I. CLASSE UMANITÀ

Malisani Giuseppe

II.° PREMIO

P. G. B. Martini Pref.

DELLA TOSCANA
ELOQUENZA
DISCORSI CENTO
DETTI

IN DIECI GIORNATE DA DIECI NOBILI GIOVANI
IN UNA VILLERECCIA ADUNANZA

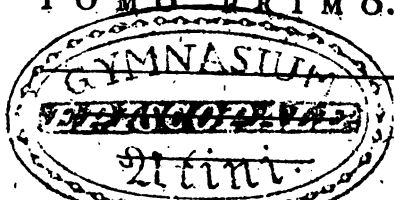
DESCRITTI DAL PADRE

D. SALVADORE CORTICELLI

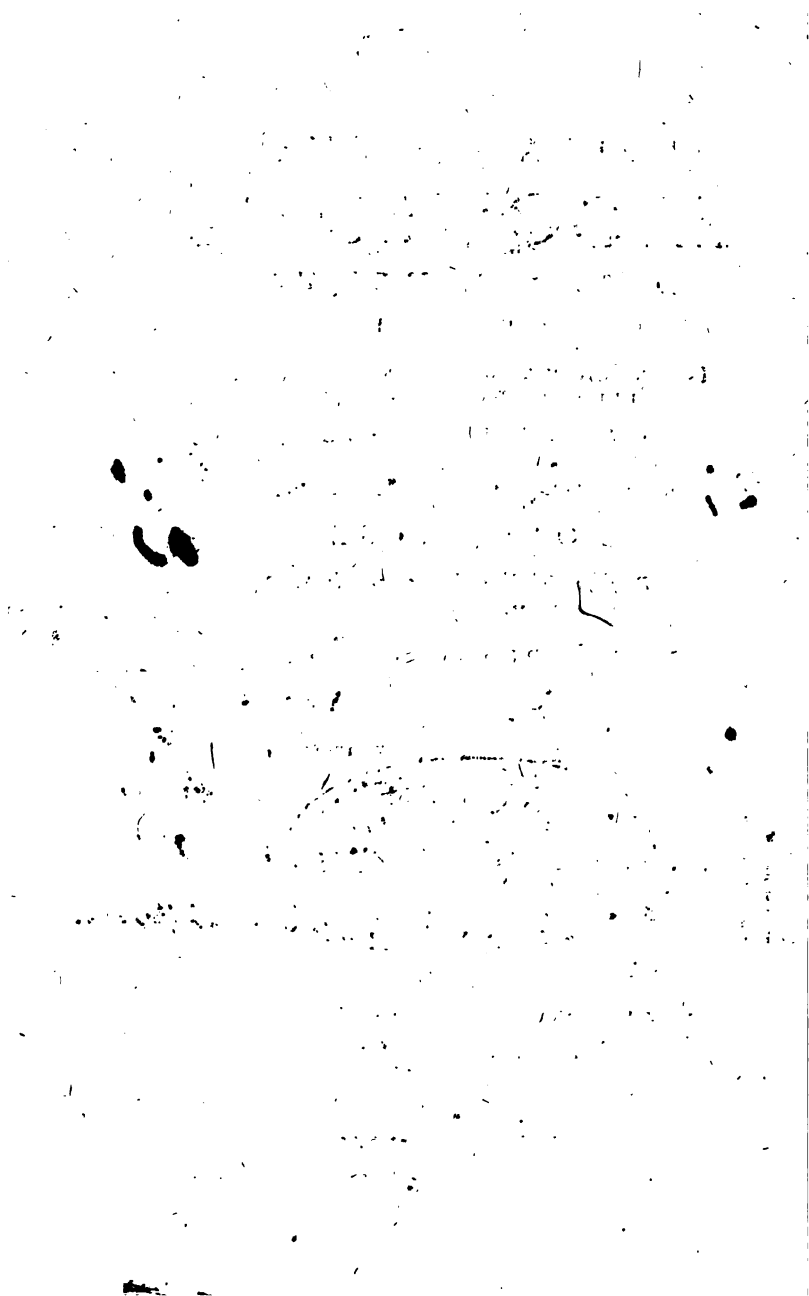
BOLOGNESE

Prete Professo de' Cherici Regolari di S. Paolo, e Accademico della Crusca.

EDIZIONE IV. DILIGENTEMENTE CORRETTA.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCLXXXV.

PRESSO) LEONARDO, E GIAMMARIA
) FRATELLI BASSAGLIA.

CON APPROVAZIONE.

DON ALEXANDER VIARITIUS

Congregationis Clericorum Regularium Sancti Paulli Prepositus Generalis.

CUM Librum, cui titulus est: *Della Toscana eloquenza Discorsi cento, detti in dieci giornate da dieci nobili giovani in una villereccia adunanza, descritti ec.* à Patre D. Salvatore Corticellio Congregationis nostræ Presbytero professo, & (Antecessore nostro 7 Kalendas Novembris 1746 annuente) inter Accademicos, quos *della Crusca* vocant, cooptato, compositum; duo ejusdem Congregationis nostræ eruditi viri, quibus id commisimus, accuratâ lectione, & gravi judicio recognoverint; & in lucem edi posse probaverint; nos ut typis mandetur, quantum in nobis est, facultatem facimus. In quorum fidem &c.

Dat. Romæ ex Collegio nostro SS. Blasij, & Caroli nono Kalendas Junii Anno Domini 1752

D. Alexander Viaritius Præp. Gen.

D. Paullus Aloysius Stampa Cancell.

Adì 11 Aprile 1750.

NOI appiè sottoscritti Censori, e Deputati dell' Accademia della Crusca, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. la seguente Opera dell' Innominato nostro Accademico P. D. Salvadore Corticelli intitolata: *Della Toscana Eloquenza Discorsi cento ec.* non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

Il Ripurgato.)
) *Censori*.
Il Divagato.)

Lo Sollecito.)
) *Deputati*.
L'Ind. Gio. Bartol. Casaregi.)

Attesa la sopraddetta relazione si dà facoltà all' Innominato nostro Accademico P. D. Salvadore Corticelli di poterli denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico della Crusca.

L'Inn. Gabbriello Riccardi Arciconsolo.

TA-

TAVOLA

Delle materie, che in questo Volume si contengono.

GIORNATA PRIMA.

GIORNATA SECONDA.

Dis-

GIORNATA TERZA.

GIORNATA QUARTA.

GIORNATA QUINTA.

Dif-

PROE-

PROEMIO.

Se quanti delle leggiadre sue rime imitatori vanta l'incomparabil Petrarca, altrettanti vantar ne potesse il gran Boccaccio delle sue eloquentissime prose; sarebbe il toscano idioma in tutti i suoi pregj per ogni dove chiaro, ed illustre; e star potrebbe sicuramente a fronte colle due spente famose lingue, latina, e greca. Ma troppo diversa fortuna hanno incontrata nel Mondo questi due chiarissimi lumi della volgare eloquenza. E certamente, se parlar vogliamo della toscana poesia, lasciando stare l'Ariosto, e 'l Tasso, i quali nell'Epica gareggiano co' primi Poeti, latini, e greci; noi abbiamo avuti, ed abbiamo tuttavia moltissimi felici ingegni d'Italia, i quali ne' loro lirici componimenti non invidiano punto le migliori produzioni dell'antichità; perchè leggendo studiosamente il Petrarca, si sono imbevuti di quella maniera sublime del pari, e graziosa, ch'è il proprio carattere di quel divino Poeta. Ma nella prosa non possiam dire altrettanto. Imperocchè, quantunque i grand'uomini della nostra Accademia abbiano sempre imitato fedelmente il Boccaccio; nelle altre italiane prose contuttociò, benchè per altro eloquenti, di rado avviene che trovar si possa il sapore, la gentilezza, la forza del Certaldese.

Or perchè la nostra lingua non sia stata nelle prose, e nelle rime egualmente avventurosa, io, quale nel mio giudicio cape, ne assegnerò la ragione. Il Canzoniere del Petrarca, nulla per entro avendovi, che onesto non sia, va per le mani di tutti: e le sue poetiche bellezze, quasi colori vivi, e smaglianti, danno facilmente negli occhi a chi legge: da cui perciò, dove l'ingegno, e la vena il consentano, possono felicemente imitarsi. Ma il Decameron del Boccaccio, perchè molte cose ci ha, che offendono il buon costume, non è lecito a tutti il legger-

lo qual'egli è: senza che a' tutti non basterebbe il leggerlo, e'l gustarlo, per iscoprir le finezze di eloquenza, che in quel dir piano, e natural si nascondono: le quali, quasi tinte dilicate, e gentili, sfuggono agevolmente gli sguardi di chi non è ben pratico de' precetti dell'arte. Ed or volesse Iddio, che siccome nelle morte lingue noi abbiamo gl'insegnamenti della Rettorica illustrati con gran copia d'esempli de' più rinomati Scrittori; così fosse pur nella nostra viva, e vegliante: che ne verrebbono, s'io non erro, due acconci; l'uno, che non sarebbe d'uopo andar troppo leggendo il Decamerone, cosa ad alcuni pericolosa anzi che no; e l'altro, che avendo uno alle mani una buona suppellettile di esempli e del Boccaccio, e d'altri valentuomini, potrebbe, senza troppa fatica, farne un bell'uso in ogni maniera di scrivere in prosa. Ma non essendosi ciò fin qui fatto, a me sembra che le due famose lingue, greca, e latina possano a buona equità paragonarsi a que' fondachi, nella mostra de' quali si veggono distesi bellissimi drappi d'oro, e d'argento: perchè siccome in questi la vista di que' preziosi lavori muove ne'riguardanti il desiderio d'avergli, e di fregiarsene; così nelle due antiche lingue l'udir nelle scuole, o il leggere nei libri i più bei passi dei migliori Scrittori, muove negli animi di chi ode, o legge la maraviglia, e il diletto, e a bella emulazione gli accende. Ma non così va la bisogna nella lingua toscana, in ciò singolarmente, che alla prosa appartiene: e questa viemeglio assomigliar si può a' fondachi pieni di ricche, e nobili drapperie, ma che nulla hanno in mostra: perchè come a questi niuno a comperare si affaccia, se altronde ei non sa quanto vi si serbi di bello, e di buono: così non si accendono i Letterati ad esercitarsi nello stile del nostro gran Prosatore, se non ci ha chi metta loro in bella veduta tutto ciò, che in esso ritrovasi di maraviglioso in ogni genere di eloquenza.

Egli è il vero, che il Cavalier Leonardo Salviati,

tì, Carlo Dati, ed altri grand' uomini della nostra Adunanza, hanno lasciato scritto, che nel Decamerone del Boccaccio sono perfettissimi esempli di ogni stile, infimo, mediocre, e sublime: e che colla lettura di esso può ognuno, non solamente apprendere la purità, i modi, e le frasi di nostra lingua, ma ancora formarsi per ogni maniera di rettorico componimento: ma bench' essi, come finissimi conoscitori ch' egli erano della toscana eloquenza, meritassero di essere creduti, non è però stato il loro sentimento approvato, almeno universalmente, e da tutti gli Studiosi d' Italia. E quì non intendo parlar di coloro, i quali danno biasimo, e mala voce alla lingua toscana, perchè il contrastare con questi niente monterebbe: ed essendo la nostra lingua in pregio presso il più bel fiore dei Letterati d' Europa, noi possiamo di essa dire oggimai ciò, che della regolatrice intelligenza disse Dante: *Inf. cant.* 7. *v.* 94. *Ma ella s' è beata, e ciò non ode*. Altri vi sono, e ben molti, appresso dei quali è in qualche pregio la lingua toscana, e ancora il Decamerone del Boccaccio; ma non ne hanno una stima interamente giusta, mentre giudicano, che in questa lingua, e sull' imitazione del Boccaccio, altri non possa trattar degnamente di cose grandi, e sublimi. A costoro convien pur dar orecchio, perchè son molti, e perchè sono dotti, e giudiziosi. Questi adunque adoperano nei loro componimenti la lingua toscana, se non con tutta la proprietà, almeno con qualche non dispregevol colore; ma e' la stimano atta solamente alla poesia, e ai discorsi accademici, non già ai suggetti grandiosi, e magnifici. In somma, nello stil semplice, e nel mezzano essi concedono all' idioma toscano qualche eccellenza; ma allo stil sublime essi credono che il genio di nostra lingua giugner non possa; e che ciò alla greca, e alla latina sia riserbato. Il Boccaccio poi essi l' hanno in conto di un puro, e pretto Novellatore, e dicono al più, ch' ei narra bene, e ch' egli è grazio-

so nelle facezie, e nei motti; ma che nel suo Decamerone sieno esempli, su' quali formar si possa un sagro oratore, o chiunque voglia comporre orazioni con sublime eloquenza, ciò è molto lungi dal loro parere.

Ora come persuader questi tali, e del valore della lingua Toscana, e dei pregj della Boccaccesca eloquenza? Noi abbiamo alcune orazioni e di Monsignor della Casa, e di Alberto Lollio, e del Padre Segneri, e d'altri ancora, le quali hanno veramente del sublime, e del grande; ma non sono in tanto numero, che gli studiosi trovar vi possano tutti i modelli per ogni soggetto, e per ogni maniera di componimento sublime. Del Boccaccio noi possiamo con verità asserire ch'egli era nella Filosofia, e nella Teologia dottissimo; ch'ei possedeva la lingua latina, e ben conosceva le bellezze dei Latini Scrittori; e che da Leonzio Pilato, ch'era un valentissimo Greco, udì per più anni la spiegazione di Omero, e le finezze della greca lingua apparò. E chi bramasse di veder queste cose egregiamente provare, legga l'illustrazione storica del Decamerone, scritta dall'eruditissimo Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino; e vedrà che il Boccaccio uomo fu di sublime ingegno, e di sceltissima letteratura. Ma con tutto questo, il confesso, noi non possiamo dire di aver vinta la causa, perchè ne rimane a dimostrare che 'l Boccaccio abbia messe in opera nel Decamerone quelle finezze di grandiosa eloquenza, delle quali il vogliamo abbondevolmente fornito. Or questo, a voler finire la quistione, converrebbe farlo veder col cimento: producendo cioè i veri precetti dell'arte oratoria, confermati, ed illustrati con esempli scelti del gran Boccaccio.

E qui debbo confessare con ingenuità, che siccome l'amore, ch'io porto alla lingua toscana m'indusse già a pubblicarne le regole, e le osservazioni; così mi ha più volte stimolato ad intraprendere un' Opera che desse precetti di eloquenza, la quale fosse

se corredata dei migliori esempli, che trar si possano dal Decamerone: se non che ben veggendo io, questa non essere impresa da pigliare a gabbo (1); e misurando con essa le mie deboli forze, io mi stava (2), lasciandone a più felice ingegno il pensiero. Ma ora, che i nobilissimi Accademici della Crusca, per un effetto della innata loro gentilezza, e senza ch'io il meritassi punto, hanno voluto ammettermi alla loro famosa Adunanza; io mi credo, in certo modo, obbligato a comunicare al pubblico, a vantaggio della nostra lingua, le cose all'eloquenza toscana appartenenti, che stavansi nascose presso di me; perchè altrimenti facendo, ei mi parrebbe di mancare al debito di gratitudine per sì alto, e pregevol favore, e all'ufficio ancora di buono, e leale Accademico. Adunque io ho risoluto di dare in luce cento discorsi sopra la toscana eloquenza, detti in dieci giorni da una onesta brigata di dieci nobili giovani in una loro villeggiatura. In questi si spiegano i precetti della Rettorica illustrati cogli esempli del Boccaccio, che fu il loro principale intendimento: ma vi sono ancora scelti esempli e degli altri Scrittori del buon secolo, e dei moderni approvati Autori; perchè finalmente, com'essi dicono, la nostra lingua è viva, e può dall'uso odierno dei dotti uomini ricevere nuovo lustro, e splendore; siccome l'eloquenza ha un fondo sì dovizioso di maniere, e di forme, che per quante ne abbiano scoperte gli Antichi, altre scoprir ne potranno i begl'ingegni in qualunque secolo. Nell'ultima giornata i discorsi trattano della Lirica Poesia; e ciò

(1) *Ciò pigliare in giuoco, e in ischerzo, come cosa facile.* Dante Inf. cant. 32. Che non è impresa da pigliare a gabbo, Descriver fondo a tutto l'Universo.

(2) Starsi *vale qui astenersi dal fare.*

è veramente fuori del fine, ch'essi da prima s'eran proposto; ma lor convenne far così, per compiacere al padron della Villa; nè io gli ho voluti tor via; perchè mi sembra ch'esser possano il caso, per conto d'alcuni, i quali troppo del loro ingegno fidandosi, lasciano da una parte la virtuosa imitazione del Petrarca, la quale ha data al Mondo una folta schiera di eccellenti Poeti. E per la stessa ragione ho voluto lasciarvi un'Accademia, che l'ultimo dì della loro villeggiatura i sopraddetti giovani fecero, nella quale varie prose, e rime, al loro principale intendimento opportunissime, recitarono. Per entro le giornate vi sono varj famigliari ragionamenti fatti in tale occasione dagli accennati giovani; e in questi si contengono instruzioni importanti in varie profittevoli materie; e forse potranno essere utili ancora a chi desidera di apprendere la purità, l'eleganza, la proprietà, e, per così dire, l'*atticismo* della lingua toscana.

I N-

INTRODUZIONE.

IN una delle più illustri Città d'Italia fiorì poco fa, ed ancora fiorisce, un giovane d'alto affare chiamato Eugenio; il quale per la morte di suo padre, dotto, e virtuoso Cavaliere, di cui era unico figliuolo, senza stima rimaso ricchissimo; essendo di nobili prerogative a gran dovizia ornato, era appresso tutti in grandissimo pregio. Egli era, quant'altri mai, pio, religioso, e modesto; e nondimeno piacevole, costumato, e ben parlante; bellissimo inoltre, avvenevole, e pro della persona; ed oltracciò d'alto, e vivace ingegno, e d'animo grande, e generoso, a maraviglia, fornito. Ma il suo più luminoso carattere si era il nobil temperamento, che nelle sue maniere scorgevasi: perch'egli sapeva trattar da suo pari, senz'alterigia; e rendersi a tutti affabile, senza bassezza: di modo, che egli era da tutti quelli, che'l conoscevano, e riverito, ed amato. Una sola cosa a costui apponevano i Cavalieri della Città; cioè ch'egli non era gran fatto conversevole; nè vivea alla moda degli altri nobili. E veramente alle generali adunanze della Nobiltà egli non mancava mai; ma alle notturne veglie particolari non fu pur una volta veduto. Anzi egli aveva le ore sue distribuite quasi alla foggia dei Religiosi, e viveva, come si suol dire, all'antica. Perchè la mattina levavasi di buon'ora, e ascoltata la Messa, e soddisfatto alle sue divozioni, si raccoglieva a studiare nel suo gabinetto; e dopo avere in sul mezzo dì desinato, e venuta l'ora di ricrearsi, stava a virtuoso crocchio (1) con alcuni giovani Cavalieri, che

---

(1) *Cioè stava a discorrere. In Toscana* crocchio *vale adunanza di più persone messesi insieme per discorrere.*

che ogni dì a visitarlo venivano; e con essoloro ito sul vespero ad una villa nei sobborghi della Città, o ad alcun solingo, e rimoto passeggio, secondochè il permetteva la stagione, per onesto diporto n' andava.

Non mancarono ad Eugenio le solite macchine, colle quali il mondo si sforza di abbattere la costanza di chi vuol vivere virtuosamente; le quali a due sommi capi ridurre si possono, lusinga, e critica. Eranvi alcune fanciulle nobili, e per bellezza ragguardevoli molto; le quali aspirando, ciascuna per sè, alle nozze di lui, nè aver potendo mai la ventura di parlargli; se talvolta in lui si scontravano, guatandolo, s' ingegnavano di dimostrargli, che d' essolui loro calesse; ma egli, salvatichetto anzi che no, andava pur oltre in contegno, e faceva le viste di non s' accorger di nulla. E se talvolta qualche Dama accasata gli avesse, con parziali espressioni, detto, che ella volentieri l' avrebbe accettato, secondo l' uso vegliante, per suo Cavaliere, egli arrossando da prima, quasi fosse una modesta fanciulla, e indi turbato, come se avesse udita una gran bestemmia, senza punto rispondere, si partiva. E per conto di questo suo vivere opposto alle massime correnti nel Mondo, le giovani Dame, quando co' loro Damerini facevano celia (1), se sopra di lui cadeva per avventura il discorso, spigolistro (2), ed uomo di povero cuore comunemente il chiamavano.

Ma il savissimo Eugenio, per nulla avendo le lusinghe, e i motteggi di costoro, perseverava con forte cuore nel suo virtuoso proponimento; e proccurava di arricchir la sua mente delle più nobili cognizioni, e ama-

(1) Far celia *val motteggiare, burlare, scherzare; e si dice ancora* celiare.

(2) *Cioè ipocrita*. Vedi il Firenzuola nov. 6.

e amava molto la lingua toscana; nella quale e in prosa, e in verso eccellentemente scriveva. E fu di tanta forza il suo esempio, che in breve tempo a lui si accostarono nove giovani di specchiata nobiltà; i quali, avendo in dispregio la molle, ed effeminata vita degli altri loro pari, si diedero ad una soda pietà, e a coltivare gli studj, e quello sopra tutto della toscana eloquenza. Di questi dieci giovani, comprendendovi Eugenio, niuno il trentesimo anno passato avea, nè era minore di ventidue: e benchè i caratteri dei loro spiriti fossero fra sè molto diversi; nella pietà contuttociò, e nello amore alle buone lettere perfettamente insieme si convenivano. I nomi di costoro io volentieri in propria forma racconterei, se fare il potessi; ma essendomi ciò da loro per alcune ragioni disdetto, per nomi al carattere di ciascuno convenienti intendo di nominarli. Il primo adunque chiameremo, come fin qui fatto abbiamo, Eugenio, il secondo Eusebio, il terzo Aristobolo, il quarto Cimonio, il quinto Filalete, il sesto Cosimo, il settimo Antimaco, l'ottavo Filostrato, il nono Panfilo, e il decimo Emilio. Era loro costume di raunarsi ogni dì appresso mangiare in casa di Eugenio, ed ivi discorrere delle cose da loro studiate, e proporre i dubbj, che intorno ad esse avevano per la mente, a fine di averne lo scioglimento. Talvolta sopra una determinata materia facevano premeditati discorsi, o recitavano rime da loro composte, non altrimenti, che se la loro adunanza fosse una formale, e ben regolata Accademia.

Or'avvenne un dì, colà sul fine di Giugno, ch'essendo ivi raunati tutti e dieci, quasi nulla andasse loro per la mente, stettero buona pezza sospesi, e sopra sè, senza dire alcuna cosa. Allora Emilio, giovane sollazzevole, e pieno di motti, così a dire incominciò: Signori, e' mostra, che voi non abbiate discorso alcuno alle mani, di cui troppo vi caglia, e perciò e' sarà buono ch'io vi narri una contesa,

cesa, ch'io ebbi jeri con uno di quei valentuomini, che s'allacciano la giornea (1): nè vi dovrà essere discaro d'averla udita, perchè potrà darvi occasione di fare qualche bella, ed onorata impresa. E avendo tutti gli altri detto, che loro molto piaceva, Emilio a questo modo il suo dire proseguì: Jeri adunque, dopo che io mi fui partito da voi, me ne andai a visitare mio Zio, il quale, come sapete, si giace compreso forte di gotte nelle mani, e nei piedi. Quivi mentre io mi tratteneva nel consolare l'infermo, venne il Cameriere, dicendogli, che un Cavalier forestiere era ivi fuori, e chiedeva di fargli una visita. E avendo mio Zio comandato che ei fosse di presente introdotto, ecco entrar nella camera un uomo grande della persona, fosco di carnagione, di barba nera, e folta, e con una guatatura imperiosa, e sprezzante: il quale, con una voce grossa, e spiacevole salutò l'infermo, e fece verso di me un piccol cenno di cortesia, indi tronfio, e pettoruto in su una seggiola, che fu vicino al letto recata, si pose a sedere. Fece costui coll'infermo i soliti complimenti del come state voi; e parlò ancora del mal delle gotte, come se stato fosse un solenne Fisico; e dipoi così al malato prese a dire: Sappiate, Signore, che fra' Nobili del mio Paese si parla molto d'una certa brigata di Cavalieri di questa vostra Città, i quali facendo fra sè un solenne crocchio, professano una letteratura diversa da quella degli altri galantuomini; come se sapessero essi soli le buone lettere; e quasi la dottrina, e il buon gusto nel

(1) Allacciarsi, cignersi, o affibbiarsi la giornea, (*ch' era una sorta di sopravveste militare*) *si usa per intraprendere o sostenere alcuna cosa con tutta l'energia, ed efficacia. Si dice anche assolutamente* allacciarsela.

nel Mondo cessar dovessero con esso loro. Io non so, disse mio Zio, di qual brigata voi v' intendiate; se non fosse già di quella di Eugenio, il quale è un savio, e garbatissimo Cavaliere. Di questa appunto io parlo, disse allora il Forestiere. A cui rispose il malato: e bene, che potrete voi apporre a questa virtuosa adunanza? Io v' assicuro, che sono tutti giovani morigerati, dotti, e cortesi. Ma che giova oggimai questo? Eccovi mio Nipote, qui presente, il quale è uno degli adunati: ad esso lui dite le vostre ragioni, ch' egli vi saprà rispondere meglio di me: e forse conoscerete, che falci si trovano non meno, che voi strali v' abbiate. Allora quel Baccalare (1) si mise in una gran prosopopea, sicchè e' parea propio il Secento (2), e a me rivoltosi, disse: voi adunque uno siete de' seguaci d' Eugenio? Maisì, risposi, che sono, e non già per accidente, o per capriccio, ma con deliberato consiglio, e con avveduto pensiero volli essere, e con savia perseveranza sarò per innanzi, siccome spero. Ma piacciavi, o Signore, di dirmi chiaramente, di che voi credete di poterci accusare, ch' io son presto a dar buon conto di me, e de' miei compagni.

Allora il valentuomo, facendomi il viso dell' arme, disse: bene sta, io vi dirò, di che voi siete da me, e da molti altri con tutta ragione accusati; ma che voi possiate sufficientemente le nostre accuse ribattere, io nol mi credo. Piano, Signore, un po più

---

(1) *Vale uomo di gran riputazione, ma spesso si usa, come quì, in ischerzo.* Bocc. g. 2. n. 5.

(2) *Si dice di persona, che in fatti, o in parole si stimi oltre al convenevole, o che abbia grande apparenza. Ebbe origine da un famoso barbaro, il quale per essere stato pagato 600. fiorini, fu chiamato il Secento.* Borghin. della moneta pagina 164.

più adagio a' ma' passi (1), risposi io allora; proponete le vostre ragioni contra di noi, e la vedremo quanto la canna (2): e forse, come disse colui, che ferrava l'oche, e' ci sarà che fare (3). Io sì bene tutto aperto vi dico, che la nostra Adunanza è per ogni conto lodevole; e io il mostrerò per sì fatta ragione, che non che voi,, ma tutti coloro, che ci mordono, diranno ch' io dica il vero. Ben m' avveggio, replicò lo Straniere, che voi siete molto innanzi nella vostra brigata; perchè siete molto versato nell' arte di beffare altrui: io vi fo però sapere, che i motti, e le burle non vagliono punto a rispondere agli argomenti. Ma, lasciando star questo da parte, verrò a' ferri contro di voi; e giacchè volete la festa, mano a darvela. Io dico adunque che voi altri nello studio, e nell' uso della lingua italiana v' ingannate a partito. E intendete sanamente; ch' io non sono già uomo; a cui non piacciano le buone lettere; anzi io so ben trovare il tempo agli studj, e mi diletto assai di comporre in prosa, e in verso e nella latina lingua, e nella volgare. Io adunque non vi riprendo perchè vi esercitate nella italiana eloquenza, ma solamente perchè voi coltivate la lingua Toscana, colla quale noi altri Italiani non abbiamo a far nulla. Ma io veggo pure, dissi, che 'l Vocabolario della Crusca va fuor di Toscana per tutta Italia, ed anche oltremonti, e che i Let-

(1) *Modo proverbiale, che dinota, nelle cose difficultose volersi usar circospezione.*

(2) *Modo proverbiale esprimente, volere una la sua misura giusta, cioè volere nella cosa, di cui si tratta, vederne quanto si può vedere.*

(3) *Modo altresì proverbiale per esprimere difficultà nella cosa intrapresa, perchè l' oche, alzando il piè, stringono la pianta.*

i Letterati il commendano, e l'usano comunemente. Pur troppo, replicò il Valentuomo, l'usano eglino, e questo Toscanesimo prende oggimai troppo piede in Italia. Egli è però vero, che le persone di gusto raffinato fuggono quella favella troppo dura, affettata, e leziosa. Dissi allora io: ma cotesti vostri Letterari di buon gusto in qual lingua scrivono eglino? O, rispose il Cavaliere, in lingua Italiana. E io replicai: costì mi cadde l'ago (1). E dove si parla questa lingua Italiana? Quivi il Forestiere turbatetto disse: e dove s'ha ella a parlare? E' lingua Italiana, dunque si parla in Italia. Bene, gli dissi, ma in Italia ci sono favelle, nelle quali niuno uomo assennato vorrà scrivere; nè credo che voi per lingua Italiana atta a scrivere con pulitezza vi vogliate intendere la Bergamasca, la Bolognese, o altre sì fatte, che ci fanno ridere ne' Teatri. Olà, rispose, voi mi beffate un po' troppo. Per lingua Italiana io intendo quella, ch' è comune agli uomini dotti Italiani, i quali scrivono, e parlano pulitamente. E io replicai: e dove sono le regole di questa lingua, e dove gli Autori, che in essa dobbiamo imitare? Le regole, mi rispose egli, sono l'uso degli uomini savi, e gli Autori sono que' tanti, i quali senz'aver bevuta gocciola d'Arno, hanno scritto, e scrivono eccellentemente. Ma questi, diss'io subito, sono tanto fra sè varj ne' dialetti, ne' modi, e nelle espressioni, che non si può da' loro scritti formare un corpo regolato di lingua. Eh, replicò il Cavaliere, questo non monta niente. Basta che altri scriva di buon gusto, e lasci le minuzie gramaticali agli spiriti dozzinali, che scriverà sempre bene, e plausibilmente, siasi in un modo, o nell' altro.

---

(1) *Detto proverbiale per dinotare: questo è il punto, dove io v'aspettava.*

altro. E certo la varietà delle maniere, che negli Scrittori s'incontra, giova mirabilmente alla fecondità nello scrivere. A questa ragione, la quale a prima giunta sembra probabile, io risposi: Egli è vero, che la varietà de' modi, e delle maniere rende doviziosa una lingua, purchè que' modi, e quelle maniere sieno bene adattate all' analogia, al genio, all' indole della medesima lingua. Ma se i modi, e le maniere non sono proprie della lingua, e sentono del forestiero, non gioveranno punto ad arricchirla, anzi la travisferanno, e le guasteranno la sua nativa bellezza. E per questo i Greci, e i Latini furono al più alto segno gelosi della purità delle loro lingue immortali; e ne diedero con minutezza i precetti, difendendole con somma cura dal guastamento, che poteva in esse venire dalle straniere espressioni; affinchè conservassero quella natural venustà, ch' è delle belle lingue il pregio migliore. E se volete più precisa risposta al punto, che mi avete opposto, leggete Cicerone nel Bruto: dove dice, che gli altri Italiani, benchè dotti, ed eloquenti, non avevano nel loro parlare quel sapore, quella grazia, che avevano i Romani; i quali sapevano le native, e proprie maniere della lingua Latina.

M' interruppe allora il Cavaliere, e disse, piano, voi l' imponete troppo alta, (1) mentre parlando noi della lingua volgare, voi ricorrete all' esempio della Latina; quasi che ... ma io vo' portarvi la guerra in casa, e darvi di quello, che andate cercando. pretendereste voi forse, che la lingua Toscana possa paragonarsi alla lingua Latina? E perchè no? dissi subito, anzi se io dessi alla lin-

gua

(1) *Cioè pretendete troppo. Metafora tolta dall' intonare in Coro, il che toscanamente si dice imporre, e che talvolta si fa in tuono tropp' alto.*

gua Toscana sopra la Latina qualche vantaggio, io parlerei secondo il giusto sentimento degli uomini più eruditi di questo secolo. Il Cavaliere udendo queste parole, diede in un solenne scroscio di risa; e poi mi disse: ora sì, che l'avete detta madornale (1). E' si vede bene, che voi altri Signori Arcadi vi lasciate troppo dominare da cotesto vostro genio toscano, e perciò prendete granchj come balene. E non vi vergognate, non dirò di preferire, ma pur di paragonare cotesti vostri gorgheggiamenti mal composti colla maestà, colla forza, colla dolcezza della lingua Latina? Io, a dirla giusta, mi sentiva accendere di sdegno verso colui; ma pur rattenendomi, piacevolmente gli dissi: se i motti, come voi già diceste, non giovano a rispondere agli argomenti, a ciò non dovranno nè pur valere le riprensioni, e gli scherni. Io proverò ciò, che ho detto, con ragioni vere, e incontrastabili, alle quali voi nulla opporre potrete di sodo. Io vi consiglio, replicò il valentuomo, che voi lasciate cotesta impresa, perchè voi avete della favella toscana pessimo partito alle mani. E io, risposi, vi farò vedere che la lingua Toscana è una vera, e regolata lingua, in cui dagli uomini dotti, e giudiciosi può scriversi con dignità in ogni maniera di componimento. Oh cotesto, disse il Cavaliere, io il nego, e voi nol potrete provare. Ma, Signore, proseguii, abbiate un po' di pazienza, e udite prima le mie ragioni. A chi ben considera le due famose lingue, Greca, e Latina, chiaro apparisce, tre cose richiedersi, perchè una lingua viva, e vegliante sia veramente degna d'essere tenuta in pregio; ch'ella abbia cioè Autori illustri,

(1) *Cioè grande, grossa. Metafora tolta da' rami principali degli alberi, che si chiamano rami madornali.*

lustri, buon regolamento gramaticale, ed uso antico, e naturale di un popolo ragguardevole. In fatti le due accennate lingue ebbero Scrittori di sublime, e straordinario ingegno dotati, i quali la condussero, colle loro famose Opere, ad alto segno di perfezione: e tali furono nella Greca Omero, Demostene, Erodoto, Pindaro, e altri sì fatti; e nella Latina Cicerone, Virgilio, Cesare, Orazio, Catullo, Tibullo, ed altri: e coll' imitazione di questi gli altri felici ingegni, i quali in quelle due celebri lingue scrissero, si formarono, e quegl' idiomi arricchirono, e renderono viemaggiormente chiari, e famosi. Molti altresì nelle suddette lingue scrissero minutissime regole gramaticali, fondate su gli esempli de' chiari Autori, e i due illustri popoli, Greco, e Romano fecero un gran conto delle buone regole di parlare emendatamente i loro idiomi; e coll' uso loro, e singolarmente di que' grandi uomini, che in essi fiorirono, mantennero, raffinarono, ampliarono, ed illustrarono le loro lingue immortali. Ora venghiamo alla lingua Toscana. Ebbe essa nel quattordicesimo secolo Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio; Autori, i quali, per comun sentimento, sono di primo ordine; perchè hanno scritto in toscano con sì maravigliosa eloquenza, che star possono al paragone co' Latini, e co' Greci; e si vede, ch' essi per quattro buoni secoli sono stati sempre riputati, e sono tuttavia i primi, e i più eccellenti Maestri. Sull' orme di costoro voi ben sapete quanti nel secolo sedicesimo abbiano con ogni genere di mirabili componimenti illustrata la toscana favella. E vi dee esser noto altresì che la nostra lingua ha di valenti gramatici; e che la famosa Accademia della Crusca non perdona a fatica alcuna per ridurre questa lingua a tutta la possibile perfezione. S' aggiugne, che questa nobilissima lingua vive, e fiorisce nella ragguardevolissima nazione Fiorentina e dall' uso vegliante di essa riceve tuttodì lustro e ripulimento. A chi adunque ha fior di senno e' sarà giuocoforza il confessare,

re, che la lingua toscana è da essere annoverata fralle lingue illustri, e famose.

Veramente conosco, disse quel Cavaliere, che voi avete una forte passione per cotesta vostra Fiorentina favella, perchè per metterla in credito avete fatti gli ultimi sforzi, e vi siete attaccato, per così dire, alle funi del Cielo (1). Ma voi siete entrato in un salceto, di cui, s'io m'appongo, uscir non potrete. Io in poche parole vi farò vedere l'insussistenza de' vostri argomenti. I tre vostri Scrittori, i quali chiamate primi Maestri, non sono di quel pregio, che poi pensate. Dante è un Poeta malgrazioso, e pieno di parole strane, e di modi affatto rozzi, ed incolti: e se a me nol credete, credetelo al primo de' vostri Legislatori, cioè al dottissimo Cardinal Bembo, il quale nel lib. 2. delle sue prose chiaramente lo dice. Quanto al Petrarca, leggete le più moderne annotazioni stampate sopra il suo Canzoniere, e vedrete, che, a giudizio di valentuomini, non vi son poi miracoli sì strepitosi nelle rime di quel Poeta, del quale voi fate tanto romore. Del Boccaccio non accade parlar molto, perchè finalmente egli è uno Scrittor di Novelle; il quale non ci ha fatto punto vedere quanto e' valesse nelle opere serie, e maestose. A questo io risposi: Io vi concedo, che Dante sia un Poeta austero, libero, e franco nella scelta delle parole, e de' modi, come il suo soggetto portava; cosa, che molto dispiacque al Bembo, e al Casa, i quali amatori furono della tenera, e dilicata poesia; purchè voi mi concediate che egli sia maraviglioso nella sentenza, e ch'egli abbia tratto tratto espressioni vive, e piene di evidenza, e di forza, e questo il con-

(1) *Cioè avete tentati gli ultimi, e più pericolosi rimedj.*

confessano tutti coloro, che hanno letta la sua Divina Commedia, e fra gli altri il fanno vedere colla prova Pier Vettori, e'l Salvini, uomini di fino, e maturo giudicio. Per conto del Petrarca voi, Signore, non siete sì nuovo nella Repubblica Letteraria, che non sappiate la moderna critica fatta sopra il suo Canzoniere, notate bensì i difetti, ne' quali il Petrarca, siccome uomo, incorse; ma insieme le molte sue poetiche bellezze; per le quali que' dottissimi Scrittori, con tutti i nei, ch'egli ha, il confessano Principe de' Lirici Toscani poeti. Quanto al Boccaccio, ditemi di grazia, Signore, lo avete voi letto mai? Non già, rispose il Cavaliere. Io non leggo Novelle, e ciancioni. E io replicai: se voi non l'avete letto, io non vi saprei dare ad intendere quanto d'eloquenza vi sia. Dovrebbe però bastarvi per formarne qualche concetto il giudicio d' uomini di gran sapere, che gli danno altissime lodi.

Ed è possibile, disse allora il Cavaliere tutto burbero che voi siate sì provani, che non ci sia caso di trarvi della vostra caponeria? Pur beato (1), che voi vi siete dimenticato di provare che la vostra lingua toscana superi la Latina, perchè altrimenti sareste entrato nel pecoreccio (2), e non sareste potuto uscirne. Piano, dissi, non me ne sono altrimenti dimenticato, e ne hò in contanti chiarissime prove. La lingua Latina nella brevità, e nella maestà è superiore a tutte le lingue, ed è degna di quel gran popolo, che die' leggi al Mondo; ma nella soavità ella è molto inferiore alla lingua Greca, anzi è alquanto duretta, per le frequenti desinenze in

(1) *Modo avverbiale, che significa* manco male.

(2) *Frase Boccaccesca, che accenna confusione, e si dice del cominciare un ragionamento, e non trovare nè via, nè verso di uscirne.* Bocc. g. 6. n. 1.

in M. in R. in S. in T. e, quel ch'è peggio, in NS. NT. ST: e parimente la lingua Latina è assai povera, paragonata al Greco dovizioso linguaggio, perchè è durata nel suo fiore assai poco; nè è stata condotta a tutta la perfezione, ch'ella poteva ricevere. Ora nella soavità, e nella ricchezza la nostra Lingua rende più aria alla Greca lingua, ch' alla Latina. Certo nel fatto della soavità le orecchie stesse ci fanno sentire, niuna di quelle ruvidezze, che sono nella Latina, essere nella nostra. Chi poi dubitasse, se la nostra lingua sia più ricca della Latina, vada, e vegga i Vocabolarj dell'una, e dell' altra, e ne resterà chiaramente convinto. Se non che, una cosa mi rimane a dire, per abbattere del tutto le vostre accuse. Voi diceste che noi altri siamo Italiani, e non già Fiorentini, e perciò non abbiamo a far nulla colla lingua de' Fiorentini. Ora tanti popoli della Grecia, che Ateniesi non erano, studiavano la lingua Attica; e i popoli d'Italia fuor del Lazio studiavano la lingua Latina; e ciò non per altro se non per parlare, e scrivere in una bella, e regolata lingua. Se adunque, come ho provato, la lingua toscana è pregevolissima, e tali non sono le nostre materne lingue, giusto, e ragionevole è il nostro amore verso l'idioma toscano. Ed ecco, Signore, ch'io ho chiaramente mostrato quanto io mostrar vi doveva. Disse il Cavaliere: voi non avete mostrato nulla, e avete dissimulata la forza delle mie ragioni. Ma io non son Cavaliere, se io colla lingua, e colla penna non fo vedere al Mondo che voi, e tutti coloro del vostro crocchio avete il torto. Signore, risposi io incontanente, dite, e fate ciò, che volete, noi faremo conto ch' e' passi l'imperadore (1): e laddove noi, a giudicio della mag-

(1) *Modo proverbiale, che vale non curarsi punto di quello, di che si tratta.*

maggior parte de' Letterati, colla imitazione de' più celebri Autori, della vera volgare eloquenza studiosi siamo, parli chi vuole in contrario.

Quel Cavaliere, udendo le mie parole si accese, e si cambiò tutto nel volto, e a me rivolgendosi con occhi di bragia, e con voci interrotte disse: io non so a che io mi tenga, che... ed altro non disse, da soverchio d'ira impedito. Io ben veggendo, che colui era dalla collera con abbandonate redine trasportato; e che egli aveva gli occhi della mente di dense tenebre offuscati; mi licenziai da mio Zio, e me ne venni per lo migliore. Indi rivolgendo Emilio il discorso a' suoi compagni, soggiunse: Ecco, Signori, che io vi ho raccontato per filo, e per segno quanto jeri m' occorse col Forestiere: a voi tocca prendere per l' onore della nostra brigata quel compenso, che voi giudicherete opportuno. Filostrato rivolto ad Emilio, disse: io giuocherei, che voi aveste jeri, per conto di quel risoluto Baccalare, una vecchia paura; e che quando il vedeste in valigia (1) davvero, ve n' andaste per non toccarne (2). Emilio rispose: Udite Filostrato, checchè siasi di me, io vi dico, che il più sicuro uomo di questa nostra brigata; se dovesse venire con quel Forestiere alle mani, non incontrerebbe troppo buona ventura. Se il vedeste, egli è forte, e nerboruto della persona; e insieme iracondo, animoso, e bizzarro; e s' egli colle sue pugna, che pajon di ferro, rappresenterebbe assai bene Messer Filippo Argenti, temo che ciascun di noi sarebbe un' altro Biondello con essolui. *Bocc. G. 9. n. 8.* Bene, replicò Filostrato, ma e non potevate voi, rimesso ch' egli fosse in buon senno, sfidarlo alla spada? Come, risposi io subito, come

---

(1) *Cioè adirato.*

(2) *Cioè toccare delle busse, che vale esser battuto.*

come poteva io far questo? Io porto bensì la spada al fianco per difendere la mia persona da chi volesse assalirmi, ma non già per assalire altrui, Noi siamo Cristiani, a' quali non è ciò lecito; e per conseguenza non sarà lecito a' Cavalieri Cristiani. Mi pare, Filostrato, che vi sia uscito di mente di qual brigata noi siamo. Avete ragione, replicò Filostrato; io però non l'ho detto da senno, ma solo per tentare la vostra virtù.

Allora Eugenio disse: or bene, egli convien vedere, o Signori; ciò, che in questo caso ci sia d'uopo di fare per onore della nostra Adunanza. Noi siamo ripresi agramente, e a torto nelle lettere; e perciò, per nostro decoro, a questo metter dobbiamo convenevol riparo; io vorrei dunque sapere su questo punto il sentimento di tutti voi, per procedere colla debita maturità. Antimaco, uno degli Adunati, giovane naturalmente sofistico, e di forte impressione, disse: Io, Signori, son di parere, che debba contra costoro dichiararsi la guerra, anzi offensiva, che difensiva. Satire vogliono essere, e ben forti, contro il malvagio lor gusto nelle lettere umane. Così vedrà il Mondo, quanto essi vadano errati, e i giovani appareranno a fuggire la perversa dottrina. Al sentimento di Antimaco si accostò Filostrato, uomo rigido, ed austero anzi che no: ma gli altri stimarono che questo fosse un rimedio troppo violento: e fra questi Eusebio, giovane pio religioso, e di coscienza dilicatissima, giudicò che il far Satire non ben si accordasse colla moderazione cristiana. Fu adunque da Eugenio, coll'assenso di tutti gli altri, rimessa la decisione di questo affare ad Aristobolo, il quale era un giovane savio, maturo; pesato nelle parole, e di gran senno fornito. Questi prese a parlare in questa guisa: Vedete, Signori, la Satira d'ordinario innasprisce gli animi; e non produce alcun frutto: E singolarmente nelle lettere non è buon consiglio ingaggiar battaglia contro i morditori; perchè la sperienza ha fatto più volte

vedere, che le guerre letterarie sono di molta briga, e di poco vantaggio. Mostriamo noi al Mondo, senza far lite, il vero buon gusto, e il Mondo l'abbraccerà; perchè il buono piace a tutti, e gli uomini tosto, o tardi ne sono giusti estimatori; e introdotto il vero buon gusto, tutti il cattivo gusto naturalmente a fuggir si conducono. Sicchè recandola a oro, (1) io vi propongo un partito plausibilissimo, e vi prego di attentamente ascoltarlo. Voi sapete, quanti preziosi esempli di vera eloquenza si trovino nel Decamerone del Boccaccio, e negli altri Autori del buon secolo, e anche ne' moderni toscani; i quali si giacciono non imitati da alcuno, perchè non ci ha chi gli abbia tratti fuori in confermazione de' rettorici precetti, come fecero de' loro Autori i Latini. Sarebbe adunque pregio dell'opera, che noi raccogliessimo da' migliori Maestri i veri precetti dell'eloquenza; e che gl'illustrassimo con esempli scelti del Boccaccio, e degli altri toscani Scrittori; per far vedere, quanto la lingua nostra nelle voci, nelle frasi, nell'espressioni, negli ornamenti, e nel numero sia atta a scrivere in qualunque materia con dignità. Nè ciò a noi sarà molto difficile, giacchè nelle nostre passate adunanze abbiamo di tali cose abbondevolmente trattato. Così, senza piatir con veruno, vinceremo i nostri Avversarj, e metteremo il nostro onore al coperto; e forse non mancherà chi riordini questa nostra fatica, e la doni alla pubblica luce.

Tutti fecero applauso al savio parere di Aristobolo; e mentre fra sè discorrevano del modo di metterlo in pratica, Eugenio frapponendosi disse: io vi dirò un mio pensiero. Noi potremmo impiegare i due seguenti mesi, di Luglio, e di Agosto nello studio ac-

---

(1) *Cioè venendo alla conclusione.*

accennato; indi in Setembre andarcene tutti di brigata alla mia villa di Buonritiro; la quale essendo ben dieci miglia lontana dalla Città, non vi potremo essere da chicchessia frastornati; e ivi standoci dieci giorni, ciascun di noi farà ciascun giorno il suo discorso per ordine a tutta l'Adunanza. Così comporremo in certo modo il nostro Decamerone, facendo, in vece di Novelle, profittevoli ragionamenti sopra la toscana eloquenza. Piacque oltremodo il pensiero di Eugenio a tutta l'onesta brigata; perchè trattar dovendosi di materie spinose, e rincrescevoli; ottimo consiglio si era il compensarne la noja coll'allegria, e coll'amenità di una Villa. Dissero tutti, sè essere presti ad intraprendere seriamente uno studio di sì grande utilità, e a raunarsi a suo tempo nel luogo accennato. Bene, disse allora Eugenio, ma le Muse non avranno alcuna parte nella nostra virtuosa villeggiatura? Voi sapete, ch'elle hanno nella mia Villa la loro casa, e perciò elle si recheranno, che noi, i quali pur ci spacciamo per loro amici, non le vogliamo in una cotanto solenne occasione per nulla. Io adunque stimerei ben fatto, che l'ultimo dì della nostra villereccia adunanza noi facessimo nella Casa delle Muse una letteraria Accademia; per così dare e in prosa, e in verso un piccol saggio della nostra, qual che ella siasi, letteratura. A questa proposizione di Eugenio tutti i giovani s'accordarono; indi determinarono i capi delle materie, delle quali dovea nella suddetta futura Adunanza trattarsi; e composero, che agli otto del venturo Settembre tutti si radunassero ivi appresso mangiare, per indi trasferirsi alla Villa sopraccennata di Buonritiro. E qui Emilio disse: Signori, per compiacer pienamente ad Eugenio, ad Apollo, e alle Muse; buon sarebbe che i discorsi dell'ultimo dì fossero sopra la lirica poesia, l'uso della quale è sì frequente; e così mostrerebbesi a' giovani la buona via di comporre toscano in tal genere, e ritrarrebbonsi dalla gonfia, e prosastica maniera de' nostri

oppositori. Piacque a tutti, singolarmente ad Eugenio, il parlar d'Emilio, e dissero che così fosse.

Venuto adunque il giorno della Natività di Nostra Signora, che fu quell'anno in Domenica, portaronsi tutti i giovani alla Casa di Eugenio, e condusse ciascuno un Cameriere, il quale e seco recasse le biancherie, e le altre necessarie cose, e il servisse nella Villeggiatura. Furono con nobil cortesia accolti da Eugenio; e dopo alcuni piacevoli ragionamenti, venuti, com'egli ordinato aveva, cinque cocchj, su questi montarono i dieci giovani, e i lor Camerieri, e non ristettero, sì furono mezz'ora avanti il tramontar del Sole alla Villa di Buonritiro. Giace questa in una fertile, e vasta pianura, lontana forse a due miglia da un giogo di amenissime collinette; le quali con vaga simmetria digradate, e disposte, rappresentano un bel teatro agli occhi de' riguardanti. Entrarono a prima giunta i cocchj in un'ampio ricinto di mura, in cui veggonsi alcuni bene intesi edificj; quali per abitazione de' castaldi, quali per uso di remesse, e di stalle; ma puliti a tal segno, che servir possono di onorevole ingresso a quella nobilissima Villa. Quivi adunque smontati i giovani, e i lor famigliari, e lasciativi i cocchj, s'avviarono verso un grand'arco situato nel mezzo dell'ultimo lato del recinto; ed è quest'arco tutto di vive pietre, con bellissima architettura, fabbricato, e nella cima di esse, in una lapida leggesi questo motto:

IO D'ESSER SOL M'APPAGO. *Petr. son.* 104.

Quindi entrarono in un larghissimo, e diritto viale, lungo un mezzo miglio, o in quel torno; ne' lati del quale fanno muro due alte, e verdissime spalliere d'alloro, fra sè perfettamente uguali, e per punto senza una foglia avervi, che fuor dell'ordine sia. Quinci, e quindi poi davanti alle spalliere si veggono ottimamente distribuite dodici fontane di

dure,

dure, e lucide pietre leggiadramente formate, dalle quali escono con bell'ordine alti zampilli d'acqua limpidissima: e fra queste fontane, con distanza, e proporzion convenevole, sono collocati dodici piedestalli elegantissimi, e sopra di essi posano altrettante statue rappresentanti Deità, ed Eroi del Gentilesimo, tutte di alabastrino marmo, e d'antico pregiato lavoro. Gl'intervalli fralle fontane, e le statue sono occupati da grandissimi vasi, dipinti a varj colori, entrovi alberi d'aranci, e di cedri; e in parte ancora da sei erbose viette, tre da ciascun lato, per le quali s'entra nel corpo della Villa, in cui havvi quanto di utile, di bello, e di pellegrino bramar si può d'erbe, di fiori, e di frutti: cose tutte e per la bellezza delle parti, e per la composizione del tutto piacevolissime a riguardare. A questo gran viale fa prospetto un vasto, e sontuoso palagio, di antica Romana architettura, semplice bensì, ma grave insieme, e maestosa; e intorno ad esso havvi una rotonda piazza, collo spazzo lastricato a colorate pietruzze in vaga forma disposte; e la circonferenza di questo cerchio è cinta da una marmorea balaustrata, interrotta però dal suddetto viale, e da tre altri che i lati del palagio riguardano: e sopra di essa collocate si veggono molte statue di bianco marmo, da moderni eccellenti artefici scolpite; le quali rappresentano i personaggi più ragguardevoli nelle lettere, che stati sieno al Mondo.

Giunti adunque i giovani al palagio, v'entrarono, e trovarono tutto messo in ordine da' famigliari d'Eugenio, che v'erano il dì davanti venuti; indi, così volendo lo stesso Eugenio, deposero ciò, che ad una famigliar brigata è soverchio, e si misero in abito nobilmente dimestico; ed essendosi posti tutti a sedere, fece il discreto Siniscalco recare il caffè, col quale la fatica del picciol cammino cacciando via, alquanto si confortarono. Levatisi poscia tutti in piedi, furono da Eugenio introdotti in una bellissima sala, nella quale videro dieci nobili sedie

die in cerchio disposte; una delle quali era più alta, più grande, e più preziosa dell' altre; e ivi in su un tavolino era una laurea di seta verde con sì gran maestria lavorata, che facilmente scambiavasi da una corona di vero alloro. Ed avendo Eugenio fatti sedere i giovani, parlò loro in questa forma: Signori, a volere che questa nostra virtuosa adunanza sia concorde, e durevole, a me sembra essere necessario ch' ella sia governata da un solo, a cui gli altri ubbidiscano: e perciò io stimerei ben fatto lo stabilire uno di noi, come principal regolatore di tutta la brigata, il quale ordini, e disponga ciò, che ciascun giorno fare si debba. Allora Aristobolo disse, voi ragionate ottimamente, o Eugenio, e così si ha a fare; e perciò voi sarete il nostro Re, e noi tutti ci sottometteremo volentieri a' vostri cenni; nè alcuno di questi giovani, i quali meco vi riconoscono per padre, e maestro, vorrà alle mie parole opporsi. Non aveva ancor finito il suo parlare Aristobolo, che i giovani tutti, con festose acclamazioni, confermarono il suo detto e ad una voce elessero Eugenio a Re. Il quale in un'aria di volto mista di serietà, e di turbazione, disse: io non rifiuto, Signori, l'onore, che voi mi fate, sì veramente ch' e' debba essere ne' seguenti giorni a voi tutti comune. Io sarò, giacchè pure il volete, il Re della prima giornata, da voi tutti eletto; ma io intendo di deporre quest'ufficio domani in sul Vespero, e nominare un' altro, il quale abbia il reggimento nella seconda giornata: e che così di mano in mano si faccia infino al fine di questa nostra villereccia adunanza; parendomi cosa giusta, che ciascun provi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza. Tutti fecero plauso alle parole di Eugenio; indi Aristobolo il fece sedere nella maggior sedia, e gli pose in su la testa la laurea; e tutti i giovani con allegri viva, e con rispettosi inchini Re il salutarono.

Ma essendo già l'aere divenuta bruna, i famigliari portarono de' lumi, e dopo il vicendevole cenno di saluto, che in tale occasione suol farsi, il Re disse;

se: poichè a me il reggimento di nostra brigata è stato addossato, ed a me appartiene il prescrivere ordine, e modo alle nostre operazioni, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale, se da voi sarà commendato, noi seguiremo. Domattina adunque noi ci leveremo a ora convenevole, e, la prima cosa, udiremo nel mio dimestico Oratorio la Messa; indi n'andremo nel luogo della ricreazione, ed ivi ci conforteremo alquanto colla bevanda del cioccolatte; e appresso verremo in questa sala, che potremo chiamar l'Accademia, e vi reciteremo i nostri discorsi, e questi domattina saranno sopra la toscana elocuzione. Fatto questo, torneremo al luogo suddetto della ricreazione, e ristoreremo gli animi affaticati con qualche onesto divertimento infino all'ora del desinare. Il dopo desinare per lo spazio d'un'ora ci ricreeremo con piacevoli discorsi, dipoi n'andremo a dormire. Levatici poscia, e preso qualche rinfresco, o con ameni ragionamenti, o in altro modo il tempo passeremo, quando il Sole comincerà ad intepidire n'andremo a fare qualche ameno passeggio infino a sera. Ricoltici dipoi in Casa, prenderemo fino all'ora della cena que' passatempi, che a ciascuno verranno a grado. Eccovi, o Signori, il mio pensiero; ciò, che a voi ne paja, volentieri udirò. Tutti ad una voce i giovani sommamente commendarono il divisamento del Re, il quale chiamati i famigliari, e comandato loro che pretendessero i lumi; con tutta la brigata nella sala della conversazione n'andò, e licenziati i famigliari, ordinò loro, che qualora fosse presta la cena, gliene dessero avviso. Erano in quella sala molte sorte di musicali strumenti, ed ancora varie maniere di giuochi onesti, e dilettevoli; e perciò il Re disse a' giovani che ciascuno di loro si ricreasse in quel modo, che più gli piacesse. Antimaco, e Filostrato si misero a giuocare a scacchi; gli altri pregarono Panfilo, giovane piacevolissimo, e di bel tratto, ch'e' volesse sonare il gravimcebalo; ed egli subito fece una toccata bellissi-

ma,

ma, indi una spiritosa giga, dipoi una bene intesa fuga, con gran diletto della brigata. In quella venne il Siniscalco, e disse al Re, che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. Il Re levatosi diritto, e appresso lui tutti gli altri, in un'altra sala passarono, dove trovarono messa la tavola con molta pulitezza; perchè il Re, e gli altri giovani a seder postisi, di ottime vivande, e di finissimi vini diligentemente serviti, lietamente cenarono. Levata poscia la tavola, e tornati i giovani col Re al solito Ritrovo; mentre stavano fra sè di varie cose discorrendo, Eusebio veduto un chitarron francese, ch'ivi era, il prese e ad accordarlo si mise. Stupirono di ciò i giovani, perchè fermamente credevano, ch'e' non sapesse sonar punto; anzi, siccome uomo, ch'egli era, di scrupolosa pietà, alieno il giudicavano da sì fatti divertimenti. Egli adunque, accordato ch'egli ebbe lo strumento, incominciò a sonarlo con tanta maestria, che più non avrebbe fatto un solenne citarista: perchè egli sonava con grandissima agilità di mano, con esattissima giustezza di tempo, e singolarmente con somma prontezza i bassi maneggiava, il che recar suole agli uditori di quello strumento maraviglioso piacere. I giovani, udite, con gran diletto, molte sonate, incominciarono a mettere Eusebio in novelle, come se alquanto egli trasandasse nell'attendere a' musicali diletti. Ma egli con una sentenza degna di lui, segli levò ben presto dattorno, dicendo: Due notabili vantaggi trae può dalla musica chi attende alla pietà; e di sbandir da sè la tristezza troppo nociva allo spirito; e di sollevar l'animo intorpidito dalle terrene cose alle celesti. Chi per conto della musica riceve danno nello spirito, non già l'uso, ma l'abuso ne incolpi. Passando di poi i giovani ad altri piacevoli ragionamenti, piacque finalmente al Re, che si facesse punto; e comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare; perchè tutti, da' famigliari con accesi torchj accompagnati, nelle loro camere ritirandosi, così fecero.

GIOR-

GIORNATA PRIMA.

Nella quale, sotto il reggimento di Eugenia, si tratta della toscana elocuzione.

Già per tutto il nostro emisperio aveva il Sole, co' dorati suoi raggi, apportato il nuovo giorno, quando il Re levatosi, fece gli altri giovani chiamare: i quali tosto usciti de' loro letti, in una magnifica terrena loggia discesero, e fatti fra sè i convenevoli, ad un bello, e nobilmente ornato Oratorio n' andaron tutti: e quivi la Messa di un Prete, da' famigliari a celebrare invitato, devotamente ascoltarono. Quindi nella sala della ricreazione trapassati, furono dal Siniscalco del cioccolatte (1) diligentemente fatti servire. Fra gli altri Cosimo, giovane costumato, e d' indole dolcissima, il beeva sì saporitamente ch' egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo osservata Filostrato, disse, o, ch' è cotesto, Cosimo? Voi avete un po' troppo di compiacenza della cioccolata. Mostra, che voi ne siate ghiotto anzi che no. Rispose Cosimo: non trattiamo; la cioccolata mi piace di molto. E intendete sanamente, Filostrato, che essendo io dedito agli studj, ho di conforto mestiere; e nol trovo in altra cosa migliore, che nella cioccolata; la quale perciò colle parole di un celebre Toscano Poeta. (2) *manna novella* chiamerei volentieri. Bel pre-

---

(1) *In Toscana l' uso ha introdotte le voci* cioccolatte, cioccolate, cioccolata, e cioccolato, *derivate dal nome Indiano*. Redi annot. al Ditir. pag. 19.

(2) *Il Marchese Marcello Senator Malaspina, nel suo Ditirambo, intitolato* Bacco in America.

pretesto, replicò Filostrato, per ricoprire la vostra golosità. E non potete voi con altro confortarvi, che con questa troppo dilicata confezione? No, disse Cosimo, non troverete cosa nè più nobile, nè più pulita, nè più giovevole della cioccolata. Diceva un Medico famosissimo de' nostri tempi; (1) che una chicchera di cioccolata fa in noi que' salutiferi effetti, che provar sogliamo nel bere un buon bicchiere di generoso vino, ma non già accompagnati dalle molestie; che il vino recar ci suole: perchè la cioccolata fortifica lo stomaco; ma senza dilavamento, e conforta la testa, ma senza turbazione. Lasciatemi adunque dire coll' accennato Poeta:

Vada pure il vino in bando;
Che mi va questo scaldando;
Senz' offesa della testa,
Nè spranghetta (2) la molesta.

Potrò adunque meritamente collo stesso conchiudere:

Il cioccolato d' ogni beva è il Re.

Maraviglia, disse a Cosimo in questo punto Eugenio, che voi avete finito; perchè io mi credeva che voi voleste impiegare nelle lodi del cioccolatte le finez-

---

(1) *Rinaldo Duglioli Bolognese.*

(2) *Spranghetta è diminutivo di spranga, ch' è un legno, o ferro conficcato attraverso, per tenere unite due tavole, o altre cose. Figuratamente* spranghetta *significa quel dolore, e quella offuscazione di testa, che sentono coloro, i quali il dì davanti hanno bevuto troppo, quando la mattina si svegliano.* Vedi il Redi Annot. al Ditir. pag. 177. Malmant. cant. 1. v. 12.

S' allunga, e si rivolta come i ciuchi,
Egli che ancor del vino ha la spranghetta

finezze tutte della vostra eloquenza. Ora e' conviene pensare al nostro letterario esercizio; e perciocchè egli è oggimai tempo, andianne. N'andarono adunque tutti al luogo dell'Accademia; e quivi a seder postisi, ordinò il Re a Cinonio, che col suo discorso desse all'opera principio. Il quale, ubbidiente al regio comandamento, sopra sè recatosi, così a dire incominciò.

Della purità di lingua toscana, che vuole usarsi ne' volgari componimenti.

DISCORSO I.

PER dare a questa nostra virtuosa esercitazione convenevol principio, io intendo, o nobilissimi giovani, col mio breve ragionamento, di mostrarvi, qual purità di lingua toscana voglia usarsi ne' volgari componimenti; imperocchè, secondo il sentimento di Aristotile, *Rett.* 3. c. 9. il principio della buona elocuzione si è la correzione della lingua, la quale perciò chiamar si potrebbe il vestibolo dell' eloquenza. Non vi crediate però, ch' io voglia quì farvi una lezione di Gramatica, che ciò è molto lungi dal mio pensiero: perchè chi tratta di eloquenza dee aver già vedute, e bene apprese le regole della lingua: e poi essendo io nelle mie cose, come voi solete talvolta dire, troppo minuto, ed esatto, se io entrassi nelle materie gramaticali, a che fare' io con esso voi? La purità adunque di lingua toscana, della quale io mi sono proposto di favellarvi, si è la maniera purgata, ed incorrotta di parlare secondo la consuetudine de' buoni Scrittori Toscani, e secondo l' indole, e 'l genio del buono, e nativo parlar fiorentino.

Egli è avvenuto sempre di tutte le belle, ed erudite lingue, che fra tutti i paesi, ne' quali esse si parlavano, uno ve ne avesse dalla natura, e dal genio cortese del proprio Cielo sì fattamente privilegiato

giato; che il dialetto naturale di esso fosse il più puro, il più grazioso, il più leggiadro di tutti gli altri, e della lingua il più bel fior contenesse: Così fu della greca lingua, e della latina, che sono già spente; e così pure è in oggi della toscana favella che vive, e si va facendo sempre più illustre, e famosa. Ebbe la lingua greca cinque dialetti, e tutti buoni, l'attico, l'eolico, l'ionico, il dorico, e l' comune: ma perchè il dialetto attico, il quale si parlava in Atene, era il più gentile, ed aveva un non so che di civiltà, e di galanteria, i migliori Scrittori, benchè non attici di nascimento, proccuravano con ogni studio di scrivere atticamente. Questo Atticismo, al parere di Cicerone, *nel Bruto c.* 91. aveva per suo carattere un certo semplice, e natural sapore, senza alcuna cosa, che recasse molestia all'uditore, o fosse detta fuor di proposito. E Quintiliano dice, *Lib.* 11. *Inst. cap.* 16. che fu prerogativa comune a tutti gli Attici Scrittori l'essere dotati di giudicio acre, e terso; benchè fra essi fosse per altro molta varietà e nell'ingegno, e nello stile, e nell' uso dell' attica dicitura. Valsero molto gli Attici nelle facezie, ne' sali, e ne' motti, per testimonianza di Cicerone: *Lib.* 2. *de Orat. c.* 54. *nel Bruto c.* 9. per conto delle quali cose fu molto stimato Lisia, chiamato perciò da Tullio sottile, ed elegante Scrittore: ma non per questo, come dice saviamente Quintiliano, il sommo Oratore Demostene dovrà dirsi superato da Lisia, o da alcun'altro nella proprietà del dialetto attico, perchè lo stile di lui, sublime, grandioso, e concitato, è privo de' minuti ornamenti proprj dello stil semplice, e del temperato. L'atticismo era a tutti gli Ateniesi comune, e col suo nativo sapore condiva tutte le maniere di favellare, e ad ogni grado di persone si conveniva. Sperimentò questa cosa Teofrasto, così chiamato per la divina sua eloquenza, il quale, benchè non Attico, avea fatta lunga dimora in Atene, ed ottimamente parlava. *Vedi Cic. nel Bruto*

cap.

cap. 46. e Quintil. Instituz. lib. 1. cap. 5. e lib. 8. c. 2.
Si accostò costui in Atene ad una vecchierella rivendugliola, e domandolla, quanto ella vendesse una cosa. *Tanto*, rispose colei; ed aggiunse: *e sappiate, o forestieri, ch' io non ne vo' meno*. Richiesta poi da non so chi la Greca, come avesse conosciuto colui per istraniero; rispose ch' ella se n' era accorta da una parola, che un Ateniese usata non avrebbe.

Nella lingua latina parimente erano in Italia, e in altre Provincie d' Europa, dialetti buoni, ne' quali scrivevano, e parlavano valenti Oratori, ma, come dice Tullio, *nel Bruto cap. 46.* negli Oratori della Città di Roma era un certo non so qual colore di urbanità, una certa nativa grazia, che ne' forestieri, benchè eloquenti, non si sentiva. Anzi dice lo stesso Cicerone, che questa urbanità in Roma appariva non solamente ne' dotti, e negli Oratori, ma nel popolo ancora. In confermazione di che egli riferisce di un Tito Tinca Piacentino, uomo facetissimo, il quale facendo celia con un certo Quinto Granio Banditore di Roma, benchè e' dicesse molte cose ingegnose, e ridicole, Granio contuttociò il soprafaceva con un certo sapore nativo, e grazioso, a cui Tinca arrivar non poteva. Così nelle Commedie di Plauto, e di Terenzio, e nelle favole di Fedro noi veggiamo certe espressioni naturali, e vivaci, certi sali ingegnosi, e frizzanti, e certe maniere dilicate, e gentili, che ci fanno gustar con piacere della Romana urbanità. E altresì nelle orazioni di Cicerone noi riconosciamo quel gratissimo colore di Romana venustà, che in altri trovar non si può; veggendovisi certe forme di parlare civili, nobili, e maestose, quali a quel popolo generoso, e a quel costumatissimo Oratore si convenivano. In che cosa veramente consista questo colore di urbanità non è punto facile spiegarlo: contuttociò Quintiliano *Lib. 6. Inst. cap. 3.* ne fa una descrizione, dicendo l' urbanità essere quella, nella quale *nulla ci ha di sconvenevole, nulla di rozzo, nulla di scomposto, nulla di*

forestiero; di modo che non solamente in ciascuna parola, ma nelle frasi, e in tutto il colore della dicitura vi sia quel sapore proprio di Atene, o di Roma.

Della lingua toscana egli è avvenuto per l'appunto ciò, che avvenne della greca, e della latina, perchè quantunque sieno in Italia alcuni dialetti in qualche parte buoni, pure il dialetto fiorentino è senza dubbio alcuno il più bello, il più grazioso, e il più gentile; di modo che di Firenze possiamo dire ciò, che gli Antichi dissero di Atene, e di Roma: cioè che nel parlare di quella insigne Città si senta quel sapore di urbanità, che in vano altrove si cerca. Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, i quali, a detta di tutto il Mondo letterario, passano per la maggiore; (1) hanno arricchito il fiorentino idioma delle più squisite bellezze de' Latini, e de' Greci: sicchè a questi rinomatissimi Scrittori aggiugnendo gli altri, che scrissero nel secolo quattordicesimo quando la toscana favella era nel più bel fiore, non avrà la nostra lingua, per ciò che appartiene all'autorità di regolati Scrittori, di che invidiare alla

(1) *Le arti in Firenze altre erano maggiori, come giudici, notaj, cambio, setajoli ec. dalle quali si passava a cavalleria; altre minori, e basse, come cuojaj, linajuoli ec., dalle quali si passava solo a minori magistrati. Quindi diceasi di uno* e' va, o passa per la maggiore, *cioè è di prima sfera; o* per la minore, cioè è degl' *inferiori. Si trova detto ciò, per traslato, degli Autori.* Malm. cant. 1. st. 6.

Così la vostr' idea di già satolla
Di que' Libron, che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

Salvin. disc. tom. 2. pag. 70. Chi 'l crederebbe, che dopo la lettura de' libri, che passano per la maggiore, come per esempio Omero, e' mi piacesse il Burchiello?

la Latina, o alla Greca. Che se alle pure, e leggiadre forme di favellare, che ne lasciarono gli Antichi, aggiugneremo quelle, che i moderni Toscani Scrittori hanno trovate, e quelle altresì, che il parlar di Firenze ne somministra; avremo un corpo di lingua puro, regolato, grazioso, e gentile, al quale niun' altro dialetto volgare si potrà in conto alcuno agguagliare.

Ma perchè noi abbiamo su questo punto molti contrarj, e' ci conviene avere in contanti onde far vedere col cimento, quanto abbia di vaghezza la nostra lingua: e perciò io giudico ben fatto di recare in mezzo alcuni passi del Boccaccio, e di qualche moderno toscano Scrittore, per fare, dirò così, toccar con mano la leggiadria, la vivezza, e la forza, che ebbe sempre, ed ha tuttavia l'idioma toscano. Tre cose io considero in questa lingua, che la rendono pregevolissima. l'avere vocaboli, e modi scelti, e significanti, l'essere corredata di molte particelle, le quali danno venustà, e vigore al discorso: e finalmente l'essere fornita di espressioni ingegnose, nobili, e che hanno manifestamente un colore gratissimo di urbanità.

Quanto alla sceltezza de' vocaboli, e de' modi, il Boccaccio *nov.* 1. mette in bocca di Sier Ciappelletto queste parole: *io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sicchè io dissi una volta mal di lui a' parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli ogni volta che bevuto avea troppo conciava come Dio vel dica.* Si noti quella parola *cattivella*, la quale in toscano di sua primaria significazione vuol dire *misera, infelice, meschina, sconsolata*; ed è parola scelta, e graziosa. *Conciare* in toscano, con bella ironia, significa *trattar male.* Quel *Dio vel dica* è un modo scelto, che si usa quando altri non sa esprimere da sè stesso quello, ch' e' vuol dire, ed ivi accenna, che colui batteva fuor di misura la moglie. Il gentilissimo Salvini ri-

ferisce un documento di Socrate, esprimendolo con fina toscana grazia, dicendo: *Disc. Accad. tom. I. pag. 305. Socrate rinviava gentilmente i giovani allo specchio loro favorito; e servivasi delle medesime armi della vanità per conquiderla. Non tralasciate, diceva egli, giovani miei, di mirarvi spesso nello specchio. S' egli vi mostra bene, e che vi paja d' essere ben fatti, studiatevi di operare per sì fatta maniera, che 'l vostro sembiante l' animo non isvergogni; e che se quello è bello, ancor questo sia bello: ma se lo specchio vi mostrerà sparuti, o laidi, cercate allora a tutto vostro potere d' ammendare il difetto del corpo, colla bellezza, e colla cultura dell' animo.*

Per conto delle particelle, usa molto la lingua nostra quelle, che i Greci chiamavano *paraplerommatiche*, che vuol dire riempitive, perchè non sono necessarie veramente al discorso, ma aggiungono contuttociò forza, grazia, ornamento al parlare. Di queste potrete a vostro senno vedere la Gramatica Toscana del Corticelli, *Lib.* I. *cap.* 42. uscita pur ora alla luce, dove si tratta di queste particelle, e se ne adducono molti esempli.

Nelle spiritose, e vivaci espressioni la nostra lingua vince tutte le altre lingue volgari. Adduciamone alcune, per dar qualche saggio della toscana urbanità. Nel Boccaccio il ringraziamento del Zima alla Vergellesi è vivace oltremodo. Dice adunque così: G. 3. *Nov.* 5. *Egli è, per soverchia letizia della vostra buona risposta, sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi le debite grazie formar la risposta: e se io pur potessi, come io desidero, favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far si conviene: e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io desiderando fornir con parole, non posso. Sol tanto vi dico, che come imposto mi avete, così penserò di farsenza fallo, e allora forse più rassicurato di tanto dono, quanto conceduto mi avete, m' ingegnerò a mio potere*

di

di rendervi grazie, quali per me si potranno maggior

Gentilissima espressione ancora fu quella del Saladino verso M. Torello, *Bocc. G.* 10. *Nov.* 9. il quale mostrando di fare accompagnare lui, e i suoi compagni ad un' albergo, gli avea fatti artificiosamente alla propria casa condurre. *Messere*, disse, *se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dovremmo di voi, il quale (lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete) senz' altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d' un sol saluto, a prendere sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti.* Il Salvini nella prima sua Cicalata, volendo, per celia, fare una ramanzina ad un' Accademico della Crusca, così di lui disse graziosamente: *Pros. Tos. pag.* 104. *Egli è avvezzo a dire di be' motti dorati, a regnare nelle conversazioni, a ridersi piacevolmente di questa cosa, e di quella; non se ne può con esso lui; è venuto il tempo di gastigarlo; io mi vanto, prima che il giuoco resti, di farlo piagnere.*

E tanto basti aver detto della purità della lingua toscana: i pregj della quale in questa nostra letteraria esercitazione si faranno sempre più manifesti. Una sola cosa mi piace di aggiugnere per conchiusione del mio discorso, ed è un' avvenimento riferito dal celebre Carlo Dati, *nella Pref. del tom.* i. *vol.* i. *delle prose Fior.*) Al tempo del Sommo Pontefice Urbano VIII. vennero alcuni Ambasciadori Indiani a' piedi di Sua Santità; ed essendo ad essi fra gli altri intertenimenti, fatti sentire varj linguaggi da loro non intesi; domandati per interprete qual piacesse più loro, risposero, in primo luogo il Greco, in secondo il Toscano. E veramente, a chi vorrà senza animosità giudicare, converrà confessare, che dopo la lingua greca, niuna lingua sì dolce, e sì sonora trovar si potrà, come la nostra toscana: e perciò egli è ben giusto che noi amiamo, e coltiviamo con somma cura questa pregiatissima lingua, la quale poco, o nulla ha di che invidiare alle antiche.

Della chiarezza, che dee avere la toscana elocuzione.

DISCORSO II.

IL discorso di Cinonio fu dalla maggior parte de' giovani commendato; e forse a tutta l' onesta brigata piacque; benchè alcuni mostrassero di giudicarlo in qualche sua parte troppo trito, e sminuzzato. Ed ebbevi chi mise sopra ciò Cinonio in novelle; ma il fece per avventura solamente per fargli una guerra amichevole, e per rallegrar l' adunanza. Il Re, dopo avere per alquanto di tempo lasciati correre que' piacevoli ragionamenti, rivolto a Filostrato, che allato a Cinonio sedeva, gli commise che l' ordine dell' incominciato esercizio seguisse; ed egli, con rigido viso, secondo il suo costume, in cotal guisa cominciò a parlare. Dottissimi giovani, una delle maggiori diffalte de' nostri Avversarj, cioè di coloro, che dispregiano la lingua toscana, si è l' oscurità: e ciò nasce, a mio credere, da due cose; l' una si è, che trascurando questi cotali l' imitazione de' primi, e veri Maestri, infrascano il loro parlare con eccessivi, e capricciosi ornamenti; l' altra, che non avendo essi vero regolamento di lingua, non sanno esprimere con chiarezza, nè mettere in buona veduta i loro pensieri. A me certamente, quando mi è avvenuto di udir parlare alcun di costoro, non è venuto nè sudore, nè sfinimento di cuore, come venne a Madonna Oretta nell' udire quel cattivo Novellatore; *Bocc. Gior. 5. Nov. 1.* ma, a dirla schietta, io mi sentiva accendere sì fattamente la bile, che, se il rispetto agli astanti dovuto non me lo avesse disdetto, io avrei fatto vedere al rigoglioso dicitore, ch' egli non avea punto, nè fiore di vera eloquenza. Or perchè manifestamente si paja, quanto sieno errati costoro, io intendo nel mio breve discorso di trattare

tare

tare della chiarezza, che aver dee la toscana elocuzione.

La prima virtù del parlare, dice Aristotile, è la chiarezza; *Arist. Rett. lib. 3. cap. 2. e S. Agostino della Dott. Crist. lib. 4. cap.* 10. perchè noi parliamo ad altrui, per manifestargli i nostri pensieri; e perciò s' e' non intende, il parlare non fa il suo uficio, e non ottiene il suo fine. E pure (chi 'l crederebbe?) vi sono stati degli uomini, i quali con ogni studio proccuravano di oscuramente parlare; e fra questi fu quello sciocco Pedante, ricordato da Quintiliano, il quale insegnava a' suoi discepoli, che componessero sempre con oscurità; e se alcun di essi in questo si segnalava, il Maestro nel lodava, dicendo: *oh come hai detto bene! affè che nè pur io ho inteso nulla. Inst. lib.* 8. *cap.* 2. Ma lungi da noi simil follia. Il nostro parlare, dice saviamente Quintiliano stesso nel citato luogo, dee essere talmente chiaro, che siccome il Sole si fa vedere agli occhi di chi non vi pensa, così il parlare si faccia intendere anche dalle menti di coloro, che non istanno gran fatto attenti; di modo che non solamente s' intenda, ma, per così dire, non possa non essere inteso.

Ma venendo alla pratica, convien dichiarare in primo luogo la differenza, che passa fra la locuzione prosastica, e la poetica. La Poesia, dice Aristotile, e per conto della materia, e per quello delle persone, e del modo, s'innalza sopra il parlar comune; perchè i Poeti parlano come ispirati dalle Muse, e pieni di divino furore; e per questo la locuzione poetica ammette espressioni pellegrine, traslati grandiosi, e vocaboli pomposi, e magnifici. Per contrario la prosa, secondo il citato Filosofo, è una imitazione del parlar comune, e famigliare; sicchè ad essa non convengono se non que' vocaboli, quelle espressioni, e quelle forme, che a' famigliari ragionamenti s' addicono. Quindi è, che chi parla in prosa, dee, dice Aristotile, con ogni cura nascon-

 dere

dere lo artificio, e far le viste, che il suo parlare non sia punto studiato, ma naturale, e corrente: altrimenti l'uditore prenderebbe sospetto di essere ingannato, siccome i bevitori insospettiscono, quando vien loro porto del vino rimescolato, e di non sincero sapore. Nota contuttociò il Filosofo, che le voci debbono esser tolte dalla favella comune, ma però scelte: e vuol dire, che nella prosa noi dobbiamo imitare il parlar famigliare, non però quello delle persone vili, e basse, ma quello delle persone culte, e civili: essendo comun sentimento, che la natura dee imitarsi, non già nelle imperfezioni, ma in ciò, ch'ella ha in ciascun genere di più perfetto.

Ora, colla scorta de' primi Maestri, noterò le cose, che si ricercano per rendere chiaro il parlare. La prima cosa è, che le parole sieno proprie, cioè instituite a significar quello, che vogliamo esprimere: *Vedi Arist. dove sopra, Cicerone dell'Orat. lib. 3. cap. 13. ed ivi il Petavio, Quintil. lib. 8. cap. 2.* o pure se sono traslate, sieno di quelle, che nel civile commerzio corrono come proprie, e sono comunemente ricevute, ed intese. Così questa sentenza del Boccaccio nel principio del Decamerone: *umana cosa è aver compassione degli afflitti*; perchè è composta di voci proprie, è chiarissima. E parimente l'altra dello stesso nell' Introduzione: *gl' invidiosi presti a mordere ogni laudevole vita*, è chiara, perchè *mordere*, benchè metaforicamente, pure comunemente si adopera per riprendere con offensive parole.

Ancora le parole debbono essere usitate, cioè ricevute dall'uso vegliante della lingua. Peccano in questo coloro, i quali per mostrarsi ben pratici della lingua toscana, adoperano vocaboli toscani bensì, ma rancidi, e dismessi, e che talvolta non s'intendono punto. Dobbiamo imitare in questo i veri Toscani, i quali e sempre furono, e sono ancora nemici di somiglianti pedanterie. Il Passavanti *pag. 229.*

dell'

dell' ultima edizione di Firenze, *Lezione* 8. riprende i Fiorentini del suo tempo, perchè co' vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco rendevano la lingua torbida, e rincrescevole. E il Manni racconta, che i popoli di una Terra della Toscana chiesero già al Granduca Ferdinando II. che fosse nel loro territorio rifatto un certo ponte; ed avendo disteso il memoriale affettatamente, con *guari*, *quinci*, *quindi*, e altre sì fatte leziosaggini; quel valentissimo Principe, con graziosa beffa, negando loro la grazia, con questi versi rispose:

Talor, qualor, quinci, sovente, e guari,
Rifate il ponte co' vostri denari.

E più modernamente il Salvini nelle note al Buommattei *Tratt.* 3. *cap.* 7. biasima nel testo: *da gnuna parte*, come troppo fiorentino, dovendosi dire *niuna*. E nelle Prose Toscane *pag.* 178. critica, anche trattandosi di Poesia, la parola *debile*, perchè può dirsi toscanamente *debole*. E veramente quando i Toscani a significare una cosa, oltre al vocabolo fiorentino, ammettono ancora il vocabolo comunemente inteso in Italia, conviene usare questo comune, per essere facilmente inteso: benchè quando a significare una cosa ci ha diversità di vocaboli fra i Toscani, e gli altri Italiani, convenga usare il Toscano vocabolo, il quale suol' essere più gentile, e di miglior suono.

E' ancora grave disordine quello d' introdurre con facilità nuovi vocaboli nella lingua nostra, i quali l' offuscano, e le tolgono il suo nativo candore. E' cosa nota, quanto gli Antichi fossero scrupolosi nell' introdurre novità nelle loro lingue: e basta leggere Cicerone, per vedere quanto quel grand' uomo fosse guardingo nell' ammettere voci nuove: e perciò gli Accademici della Crusca andarono sempre a rilente nell' accettare nuovi vocaboli e nuovi modi nella lingua toscana, e nol fecero se non se dopo

lungo esame, e maturo giudicio. E se vi fu mai bisogno di metter argine a tal disordine, egli ci è al presente, che certi giovanotti leziosi hanno introdotto nella lingua Italiana tante maniere oltramontane, che muovono a sdegno, ed a riso le persone di buon gusto; a sdegno, perchè la loro conversazione è nociva alla toscana purità, a cagione delle cattive impressioni, che fa in chi ode; a riso, perchè e' sembrano di que' personaggi ridicoli, che recitano talvolta su' Teatri, i quali parlano un' oltramontano italianizzato, e chiamansi *Claudioni*, o *Raguetti*. A me dispiaccion costoro come la mala ventura; perchè soffrir non posso quelle loro fecciose espressioni: *si porta ella bene?* per domandar s' egli è sano: *ecco il dettaglio di tutto l' affare*, per significare le particolarità; *io le demando perdono*, in significato di negar ciò, che altri dice; e altre sì fatte maniere, le quali quanto sono nella loro nativa lingua graziose, altrettanto sono nella nostra spiacevoli.

Di più, a render chiaro il parlare è necessario schifare ogni ambiguità. Prima adunque convien fuggire le parole equivoche, quelle cioè, che hanno più di un significato. Appresso dee avvertirsi, che nella concordanza delle parti della orazione non vi sia dubbietà; il che succede nella lingua latina quando vi sono due accusativi, nè ben si conosce da quale venga significato l' agente; come in quel famoso oracolo: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse*. Ecco, chi è, che può vincer l' altro, Pirro, o i Romani? E in quell' altro esempio presso Quintiliano: *Chremetem audivi percussisse Demeam*. Chi ha percosso, Cremete, o Demea? Nella nostra lingua seguono più di rado tali ambiguità: così nel primo esempio noi diremmo: *Io dico, che tu, o Pirro, puoi vincere i Romani*; ed ecco dal pronome *tu* tolta l' ambiguità: e nell' altro esempio diremmo: *io udii, che Cremete aveva ucciso Demea*; e noi intendiamo l' uccisore essere stato Cremete, perchè appresso di noi non è

gran

gran fatto in uso l'iperbato di mettere l'accusativo paziente innanzi al verbo.

Parimente chi vuole parlar ben chiaro, dee, secondo Cicerone, osservare nel suo discorso l'ordine naturale. Se si tratta di narrazione, premesso tutto ciò, che è necessario a bene intendere le cose da narrarsi, conviene servar l'ordine de' tempi, e ben distinguere le persone, e talvolta ripetere qualche cosa, dove può nascer dubbio di qual persona, o cosa si parli. Così il Boccaccio nella terza Novella della seconda giornata dice: *Messer Tebaldo fu ne' suoi tempi ricchissimo Cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lambertó, il secondo Tebaldo, e 'l terzo Agolante, già belli, e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso Messér Tebaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile, e stabile lasciò*. Era necessario premettere queste cose, e distinguere accuratamente le persone, perchè la Novella procedesse con chiarezza; ed era necessario ancora ripetere il nome di M. Tebaldo, dove si accenna la sua morte, perchè non si facesse equivoco col secondo de' figliuoli, di cui prossimamente si parla. Se poi si tratta di argomentazione, giova molto alla chiarezza il premettere quella proposizione, o dottrina, da cui dipende la forza della prova. Così nella prima Novella della quarta Giornata Ghismonda volendo provare, che Guiscardo, benchè fosse di nazione assai umile, pure era nobile per la sua virtù, dice: *Riguarda alquanto a' principj delle cose, e tu vedrai, noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da un medesimo Creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo eguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano, e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile: e benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via,*

nè guasta dalla natura, nè da' buoni costumi: è perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile; e chi altrimente il chiama, non colui, ch'è chiamato, ma colui che chiama commette difetto. Posta questa verità, Ghismonda, provata la virtù di Guiscardo, ottiene l'intento, ch'egli sia nobile, e con maniera chiarissima. Che se ella avesse prima provata la virtù di Guiscardo, e detto che per conto di essa egli era nobile, portando per ragione l'origine della nobiltà, avrebbe ottenuto altresì l'intento, ma non già con chiarezza.

Conferisce ancora mirabilmente alla chiarezza l'uso delle particelle copulative, avversative, illative, e simili, le quali rendono il discorso unito, e facilmente intelligibile. Mancò in questa parte Seneca il Filosofo, *Vedi Quintil. lib. 10. cap. 1., e Agellio l. 12. cap. 2.* il quale scrisse a piccoli membri, e senza commessura di particelle, e perciò riesce il suo stile, per così dire, cincischiato, e non s'intende, senza ponderazione. E così avvenne di alcuni Scrittori Italiani del passato secolo, i quali, ingegnosi per altro, hanno adoperato uno stile conciso, e senza i debiti legamenti. Ma per toccar con mano quanto le particelle conferiscono alla chiarezza, facciamone la prova in questo periodo del Boccaccio, *G. 10. Nov. 2. Io so che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qui donare nè castello, nè città; ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia vostro; acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, colla testimonianza de' miei doni, meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini.* Togliamo via quelle particelle, *perciò*, *ma*, *acciocchè*, e facciamo i membri separati, e vedremo quanto men chiaro sarà il discorso. Si avverta però di non fare i periodi troppo lunghi, perchè, come dice Cicerone, ciò nuocerebbe alla chiarezza, e il conferma ancora Ermogene, *Ermog. delle forme c. 2.* E ciò singolarmente avviene quando si fanno delle trasposizio-

ni molto lunghe alla latina; perchè quantunque la lingua nostra ammetta gl' iperbati, e le trasposizioni non lontane, ricusa però le lontane, le quali fanno, come dice graziosamente il Salvini, *Prof. Tosc. p.* 460. la costruzione tedesca. Deesi ancora da noi por mente alla prima voce dell' imperfetto dell' indicativo ne' verbi, la quale nella lingua nostra è comune alla prima, e alla terza persona, dicendosi per esempio, *io avea, e colui avea*, e perciò se non vi si mette il pronome, che la determini, può nascere equivoco. Ciò fa vedere il Salvini criticando un Sonetto *Prof. Tosc. p. 176. 177.*, in cui per ben sei versi non poteva conoscersi, se l' Autore parlava in prima, o in terza persona.

Finalmente dice Aristotile, che l' adoperar metafore, oltre all' apportar dolcezza, e vaghezza, giova altresì alla chiarezza. La ragione di questo può essere, perchè le metafore cagionano più viva, e più distinta apprensione dell' oggetto significato, che non fanno i nomi proprj, per conto dell' immagine, che in sè contengono. Ma le metafore debbono essere, secondo la mente del Filosofo, di quelle, che nel parlar famigliare degli uomini costumati, e civili comunemente si adoperano, e rendono il discorso chiaro, e insieme nobile, ed animato. Di queste metaforette è pieno il Boccaccio, e per questo il suo stile è chiarissimo, e pieno di vivezza, e di nobiltà. Così in lui troviamo *pugnere* per proverbiare; *fuoco* per appetito, e passione; *sottilissime spese* per parchissime ec. Egli è però da guardarsi, come nota Cicerone, dalle lunghe metafore, perchè queste non sogliono usarsi ne' famigliari ragionamenti.

Della

Della naturalezza, che nella toscana locuzione dee procurarsi.

DISCORSO III.

GIà si taceva Filostrato, quando Antimaco, sorridendo, gli disse: Noi faremo a vostro senno, Filostrato, col guardarci dalle lunghe metafore: così aveste voi servata la brevità nel vostro discorso, il quale veramente è stato lungo, e prolisso. Filostrato, sentendosi bezzicare, così, con viso arcigno, rispose: io sostengo, Antimaco, maggior lunghezza trovarsi nelle parole, che testè dette mi avete, che in tutto il mio discorso, che voi giudicate si lungo. Perchè lunghi sono que' ragionamenti, ne' quali alcuna cosa ci ha di superfluo, e certo nel mio discorso niuna cosa io ravviso di ridondante; ma nelle vostre parole, giacchè *lungo* e *prolisso* vengono a dir lo stesso, una di queste due voci vi (1) sta a pigione. Allora il Re, non volendo che la quistione andasse più avanti, fè cenno a Filalete, che il suo discorso dicesse, il quale così prese a dire.

Essendosi parlato della purità di linguaggio, e della chiarezza, mi sembra che possa acconciamente ora parlarsi della naturalezza, il che io intendo di fare. Quintiliano dice *Lib.* 12. *cap.* 10., che a' suoi tempi v' erano alcuni, i quali giudicavano non esservi altra eloquenza naturale, se non quella, ch' è affatto simile al parlar famigliare più ordinario, il quale nulla

(1) Stare a pigione *modo proverbiale che quì esprime, una parola non essere in luogo, che le sia proprio, com' avvien de' pigionali nelle casa*. Salvin. Prof. Tosc. *pag.* 352.

nulla ha di studiato; sicchè tuttociò, che da' Dicitori aggiugner si suole a questo parlare, dicevano non essere naturale, ma affettazione, e giattanza. A che servono, dicean costoro, tanti giri di parole, tante metafore, tanti ornamenti? Tutte le cose hanno il loro proprio nome; usisi quello, e nulla si cerchi di artifizioso. In questo discorso Quintiliano trova qualche cosa di vero, e qualche cosa di falso. E' vero che il parlare degli Oratori dee imitare il parlar famigliare, altrimente non sarebbe naturale, perchè non si conformerebbe ad alcun natural modello. E' falso che il parlare oratorio non debba oltrepassare i termini del parlar comune del volgo; perchè altrimenti tutti gli Oratori sarebbono uguali, il che non è vero; e poi dovendo l'Oratore dilettare, e muovere, è necessario ch'e' si serva di quegli ajuti, che la natura a tal fine ci somministra, e che nel triviale, e basso parlare non si ritrovano.

Adunque convien distinguere due sorte di parlar famigliare, il basso, e 'l civile. Il parlar basso è quello, ch'è usato dalla plebe; o anche dalle persone civili, ma nelle basse occasioni, cioè nel trattare co' famigliari di casa, nel far contratti, e in altre simili occorrenze. Ci ha però questa differenza fra i plebei, e le persone civili, che questi nelle basse occasioni parlano bensì con umile, e bassa maniera, ma non usano le parole indecenti, sordide, e incivili, che sono proprie della plebe. Il parlare propriamente civile si è quello, che le civili persone adoperano nelle nobili conversazioni, e dovunque ricercasi nobiltà di tratto. E questo parlare è più, o meno culto, secondo le persone, le occasioni, e le circostanze.

Chi vuole adunque scrivere, o parlare con naturalezza, scriva o parli come parlerebbe di quella materia, e in quell' occasione un' uomo assennato, culto, e civile, seguendo il natural costume, che hanno tali persone nello spiegare i loro pensieri. E questo

sto parlare essendo conforme alle comuni idee, e alle ricevute espressioni, ha un non so che di puro, di schietto, e di semplice: che arreca sommo diletto. Egli è però da notarsi, che questa naturalezza non è propria solamente del parlar semplice, e piano, ma ella entra in tutti i generi d' eloquenza, come dimostra il famoso Marchese Orsi nel suo libro contro l' Autor francese della maniera di ben pensare. *Dial. 6. §. 7. 8. pag. 597. 598.* Anche quando altri parla elegante, concitato, o sublime, dee parlar naturale, cioè secondo la natura di quel carattere di persona, o di affetto, che e' rappresenta: di modo che l' eleganza imiti il parlar culto de' Cortigiani, e de' Letterati; il parlar concitato imiti gli appassionati al naturale, ma costumatamente; e il parlar sublime imiti il parlare de' Principi, e delle altre persone di grande affare.

Il parlar naturale è difficilissimo, perchè ricerca molto studio, e pure lo studio non vi si dee conoscere. Non esclude l' ornamento, purchè sia naturale, e non appaja punto studiato. Dee apparirvi la natura quanto si può, ma corretta, raddolcita, e secondo ciò, ch' ella ha di migliore; il che si fa usando le parole, ed espressioni migliori, che in tal genere sogliano adoperarsi. Convien però ben guardarsi dalla gonfiezza, dall' affettazione, e dalla soverchia esattezza nella collocazione delle parole: cose tutte, che tolgono la limpidezza, e la proprietà al parlare, e il fanno conoscere studiato, e non punto naturale. Anzi se si ha a cadere in uno de' due contrarj, nella gonfiezza, o nella bassezza, è meglio cadere in questa, che in quella; perchè, come osservò Cicerone *nell' Orat. c. 22.* più suole offendere il troppo, che il troppo poco. In fatti lo stesso Cicerone, e Virgilio fra' Latini si tennero sì lontani dalla gonfiezza, che se talvolta pur caddero, nel troppo tenue caddero, non già nel tropp' alto. E 'l nostro Boccaccio da quale Opera ha egli conseguito quella fama immortale, ch' egli ha per tut-

to? Dal Decamerone, il quale egli scrisse, com'egli dice *G. 5. nel princ.*, in fiorentin volgare, ed in istile umilissimo, e rimesso quanto il più si può.

Per compimento del mio discorso piacemi di darvi qualche saggio della elocuzione naturale, tratto dal Boccaccio. Nella Novella terza della quarta giornata Maso del Saggio disse alla presenza di Calandrino, che in una contrada chiamata Bengodi v'era una montagna tutta di formaggio parmigiano grattuggiato, sopra la quale stavan genti, che facevano maccheroni, e poi gli gettavano quindi giù. Domandò Calandrino, quante miglia fosse lontano quel paese, ed avendogli Maso risposto, che più di millanta, Calandrino disse: *troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma se più presso ci fosse, ben ti dico ch' io verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a que' maccheroni, e tormene una satolla.* Questo è parlar naturale da plebeo, quale si era Calandrino, che quel *tormene una satolla* una persona civile non l'avrebbe detto, se non forse per baja. E nella Novella sesta dell'ultima giornata il Conte Guido di Monforte volendo fare la correzione al Re Carlo, il quale si era follemente innamorato di una figliuola di Neri degli Uberti, naturalmente sì, ma da valente cortigiano così parlò: *Io vi ricordo, o Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore e sè medesimo vincere: e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate: nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare.* E nella Novella settima della quinta giornata M. Amerigo Abati da Trapani, avendo colta la Violante sua figliuola in fallo, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, ed un coltello ignudo con esso, e disse: *va con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, e del ferro, se non che io nel cospetto*

di quanti cittadini ci ha la farò ardere, siccome ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. In tal maniera breve, risoluta, e imperiosa parlano i nobili da veemente passione agitati. E nella settima Novella della decima giornata il Re Piero d'Aragona disse alla Lisa Puccini: *Valorosa giovane, il grande amore, che portato m'avete, vi ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che conciossiacosachè voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito, che noi vi daremo; intendendo sempre, non ostante questo vostro cavaliere appellarci.* Parole umanissime, ma da Re.

Della costumatezza nel parlare.

DISCORSO IV.

Finito il discorso di Filalete, e alquanto dal Re commendato, a Cosimo fu imposto che ragionasse, il quale d'ubbidire disideroso, con lieto viso, così a dire incominciò. Una delle più belle prerogative del parlare, o Signori, si è la costumatezza, della quale io intendo di ragionarvi. Io non parlerò del costume, che osservar dee l'Oratore, e chiunque parla, o scrive, nell'indurre persone, cher parlino: col farle parlare ciascuna secondo il suo proprio carattere; e che perciò si può pigliare tanto in buona, quanto in mala parte; perchè so che del costume preso in questo senso ne abbiamo in altro giorno a discorrere. Io adunque parlerò della costumatezza del parlare dello stesso Oratore, Dicitore, o Scrittore, della quale tratta Ermogene, *Delle forme l. 2. cap. 2.* e che da' Latini si chiama *decoro*. Questo decoro, secondo Cicerone nel primo libro degli Ufficj cap. 27. dee consistere in un certo modo di parlare talmente conforme al-

la

la natura, e alla retta ragione, che in esso risplenda la moderazione, e la temperanza, insieme con un certo colore d'ingenuità, e di gentilezza.

Parlando della costumatezza al modo, ch'io la prendo, è da notarsi primieramente una bella dottrina di Aristotele, il quale parlando delle prove rettoriche, *Lib. 2. della R. cap. 2. traduz. del Car.* dice: *Dal costume si cavano le prove, quando il ragionamento è fatto per modo, che fa parer colui, che dice, tale, che meriti che se gli presti fede: perciocchè agli uomini dabbene generalmente in ogni cosa crediamo più, e più presto che agli altri; ma nelle cose, che non ci possono essere perfettamente note, e sopra le quali son diversi pareri, ci rimettiamo ancora in tutto all'oppenione, e al detto loro. Bisogna nondimeno che questa credenza proceda dalla forza del dire, e non dall'impression già fatta, che'l Dicitore sia di qualche buona condizione: perciocchè io non tengo secondo certi, che hanno scritto di quest'arte, i quali vogliono, che l'essere il Dicitore riputato uomo da bene non sia compreso nell'artifizio del dire, come se il saper farsi tener per tale col parlare, fosse di nullo momento al persuadere. Anzi son di parere, che la maggior parte della prova (per modo di dire) consista quasi nel dar buono odor di sè colle parole.*

Supposta questa dottrina, passiamo a vedere, che cosa dal Dicitore richiegga la costumatezza. In primo luogo dee guardarsi il Dicitore dalle parole indecenti. Tali sono le parole immodeste. Alcuni si credono, che il dir tali parole alla disinvoltura appartenga, e alla libertà, che son proprie del galantuomo: e perciò se si abbattono ad uno, che non oda volentieri somiglianti discorsi, e ne mostri rincrescimento, gli danno per lo capo dello scrupoloso, e del bacchettone. Ora ascoltino questi cotali, qual fosse sopra ciò il sentimento degli stessi Gentili. Quintiliano dice, *lib. 6. cap. 3.* che'l Dicitore dee guardarsi, non solamente dalle disoneste parole, ma ancora da qualunque significazione, che sen-

ta d'impurità. *Lib. 1. degli Uffícj cap. 37. e vedi Arist. Rett. lib. 3. cap. 2.* Cicerone poi condanna i Cinici, e gli Stoici, i quali insegnavano, niuna parola essere indecente; e dice che l'uomo costumato dee seguire il naturale istinto, e fuggir tutto ciò, che gli occhi, e le orecchie offende. Ancora indecenti sono ad un costumato Dicitore le parole buffonesche, come dice Quintiliano; e Cicerone, *dell' Or. lib. 2. c. 59. 60.* benchè ammetta nell'Oratore le facezie nobili, e costumate, esclude però quelle che proprie sono de' Comici, e degl' Istrioni.

In secondo luogo dee il Dicitore fuggire l'ostentazione. Alcuni riempiono le loro dicerie di recondite erudizioni, e di sottili dottrine, benchè queste cose non sieno punto necessarie al fine del loro discorso; perchè vogliono ad ogni patto essere conosciuti per uomini di profonda dottrina, e di pellegrina erudizione forniti. Fanno costoro come faceva un certo Albuzio, il quale, come dice Seneca, *lib. 4. cont. 1.* non diceva ciò, ch' e' dovea dire, ma diceva tutto ciò, che sapeva. Non così faceva il celebre Oratore Antonio, del quale riferice Cicerone, *dell' Or. lib. 2. c 37.* ch' egli andava bensì ad udire le orazioni de' tre Ambasciadori mandati dalla Città di Atene a Roma, Carneade, Critolao, e Diogene; i quali come nobilissimi filosofi ch' egli erano, parlavano con mirabile erudizione, e sottigliezza; ma egli non volea imitargli, perchè giudicava, che il troppo mostrarsi filosofo diminuisse l'autorità dell'Oratore, e la credibilità della orazione, per lo sospetto d'artificio, che ingenerar poteva nelle menti de' giudici. E Cicerone non era egli uno de' migliori Filosofi del suo tempo? E pure nelle sue Orazioni egli usa con grandissima sobrietà, e con nobil dissimulazione le filosofiche dottrine. Altri ci sono, i quali nulla dicono fuor di proposito, anzi parlano aggiustatamente; ma fanno chiaramente vedere, ch' e' conoscono la loro perizia, e magnificano le cose loro, e ne dimostrano

na compiacenza. Se adducono qualche forte ragione, o spiegano un bel pensiero, o dicono cosa, che abbia del novello, schiamazzano, e fanno galloria, come far sogliono le galline quando hanno fatto l'uovo. E' dicono: *notate questo argomento; e non ci ha risposta: attenti a un mio pensiere: rinnovatemi l'attenzione, che vi dirò cosa, che non avrete più udita;* e simili ciance, proprie più dei cerretani, che de' nobili, e costumati Dicitori. I bravi Oratori dell'antichità, dice Quintiliano *Lib.* 12 *c.* 9. ebbero sempre in costume di dissimulare, quanto potevano, la loro eloquenza. E da questa dissimulazione traesi questo vantaggio, che le ragioni del Dicitore, comechè dall'Uditore non prevedute, fanno migliore, e più sicuro colpo; e l'Uditore da sè considerando le udite ragioni, le valuta secondo il suo giudicio, e pensa di mettervi del suo, e così resta con soavità persuaso.

Per terzo convien fuggire il modo di parlare scolastico, freddo, e puerile, il quale da Longino *Tratt. del sublime sez.* 4. *traduz. del celebre Anton-Francesco Gori, Proposto di S. Giovanni in Firenze.* vien chiamato *maniera scolastica di pensare, che per soverchia elaboratezza dà in freddura: ed in questa sorte di stile*, segue Longino, *caggiono coloro, che cercando il fino e'l lavorato, e massimamente l'amano, incinmpano nel leccato, ed affettato*. Incorrono in questo disordine coloro, i quali scrupolosamente osservano tutti i minuti precetti, adoperano tutti gli ornamenti, che hanno nelle scuole apparati, e coltivano soverchiamente lo stile; e per conseguenza il loro stile è, per così dire, strebbiato, e da scolare, e non ha quella libertà, e quell'ingenua disinvoltura, che aver dee lo stile di un nobile Dicitore. Questo vizio di troppa coltura l'attribuisce Cicerone a' Greci, *dell'Orat. lib.* 2. *cap.* 4. a' quali in questo superiori sono i Latini, lo stile de' quali è franco, ingenuo, e pieno di robustezza virile. In fatti narra Plutarco nella Vita di Catone il

Maggiore, che gli Ateniesi si maravigliarono molto della gran prestezza nel dire, che Catone avea. Perchè tutto quello, ch'egli spediva con brevissima orazione, l'interprete appena lo poteva riferire con molto circuito di parole. Onde pensarono, che 'l parlare de' Greci venisse lor dalla bocca, e quel de' Romani dal cuore. E Cicerone fu così nemico del parlare scolastico, che quantunque nelle Opere filosofiche egli sia esattissimo nell'addurre le definizioni delle cose, delle quali ei tratta; le rigetta però nelle Orazioni, perchè le scolastiche diffinizioni sono puerili, sentono di scuola, e nel parlar civile, e costumato non hanno luogo. Perchè, come dice lo stesso Tullio, *dell'Orat. lib. 2. cap. 25. e 41.* il discorso dee essere vario, affinchè l'Uditore non conosca l'arte, nè s'annoj della uniformità del parlare.

Finalmente conviene spargere per entro il discorso, con buona occasione, varj semi di probità, i quali, senza che si paja, ingenerino nell'animo di chi ode buon concetto della costumatezza del Dicitore. Talvolta una massima religiosa, talvolta un tratto di sincerità; quando una significazione di disinteresse, o di modestia, o di altra moral virtù; cose, le quali l'Uditore quasi insensibilmente, e senza sospetto riceve, e, senz'accorgersene, concepisce un'alta stima del Dicitore. Così fece Marco Tullio nelle sue Opere, e singolarmente nelle Orazioni; le quali chi legge rimane alla fine persuaso, che Cicerone fosse il più onesto, il più virtuoso, il più costumato uomo del Mondo.

DISCORSO V.

Della brevità, che alla toscana elocuzione si conviene.

POsto aveva fine Cosimo al suo ragionamento, ed avendo già ciascun lodato ciò, ch'egli aveva della costumatezza detto, il Re, per non perder tempo, verso Aristobolo voltatosi, piacevolmente il carico gl'impose di ragionare; per la qual cosa egli così incominciò.

Di una prerogativa del parlare io intendo di ragionarvi, o Signori, della quale mostra che gli antichi Maestri non fossero gran fatto amici, ed è la brevità. In fatti Aristotile non ne parla punto; e Cicerone dice *nel Bruto cap.* 13., ch'ella può tornar bene in qualche parte del discorso, ma che generalmente parlando, non è lodevole. Pure io sostengo, che la brevità è un necessario requisito per la vera eloquenza; e che gli antichi Dicitori, e i nostri ancora l'hanno praticata mai sempre. Se non che convien distinguere due sorte di brevità, l'una assoluta, l'altra rispettiva. La brevità assoluta si è quella, che rende il discorso semplicemente, e assolutamente breve, cioè espresso con poche parole, e questo parlar corto si chiama *laconismo* dai Lacedemoni, i quali abborrivano la loquacità, ed amavano di esprimersi quanto più succintamente potevano. E dello stesso sentimento era quel Polieuto Sfezio presso Plutarco *nella Vita di Focione*, il quale diceva, il parlare essere come i danari, i quali tanto sono migliori, quanto in minor materia contengono maggior valore. La brevità rispettiva si è quella, che rende il discorso breve per rapporto alla natura, alle circostanze, ed al fine di esso discorso; e, secondo Quintiliano *lib.* 4. *cap.* 2. *pag.* 320., e'l nostro Varchi *Ercolano pag.* 400. consiste in questo, che non si dica più di quello,

che bisogna. E perciò questa brevità può convenire ad un discorso, il quale da sè sia lungo, purchè nulla contenga, che dir si possa superfluo, e non si oppone ad altra lunghezza, che a quella dello stile asiatico, il quale esprime poche cose con molte parole.

Ora per ciò, che appartiene alla brevità assoluta, dico, ch'ella non è da biasimare generalmente e del tutto, perchè, come dicemmo con Cicerone, ella può aver luogo in qualche parte dell'orazione. Egli è vero ciò, che dicono Quintiliano, e'l Varchi ne' luoghi citati, che egli è meglio, o pur minor male, che nel discorso vi sia piuttosto qualche cosa di più, che qualche cosa di meno: ma pure dove il discorso dee avere maestà, forza, o acrimonia, senza la brevità assoluta non può ottenersi l'intento. Così un Principe, quando parla da suo pari, dee parlare con assoluta brevità, altrimenti non parlerebbe con maestà. Ne abbiamo l'esempio nel Boccaccio, *Gior.* 3. *Nov.* 2. di Agilulfo Re de' Longobardi, il quale essendosi fatta venire davanti tutta la sua famiglia, nè potendo col suo avvedimento trovar colui, che avea commessa una occulta ribalderia, e stimando opportuno di tacitamente passarsela, disse: *Chi'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio*. Se si fosse diffuso in molte parole, non avrebbe maestosamente parlato. Ancora quando altri vuol parlar con forza, dee spedirsi con poche parole. Così M. Amerigo disse alla figliuola *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 7. *O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio*. E questo ha luogo altresì nelle confutazioni, e nelle risposte frizzanti; e perciò lo Scolare, pregato dalla misera Vedova, che le desse la morte, rispose: *Bocc. Gior. 6. Nov. 9.: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo*.

Ma

Ma singolarmente ne' motti ingegnosi, ed acuti torna bene il *laconismo*, perchè se sono lunghi, non frizzano, e non hanno quell'acume, che star non può senza la brevità. Di due sorte il più sono i motti, perchè alcuni danno da pensare per la loro oscurità; altri suppongono una cosa nota, alla quale alludono; e per rapporto ad essa vengono ad esser pungenti. Della prima sorta fu il motto di Guido Cavalcanti, uomo dottissimo, il quale fu soprappreso in mezzo a certe sepolture da una brigata di Cavalieri, i quali cominciarono a dargli la baja, perchè egli si perdeva nelle specolazioni, e non attendeva a' divertimenti cavallereschi. Guido disse loro queste sole parole *Bocc. Gior. 6. Nov. 9.*: *Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò, che vi piace*. Que' Cavalieri il giudicarono uno smemorato, parendo loro che 'l suo motto non venisse a dir nulla; ma M. Betto Brunelleschi, il quale era capo della brigata, intese benissimo la puntura, perchè essendo le sepolture casa de' morti, ed essendo gl' idioti, quali erano que' Cavalieri, appetto agli scienziati, quale era Guido, morti, quelle sepolture dir si potevano casa loro; e così Guido recar non si doveva, che ivi gli dessero la baja. Della seconda sorta fu il motto del celebre Galileo, il quale da certo saccente interrogato, *a che serviva la Geometria? Serve*, rispose, *a misurare i goffi*. *Salvin. Disc. Accad. tom. 1. pag. 211.* Se il Galileo si fosse spiegato, e avesse dato a colui del goffo per lo capo, il motto perdeva la sua forza; ma quella tacita allusione alla manifesta gofferia di colui rendè frizzante la risposta.

Ma egli è da passare alla brevità rispettiva. A questa si richiede in primo luogo di non ripetere più volte la stessa cosa. Questo vizio aveva un certo Montano, al dire di Seneca, *Lib. 5. Controv. 29.* il quale replicava più volte la stessa cosa, e perciò era chiamato l'Ovidio degli Oratori: perchè Ovidio quando gli vien detta una buona cosa, pare che

non

non possa lasciare di replicarla. In secondo luogo alla brevità si conviene il non ispiegare tutte le cose, che in un discorso si contengono; perchè alcune son già note, altre sono dette di passaggio; e perciò debbono solamente spiegarsi quelle, che importano; altrimenti non si tocca mai della fine, e si fa (mi sia lecito il dirlo) come l'asino del pentolajo, che si ferma a tutti gli uscj, e arriva tardi a casa. Finalmente si richiede il concatenare talmente il periodo, col mezzo di gerundj, di partecipj, e di particelle, che si dicano molte cose con brevità, e con chiarezza. Abbiamo di ciò un bellissimo esempio nel Boccaccio, dove dice: *Il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sustituì; e morissi.* Ecco molte cose ristrette in un periodo, con chiarezza, e con grazia.

Del Parlare ornato.

DISCORSO VI.

IL Re, come il discorso di Aristobolo sentì aver fine, così senza indugio verso Panfilo rivolto, gli dimostrò, che gli piacea, ch'egli dicesse; perchè egli, senza stare, così cominciò. Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' civili discorsi ornamento si chiamano le figure, e le maniere illustri di favellare: le quali perciò dir si possono lumi dell'orazione, e fiori d'eloquenza; perchè rendono bello, nobile, e maestoso il parlare. Di questi ornamenti io intendo di trattare in questo mio breve ragionamento; non già a quel modo, che usano i Precettori nell'instruire i gio-

vinetti, ma nella maniera, ch'io giudico esser convenevole ad una nobile, e disinvolta adunanza.

Dico adunque, che il primo ornamento del discorso, secondo Cicerone, *dell' Or. lib. 3. c. 37.* consiste nella sceltezza delle parole proprie; le quali considerar si possono o ciascuna di per sè; o congiunte insieme. Le parole di per sè, dice Tullio, debbono essere scelte, ed illustri; nelle quali un certo non so che di pieno, e di sonoro si riconosca. E questa scelta delle parole non già con arte alcuna, ma con un certo intimo natural senso si discerne; e richiede non tanto felicità d'ingegno, quanto finezza di giudicio, e squisitezza di orecchio. E si noti che Cicerone stesso in un altro luogo *nel libro intitolato Oratore c. 24.* ammette fralle parole proprie, che appartengono all' ornamento, anche quelle, le quali spiegano, dichiarano, e rappresentano bene la cosa, di cui si tratta.

Ora per dichiarare quali sieno da riputare parole scelte, ed illustri, io mi varrò de' lumi, che ne somministra il celebre Cardinale Sforza Pallavicino, *Arte dello stile c. 21. num. 9.* E primieramente dico, che le parole significanti oggetti grandiosi, come *Iddio*, *Sole*, *Mondo*, e simili, sono bensì scelte, ed illustri; ma non poche parole ancora, che significano oggetti vili, e laidi, sono accettate per nobili, ed usate da' più schivi, e dilicati Poeti. Per esempio le parole *lordo*, *bruttura*, *lezzo*, *puzzo*, *piaga*, e cent' altre sì fatte, sono da' nobili Poeti adoperate; e fragli altri il Petrarca disse: *Or vivi sì, che a Dio ne venga il lezzo.* Conviene adunque nella scelta delle parole avere principalmente la mira all'uso delle persone. Sicchè le parole, che si usano dalle persone ragguardevoli nelle occasioni grandi, ed illustri, non possono senz' affettazione usarsi fuori di tali occasioni. Così un' uomo assennato in un discorso ordinario, e famigliare non dirà *gli omeri* per le spalle; *la cervice* per la testa, *Febo* per lo Sole ec. Quelle parole poi, che sono

in

in uso unicamente frall' infima plebe, benchè significhino oggetti, de' quali con civili vocaboli pur parlano le costumate persone, non vogliono usarsi, perchè nella nostra immaginativa fanno una troppo vile, e sordida impressione; come il dir *peccia*, o *trippa* in vece di *ventre*, *mocci*. per lordure del naso, e simili. Fra questi due estremi generi di parole, quello ci ha di quelle parole proprie, le quali sono egualmente usate dalla nobiltà, e dalla plebe; e queste possono liberamente adoperarsi in ogni occasione da chiunque; siccome, dice il Pallavicino, un' abito schietto di panno fino non è vile per un Re, nè eccedente per un Cittadino. Fra questi vocaboli ne sono alcuni di lega inferiore, i quali solamente si usano ne' ragionamenti dimestici, o nelle celie dalle mediocri, e non già dalle qualificate persone. Per esempio presso il Boccacio *Gior. 6. Nov. 6.* Michiele Scalza, giovane sollazzevole, in una dimestica conversazione, chiamò i suoi compagni *goccioloni*. Io mi credo, che una persona di più alto affare avrebbe detto, anche in baja, *scimuniti sciocchi*, *balordi*.

Per conto poi delle parole, che hanno del pieno, e del sonoro, e' non s' intende già, che tutte le parole in un discorso debbano essere egualmente piene, e sonore, che ciò non tornerebbe bene; ma s' intende che debbano esser tutte di buon suono, secondo l' esigenza del discorso. Talvolta si richieggono parole maestose, e queste debbono essere ben fornite di buone consonanti, delle quali il raddoppiamento giova assai; e se la vocale dominante sarà l' O, sarà buon giuoco, perchè è vocale di suono piano, e maschile. Ancora i superlativi hanno del maestoso per conto del raddoppiamento di qualche consonante. Si vegga tutto ciò in questo esempio del Boceaccio. *Gior. 1. Nov. 5. Quanto tra' Cavalieri era d' ogni virtù il Marchese* famoso, *tanto la* donna *tra tutte le altre donne del Mondo era* bellissima, e valorosa. Talvolta si richieggono

no parole dolci, nelle quali suol dominare la E, senza corredo di molte consonanti, e le consonanti, che vi sono, vogliono essere dolci, come C molle, G molle, Z molle, e simili. Petrarca son. 269

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena.

E son. 115.

E vede amor, che sue imprese corregge.

E capit. 3.

Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece

Per te stesso parlar con chi ti piace.

Quando altri vuol parole limpide, e chiare, facciavi dominare l'A. Boccaccio, *Gior. 4. Nov. 3. Uomo di nazione infima, ma di* chiara *fede, e* leal mercatante. Le vocali I, e V sono acconcea formar parole malinconiche. Boccaccio, *nell'introd.* Uditi i Divini Uficj *in abito* lugubre.

Ma passiamo alle parole insieme congiunte. E prima mi si parà davanti la *perifrasi*, o sia circonlocuzione, colla quale, come dice l'Autore della Rettorica ad Erennio, *Lib. 4. cap. 32.* noi circoscriviamo con più parole ciò, che noi potremmo dire semplicemente con meno. Della perifrasi dice Longino nella Sezione 19. *Io penso che niuno dubiti, che la perifrasi, o il fraseggiamento non faccia il sublime. Perocchè, siccome nella Musica dell' accompagnatura delle voci, che accanto suonano, il suono principale, e proprio diviene più soave; così la perifrasi spesso si accorda colla proprietà, e coll' ornato per lo più consuona, massime se nulla v' è di gonfio, e d' insulso, essendo concertato graziosamente.* Ed apporta fragli altri esempj quello di Platone, il quale chiamò la morte *fatal cammino*. Nella sezione poi 29. dice, che la perifrasi smoderatamente usata cade nel languido, e rende il dir vano, e senza sustanza. Or per tre fini sogliono usar gli Oratori la *perifrasi*. Il primo si è quando e' non voglion dire la parola semplice, e schietta, o perchè sia indecente o perchè sia spiacevole. Così il Boccaccio *Gior. 7. Nov. 9.* volendo esprimere, che la fortuna era fa-

vorevole ad un giovane coll'offerirgli occasione di amor licenzioso, dice, che *gli avea parato dinanzi cosa a' desiderj della sua giovinezza atta*. E altrove *Gior.* 5. *Nov.* 9. induce Monna Giovanna (il figliuolo di cui era forte malato, per la gran voglia, ch'egli avea di ottenere il falcone di Federigo degli Alberighi) che così parla a Federigo: *Mi conviene chiederti un dono, e questo dono è il falcon tuo del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo ch'egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda.* Troppo grave sarebbe stato a quella tenera madre il nominar chiaramente la morte del figliuolo, e perciò si servì della circonlocuzione. Il secondo fine può essere per ingrandire, e rendere maestoso il discorso, e per questo il Boccaccio nel principio del Filocolo per accennare i Romani, disse: *il valoroso popolo anticamente disceso dal Trojano Enea*. Il terzo fine esser può talvolta per maggior chiarezza, e per metter sotto gli occhi la cosa, e ciò si fa spiegando la natura, le proprietà, gli aggiunti, o gli effetti di quella cosa. Nobilmente il Boccaccio circoscrive la chiarezza, e la limpidezza di un laghetto d'acqua, dicendo, *Gior.* 6. *nel fine*: *Era questo laghetto non più profondo che sia una statura di un'uomo insino al petto lunga, e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava essere di una minutissima ghiaja, la qual tutta chi altro non avesse avuto a fare avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in quà, e in là andar discorrendo, che, oltre al diletto, era una maraviglia.*

Illustrano altresì l'orazione gli epiteti, perchè dichiarano le qualità della cosa. Dee però notarsi con Quintiliano, *Lib.* 8. *cap.* 6. che i Poeti hanno maggior libertà nell'uso degli epiteti, che gli Oratori non hanno, perchè i Poeti possono adoperare epiteti, i quali significhino qualità, anche comuni, e no-

e notissime, della cosa; sicchè il dire, per esempio *i denti bianchi*, *e gli umidi vini*, dice Fabio, in essi non si riprende: ma negli Oratori gli epiteti, se non fanno qualche cosa, si rifiutano; e allora fanno qualche cosa, quando, se si togliessero via, l' espressione sarebbe minore. Così in quelle parole del Boccaccio, *Gior. 3. nel fine*: *Andarono a mangiare, e con* grandissimo, *e* bello, *e* riposato *ordine servitj, e di* buone, *e* dilicate *vivande ec.* ciascuno degli epiteti aggiugne distinta qualità. Debbo però dire, che il nostro gentilissimo Petrarca, benchè Poeta, usa ben di rado epiteti, che dir si possano oziosi.

Ma il più giocondo ornamento del discorso sono i traslati, co' quali si presenta alla fantasia degli Uditori qualche Idoletto, e al loro intelletto qualche ragione di somiglianza di una cosa, di cui non si tratta, con quella, di cui si tratta. Cominciarono, come saviamente osserva Cicerone, *dell' Orat. lib. 3. cap.* 38. gli uomini da prima a servirsi d' immagini, e di similitudini per ispiegare i loro pensieri, perchè avevano carestia di vocaboli proprj: ma si è poscia fatto ciò, e si fa tutto dì per ornamento del parlare, e per porgere agli ascoltatori diletto. Imperocchè siccome gli abiti furono da principio trovati per difendere gli umani corpi dal freddo, e poi si usarono ancora per ornamento, e per magnificenza: così i traslati già adoperati per necessità, e per supplire al difetto delle voci proprie, divennero poi vezzi, abbellimenti, delizie dell' eloquenza. Or perchè tanto diletto ci arrechino i traslati pensa Tullio, che ciò sia o perchè hanno dell' ingegnoso; o perchè hanno del pellegrino, e non punto del triviale; o perchè l' Uditore ha gran gusto di sentirsi portato fuori di quello, di che si tratta, senza punto smarrirsi, o perchè i traslati, per così dire, dipingono sì vivamente la cosa, che

sembra all'Uditore di averla presente davanti agli occhi.

E venendo al particolare de' traslati, egli è d'uopo spiegare la differenza, che passa fralla metafora, la immagine, e la comparazione; *Vedi l'Orsi Dial. 7. p. 706. fino à 772.* le quali hanno fra sè molta somiglianza, e giova il saperle fra sè distinguere. La metafora si fa quando si trasferisce una voce dalla propria significazione a significare un'altra cosa, con cui ha qualche similitudine. Il Petrarca dice *Son. 269. Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena.* Ecco *ridere*, ch'è proprio dell'uomo allegro, si usa per rappresentare l'allegria, che ne' verdeggianti prati si scorge a un certo modo da chi gli mira. Il Boccacio dice, *Gior. 2. Nov. 7. Non accorgendosi dello amoroso veleno, ch' egli cogli occhi beeva.* Ecco *bere il veleno*, che infetta il corpo, usato per la passione di amore, che infetta l' anima. L'immagine si fa, aggiugnendo alla metafora qualche particella di somiglianza, per esempio *come*, *quasi*, *a modo ec.* nè esprimendo nel termine della relazione il fondamento della somiglianza. Petrarca:

> *Celatamente Amor l'arco riprese,*
> *Com' uom, ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.*

Quì ci ha l' immagine di un vendicativo, che aspetta l' opportunità di dar un colpo al nemico; ma non è spiegata, e si lascia alla considerazione di chi ode. Il Boccaccio dice, *Gior. 5. Nov. 1. E fiero, come un lione, sopra la nave de' Rodiani saltò.* Ecco presentata alla fantasia la fierezza di un lione, a cui vien paragonata quella di Cimone. La comparazione si fa, quando chiaramente si spiega il fondamento di rassomigliarsi fra loro i due oggetti, che si propongono. Dante nel terzo Canto dell' Inferno, per rappresenta-

re

re i reprobi, che vanno nella barca di Caronte, dice:

Come d'Autunno si levan le foglie,
E una appresso dell'altra, insin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Il Boccaccio nell' Ameto pag. 10. con bellissima comparazione rappresenta le impressioni, che faceva nel cuore di Ameto la vista della sua donna: *Siccome la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare, e quelle leccando, leccate fuggire, e poi tornare; così Ameto colei rimirando s'affuoca, e come da lei gli occhi toglie, fugge la nuova fiamma, ma per lo subito più mirare torna più fiera.*

Ora dirò qualche cosa intorno all' uso de' traslati. Cicerone dice, *dell' Orat. l. 3. c. 41.* che i traslati debbono essere verecondi, e moderati, di modo che sembrino esser venuti nell' orazione naturalmente, non già per forza. E prima il traslato non dee essere tropp' alto, sicchè e' senta del gonfio, come sarebbe, dice il Cavalcanti, *Lib. 5. pag. 262.* a chi chiamasse i vogatori *principi de' remi*, un' uomo di alta statura *monte*, e simili. Ancora il traslato non dee essere troppo basso, come se uno chiamasse la pioggia *pianto del Cielo*. *Orsi Consid. p. 41.* Di questa fatta si è la comparazione, che un Critico Francese riferisce, o finge, di un Predicatore Italiano, il quale paragonò S. Carlo Borromeo a un uovo di Pasqua, perchè siccome l' uovo pasquale è rosso, e benedetto, ma duro, così quel gran Santo era Cardinale, e Arcivescovo, ma troppo rigido ne' costumi, e nel governo della sua Chiesa. Debbono altresì i traslati essere spieganti, naturali, e talmente facili, che la fantasia dell' Uditore

vi corra subito, e vi s'accomodi senza difficoltà; altrimente sarebbon duri, e spiacevoli. Quindi il Salvini riprende una metafora del Mascardi, *Pros. Tosc. pag.* 285. il quale avendo letto in Orazio, che Venere semina *spinosi* pensieri ne' petti degl'innamorati, ch'è metafora gentilissima, in cui si paragona la molestia de' pensieri alla puntura delle spine; avendo, dico, ciò letto il Mascardi, volle raffinare, e caricare sopra questa metafora, e disse in una delle sue Orazioni, *spinajo di pensieri*, ch'è una metafora dura, e intralciata. E il Muratori riprende, *della perfetta Poesia Ital. t.* 1. *l.* 2. *c.* 4. un Poeta, il quale paragonò i capelli di Santa Maria Maddalena, co' quali rasciugò i piedi di Cristo, al fiume Tago, e gli occhi della stessa, co' quali di lagrime gl'innaffiò, a due Soli, indi conchiuse:

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai più bel prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, ed asciugar co' Fiumi.

Ci vuole ancora buon giudicio nell'uso de' traslati, il quale dee esser sobrio; perchè se le metafore, e le immagini sono nell'Orazione troppo spesse, lo stile diviene poetico, e, come dice Demetrio Falereo, *della locuz. sez.* 6. *trad. di Marcello Adriani*, chi ciò facesse, farebbe, anzi che una Orazione, un Ditirambo. Per altro dove vi ha bisogno di rappresentare una cosa, giovano mirabilmente i traslati, il miglior uso de' quali, secondo Aristotile, *l.* 3. *c.* 11. e Cicerone, *dell' Or. l.* 3. *c.* 40. si è quello di far la cosa, in certo modo, presente, e metterla sotto gli occhi con vivezza. Il Petrarca son. 6.

Sì traviato è il folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E dai lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.

Il Boccaccio: *La Cocca, sopra la quale era il misero, e povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all' Isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse, e si stritolò. Gior. 2. Nov. 4.* E io qui farò punto, perchè so, che degli ornamenti, e dell' uso loro avremo occasione di parlare altre volte.

Della buona composizione del parlare.

DISCORSO VII.

VEnuta la fine del lungo discorso di Panfilo, Emilio ridendo disse: Se ci fosse stata qui la *clessidra*, ch' era un' orivolo ad acqua, con cui si assegnava agli antichi Oratori il tempo, che durar dovevano le loro Orazioni, ella sarebbe da un pezzo asciutta, sì lungo è a me sembrato questo discorso. *Vedi Apulejo l. 3. delle Metamorf.* Rispose a ciò il Re: non sarebbe ciò avvenuto, Emilio, perchè io o avrei fatto sostener l'acqua, o ve ne avrei fatto arrogére della nuova, perchè avesse Panfilo il tempo di compiere il suo ragionamento, il quale mi è sommamente piaciuto. Ciò detto, si rivolse il Re verso Antimaco, e sì gli disse, che il suo discorso gli piacesse di cominciare, ed egli tosto il fece, così dicendo.

Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, trattando della toscana elocuzione; nè c' è alcuno di noi, che non che uno arringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso egli è di belle, e pellegrine, e gravi cose; contuttociò essendosi fin qui parlato spicciolatamente delle bellezze, che aver dee il toscano ragionamento, io mi ristrignerò a trattare della struttura, della composizione, dell'ordine, con cui debbono nel toscano discorso le parole disporsi. Ed è cosa questa di molta importanza; perchè siccome non basta a un Dipintore, che nel suo quadro ciascuna

figura sia bella, e ben fatta, se poi le figure non sono ben disposte, e non hanno fra sè porporzione, e convenevolezza: così non basta a un Dicitore che il suo discorso sia pieno di belle parole, e di scelte frasi, se poi non ci ha buona disposizione, e la composizione non è sana, e robusta: perchè come può dirsi brutto un quadro pien di belle figure; così cattivo esser può un discorso pieno de' più be' fiori dell' eloquenza: se pur non vogliamo dire coll' antico Poeta Ennio, presso Cicerone, *degli Uffici l. 1. cap.* 18. che le cose da sè belle, e ben fatte, s' elle sono mal collocate, brutte, e mal fatte sono da riputare. Non vi aspettate però, Signori, ch' io sia per esser molto diffuso nel mio Discorso, che non sarò certamente; perchè avendo io motteggiato di lunghezza Filostrato, se fossi poi lungo, la beffa mi tornerebbe in capo (1), e non dubitate punto, ch' egli non fosse per rendermi pan per focaccia. (2)

Per fornire adunque ciò, che mi sono proposto, io tratterò del toscano periodo. Il periodo secondo la mente de' Maestri, è *una comprensione di parlare: che ha il suo principio, e la sua fine, e una convenevole estensione, per potere, con buona giacitura di parole, e con dolcezza di numero, spiegare un concetto del Dicitore. Vedi Arist. l. 3. c. 9. Demet. Faler. sez. 2. Cic. Ora. cap. 66. Quintil. l. 5. c.* 4. Gli antichi, dice Aristotile, nelle loro Orazioni parlavano alla distesa, senza pausa, e senza far punto mai, finchè non era finito tutto il discorso: la qual cosa recava noja all' Uditore, il quale penava ad intender bene quelle filatere, e a tener a memoria le udite cose.

(1) *Cioè sarei da lui beffato.*

(2) *Cioè mi corrisponderebbe con altrettanto.* Bocc. Gior. 8. Nov. 8.

cose. Per ovviare a sì fatto disordine fu introdotto ne' ragionamenti il periodo. Ora se il periodo non ha per entro alcuna posata, Aristotile il chiama semplice; e tale è questo del Boccaccio: *Niuna gloria è ad un' aquila l' aver vinta una colomba. Gior. 8. Nov. 7.* Se poi il periodo non è tutto di una tirata, ma ha per entro i suoi riposi, i quali sogliono contrassegnarsi col mezzo punto, vien chiamato da Aristotile periodo composto. Quelle parti poi, che sono da' mezzi punti contraddistinte, si chiamano membri; e se questi membri hanno per entro certe piccole parti fra sè in qualche modo distinte, e talvolta contrassegnate col punto e virgola; queste piccole parti si chiamano latinamente *incisi*. Tutto ciò si osservi in questo periodo del Boccaccio: „ Essi videro il giardi-„ no pieno forse di cento varietà di belli anima-„ li: e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte „ uscir conigli; d' altra correr lepri; e dove giace-„ re cavrioli; ed in alcuna cerbiatti giovani andar „ pascendo: ed oltre a questi, altre più maniere di „ non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi „ dimestichi, andarsi a sollazzo. " *Gior. 3. nel princ.*

Due sorte di periodi composti io trovo usate da' buoni Scrittori: altri talmente disposti, e concatenati, che in virtù delle particelle sospensive, non può aversi il senso perfettamente dintornato, e scolpito, finchè non è finito il periodo; altri poi hanno i membri appiccati bensì insieme colle congiunzioni, ma però indipendenti l' uno dall' altro, e che potrebbono adoperarsi da sè soli, perchè contengono perfetta sentenza. Quelli della prima sorta sono periodi magnifici, e maestosi; de' quali si servono gli Oratori negli esordj, nelle amplificazioni, negli epiloghi, e dovunque fa di mestiere sublimità di eloquenza: i periodi della seconda sorta tornano bene nelle narrazioni, nel parlare *didascalico* (1),

(1), e dovunque il Dicitore parla posatamente; anzi vengono in uso talvolta anche fra gli altri periodi, per togliere colla varietà quel fastidio, che l'udir sempre periodi fatti al tornio generar suole. E altresì nel dire concitato, e veemente, nelle confutazioni, nelle sentenze, e ne' motti i buoni Oratori, per accattar forza dalla brevità, usano i membri, e gl' *incisi* spicciolati, come può vedersi in Cicerone, e nel Boccaccio.

Per ciò che appartiene alla struttura del periodo composto, insegna Cicerone, e con esso gli altri Rettorici, che non dee avere meno di due, nè più di quattro membri: e se talvolta se ne trovano di maggior numero di membri, dicono che non dee chiamarsi periodo, ma periodica diceria. Quanto alla giacitura delle parole egli è certissimo che la lingua nostra non è capace delle trasposizioni de' Latini; e prima non riceve quella lunga distanza del nome dal verbo, che i Latini graziosamente pongono al fine del periodo. E' vero che 'l Boccaccio usa talvolta di portare il verbo al fine, ma non già con lunga trasposizione. Per esempio nell' Introduzione dice: *il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m' era, spesse volte sentir mi facea*. Ancora nel tramutar le parole dal luogo loro convien guardarsi dalla soverchia lunghezza dell' intramezzo, alla quale le orecchie nostre non sono avvezze, come in quell' esempio addotto dal Cavalcanti: *Or ecco le compassionevoli mie, ed intollerabili sopra tutte le altre degl' infelici miserie. Rettor. l. 5. pag. 276.* Anzi nelle trasposizioni vicine ancora noi non abbiamo la piena libertà de' Latini, i

quali

(1) Didascalico è *voce, che viene dal Greco, e significa instruttivo, e sia dottrinale.*

quali dicono per cagion d'esempio *gravia post pericula*, e in noi il dire *gravi dopo pericoli*, sarebbe duro, e strano parlare.

Del numero poi, che dicemmo doversi proccurare nel periodo, noi trattar non possiamo secondo le regole de' Latini; perchè la lingua nostra, in quanto al numero, troppo è diversa dalla latina. Io mi varrò adunque d'osservazioni fatte su' nostri migliori Scrittori; e farò vedere, che noi possiamo, checchè si dicano alcuni, scrivere con dolcezza, e anche con magnificenza di numero. L'armonia nel periodo si considera nel principio, nelle posate, e nel fine. Nel principio usano i nostri Autori il più le parole monosillabe, e le dissillabe, e si guardano dalle parole, che, essendo di più sillabe, hanno l'accento in sull'ultima, perchè tali parole non hanno del posato, e del grave, come hanno le altre accennate. Quindi il Boccaccio cominciò il suo Decamerone dalla voce *umana*, la quale ha l'accento in sulla seconda. Nelle posate si vuole usare un certo numero, che senta del riposo, e non del finimento, cioè che sia ristretto, e senza strascico, com'è in questo periodo del Boccaccio: „ Quivi adunque dimorando M. Ruggieri; „ e splendidamente vivendo, e in fatti d'arme maravigliose cose operando; assai tosto si fece per „ valoroso conoscere. " Gior. 10. Nov. 2. Nel fine si richiede, universalmente parlando, una cadenza grave, e maestosa, la quale si ottiene, se l'ultima parola è di quattro sillabe, coll'accento in sulla penultima. Boccaccio nell'Introd. *E chi forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato*. E riuscirà il numero assai più sonoro, ed empierà, per così dire, le orecchie, se all'ultima parola quadrisillaba ne precederà una sdrucciola, e in mezzo ad amendue vi si porrà una congiunzione, o altra particella. Boccaccio: *tanto la donna tra tutte le altre donne del Mondo era bellissima, e valorosa*. Che se nel fine vi sieno due parole dissil-

 labe,

labe, riuscirà grato il numero, se ad esse precederà una parola, che sia tronca nel fine. Boccaccio. „ la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e „ con maggior memoria, ed ornato parlare, che „ altr'uom, seppe fare. " *Gior. 5. Nov. 9.* Convien però guardarsi dalla troppa frequenza di questi numerosi periodi, perchè il troppo stucca: e perciò sarà bene di andar frammischiando altri periodi, che abbiano il numero più moderato, che però cadano bene, e sieno grati all'orecchio.

Rimane per ultimo il recare esempj di periodi composti da' primi Maestri, perchè meglio colla pratica si possa conoscere il modo di lavorargli.

Periodi di due membri. Boccaccio, *Giorn. 3. Nov. 8. nel princ.* „ Carissime Donne, a me si para davanti, a doversi far raccontare, una verità, che „ ha troppo più, che di quello ch'ella fu, di menzogna sembianza: e quella nella mente mi ha ritornata l'avere udito, un per un' altro essere stato pianto, e seppellito. *Monsignor della Casa, nell' oraz. a Carlo V.* E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome „ di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni: le quali io prego „ Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma „ ciò, ch'io dico.

Periodi di tre membri. Boccaccio, *nel Labe. n. 22.* „ E poichè l' usitato cibo assai sobriamente ebbi „ preso: non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare: grandissima parte di quella „ notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendogli, trapassai. *Casa, Oraz. delle lodi di Venezia.* „ E se il mio costume fosse infinto, e „ coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere „ ora delle vostre divine laudi, fosse inganno, e „ falsità: ma egli è semplice, ed aperto, e questa „ oggimai inchinata, e canuta età niuna fraude

pro-

„ producesse giammai : nè di ciò altra prova voglio,
„ che mi vaglia, fuori che la vostra scienza me-
„ desima.

Periodi di quattro membri. Boccaccio, *Nov. 1. nel princ.* „ Manifesta cosa è, che siccome le cose
„ temporali tutte sono transitorie, e mortali: così
„ in sè, e fuor di sè essere piene di noja, e d' an-
„ goscia, e di fatica; e ad infiniti pericoli soggia-
„ cere: alle quali senza niun fallo nè potremmo
„ noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo
„ parte di esse, durare, nè ripararci; se spezial gra-
„ zia di Dio forza, ed avvedimento non ci pre-
„ stasse. *Casa Oraz. a Car. V.* „ Nè creda Vostra
„ Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed
„ alcune altre nazioni, dopo tanti, e tanti secoli,
„ si vantino ancora, e si rallegrino della memoria
„ de' valorosi antichi Principi loro; ed abbiamo in
„ bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade,
„ e Pericle, e Filippo, e Pirro, ed Alessandro, e
„ Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Ca-
„ tone, e Metello: e questa età non si glorj, e non
„ si dia vanto di aver Voi vivo, e presente: anzi
„ se ne esalta, e vivene lieta, e superba ". Ecco
un perfetto modello di periodo numeroso, e magnifico. E tanto basti del mio discorso.

Dello stile magnifico, e sublime.

DISCORSO VIII.

AVendo Antimaco, senza noja alcuna della lieta brigata, il suo dover fornito, il Re, con un' aria di volto maestosa insieme, e piacevole, sopra sè recatosi, disse: Valorosi giovani, l'uficio, che per vostra cortesia dato mi avete, parmi che faccia ora toccare a me la volta del ragionare: perchè essendo questo luogo acconcissimo a dir qualche cosa dello stil sublime: una tale impresa, benchè superiore al privato carattere del mio spirito è mol-

è molto disdicevole alla dignità, ch' io sostengo. Allora i giovani concordemente risposero al Re, che il trattare di tal materia era cosa, per ogni conto, da lui: ma egli, che d'esser lodato sostener non poteva, posto a tutti silenzio, così il suo ragionamento incominciò.

Lo stil sublime, secondo la mente di Longino, si è quello, che collo splendore delle parole, e colla magnificenza delle sentenze, non solamente persuade l'Uditore, ma lo rapisce, in certo modo, fuor di sè stesso, cagionando in lui maraviglia insieme, e diletto. E ci dà Longino il sicuro contrassegno per discernere il vero dal falso sublime, così dicendo: „ Quando da savio uomo, e nella „ letteratura da gran tempo versato, udiamo qual„ che cosa, che con un profondo sentimento l'a„ nima nostra non tocchi e non lasci nella mente „ da considerare più di quel che si è detto, ma il „ continuo riguardarci la ca la faccia, per così di„ re, smontare, non sarà altrimenti quella una ve„ race sublimità, perchè oltre l'udito non si con„ serva. Quello poi senz' altro è grande, e subli„ me, che molto dà da pensare; e di cui è diffi„ cile, anzi impossibile, lo scadimento; ma salda „ n'è la memoria, e cancellabile appena. In som„ ma giudichisi bello, e verace quel sublime, che „ piace sempre, ed a tutti. Perocchè quando piace „ a tutti coloro, che per altro differenti sono di „ professione, di vita, di affetti, di età, di studio, „ una stessa cosa uniformemente; allora il giudi„ cio, e l'approvazione, come da discordanti ge„ nj risultante, piglia sopra 'l mirabile prova for„ te, ed indubitata. „ E qui mi sia lecito notar di passaggio, che, secondo il principio di Longino, Scrittori sublimi doveanno dirsi senza dubbio il Petrarca, e'l Boccaccio, perchè da quattro secoli in qua, benchè sieno state le opere loro da severi Critici minutamente esaminate, e siasi tratto tratto nelle buone lettere mutato il gusto; pure essi

essi ritennero sempre, e ritengono i primi posti, che da prima occuparono, e piacciono a tutti coloro, che intendono la nostra lingua.

Dello stil sublime cinque fonti assegna Longino. Il primo si è la matura, giusta, ed alta felicità de' concetti. Vuol dire elevatezza d'ingegno, finezza di giudicio, e vivezza di fantasia, onde proviene che l'uomo maturamente, giustamente, e felicemente pensi, e si esprima. Chi ha questa prerogativa, dice Longino, n'è debitore, non già all'arte, ma alla natura. E io confesso, questo esser verissimo; contuttociò dico, che la sola natura non basta a tanto. In fatti io ho osservato, che i nobili ingegni, se non escono delle piccole, ed ignobili loro patrie, non giungono mai a pensare, e ad esprimersi nobilmente; perch' e' non hanno oggetti grandiosi, occasioni magnifiche, nè conversazione d'uomini d'alto affare, che sono le cose, le quali rendono gli uomini coraggiosi, raffinati, e di nobil fantasia: e perciò il loro ingegno non è ben ripulito, e il loro giudicio non è ben formato, e angusta, e languida è la loro immaginativa, e quindi sublimi esser non possono i loro discorsi. Sublimissimo e ne' pensieri, e nell'espressioni fu il nostro Monsignor della Casa, e ciò non solamente perch' e' fu uomo di elevatissimo ingegno, ma ancora perchè egli usò nelle Corti più cospicue del Mondo, ed ebbe parte ne' più rilevanti affari della sua età. Ma perchè questa sorte è di pochi, coloro che non possono far altro, si rendano famigliari i più sublimi Scrittori, per quindi trarre quell' aria di grandezza, che trar non possono altronde.

Il secondo fonte si è l'affetto gagliardo, ed entusiastico, cioè il patetico; perchè una passione ben maneggiata cagiona un trasporto, e un' entusiasmo, che anima il discorso, e il rende vigoroso insieme, e dilettevole. Se si tratta di rappresentare una passione in un altro, perch' ella faccia impressione negli Uditori, dee essere passione, l'indole di cui sia

comunemente nota, e sia dal Dicitore co' proprj colori dipinta. Il Boccaccio rappresenta Monna Giovanna, la quale chiede in dono a Federigo degli Alberighi un pregiatissimo falcone, ch'egli aveva; perchè un fanciullo, unico figliuolo di lei, n'era sì stranamente invogliato, ch' e' ne moriva; e la fa parlare a questo modo. „ Io non dubito „ punto, che tu non ti debbi maravigliare della „ mia presunzione, sentendo quello, perchè prin„ cipalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per gli quali potessi conoscere „ di quanta forza sia l' amore, che loro si porta, „ mi parrebbe essere certa, che in parte m' avresti „ per iscusata; ma comechè tu non abbia, io che „ n' ho uno, non posso però le leggi comuni del„ le altre madri fuggire. Le cui forze seguir con„ venendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, „ ed altre ad ogni convenevolezza, chiederti un „ dono ". Ecco la notissima passione dell' amor materno messa vivamente in veduta e col paragone, e coll' effetto. Se poi si tratta di muovere nell' Uditore una veemente passione, conviene proporre oggetto atto a cagionare tal mozione, e proporlo partitamente, e con tutta la sua forza. Ciò fece da suo pari il Casa, quando volendo muovere l' Imperador Carlo V. a lasciar Piacenza al Duca Farnese suo genero, caduto in sua disgrazia, per muoverlo a misericordia, si servì del suo piccolo nipotino, figliuolo del Duca, e di lui disse: „ Questi „ le tenere braccia, ed innocenti distende verso „ Vostra Maestà, timido, e lagrimoso, e colla lin„ gua ancora non ferma mercè le chiede; perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo „ ha potuto per le orecchie ricevere, sono state „ morte, sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, „ co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue „ piccole membra, sono stati bruni, e di duolo: e „ le feste, e le carezze, ch' egli ha primieramente „ dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagri-

„ me

„ me, e singhiozzi, e pietoso pianto, e dirotto:
„ questi adunque al suo Avolo chiede misericordia,
„ e mercè “.

Il terzo fonte del sublime sono le figure. Nota Longino, *Seg.* 17. che le figure ajutano bensì il sublime, quando ci ha bisogno di figura, e questa è ben maneggiata, perchè l'usar figure troppo spesso, e dove non occorre, o il farle troppo studiate, e compassate, ha dell'affettato, scuopre l'artificio, e perciò toglie la veemenza dello stil sublime. Il Boccaccio *Gior.* 4. *Nov.* 4. usò maravigliosamente la figura, per esprimere il trasporto del Gerbino, quando e' vide, che i Tunesini, la nave de' quali egli aveva assalita, per ottenere la Principessa di Tunesi, che su v'era, la svenarono, lui veggente, e gittaronla in mare. Dice adunque così:
„ Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi
„ di morir vago, non curando di saetta, nè di
„ pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su,
„ mal grado di quanti ve n'eran, montato, (non
„ altrimenti che un leon famelico nell'armento de'
„ giovenchi venuto, or questo, or quello svenan-
„ do, prima co' denti, e coll'unghie la sua ira sa-
„ zia, che la fame); con una spada in mano or
„ questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmen-
„ te molti ne uccise Gerbino. “ Di più il Marchese Orsi, coll'autorità degli Antichi, sostiene le figure armoniche, le quali principalmente servono alla struttura de' periodi, non sono molto confacevoli al carattere sublime. Non già ch'ei non accetti una tal quale grave armonia; ma perch'e' rigetta certe minute misure, le quali sono facilmente notate, anzi prevedute dall'Uditore.

Il quarto fonte del sublime si è la frase nobile, della quale si è già parlato, nè altro rimane a dire, se non che non dee apparirvi lo studio; altrimenti il discorso non sarebbe da grand'uomo; e forse darebbe nel freddo, e nel puerile.

Il quinto fonte si è la composizione elevata, della

la quale Antimaco ha ottimamente trattato. Aggiungerò solamente alcune cose, che mi sembrano a proposito. Primieramente convien vedere, che la composizione non sia molto lunga, perchè lo stil sublime ama la brevità anzi che no, come insegna il celebre Udeno Nisieli (1), ed è dottrina degli Antichi, e singolarmente di Demetrio Falereo *sez.* 14. Quanto al numero egli è certo, che l' orazion sublime dee essere armoniosa, perchè ciò reca diletto, e contribuisce a muovere l' Uditore: ma contuttociò Quintiliano *lib. 9. cap.* 4. dice, che i numeri debbono essere talmente dissimulati, sicchè sembrino caduti dalla penna, e non ricercati con minuto artifizio. Ancora nota lo stesso Quintiliano *lib. 8. cap.* 3., che dove si tratta di qualche cosa di gravissima importanza, sarebbe debolezza l' attendere alla composizione, e al numero del periodo.

Mi rimane per ultimo un punto di molta importanza. Il discorso sublime dee essere popolare, ed essere inteso da tutti. La sublimità ricerca grandezza, e la popolarità ricerca purità, e chiarezza. Or come s' ha a fare per unire insieme queste due cose discordanti, sublime, e popolare? Spieghiamo che cosa s' intenda per popolare, e si vedrà ch' e' non si oppone altrimenti al sublime. Il vero popolare consiste nel pensare, e nell' esprimersi secondo

(1) Lib. 4. proginn. 63. *Era questo Scrittore Benedetto Fioretti da Vernio, il quale compose i Proginnasmi* Poetici, *criticando liberamente i Poeti. Per accennare questa sua disappassionatezza nel giudicare, dalle tre lingue, Greca, Latina, ed Ebraica compose il suo nome* Udeno Nisieli, *cioè* di niuno, se non del mio Dio. *E si chiamò* Apatista, *cioè disappassionato, donde venne la famosa Accademia degli Apatisti di Firenze.* Salvin. Disc. Accad. tom. 3. p. 39.

do l'indole della natura umana posta nella nativa sua nobiltà, e libera da' pregiudizj, ch'ella contrae dagli studj, dalle passioni, dagl' interessi, e dagli attacchi del Mondo. La natura umana, avendo ricevuto da Dio puri lumi d'ingenite idee, preziosi semi di rettissimi sentimenti, e un'indole nobile, e generosa, per sè stessa in qualunque materia ella pensa bene, e nobilmente si esprime: ma i varj intrighi del Mondo, siccome occupano, affliggono, ed imbarazzano gli uomini, così oscurano in essi i be' lumi della mente, soffocano i giusti sentimenti del cuore, ed abbassano la native generosità della loro natura. Quindi è, che un Letterato o superbo, o parziale della sua scuola, non volendo seguire le idee semplici della natura, cade nel raffinamento: un uomo appassionato, in vece di seguir la bell' indole di sua natura, segue quella della sua passione, pensa male, e parla anche peggio: un uomo meccanico, e vile, abbassato dal suo modo di vivere, siccome ha costumi vili, ed abbietti, così pensa vilmente, e abbiettamente si esprime. Dee adunque l'uomo eloquente porre ogni studio nel rintracciare in qualunque soggetto l'indole generosa della natura, per conoscere come, secondo essa e' dee pensare, ed esprimersi. Se gli avverrà di trovar ciò, i suoi discorsi piaceranno a tutti, e sempre, ne saranno soggetti alla tirannia dell'uso; perchè gli Uditori ritroveranno in sè stessi i pensieri, e l'espressioni del Dicitore, e gli approveranno, e diranno che anche essi avrebbono detto così, se avessero saputo sviluppare da' pregiudizj i puri lumi della loro natura. Per ottenere adunque un sì pregiato conoscimento dee chi vuol comporre con vera eloquenza in qualunque materia deporre i suoi pregiudizj, e le sue passioni, e pensare secondo i puri lumi della ragione, fuggendo ogni raffinamento. Ma perchè pure possiamo in ciò ingannarci senz' avvedercene, conviene ancora notare nelle erudite conversazioni le communi idee,

i comuni sentimenti, e le comuni espressioni intorno alle materie, che ci premono, e ne' nostri componimenti giovarcene.

Finalmente, per mettere ciò, che ho detto, al cimento, riferirò un passo del Casa, *Oraz. a Carlo V.* Scrittor sublime, e popolare quant' altri il fosse mai, nel quale dice: „ E certo niuna grazia può „ l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere „ in questa vita in sì fatta maniera, ch' egli si sen„ ta amare, e commendare da ogni lato, e da tut„ te le genti ad una voce; e massimamente s' egli „ stesso non discorda poi dall'universale opinione, „ anzi seco medesimo, e colla sua coscienza si può „ senz' alcun rimordimento rallegrare, e beato chia„ mare: felicità senz' alcun fallo troppo maggiore, „ che le corone, e i reami, e gli imperj, a' quali „ si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e „ con danno, e con rammarico de' vicini, e de' „ lontani. " Ecco un bellissimo sentimento, ed espresso con colori vivi, e naturali. Chi l'ode è costretto ad approvarlo, perchè concorda perfettamente colle intime sue naturali idee; anzi gli pare, che in sì fatta occasione avrebbe detto anche egli così.

Dello stile infimo, e semplice.

DISCORSO IX.

AVendo il Re già fatto fine al suo dire, ed essendone stato altamente da tutti commendato, verso Emilio rivolto, il seguitare gl' impose; ed egli ubbidiente così incominciò. Bel contrapposto, o valorosi giovani, sono io ora per fare al nostro Re; e vel potrete notare per uno esempio di quella figura, che *antitesi* vien chiamata. Egli di grandezza d'animo a maraviglia fornito, ed oltracciò per la sua regia dignità ragguardevole, ha dello stil sublime acconciamente parlato: ed io, che mi sono

sono un uomo di poco animo, e che l'ultimo dir mi posso di questa ragguardevole adunanza, tratterò dello stile infimo, e semplice.

E venendo tosto a' ferri, dico lo stile infimo, e semplice esser quello, il quale imita il parlar famigliare degli uomini civili, e costumati; e viene in uso nelle lettere, ne' dialoghi, negl' insegnamenti, e dovunque si tratta di cose umili, tenui, e famigliari. Or questo stile infimo riguarda, e pretende espressamente uno solo de' tre fini dell'Oratore, cioè l'insegnare; ma di rimbalzo, e senza che si paja, ottiene ancor gli altri due, cioè dilettare, e muovere. Avendo adunque per suo fine l'instruzione, dee esser puro, chiaro, e naturale; delle quali prerogative io non dirò nulla, perchè altri questa mattina ne hanno eccellentemente parlato. Dirò bene che questo stile, senza parer suo fatto, piace, e diletta colla sua schiettezza, e naturalezza; come appunto succede, dice Cicerone, di una donna bella, ed avvenente; la quale benchè disadorna, piace per la natural sua bellezza, e per le sue gentili maniere. Ed essendo questo stile grato a chi ode, nè potendo ingenerar in lui sospetto, perchè è schietto, e naturale, ne segue nell'Uditore una certa mozione segreta, ed insinuativa, la quale gli guadagna il cuore, e il reca con facilità a tutto ciò, che desidera il Dicitore. E questo il veggiam tutto dì in certi uomini avvenevoli, e di bel discorso; i quali colle loro belle parole tutto ottengono, sicchè, come a Mastro Simone da Villa disse Bruno, e' trarrebbono le pinzochere degli usatti. (1)

Ma

(1) Bocc. Gior. 8. Nov. 9. *Usatti chiamavansi anticamente gli stivali di cuojo. Bruno per beffare quello sciocco medico disse due spropositi, l' uno*

 trar-

Ma venghiamo a dire quale debba essere questo stile infimo, e semplice. Cicerone nel libro, ch'egli scrisse a Marco Bruto, intitolato l'Oratore, cominciando dal *cap.* 23. tratta diligentemente di questa materia, e ne tratta da Cicerone; e per questo lasciando stare gli altri Rettorici, io vi esporrò in breve i sentimenti di lui, che ne fu un gran maestro. Questo stile adunque non vuole ornamenti magnifici, ed accetta que' soli, i quali nel comun parlare delle persone civili si usano; e se il Dicitore ve ne vorrà introdurre alcuno di sua fattura, dee essere moderato, agevole ad essere inteso, e che spieghi bene la cosa, di cui si tratta. E questo s'intende particolarmente de' traslati. Le figure forti, magnifiche, strepitose, ed armoniche sono alienissime da questo stile; il quale però non rigetta le figure, colle quali altri suole ravvivare i famigliari discorsi, purchè non sieno troppo studiate; e vengano opportunamente, e naturalmente a taglio del discorso, e sieno maneggiate, dice Tullio, con una certa nobile negligenza, ch'è il condimento de' civili ragionamenti. Le sentenze non vogliono essere grandiose, ma temperate. Il parlare dee essere puro, e schietto, ma elegante. Il numero non dee essere gran fatto sonoro, ma tale che sembri caduto dalla penna; e che si dimostri, dice Cicerone, opera di un Dicitore, il quale abbia più pensato alle cose, che alle parole. Contuttociò l'accoppiamento delle parole dee essere dolce, e gentile; le trasposizioni parchissime, e di buona giacitura; il fine

---

trarre le pinzoch. e degli usatti, dovendo dire trarre gli usatti alle pinzochere, l'altro perchè nè pur questo potea essere, imperocchè di que' tempi le pinzochere andavano scalze. Udeno Nisieli vol. 1. prog. 41.

fine non vuole avere cadenza magnifica, ma un certo numero dissimulato, e naturale, che pur sia grato agli orecchi; in somma questo parlare dee esser fluido, e soave, ma con una certa disinvolta negligenza, la quale spesse volte più vale di tutti gli artifizj del Mondo.

Non è per tutto ciò da pensare, che lo stile infimo non abbia un amplissimo campo, per cui possa discorrere a suo talento. Quante eleganze, quante figure belle, e galanti, quante maniere di favellare scelte, e leggiadre si odono tuttodì nelle nobili conversazioni? E queste al semplice stile appartengono; il quale altresì ha un'assoluta padronanza sopra le forme di parlare, che gli Antichi chiamarono *attiche*, e noi chiamiamo toscane; sono i sali arguti, i motti ingegnosi, i proverbj spieganti, gl'idiotismi nobili, e le belle proprietà di linguaggio, delle quali cose tutte, come è stato detto, ricchissima si è la nostra lingua toscana. E vedete, Signori, che anch'io me l'allaccio, e fo la mia figura; perchè vi parlo di cosa, che ha il suo pregio ben grande. Anzi vi dirò più, che 'l mio stil semplice in una cosa supera lo stil sublime, e magnifico. Se nol credete a me, credetelo a Cicerone, il quale dice, che questo stile è difficilissimo, e pure, vedete stravaganza, sembra facilissimo a tutti. Coloro, i quali odono questo stile, dice il Romano Oratore, bench' e' sieno bambini, si persuadono di potere anch' essi comporre a quel modo; ma quando e' si mettono all'opera, si trovano impacciati nel rinvenir le parole, come si trovava nel profferirle la famosa Guardia di Malmantile. *cant. 5. st. 39. e. 40.* Perchè quantunque il semplice stile non abbia, dice Tullio, molto sangue, dee contuttociò aver qualche sugo; e se gli manca la forza, e la robustezza dello stile magnifico, convien però ch' e' sia schietto, e ben sano. E perchè il renderlo tale è impresa da grand' uomo, per questo lo stesso Cicerone, parlando dello stil semplice de' Comentarj

di Cesare, *nel Brutto cap. 75.* dice; che con esso quel valentuomo spaventò gli uomini di giudicio, e tolse loro la speranza di poter giugnere a tanto. Ed ecco il fine del mio discorso: se è stato cattivo, pazienza, ho dato il mio maggiore: (1) del mal del male non vi ho nojati colla lunghezza.

Dello stil mediocre, e temperato.

DISCORSO X.

MOsse la piacevolezza d'Emilio, e il suo ragionamento il Re, e ciascuno altro a ridere; e si parlò fra' giovani de' motti da lui graziosamente per entro il suo discorso inseriti. Ma poichè tutti racquetati si furono, comandò il Re ad Eusebio, che col suo ragionamento desse alla prima virtuosa esercitazione compimento. Il quale, senza punto pensarvi, siccome colui, che già se l'aspettava, cominciò in questa maniera.

Signori, gli ultimi discorsi testè quì fatti hanno determinata la materia del mio, il quale dee trattare dello stil mediocre, e temperato. E sappiate ch'io voglio imitare Emilio, non già ne' motti, perchè nol saprei fare, ma nella brevità.

Di questo stile tratta egregiamente Cicerone, *nell' Or. c. 26. e 27.* dagl'insegnamenti del quale io m'ingegnerò di trarre la vera indole di tal dicitura. Adun-

---

(1) Dare il suo maggiore, *tolto dal giuoco de' germini, ovvero de' tarocchi*, (che in oggi si chiama il giuoco delle minchiate) *nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteva, e sapeva dire il più in favore, o disfavore di chicchessia: e perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo*, dar le trombe *vuol dir fare l'ultimo sforzo*. Così il Varchi Ercol. pag. 114.

dunque lo stil mezzano, e temperato, che ancor si chiama da Tullio fiorito, e pulito, è uno stile di mezzo fra 'l sublime, e l'infimo: il quale non ha la maestà, e la gravità del sublime; nè la tenuità, o la famigliarità dell'infimo; ma partecipa dell'uno, e dell'altro, e prende da amendue qualche cosa. Dal sublime prende tutti gli ornamenti, che non sono troppo forti, ma sono ameni, e soavi: dall'infimo prende tutte le forme *attiche*, e noi diremo toscane, salvo quelle, che troppo hanno del famigliare. In somma egli è uno stile fiorito, ornato, dipinto, e pulito; l'ufficio di cui è dilettare, benchè di rimbalzo possa spesse volte instruire, e talvolta anche muovere l'Uditore. Questo stile conviene alla Storia, a' Discorsi Accademici, a' Panegirici, e, per sentimento di Tullio, alle Opere disputative ampie, ed illustri; e forse perciò il Padre Segneri lo ha usato nel suo Incredulo senza scusa. E si noti ciò, che dice Cornificio, *a Eren. lib. 4. cap. 11.* cioè che gl'imperiti volendo usare questo stile mezzano, cadono d'ordinario o nello stile fluttuante, e slegato, perchè il loro parlare non riesce ben distribuito, e connesso: o nello stil secco, ed esangue, perch' e' non sanno usare a modo le grazie del parlare.

E se alcun mi chiedesse, quale de' libri toscani possa servire per modello di questo stile, io direi che la Fiammetta di M. Giovanni Boccaccio a me sembra essere uno esemplare perfettissimo di questo fiorito stile. Ne recherò un'esempio, da cui potrete vedere, se io m'apponga. Dice adunque della fortuna: *Fiamm. lib. 4. num. 202. O fortuna spaventevole, nemica di ciascun felice, e de' miseri singolare speranza. Tu permutatrice de' Regni, e de' mondani casi adducitrice, sollievi, e avvalli* (1) *colle tue*

(1) *Cioè fai ire a valle, abbassi, deprimi.*

tue mani, siccome il tuo indiscreto giudicio ti porge: e non contenta di esser tutta di alcuno, od in un caso l'esalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure: acciocchè i mondani in continove necessità dimorando, secondo il parer loro, te sempre preghino, e la tua Deità orba adorino. Tu cieca, e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, cogli esaltati ti godi: i quali te ridente, e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano prostrati: e allora te miseramente conoscono aver mutato viso. E tanto basti a me di aver detto.

Avendo Eusebio ultimo Dicitore il suo discorso fornito, tutti i giovani grandemente il commendarono; e in piedi levati alcune belle cose da lui dette notando, dell' Accademia s' uscirono. Quindi nella loggia passati, il Re a far quello, che più piacesse a ciascuno, insino all'ora del desinare gli licenziò. Quasi tutti concorsero nel voler vedere, e ben considerare il palagio. Ha questo nella sua terrena parte al di dentro quattro gran logge, in forma di croce disposte; ciascuna delle quali ha la sua magnifica porta, per la quale si passa nella piazza, e che dirittamente riguarda un viale simile al già descritto, e per esso ad una sontuosa, e nobil prospettiva. Nel mezzo, dove le logge a metter vanno, havvi uno spazio quadrato, che formasi da quattro pilastri ben lavorati, i quali sono ne' quattro canti smussati delle logge: e sopra questi posa un bellissimo cornicione rotondo, il quale fa circonferenza ad un gran foro, che dirittamente risponde ad un altro simile, che è nella loggia superiore: e sopra questo ergesi con bella simmetria un alto, e nobile sfondato; da cui la parte di mezzo dell' edificio riceve abbondantissimo lume. L' architettura del palagio è di ordine composito; in tal modo però, che gli ornamenti de' pilastri, e de' capitelli non sono punto lussurieggianti; e benchè l' edificio sia alto, e svelto, niuna cosa ci ha, che non sia nel-

nella sua proporzione, secondo le regole de' Maestri. Ciascuna delle logge ha dodici pilastri, sei da ciascuna parte, i quali sostengono sei bellissime fasce, le quali dicevolmente ornate, accerchiano colle debite distanze la volta, e l'abbelliscono. A tutto ciò si aggiugne l'ornamento della pittura. Imperocchè ne' vani, che sono nella volta tralle fasce, vi si veggono dipinti da pennello dilicatissimo puttini così morbidi, e belli, che sembrano di mano dell' incomparabile Guido Reni; e fanno questi con fiori, e con frutti varj giuochi, e scherzi, e lavori, che sono bellissimi a riguardare. Ne' muri delle logge, in bellissimi quadri a fresco, di vaga quadratura all'intorno fregiati, rappresentati si veggono da industre pennello i fatti più celebri della Divina Scrittura, e della Istoria Ecclesiastica insino a questi ultimi tempi. I pilastri poi, i capitelli, le fasce, e gli altri accennati ornamenti sono tinti di un certo giallo aurino, lucido, e ben composto, il quale nobilita le pitture, e dà loro un maraviglioso risalto. Avendo adunque i giovani tutte queste cose studiosamente osservate, salirono su per le scale, le volte, e le mura delle quali sono maestrevolmente dipinte a doghe, e le ringhiere ornate di preziosi frammenti di antiche statue. Giunti nel pian di sopra, il trovarono affatto simile e nella struttura, e negli ornamenti a quello di sotto: salvo che le pitture a fresco ne' muri delle logge ivi rappresentano i più famosi avvenimenti della storia civile universale insino a' tempi presenti, e a capo delle logge, sopra le porte, vi sono quattro grandi, e magnifiche finestre, co' loro bellissimi ballatoi. Nel mezzo, intorno al foro già accennato, havvi una bella, e ben lavorata ringhiera, e quindi ottimamente si vede l'alto sfondato, che già dicemmo: il quale è illuminato da tre finestre, e dipinto a giallo aurino, il quale a sì bel lume fa uno spicco maraviglioso. Nel catino, che cuopre lo sfondato, è

dipinta la Fama volante, con colori sì vivi, e risentiti, e sì giudiciosamente ombreggiata, ch'ella sembra anzi di rilievo, che di pittura. V'ha un cartello, in cui a caratteri grandi è scritto:

TRAGGE L'UOM DEL SEPOLCRO, E 'N VITA IL SERBA.

Or mentre stavano i giovani queste cose osservando, venne il Siniscalco, e disse loro, che il Re gli aspettava giù, perchè l'ora del desinare era giunta. V'andarono essi prontamente, e insieme col Re postisi a tavola, con bell'ordine, e di buone, esquisite vivande serviti, allegramente desinarono. Ciò finito, e tolte via da' famigliari le tovaglie, Cosimo disse: Signori, s'e' non fosse per esservi grave, io vorrei richiedervi di consiglio in un affare, che molto mi preme. Ed essendogli risposto che parlasse pure liberamente, egli proseguì: Mio Cugino, da voi tutti ben conosciuto, del suo figliuolo maggiore, ch'è di età d'anni diciotto, ha un pessimo partito alle mani. Questo giovanotto è dedito al giuoco, e agli amori, e gli piace di stare fuor di casa la notte poco meno che intera: e per quanto il padre, e la madre e colle buone, e colle cattive abbiano fatto per correggerlo, egli non vuol rimanersene in conto alcuno. Me ne scrive mio Cugino con molto sentimento, e mi prega di consiglio in cosa cotanto importante; e io, che ben conosco la vostra prudenza, vi prego di suggerirmi qualche opportuno ripiego. Varj furono sopra ciò i pareti de' giovani. Alcuni dicevano, doversi prender quel giovane colla dolcezza, facendogli parlare per qualche persona manierosa, che a mutar vita l'esortasse. Altri erano di sentimento, che si dovesse ricorrere al Principe, che colle minacce lo spaventasse, ed altri più risoluti lodavano il farlo in una Fortezza rinchiudere. Emilio intanto rideva, e domandato del perchè, rispose: io rido, perchè

che niuno di voi s'appone, e io solo ho il segreto di mettere a questo disordine un efficace rimedio. Ditelo adunque, disse ad Emilio il Re, ed egli proseguì: Io so certo che 'l Cugino del nostro Cosimo, e la sua moglie, benchè sieno persone anzi di tempo che no, sono de' primi giucatori della Città che sono degli ultimi a partire dalla notturna conversazione; e che ciascun di loro ha il suo genio platonico a tutti noto. Come adunque può loro sofferir l'animo di riprendere il figliuolo, sentendosi quel medesimo far tutto dì, ch' e' riprendono in esso lui? Ecco adunque il sicuro rimedio. Correggano essi prima la loro vita, e così torranno l'arme di mano al figliuolo, colle quali egli la sua scostumatezza difende, e le loro riprensioni acquisteranno forza, e vigore. Oh il gran segreto, disse allora Antimaco. Io mi credeva, Emilio, che voi diceste qualche cosa di raro, e di pellegrino: ma il monte, dopo molti gridi, ha partorito un topo. Piano, rispose Emilio, non vi adirate, Antimaco, ma uditemi. Trovandosi Cristoforo Colombo, *Botero detti memor. lib. 1. pag. 62.* dopo il suo ritorno in Ispagna dallo scoprimento del nuovo Mondo, ad un convito con molti Cavalieri Spagnuoli, uno di questi disse, che se il Colombo non avesse trovate le Indie, non sarebbe però mancato nella fioritissima nazione spagnuola chi le scoprisse. Allora il Colombo, tolto in mano un uovo sodo, ch' ivi era, disse: Io scommetterò ciò, che voi vorrete, o Signori, che voi non farete star quest' uovo da sè ritto in piè in sulla tavola, come farò io. Provaronvisi tutti, e a niuno riuscì. Prese allora il Colombo l'uovo, e battutolo alquanto sulla tavola, ammaccogli la punta, e così il fermò ritto in piè. Vedete adunque, Antimaco, che dopo il fatto le cose son facili, ma non così innanzi il fatto: e siccome niuno di quegli Spagnuoli trovò le Indie, come il Colombo, così niuno di voi ha trovato il

facil

facil rimedio, come ho fatto io. Ottimamente ha ragionato Emilio, disse Cosimo; io ne scriverò a mio Cugino, e avvegnane che può; perchè la difficoltà non istà nel rimedio, ma nel volerlo. Il Re, dette che furono queste cose, si levò diritto, e così fecero tutti gli altri; e per qualche spazio di tempo, passeggiando per le logge, fecero molti ragionamenti piacevoli a lor diletto. Ma il Re, parendogli che l'ora fosse alquanto tarda, disse che egli era omai tempo d'andarsi a dormire, e così da tutti si fece. Appresso la nona levatisi i giovani, nella sala della conversazione n'andarono, e quivi, come avea il Re ordinato, di sorbetti, e d'altri rinfreschi furono diligentemente serviti; e per buono spazio, chi col suono di strumenti, chi con qualche onesto giuoco, e chi con sollazzevoli discorsi, si ricrearono. Parendo poscia al Re, che fosse tempo di andare a veder la Casa delle Muse, il disse a' giovani; i quali, seguendo lui, uscirono del palagio, e passata la piazza, entrarono in un bellissimo, e chiuso pergolato, pieno di bei grappoli d'uva matura, il quale è situato di dietro a ciascuno de' due lati del nobilissimo viale, che alla Casa delle Muse conduce. Per questo pergolato camminando i giovani, senza che il Sole recasse loro alcuna noja, giunsero alla fine del viale; dove videro un bello, ed alto edificio, la facciata del quale, tutta di bellissimi marmi, con bel disegno, ornata, è a foggia di arco trionfale; nella cima di cui, in un gran cartello marmoreo, si leggono queste parole:

E QUI' LA MORTA POESIA RISURGA,
O SANTE MUSE, POICHE' VOSTRO SONO.

Dante Purg. Cant. I. Di dentro l'edificio è rotondo a guisa di un tempio; ed è tutto ricoperto di foglie verdissime d'ellera, e perciò v'è un fre-

schis-

schissimo stare. Di contro all'entrata vedesi una gran macchina di fino marmo, rappresentante il Monte Parnaso, con dieci bellissime statue grandi al naturale, di Apollo, e delle Muse, che ivi sedenti si rappresentano; e tutto ciò è opera insigne di eccellentissimo scultore, il quale ha sì maestrevolmente scolpite, atteggiate, e disposte quelle bellissime statue, che per essere ciò, che elle rappresentano, altro loro non manca, che il colore, e la vita. Appiè del monte havvi una fonte di marmo bianchissimo, la quale, senza strepito alcuno, versa nella sottoposta vasca gran quantità d'acqua chiarissima. Quivi essendo poste in giro dieci comodissime seggiole, delle quali una più nobile era delle altre, si posero i giovani a sedere, e per notabile spazio di tempo si trattennero, lodando la magnificenza di quel nobile edificio; e ragionando delle lodi della toscana poesia, alla quale è consecrato quel luogo.

Il Re finalmente, parendogli, che la sua giornata fosse omai fornita, si trasse di capo la laurea, e quella pose in sul capo ad Aristobolo, dicendogli: voi siete il nostro Re. E presolo per la mano il se' nel real seggio sedere; il che fatto, tutti a una voce i giovani, con festose acclamazioni, Re il salutarono. Egli, con una certa gravità mista di cortesia, che di qualunque onore ben capace il dimostrava, così disse: posciachè, per la bontà di Eugenio, e per la vostra, o Signori, io son costituito capo di questa illustre adunanza, io vi protesto di voler seguire appuntino il savio divisamento del nostro Eugenio, di cui il migliore io rintracciar non saprei. Stieno adunque ferme le cose tutte da lui divisate; ch'io altro far non voglio, che stabilir la materia de' ragionamenti della futura giornata. I discorsi adunque, che dovranno domattina nell'Accademia farsi saranno sopra l'amplificazione. Dette queste parole il Re si levò in piè, e così

si fecero tutti gli altri, e uscendo della Casa delle Muse, verso il Palagio a lento passo si avviarono, per ivi fornirsi di ciò, che ad andare al passeggio si richiedea; giacchè il Sole era alquanto rattepidito, nè poteva a chi per dovunque passeggiasse recar gran noja. In questo mentre Filalete, rivolto al Re, disse: se a voi, Signore, e a tutta la nostra brigata non fosse per esser discaro, io vorrei pregare Eugenio che ci volesse far vedere con diligenza il rimanente di questa magnifica Villa; e che insieme si compiacesse di dichiararci l'intendimento, a cui fatte sono le cose, che ci sono; imperocchè ben si scorge, tutto esser qui fatto a virtuoso fine. Così mi pare che potremo utilmente impiegare il tempo insino alla sera. Rispose il Re che molto gli piaceva; e a ciò si accordarono tutti i giovani ben volentieri. Allora Eugenio disse: posciachè volete, Signori, che io vi apra i fini, che ebbe mio Padre nel fabbricare, ed ornare questa Villa, io il farò di buon grado. E proseguì a parlare in questa forma.

Soleva dirmi talvolta mio Padre ch' egli avea in questo Mondo quattro uficj, due datigli dalla Divina Bontà, cioè di Cristiano, e di Cavaliere, e due che egli avea di propria volontà assunti, di Filosofo, e di Poeta. De' primi due uficj e' mi diceva con gran sentimento, essere cosa molto difficile l' accordargli insieme, e di soddisfare alle obbligazioni dell' uno, e dell' altro: non già che le loro vere, e giuste idee abbiano fra sè cosa alcuna di ripugnante, attesa massimamente la dipendenza indispensabile del secondo dal primo: ma perchè in questa nostra età de' Cavalieri ci ha, i quali portano tant' oltre le massime dello stato cavalleresco, che offese ne restano le più sante massime dell' Evangelio. Or per difendersi da questa gravissima corruttela, oltre all' esercizio delle opere di pietà, si diede mio Padre alla Filosofia, e alla Poetica; alla

pri-

prima, perch' ella ripulisce l'ingegno, e lo spirito; e ne porge insegnamenti utilissimi per la virtù; alla seconda, perch' e' diceva che la Poesia solleva lo spirito abbattuto, aggentilisce l'animo, raffina l'ingegno, e nobilita la fantasia. Ma perchè egli ben vedeva, oltre a tutto ciò, essergli talvolta necessario un asilo, dove ritirarsi in certi aspri casi, ne' quali la sua virtù fosse posta a troppo duro cimento, egli fabbricò questa Villa, ed ornolla sì, ch' ella esser potesse a' virtuosi suoi fini opportuna. Nell' arco, che dà l'ingresso alla Villa, voi avete letto il motto:

IO D' ESSER SOL M' APPAGO.

Volle con ciò accennar mio Padre, ch' egli non si curava punto delle nobili conversazioni, quando queste distornare il potessero dal vivere da Cavalier Cristiano; e ch' egli si stava pago, e contento nel suo ritiro, nè punto di noja recavagli la solitudine. Già veduta avete la Casa delle Muse, e 'l motto, che in sulla cima v' è scritto; col quale pretese il mio genitore di significare, che in quel luogo, coll' ajuto de' suoi buoni, e dotti Amici, egli avrebbe fatto risorgere il vero gusto del poetar toscano, secondo gli esempli de' primi maestri, il quale si va tutt' ora spegnendo. Ora andiamo avanti, che altre due cose vi mostrerò. Giunti adunque i giovani allo spazzo del palagio, Eugenio gli fece voltare a mano manca, e andare per un magnifico viale, in tutto simile, ed eguale agli altri, ed ornato di fontane, e di statue; e a capo di quello trovarono un fontuoso edificio di fino marmo, simile alla Casa delle Muse, se non in quanto aveva questo davanti una marmorea balaustrata, che ne impediva l' ingresso. Affacciatisi ad essa, videro una copia grande di acqua, la quale formava un limpidissimo bagno, nel quale vedeansi le statue di Diana,

na, e delle sue Ninfe, in atto di lavarsi, tutte di marmo bianchissimo, e grandi al naturale. Ma erano talmente fatte quelle statue, che niuna, benchè menoma, indecente nudità vi appariva. Io giurerei, disse allora Emilio, che l'artefice, il quale ha fatte queste statue, fosse uno degli innanzi (1) fra' Bacchettoni; perchè, agitato dagli scrupoli, non ha rappresentato un bagno al naturale; e pure i Dipintori, e gli Scultori, dove si tratta di nudità, sono liberali anzi che no. O Emilio, disse Eugenio, e' mostra che voi trasandiate alquanto in questa materia, se pur voi parlate da senno. Vedete colà Atteone colla testa di cervio, in pena di avere a caso veduta Diana nel bagno; e quindi traete, che fino gli stessi Gentili pur conoscevano di quanto pregio fosse, anche negli sguardi, la purità. Or sappiate, ch' e' non fu l'artefice, che volesse così far le statue, ma fu mio padre, che le volle fatte a quel modo. E' diceva, che lo stato suo di Cavalier secolare l' obbligava a trattare con ogni sorta di persone, e a vedere spesse volte, tanto è guasto nell' odierno Mondo il costume, obbietti licenziosi, e indecenti; e quindi per difendersi da' pericoli di cotali lusinghe, fermò nel suo cuore un grande orrore ad ogni obbietto impuro, e un grande amore all' onestà. Fabbricò adunque l'edifizio, che voi vedete, perchè sempre gli ricordasse la massima scritta in quel cartello, che è in sulla cima:.

NON FURO SENZ' ONESTA' MAI COSE BELLE, O CARE. *Petrar. son. 224.*

Avendo i giovani osservato l'edifizio, e commendato-

(1) *Cioè de' principali.*

datolo, indietro si tornarono, e discorrendo andavano della virtù del degnissimo Padre di Eugenio. Pervenuti di nuovo al palagio, gli condusse Eugenio al viale posto nell' opposta parte, il quale trovaron simile agli altri. Giunti al fine, si presentò a' loro sguardi uno edifizio marmoreo somigliante a quello, onde venivano. Affacciatisi ad esso, videro espressa maravigliosamente in marmoree statue al naturale la lotta di Ercole con Acheloo. Vedesi la bellissima Dejanira, figliuola di Eno Re di Etolia, promessa per isposa, come premio, a chi de' due avesse vinto l' altro nel combattimento; e questa sta sedente, come spettatrice della pugna, e col volto atteggiato come di chi stassi infra due intorno all' esito della zuffa. Mirasi il fortissimo Ercole, il qual tiene strettamente afferrato Acheloo, già ridotto alle strette. A' suoi piedi veggonsi e una spoglia di serpente, e un corno di toro, perchè Acheloo per deludere Ercole, si era convertito prima in serpente, poscia in toro, a cui Ercole strappò un corno. E ivi si vedono scappar fuor dell' acqua, che ivi corre, alcune statue di Najadi, le quale mostrano di metter entro quel corno frutti, e fiori. Ma e che vuol dir questo? o Eugenio, disse il Re; a cui Eugenio rispose: Signore vel dirò brevemente. Mio Padre figurava con questo combattimento quello, che l' uomo virtuoso dee fare contra il Mondo corrotto, figurato per Acheloo, perchè e con frodi, e con violenze resiste al virtuoso, figurato per Ercole, il quale al fine lo supera, e guadagna la gloria figurata per Dejanira, e anche gli altri temporali vantaggi figurati per lo corno dell' abbondanza. Or per animarsi il mio genitore a un combattimento, ch' è difficile, ha posto colassù il motto:

FACIL SI RENDE POI, BENCHE' ASPRA IN PRIMA. *Esiodo, secondo il Salv. tom. 1. disc. 21.*

Ri-

Ritornati quindi i giovani al palagio; ed essendo già sera, nel Ritrovo, così volendo il Re, si ricolsero, dove impiegarono il tempo, che scorrer dovea infino all'ora della cena, in varj divertimenti; chi nel giuocare a scacchi, chi nel sonare strumenti, chi in piacevoli discorsi, secondochè a ciascuno piaceva. Venuto poi il Siniscalco a dire, che la cena era presta, tutti i giovani a tavola n' andarono, e allegramente cenarono. Dopo la cena alla Sala della conversazion si tornarono, e in varie maniere, secondo che più a ciascuno veniva in grado, si ricrearono. Venuta poi l'ora del riposo, il Re licenziò i giovani, i quali tutti a dormire n' andarono.

PAR-

GIORNATA SECONDA.

Nella quale, sotto il reggimento di Aristobolo, si tratta della amplificazione.

L'Aurora già di vermiglia cominciava, appressando il Sole, a farsi di color d'oro, quando i giovani tutti levarono, e dopo avere ascoltata la Messa, alla Sala della ricreazione n'andarono, e quivi bevvero, come il dì precedente, l'americano elisire. Mentre ciò si faceva, Filostrato disse: Signori, e' mi vi convien dire un sogno, ch'io ho fatto sta notte. E' mi pareva d'essere su Parnaso, quale ne' suoi Ragguagli il descrive Trajano Boccalini, e di andarmi, alla guisa de' forestieri, passeggiando per quelle dotte contrade, per vedere le cose più rare di quel fortunatissimo luogo. Camminando adunque per una di quelle vie m'abbattei nel nostro Emilio, e facendoci insieme buona sera, ci trattenemmo buona pezza ivi fermi in discorsi amichevoli. E così d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando, cademmo in sul ragionare dell'eloquenza. Io dissi: Vedete, Emilio, in oggi pochissimi uomini sono al Mondo, i quali possano dirsi veramente eloquenti. Emilio, con un viso fermo, e senza ridere, mi rispose: E' ci sono Filostrato, uomini eloquentissimi, ma non son conosciuti. Ed io replicai, e dove sono mai questi uomini eloquenti. A questo rispose Emilio, E quanti cantambanchi si veggono tutto dì nelle piazze? Ora io sostengo, che i cantambanchi, o sieno i cerretani, sono gli uomini più eloquenti del Mondo. Quando io, che aspettava che Emilio dovesse dir altro, udii questo, mi feci beffe di lui, e dissi: Voi mi uccellate, Emilio, quasi come se io non sapessi che sorta di gente sieno i cantambanchi. Disse Emilio: per certo non so, anzi mi dico il vero. Le

parole furon molte, sicchè ne pervenne la notizia al Serenissimo Apollo, il quale ci mandò a chiamar tutti e due; e posciachè fummo alla sua presenza, volle saper da noi qual fosse la nostra quistione. Gliela dicemmo; ed avendola Sua Maestà udita, ad Emilio rivolta, disse: E voi come potrete mostrar quello, che voi affermate? Mentre si accigneva Emilio a provare il suo detto, io mi svegliai. O vedete che sogno curioso, e stravagante? il Re disse; si vede bene che egli è sogno perchè chi di buon senno direbbe mai una proposizione si strana? Io, disse Emilio, che sono svegliato, affermo esser vera la proposizione, che Filostrato ha sognato aver io detta in Parnaso, e l'affermo del miglior senno ch'io mi abbia. E come la proverete voi? disse il Re. Signore, replicò Emilio, la proverò con tale evidenza, ch'io ve la farò toccar con mano. I cantambanchi sono di vile estrazione, ignoranti, e ciarloni; e i rimedj da essi venduti sono di niun pregio, e queste cose son note, e vanno per le bocche di tutti. Or fate che un cantambanco stiasi ragionando a un folto uditorio; quantunque egli abbia contra di se pregiudizj si gravi, e molti vi stiano così per baloccò, e per farsi beffe di lui; pure e' non avrà finita la sua diceria, che voleranno i bossoli, ed egli spaccerà la sua mercatanzia. Or trovatemi un Oratore dotto, e pulito, che faccia altrettanto. Si loda l'Oratore, non si loda il cerretano: ma l'Oratore difficilmente ottiene in fine della sua Orazione, come l'ottiene il cerretano della sua filastrocca. Segno chiarissimo, che il cerretano, senz'alcuna pulitezza, possiede sopra tutti l'arte di persuadere, e il più forte dell'eloquenza. Come ebbero udito i giovani questo piacevole argomento, tutti cominciarono a ridere, e ad affermare, che Emilio aveva la ragione. E posciachè sopra ciò furonsi fatti alcuni sollazzevoli ragionamenti, il Re disse, che egli era ormai tempo d' andarne all'Accademia; perchè tutti v'andarono,

e a seder possisi, ordinò il Re a Filalete, che desse al virtuoso esercizio cominciamento; ed egli tosto il fece, dicendo.

Che cosa sia, e di quante sorte, l'amplificazione, e del suo uso.

DISCORSO I.

ISocrate, come riferisce Plutarco nella sua Vita, diceva, che la rettorica amplificazione consiste nel fare le cose piccole grandi, e le grandi piccole. Ma questa, con buona pace d'Isocrate, sembra amplificazione da Sofista, e quasi direi, con licenza d'Emilio, da eloquentissimo cerretano. L'amplificazione da ingegno, e costumato Oratore la diffinisce ottimamente Cicerone, *nelle partizioni oratorie c. 15.* essere „ una certa grave asseveranza, che si „ fa di una cosa, a fine di commuovere gli affetti „ dell'Uditore, e di persuadergli alcuna cosa “. Perchè non avendo le cose dette brevemente, e di passaggio forza di muovere chi ascolta, perciò l'Oratore le rappresenta diffusamente, perchè l'Uditore le senta, le gusti, e ne resti persuaso, e commosso. Per esempio il dire, che la pestilenze di Firenze cagionò ivi grande mortalità, e desolazione, non cagiona molta commozione, come il cagionerà, se diremo col Boccaccio. „ O quanti gran „ palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, „ per addietro di famiglie pieni, di Signori, e di „ Donne, infino al menomo fante, rimasero voti! „ O quante memorabili schiatte, quante amplissime „ eredità, quante famose ricchezze si videro senza „ successor debito rimanere! Quanti valorosi uomi„ ni, quante belle donne, quanti leggiadri giovani „ i quali non che altri, ma Galeno, Ippocrate, o „ Esculapio avrieno giudicati santissimi, la mattina „ desinarono co' loro parenti, compagni, ed ami-

 „ ci,

„ ci, che poi la sera vegnente appresso nell' altro
„ Mondo cenarono co' loro passati!

Di due sorte si è l' amplificazione, secondo Tullio, l' una di parole, l' altra di cose. L' amplificazione di parole si fa colle metafore, cogli epiteti, colle *perifrasi*, e cogli altri modi, i quali rendono elegante, illustre, e magnifica la locuzione; de' quali essendosi jeri diligentemente trattato, non sarà punto necessario, per mio avviso, parlarne oggi. L' amplificazione di cose si è quella, che si trae da' luoghi rettorici, che sono quelle fonti, dalle quali si prendono gli argomenti da provare, confermare, o illustrare qualunque rettorico assunto. Di ciò non parlerò io già, ma udirò volentieri quello, che voi di mano in mano oggi ne insegnerete.

Non posso però a meno di non dir qualche cosa dell' uso dell' amplificazione. Questa, per sentimento di Cicerone, non ha luogo in ciascuna parte dell' orazione, ma solamente dove si cerca il movimento degli affetti, come nella perorazione, ed anche quando l' Oratore, dopo aver provata qualche cosa, vuole insinuarsi nell' animo dell' Uditore. Ancora nota Tullio, che nell' amplificazione dee fuggirsi la troppa minutezza, la quale si oppone alla gravità, e alla grandezza, che nell' amplificazione ricercansi. E questo vizio sarebbe anche maggiore, dice Longino, quando la minutezza discendesse a cose basse, vili, o indecenti, le quali troppo si disdicono a un costumato, e nobile Dicitore.

Fon-

Fonti dell' amplificazione. E prima dell' Etimologia, e della Diffinizione.

DISCORSO II.

Finito il breve discorso di Filalete, Cinonio, per comandamento del Re, così incominciò. Valorosi giovani, se da alcuno si desidera brevità nel parlare, io mi credo, che ciò sia singolarmente da me, e voi il vi sapete. Perciò tosto spacciandomi, vi parlerò delle prime fonti dell' amplificazione, che sono l' etimologia, e la diffinizione.

L' etimologia, che i Latini chiamano notazione del nome, è di poco uso presso gli Oratori, e da alcuni viene con poco giudizio adoperata. Pure può avere due usi. L' uno si è per ispiegare una cosa, e farla bene intendere. Così il Passavanti spiega *Spech. di penit. pag. 64. dell' ultima ediz. di Firenze.* La contrizione per mezzo della sua etimologia, dicendo; „ La contrizione si dice da tritare: come noi veggiamo in queste cose corporali, che alcuna cosa si dice tritata, quando si divide, e rompe in minime parti, sicchè non vi rimanga niente del saldo. Così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intero, e ostinato nel male, quando ha sufficiente dolore, e dispiacere del peccato, quasi si rompe, e trita in tal maniera, che l' affetto del peccato non v' ha parte, nè luogo veruno, dove possa rimanere “. L' altro uso si è per lodare, o vituperare. Così Dante *parad. cant.* 12. parlando di S. Domenico, disse:

E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto.

E nove versi più sotto, parlando di Felice Guzman-

manno, e di Donna Giovanna parenti del Santo, dice:

O Padre suo veramente Felice;
O Madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come si dice!

Così ancora il Lippi in biasimo della guerra disse: *Malmant. cant. 9. st. 1.*

La guerra, ch' in latino è detta bellò,
Par brutta a me in volgar per sei Befane.

Nè mancano autori, i quali sostengono che i Latini chiamavano la guerra *bello* per *antifrasi*, come a dire perchè non è punto bella, e gli riferisce il Vossio nel suo Etimologico.

Ma passiamo alla diffinizione. Questa può essere di due sorte, dialettica, e oratoria. La diffinizione dialettica, come sapete, è quella, che si fa col genere, e colla differenza, e si usa anche da' puliti Scrittori, singolarmente nelle opere *didascaliche*. Così il Passavanti la gloria diffinisce: „ Gloria è uno conoscimento manifesto, e chiaro, che hanno le persone d'alcuna eccellenza, o bontade altrui, che sia degna di lode, o di onore, secondo la stima, e l' opinione della gente ". *Pag. 207. ult. ediz.* La diffinizione oratoria è più ampia, e distesa, e descrive una cosa, adducendone le proprietà, gli aggiunti, le cagioni, gli effetti, e tutto ciò, che può illustrarla, e farla ben sentire, e conoscere. E d'ordinario la diffinizione oratoria unisce insieme molte prerogative di una cosa, e perciò da Cicerone si chiama diffinizione *conglobata*. Veggiamone un pajo di esempj del Boccaccio. *Gior. 10. Nov. 8.* Così egli dice dell' amicizia „: Santissima cosa è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commen-

mendata; siccome discretissima madre di magnificenzia, e di onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d'odio, e d'avarizia nemica; sempre, senza prego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe, che fosse operato. Gli cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuori degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. *E altrove così diffinisce l'amor profano*. Vedere adunque dovevi; amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello ingegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facoltà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza, e della vecchiezza morte; genitrice de' vizj, e abitatrice de' vacui petti, cosa senza ragione, e senza ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell'umana libertà. « Ed eccomi, Signori, al fine del mio discorso.

Dell' enumerazione

DISCORSO III.

FU Cinonio da tutta l'adunanza commendato e perchè era stato breve, e perchè non era stato troppo esatto, e minuto. Quindi il Re dimostrò a Cosimo, che gli piaceva ch'egli seguitasse, ed egli ubbidiente così prese a parlare. Io additerò un altro fonte dell'amplificazione, ch'è l'enumerazione. Nè io intendo di parlar quì dell'enumerazione, che si adopera per provare, nè di quella, che si usa per insegnare, come nelle proposizioni oratorie, o per evidenza, come nelle descrizioni; perchè queste avranno nel nostro esercizio il luogo loro proprio; ma intendo di parlare della enumerazione, la quale unicamente per amplificare si adopera.

Giova adunque ad amplificare la enumerazione delle parti di un tutto naturale, artificiale, o civile, e aggiugne gravità, copia, e forza all' orazione, e vale a muovere gli affetti. In fatti come osserva Quintiliano, chi dicesse, la tale Città essere stata presa da' nemici, verrebbe certamente a comprendere tutti que' luttosi accidenti, che in simili casi veder si sogliono, ma non però con tal breve proposizione e' moverebbe punto gli affetti di chi l' ascoltasse. Ma s' e' farà la enumerazione di quegli accidenti, saccheggiamenti, morti, stragi, incendj, e altri sì fatti, o allora farà che l' Uditore gusti, e senta quella calamità, e per conseguenza ch' e' ne resti commosso. Così il Boccaccio nell' Introduzione, volendo far sentire la crudeltà, che al tempo della peste di Firenze era ne' sani per conto d' assistere a' miseri infermi, dice: „ E lasciamo stare, „ che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi „ niun vicino avesse dell' altro cura, ed i paren„ ti insieme rade volte, o non mai si visitasse„ ro, e di lontano, era con sì fatto spavento „ questa tribolazione entrata ne' petti degli uo„ mini, e delle donne, che l' uno fratello l' altro „ abbandonava, e lo Zio il nipote, e la sorella „ il fratello, e spesse volte la donna il suo ma„ rito, e, che maggior cosa è, e quasi non cre„ dibile, i padri, e le madri i figliuoli, quasi „ loro non fossero, di visitare, e di servire schi„ favano „.

E dee ben notarsi, che l' oratoria enumerazione non è soggetta alle strettezze della scolastica, ma è libera, purchè sia decente, e conveniente al fine dell' oratore. Non dee essere troppo minuta, nè troppo lunga. Se le parti si possono enumerare secondo il loro ordine naturale, senz' affettazione, sarà bene; ma quando ciò facesse conoscere troppo lo studio, si usi libertà; massimamente perchè l' enumerazione oratoria dee andarsi variando cogli

orna-

ornamenti delle figure. Nè è necessario enumerare tutte le parti, quantunque principali, ma basta servirsi di quelle sole, che fanno al caso dell'Oratore. Perciò il Casa volendo indurre l'Italia a pregar Carlo V. della restituzione di Piacenza, così dice: *Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, ed i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, ed i Sagri Luoghi, e le religiose vergini, e gl' innocenti fanciulli, e le timide, e spaventate madri di questa nobile Provincia, piangendo, e a man giunte, colla mia lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate, per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita, e distrutta; e la quale, con tanto affanno di V. M. sì difficilmente si estinse, non sia raccesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora risteorate, nè rinvigorite membra*. Ho detto.

Del genere, e della spezie.

DISCORSO IV.

AVendo veduto il Re che Cosimo s'era del suo discorso spacciato, rivolto ad Emilio così gli parlò: dite voi, e fatevi onore. Il quale rispose: Signor mio, io dirò volentieri, perchè voi il volete; ma in quanto al farmi onore, io non credo punto che ciò sia per essere: Sebbene, meglio considerando, io mi farò un poco d'onore, e un poco di disonore; perchè dirò senz'altro qualche cosa di buono, e qualche cosa ancora di cattivo. Io mi credo che il mio discorso sarà come il famoso rinfresco di Bertinella, confetti, e pattona. (1)

Ma

(1) Pattona *si chiama volgarmente in Firenze la polenta di farina di castagne*. Malmant. cant. 1, v. 82.

Poi

Ma lasciando stare ora queste cose, io additerò un altro fonte dell'amplificazione, ch'è il passaggio dal genere alla spezie, ed è converso. Dice Cicerone *nell' Orat. cap.* 14., che Aristotile esercitava molto i suoi scolari di Rettorica nell'amplificare dal genere alle spezie, e per l'una parte, e per l'altra di qualunque controversia; e per facilitar loro questo esercizio aveva fatta una tavola, nella quale erano notati i capi degli argomenti adattati a distendere l'orazione da qualunque parte si voleva; e faceva poi che i giovani ornatamente, e copiosamente sopra tal regola componessero l'orazione. E veramente questo fonte d'amplificazione è assai facile, e somministra molte cose da dire.

In due maniere può farsi; o passando dal genere alla spezie, cioè prima parlando in generale, e poi discendendo al particolare: o dalla spezie ricorrendo al genere, per ispiegare, e far ben conoscere la medesima spezie. Abbiamo esempio del primo nel Boccaccio dove dice: *Gior.4.nov. 3. nel princ. Ogni vizio può in gravissima noja tornare di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello. La quale niun' altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in un altro, nondimeno già con maggiori danni si è nelle donne veduto, perciocchè più leggiermente in quelle si ac-*

Poi per letizia Cavalieri, e Dame regalò di confetti, e di patrona.

cende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. L'amore adunque di tre giovani, e di altrettante donne, per l'ira di una di loro, di felice essere divenuto infelicissimo intendo colla mia novella mostrarvi. E altrove nello stesso Boccaccio abbiamo esempio del secondo. *E dove tutti i lacciuoli mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, ed in sì fatta maniera, che avendole tu risapute (che le avresti) avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno.*

Ora io vo' montare in bugnola, (1) e farla da solenne Rettorico, e dire il mio sentimento sopra l'uso di questo fonte dell'amplificazione. O bene, o male ch'io mi dica, ella ha a tornar bene, e ve lo provo. Se io dirò bene, qualche utilità ne ridonderà: se io dirò male, voi ve la riderete, e mi befferete, e così ne avrete un onesto divertimento. L'argomento conchiude, e non ci ha a dir contro. Ma venghiamo al fatto. Questo modo di amplificare viene in uso singolarmente negli esordj, e nelle introduzioni, nè si può negare che adoperato con giudicio non abbia la sua vaghezza; ma spesse volte ancora riesce affettato, e stucchevole. Talvolta uno fa una *tesi* triviale, di cose note, e da tutti sapute, e le quali debbono anzi supporsi, che spiegarsi. Un altro si mette a lavorare il sul genere, e per fare una bella mostra della sua dottrina, ado-

(1) *Bugnola in Firenze è un vaso a foggia d'olla, fatto di cordoni di paglia legati con rovi, per tenervi entro biade, crusca, e simili. E perchè la cattedra della nostra Accademia della Crusca è fatta a quella somiglianza, si prende anche per cattedra.*

dopera quanto su tal materia e' trova nella Poliantea, e dice anche molte cose, che sono fuor del suo punto; e si dilata, e si spazia; e finalmente stracco rifinito discende alla spezie, alla quale e' non sarà poco, s'e' darà il suo avere. Finalmente osservo, che vi sono alcuni, i quali sempre fanno gli esordj, e le introduzioni sul genere; cosa, che rende i loro discorsi simili alle immagini dipinte in sul muro, le quali sempre si veggono a una medesima foggia vestite. Io diceva.

Della similitudine, e della dissimilitudine.

DISCORSO V.

DOpo che si fu alquanto fra' giovani ragionato intorno alle cose da Emilio dette, fece il Re cenno a Filostrato che seguitasse, ed egli il fece incontanente in questa maniera.

Nobilissimi giovani, due fonti a un tratto io proporrò dell'amplicazione, e sono la similitudine, e la dissimilitudine. E quanto alla similitudine, ella illustra il parlare, e lo rende grato, e dichiara la cosa, a cui è applicata, e arreca diletto all'Uditore, e per conseguenza lo muove. Due parti ha la similitudine, la prima si chiama *protasi*, o sia proposta, nella quale si contiene la cosa, a cui vogliamo assomigliare ciò, di cui trattiamo; l'altra si chiama *apodosi*, o sia corrispondenza, in cui si contiene la cosa, di cui trattiamo, e la somiglianza, che ha coll'altra. La prima ha le particelle *come*, *siccome* e simili; la seconda ha le particelle, *così*, *similmente*, *non altrimenti*, e simili. Boccaccio: *Gior. 1. Nov. 20. nel princ.* Come *ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati;* così *de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti*. Talvolta si trova messa prima l'*apodosi*, e poi la *protasi*, e ciò singolarmente ne' Poeti, a' quali questa trasposizio-

giorne torna assai bene. Tasso. *Gerus. lib. cant.* 1. *vers.* 3.

Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando hà persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Talvolta la similitudine non è distesa, e spiegata, ma le manca qualche cosa. Se ha solamente la *protasi*, senz' *apodosi*, si chiama immagine, della quale jeri ottimamente si trattò. Se non ha le parti espresse, e spiegate, perchè dal contesto si possono intendere, è similitudine chiamata imperfetta, ma veramente è perfetta, benchè manchi nell' espressione. Per esempio il Boccaccio nell' Introduzione propone di voler parlare della peste di Firenze, e perchè il lettore non si spaventi, usa questa similitudine: *Quest' orrido cominciamento vi sia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza*. Non segue subito l' *apodosi*, ma dal contesto si vede ch' e' parla della piacevolezza delle novelle, la quale dopo la luttuosa introduzione era per seguire.

La dissimilitudine serve ad amplificare, adducendo la diversità fralla cosa, di cui si tratta, ed altra, o altre. Se si adduce la ragione della diversità, la dissimilitudine è perfetta, se si tace, imperfetta. L' uso della dissimilitudine si fa per fare spiccare, e risaltare la cosa, della quale si tratta. Boccaccio. *Gior.* 8. *Nov.* 7. „ Ma presupposto ch' io pur „ magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la

„ ma-

„ magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fi-
„ ne della penitenza nelle salvatiche fiere, come
„ tu se', e similmente della vendetta vuole essere
„ la morte; dove negli uomini quel dee bastare,
„ che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non
„ sia, te non colomba, ma velenosa serpe cono-
„ scendo, come antichissimo nemico, con ogni
„ odio, e con tutta la forza di perseguire inten-
„ do.

Degli opposti,

DISCORSO VI.

AL Re, dopo la fine del discorso di Filostrato, piacque che seguitasse l'ordine del ragionare Antimaco, ed egli tosto il fece, dicendo: Io brevissimamente vi spiegherò un altro fonte dell'amplificazione, che sono gli opposti, del quale gli Oratori molto si servono.

Gli opposti giovano mirabilmente ad illustrare l'orazione, e ad istruire l'Uditore, perchè un opposto messo in confronto dell'altro spicca maravigliosamente, e si fa sentire, e così l'Uditore ne resta tocco, e persuaso. Egli è però da notare, che ne' rettorici componimenti niuna cosa riesce più insipida, puerile, ed odiosa, quanto gli opposti affettatamente accozzati, e che non servono a far crescere l'orazione, o ad illustrarla. In due maniere si usano gli opposti, o contrapponendo parola a parola, o contrapponendo senso a senso. Del primo abbiamo l'esempio del Petrarca. *Son. 80. e vedi il Son.* 104. Pace non trovo ec.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Del

Del secondo abbiamo uno illustre esempio del Boccaccio, *Fiamm, lib. 4. num.* 157. in cui contrappone l'età presente alla prima età dell'oro. „ Alla pri-
„ ma età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna
„ sagrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' pri-
„ mi popoli. Essi con ardita nave non segavano il
„ mare; solamente ciascuno conosceva i liti suoi.
„ Nè i forti steccati, nè i profondi fossi, nè le al-
„ tissime mura con molte torri cignevano i lati del-
„ le Città loro, nè le crudeli armi erano acconce,
„ e nè tratte da' Cavalieri. Nè era loro alcuno e-
dificio, che con grave pietra rompesse le serrate porte. E se forse tra loro era alcuna picciola guerra, la mano ignuda combatteva, e i rozzi rami
„ degli alberi, e le pietre si convertivano in ar-
„ mi. Nè ancora era la sottile, e lieve asta di cor-
„ nio armata di ferro, nè l'acuto spuntone, nè la
„ tagliente spada cigneva lato alcuno; nè la co-
„ mante cresta ornava i lucenti elmi, (e quel che
„ più, e meglio era a costoro) era, Cupido non
„ essere ancora nato; per la qual cosa i casti petti,
„ poi da lui pennuto, e per lo Mondo volante sti-
„ molati, potevano viver sicuri. *E delle susseguenti
„ età dice.* L'empio furore del guadagnare, la stra-
„ bocchevole ira, e quelle menti, le quali la mo-
„ lesta libidine di sè accese, ruppono i primi pat-
„ ti, così santi, e così agevoli a sostenere, dati
„ dalla natura alle sue genti. Venne la sete del
„ signoreggiare, peccato pieno di sangue, e il mi-
„ nore diventò preda del maggiore, e le forze si
„ diedono in leggi. Venne Sardanapalo, il quale
„ Venere (ancora che dissoluta da Semiramis fosse
„ fatta) primieramente fe dilicata; e appresso diede
„ a Cerere, e a Bacco forme ancora da loro non
„ conosciute. Venne il battaglievol Marte, il qua-
„ le trovò nuove arti, e mille forme alla morte.
„ E quinci le terre tutte si contaminarono di san-
„ gue, e il mare similmente n'è divenuto rosso.
„ Allora senza dubbio i gravissimi peccati entraro-
„ no

„ no per tutte le case, e in brieve niuna grave
„ scelleratezza fu senza esempio. Il fratello dal
„ fratello, il padre dal figliuolo, e 'l figliuolo dal
„ padre furono uccisi. Il marito giacque per lo col-
„ po della moglie: L'empie madri hanno più vol-
„ te i loro medesimi parti morti. La rigidezza del-
„ le matrigne ne' figliastri non dico, perciocchè è
„ manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque,
„ l'avarizia, la superbia, l'invidia, la lussuria, e
„ ogni altro vizio parimente seco recarono. E con
„ le predette cose entrò nel Mondo il duca, e fa-
„ citore di tutti i mali, e artefice de' peccati, il
„ dissoluto amore, per li cui assediamenti degli
„ animi infinite Città cadute, ed arse ne fumano,
„ e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie,
„ e fecero, e i sommersi regni ancora premono
„ molti popoli. *E tanto basti.*

Degli aggiunti.

DISCORSO VII.

SEntendo il Re che Antimaco aveva fatto punto al suo ragionamento, fece cenno a Panfilo che proseguisce, ed egli facendolo ben volentieri, così prese a dire. Io vi parlerò, Signori, di una fonte dell' amplificazione, la quale è usitatissima appresso gli oratori, ed è la congerie degli aggiunti.

Per nome di aggiunti intendono i Rettorici le circostanze della cosa, della quale si tratta, le quali si riducono a sette capi, la persona, la cosa, il luogo, l'ajuto, il fine, il modo, e 'l tempo. L'esporre tali circostanze fa che l'Uditore non solamente comprenda ciò, che l'Oratore gli vuol dare ad intendere, ma che lo gusti, e lo senta spicciolatamente, e ne resti commosso, e così venga alla persuasione condotto. Tre cose però si veggono da' buoni Oratori osservate nell' uso degli aggiunti. La prima si è di non addurre aggiunti frivoli, e

trop-

troppo minuti, che non meritano di essere da un' uomo assennato considerati. La seconda che gli aggiunti sieno spiegati chiaramente, interamente, perchè possano far breccia nell' animo dell' Uditore. La terza, che lo stile nell' esporre gli aggiunti forti dee essere concitato, o in forma di dialogo, o con altra maniera acuta, e frizzante, perchè così tiene più attento, e agitato l' Uditore.

Ora vi recherò alcuni esempj dell' uso degli aggiunti. Persona. Il Boccacio *Gior.* 8. *Nov.* 5. dalle circostanze della persona di M. Niccola da S. Lipidio Giudice in Firenze fa vedere la gofferia di colui, ch' egli chiama nuovo squasimodeo. „ E comechè egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in „ capo, e un pennajuolo a cintola, e più lunga la „ gonnella che la guarnacca, ed assai altre cose tut- „ te strane da ordinato, e costumato uomo, tra „ queste una, ch' è più notabile, che alcuna delle „ altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un „ pajo di brache, le quali sedendo egli, e i panni „ per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che „ il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiun- „ gea. Cosa. *La Fiammetta dagli aggiunti biasima* „ *la bellezza. Lib.* 4. *n.* 179. O bellezza dubbiosa „ bene de' mortali, dono di piccol tempo, la qua- „ le più tosto vieni, e partiti, che non fanno ne' „ dolci tempi della Primavera i piacevoli prati ri- „ splendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi ca- „ richi di varie frondi. i quali siccome ornati dal- „ la virtù d' Ariete, dal caldo vapor della state „ sono guasti, e tolti via. E se pur forse alcuno „ ne risparmia il caldo tempo, niuno dall' Autun- „ no è risparmiato. Così tu, o bellezza, le più „ volte nel mezzo de' migliori anni da molti acci- „ denti offesa perisci: e se forse pur ti perdona la „ giovanezza, la matura età a forza te resistente „ ne porta. Se tu non fossi stata, io non sarei pia- „ ciuta agli occhi vaghi di Panfilo, e non essendo „ piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piace-

„ re a' miei; e non essendo egli piaciuto, siccome
„ piacque, ora non avrei queste pene. O beate
„ quelle, che senza te i rimproveri della rustichez-
„ za sostengono: esse caste le sante leggi osserva-
„ no, e senza stimoli posson vivere colle anime
„ libere dal crudel tiranno Amore. " Luogo: Il Sannazaro nel lib. 2. del Parto della Vergine, secondo la nobil traduzione in verso sciolto dell'incomparabile Conte Abate Gian Bartolommeo Casaregi, dagli aggiunti del luogo dove Gesù Cristo nacque, trae argomento della gloria di lui.

Santo fanciul, te non accolser logge
Lavorate a grand'arte, e tetto intorno
Da colonne di Egitto: nè coperse
Fasce a varj color da frigia mano:
(Senz' oro punto irrespettabil giaci)
Ma stalla angusta appena, e malagiata
Stanza, e fragili canne, ed erbe colte
Dalle paludi, un letticiuolo a caso.
Ecco ti dan: raccettino i Tiranni
Ornati tetti di sculture, e d'oro,
E con pompa real tessuti panni.
Te chiaro, e ricco fè di eterno onore
Il Genitor superno: a te fa plauso
L'aurea magion dello stellante Cielo,
E perpetui trionfi t'apparecchia
Natura: e pur gran Regi a questa umile
Sede, a questa spelonca d'ogni parte
Popoli innumerabili verranno,
Che dall' occidental rimoto lido
Della cerulea Calpe, e che da i nati
Dell' India abitatori il Sol nascente
Manderà: quei, che Borèa, e il fervid' Austro,
Tra sè discordi per diverso polo.

Ajuto. Presso il Boccaccio *Gior. 3. Nov. 9.* Giletta profferendosi di guarire il Re di Francia d'una fistola, ed egli ciò ricusando, disse: *Monsignore,*

voi schifate la mia arte, perchè giovane, e femmina sono; ma io vi ricordo ch' io non medico colla mia scienza, anzi coll' ajuto di Dio, e colla scienza di Maestro Girardo Nerbonese. il quale mio padre fu, e famoso medico, mentre visse. Fine. Nel Boccaccio, *Gior. 8. Nov. 7.* dicendo la vedova allo scolare, che dovesse avere di lei pietà, per questo solo atto, d'essersi di lui fidata. Lo scolare rispose: *Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amore, che tu mi portassi, ma per racquistar quello, che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male*. Modo. Il Boccaccio dice, *Gior. 2. Nov. 3.* che la figliuola del Re d' Inghilterra si innamorò di Alessandro giovane mercatante Fiorentino, perch' egli era *costumato, piacevole, e di bella maniera, e di un ragionare bello, e ordinato*. Tempo. Di ciò abbiamo molti esempj nella Introduzione del Boccaccio, dove cogli aggiunti del tempo pestilenzioso si dimostra l'indegnità di molte cose, che allora si praticavano.

Degli antecedenti, de' conseguenti, e de' ripugnanti.

DISCORSO VIII.

ESsendosi accorto il Re, che Panfilo aveva finito, volle egli stesso ragionare, e disse: io spiegherò con tutta brevità la maniera di amplificare dagli antecedenti, da' conseguenti, e da' repugnanti, ch' è in uso appresso gli Oratori.

Gli antecedenti si chiamano quelli, posti i quali ne segue una cosa, come per esempio: colui ha commesso un gravissimo delitto, adunque dee essere gastigato con gravissima pena. Ora egli è d' uopo spiegar bene gli antecedenti, e fargli bene intendere, e gustare all' Uditore, affinchè è ne vegga naturalmente pullulare la conseguenza, che l'Oratore di cavare intende. Ciò fece ottimamente lo

scolare presso il Boccaccio, a cui chiedendo Madonna Elena d'in sulla torricella, che le recasse i suoi panni, e la facesse giù smontare, perchè il Sole la coceva, lo scolare ricorda alla donna l'ingiuria da lei ricevuta, dicendo: *se i miei prieghi, i quali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora sai porgere i tuoi, mi avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te per un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire. Porgi cotesti prieghi a colui, con cui allora ti stavi, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, e da lui ti fa ajutare.* Ciò spiegato, ne segue che colei non era degna di pietà.

I conseguenti sono quelli, che seguono da qualche cosa, come per esempio la pena della colpa. Da conseguenti adunque l'Oratore inferisce gli antecedenti, perciò conviene ch'egli spieghi bene i conseguenti, perchè l'Uditore si persuada negli antecedenti di ciò, che l'Oratore vuol dimostrare. Veggasi nel Boccaccio la Novella 9. della quinta giornata, in cui la savia Monna Giovanna dalla magnificenza, e pazienza, e generosità di Federigo degli Alberighi, ne inferì dover lui essere non meno che grand'uomo, e savio, e di grand'animo; e così il volle per marito, benchè poverissimo fosse.

I ripugnanti sono quelli, de' quali se l'uno è, l'altro esser non può; sieno poi contrarj, relativi, disparati, o altro. Leggasi la pistola del Boccaccio al Priore di S. Appostolo, dove narrando i trattamenti, ch'egli aveva ricevuti dal Mecenate di Napoli, fa vedere non poter essere ch'egli sia generoso, e ch'egli abbia stima, ed amore a' Letterati.

Delle cagioni, e degli effetti.

DISCORSO IX.

IL Re, essendosi del suo discorso spedito, si rivolse ad Eugenio, e pregollo, che gli piacesse di proseguire, ed egli con nobil disinvoltura; così a dire incominciò. Nelle umane cose le cagioni, e gli effetti sono da considerarsi molto, e danno agli Oratori largo campo da amplificare le loro orazioni, e da renderle forti, e vigorose. Di queste io intendo di ragionarvi, o illustri giovani, non già come altri in una scuola farebbe, perchè ciò non conviene, nè a voi, che dotti siete, e giudiciosi nè a qualunque galantuomo, che tratar voglia di queste cose; ma con maniera più franca, lasciando le cose, che note sono, e recando qualche pratica osservazione, per dilucidare questa materia.

Viene spessissimo in uso agli oratori il dimostrare l'effetto per la cagione, e la cagione per l'effetto. Talvolta ciò fanno per amplificare, e per commuovere l'Uditore, massimamente ne' generi dimostrativo, e deliberativo. Nel genere giudiciale giovano all'argomentazione le cagioni, singolarmente l'efficiente, è la finale. Nelle descrizioni le cagioni, materiale, e finale sono di molto uso; e talvolta giovano ancora gli affetti.

Due cose sono da osservarsi in pratica. La prima si è, che dee addursi la vera cagione, e il vero effetto, nella qual cosa non pochi mancano, e così rendono i loro discorsi di niun vigore. La seconda si è di spiegar bene, e mettere in buon lume quella parte, che ha a servire a dimostrar

l'altra, sia cagione, o effetto; perchè talvolta uno non ispiega bene la cagione, o l'effetto, e non l'imprime bene nella mente dell'Uditore, e così la prova riesce languida, e l'Uditore non resta commosso. Questo avvertimento fu sempre osservato dal Boccaccio. Così nell'Introduzione, volendo le donne provare che a loro era lecito il porre ogni cura nel conservare la vita del prescritto della legge naturale così dicono: „ Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, „ quanto può, ajutare, e conservare, e difendere, „ e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già „ adivenuto, che per guardar quella, senza colpa „ alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo „ concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa di alcuno è a noi, e a qualunque altro onesto, alla conservazione della „ nostra vita prendere que' rimedj, che noi possiamo „. E nella prima Novella, volendosi dimostrare che Ser Ciappelletto fu il peggior uomo, che mai nascesse, si narrano le sue operazioni, cotanto empie, che egli è una scurità a leggerle, e sì chiaramente espresse, che non può l'Uditore non restarne commosso. E tanto mi basti aver detto.

Dell' esempio.

DISCORSO X.

EUsebio, ben sapendo che a lui toccava la volta di ragionare, senz'aspettare altro comandamento, così disse: non avendo io sentito che alcuno di voi abbia parlato dell'esempio, che pur è una delle fonti dell'amplificazione, mio intendimento si è di ragionarne, per compimento del nostro virtuoso odierno esercizio.

Egli è il vero, che, rigorosamente parlando, gli esem-

esempj non servono all' Oratore di vera prova; ma contuttociò il loro uso è assai commendato da' maestri dell' arte, e i migliori Oratori, singolarmente Cicerone, l' hanno assai famigliare. Due prerogative ha l' esempio recato a tempo, e a proposito: la prima che illustra, dichiara, e fa sentire ciò, che l' oratore vuol persuadere: la seconda, che essendo l' esempio per sè stesso dilettevole ad udirsi, l' Uditore lo gusta, e ne resta commosso, e persuaso.

Ma egli è d' uopo che l' esempio sia ben narrato, coll' espressione di tutte le sue circostanze, perchè sia dilettevole, e illustri il punto, che dall' Oratore si pretende. Anzi vi si richiede qualche ornamento di figure, quale alle narrazioni si addice; e quell' eleganza, che allo stil mezzano conviene. Contuttociò egli è da guardarsi dall' affettazione, e dalle maniere troppo studiate, le quali cose torrebbono ogni fede all' Oratore.

Sicuro dee essere l' esempio, cioè tratto da sicuri monumenti, e perciò dee essere bene al caso, e non tirato a forza nella orazione. Alcuni trovando un bell' esempio, e dilettevole, lo vogliono usare, benchè non sia del tutto a proposito; e così ne vengono biasimati. Ancora è da guardarsi di non addurre lunga serie d' esempj, ch' è cosa nojosa, e puerile. Talvolta tornano bene esempj antichi, talvolta recenti, e questo secondo ha molta forza quando si tratta di persuadere qualche virtù, perchè il farne vedere la pratica recente, aggiunge stimoli all' Uditore. Il Boccaccio è maraviglioso nell' uso degli esempj. Di tanti, che presso lui vedere si possono, leggasi la Novella settima della prima giornata; e il principio apologetico della quarta giornata, dove si vede il modo di usare gli esempj. Ed eccomi al fine.

Finito che fu l' esercizio, il Re si levò diritto, ed uscì dell' Accademia, e dietro a lui tutti gli altri.

tri. E per passare lietamente il tempo infino all'ora del desinare, al Ritrovato n'andarono, da Filostrato, ed Antimaco in fuori, che si misero a passeggiar per le logge. Quelli, che erano nella Sala andati presero a divertirsi, chi nel sonare strumenti, chi nel giuocare a virtuosi giuochi, e chi con piacevoli ragionamenti. Ed era già scorso alquanto spazio dacchè ivi si trattenevano, quando fu per tutti udito un gran romore, che nelle logge si faceva, con alti clamori, come suole nelle risse intervenire. Andati adunque tutti nelle logge, ebber veduto Antimaco, e Filostrato, i quali sul fine delle medesime, tutti accesi di bile, aspramente insieme contendevano. Trassero colà tutti i giovani, e il Re domandò i litiganti che avessero avuto, che facevano sì gran romore. Signore nostro, disse Antimaco, io discorrendo con Filostrato di materie filosofiche, hò detto che i Moderni sono gloriosi, per avere in questi ultimi secoli ritrovate tante cose belle, utili, e dilettevoli: e che perciò gli Antichi dovevano baciar basso (1), e cedere nelle filosofiche cose la palma a' Moderni. Una vipera punta, e stuzzicata non si scaglia con tanto furore contro il percotitore, con quanto si rivolse Antimaco contra di me, come se avessi detta una solenne bestemmia. E non la diceste voi forse, rispose Filostrato? Mainò, replicò Antimaco, ma dissi una pura, e pretta verità. Allora il Re veggendo che di nuovo si raccendeva la lite, disse: Or bene finiamo le contese, voi ne starete a ciò, ch'Eugenio, ch'io prego di voler far quest' ufficio, sulla quistione da voi agitata deciderà. Risposero essi che volentieri; ed Eugenio, per compiacere al Re, così prese a dire.

Egli

(1) *Ciò umiliarsi.*

Egli è verissimo ciò, che Filostrato ha detto, gli ingegni moderni doversi dire gloriosi, ed immortali, per conto delle nobili, ed utili invenzioni, colle quali hanno illustrate le scienze, e le arti: e chi ciò negar volesse, sarebbe da riputarsi ostinato, e protervo. Egli è vero ancora quello, che parmi abbia in mente Antimaco, doversi cioè gran parte di gloria agli Antichi, i quali furono i primi ritrovatori, e riordinatori delle scienze, e delle arti; e ciò fecero a forza d'ingegno, senz'avere chi precedendoli, desse loro lume, e norma su tal materia. Hanno altresì gli uni, e gli altri i loro proprj difetti. Gli Antichi, e coloro, che seguono il loro partito, non vorrebbono mai sentir cose nuove; e si credono, che nelle scienze, e nelle arti avvenga come in que' desinari, ne' quali si mette tutto a un tratto in sulla tavola, nè si ha ad aspettar altro; difetto notabile, perchè toglie via dagli animi umani la diligenza nel ricercare il vero, la quale va conducendo le scienze, e le arti alla perfezione. I Moderni all'opposito sono tutti intenti a rintracciar cose nuove, e dispregiano tutto ciò, che sente d'antico; e se alcuna nuova opinione esce fuori, benchè per avventura sia falsa, ha ad esser buona, perchè ne corre la moda. Io ho conosciuto un Cartesiano, che si lagnava del Cavaliere Isacco Newton, perch'egli avesse rimesse in uso certe maniere peripatetiche da Cartesio riprovare: e se talvolta gli si mostrava chiaramente la falsità di qualche opinione di Cartesio, rispondeva ch'ella era in uso, e tanto bastava. Ed è gravissimo questo difetto, e alle umane menti nocivo; perchè la verità è come il cedro, che benchè antico, non si corrompe mai; e la moda si va tollerando, con dispendio della borsa, nel vestire, ma nella filosofia, in cui dee cercarsi la verità, è affatto intollerabile. Ora venendo al paragone, nelle scienze, e nelle arti, a chi deesi la preminenza, agli Antichi, o a' Moderni? Potrei dire, che siccome ne' desinari di one-

onesta scapigliatura (1) ne' quali ciascuno de' convitati mette la sua parte, debbono bensì considerarsi quelli, che mettono manicaretti, tornagusti, e squisite vivande, ma colui però, che mette la tavola mette il più: così nelle scienze, e nelle arti molta gloria è dovuta a' Moderni, i quali nella Fisica, nella Geometria, nell' Astronomia, nella Medicina, e nelle arti hanno trovate cose splendide, rare, e non mai prima osservate; ma gli Antichi però, i quali, senza precedente esempio, hanno trovato il fondo delle scienze, e dell' arti, siccome hanno fatto più, benchè non si paja, così meritano lodi maggiori. Io però non vo' dir tanto. Diasi lode agli Antichi, e a' Moderni, ma non si prenda verun partito, se non se quello della verità: perchè il Filosofo dee aderire una sentenza, non perchè antica o moderna, ma perchè vera. Tutti fecero applauso al savio parlare di Eugenio, e quel ch'è più, i due litiganti rimasero del tutto quieti, e soddisfatti. Si trattenevano ivi i giovani in varj ragionamenti; quando venne un Famigliare, e disse che era venuto un uomo, il quale diceva, sè essere l'Anonimo, e il faceva sapere alle Signorie loro, affinchè se piacesse loro, per avventura di comandargli alcuna cosa di suo mestiere, potesse egli avere l'onore di servirgli. Buono, disse il Re, egli è un Valentuomo in tutto; fatelo pur entrare, ch'io son sicuro che questi Signori avranno di lui maraviglioso piacere. Era costui un uomo di raro ingegno, di memoria miracolosa, e di vasta erudizione fornito: costumato altresì, ben

par-

(1) Scapigliatura *propriamente significa maniera di vivere dissoluta. Pure il Minucci nelle note al Malmantile* cant. 3. st. 26. *lo usa per una conversazione di giuoco, cene, o merende, che si faccia fra persone civili, e costumate.*

parlante, grazioso, e modesto: sicchè quantunque fosse di tante prerogative ornato; non si teneva punto (1): e perciò era da chiunque il conosceva amato, ed avuto caro. Non era egli già un cantambanco, come fu prima di lui uno, che anonimo chiamar si faceva; ma era un uomo di onesti natali, il quale, perciocchè poverissimo era, faceva professione di rispondere a' quesiti, che in materie scientifiche gli erano fatti; e quindi traeva onde sostentar la sua vita. E perchè il celebre cerretano, detto Anonimo, faceva pubblicamente, e da' palchi la stessa professione; perciò anche costui comunemente era chiamato col soprannome di Anonimo. Fu adunque costui introdotto dov' erano i giovani, a' quali, dopo aver loro fatta umilmente riverenza; disse, sè essere presto ad ogni loro comandamento. Disse allora il Re: Sapendo noi, o Anonimo, che voi siete un uomo ben dotto, noi vogliamo godere alquanto della vostra virtù, col farvi alcun quesito, e udire le vostre savie risposte. Quindi fece il Re da' famigliari recar seggiole a sufficienza per tutti; e fattene disporre dieci in forma di mezzo cerchio, quivi egli, e i giovani parimente si assisero. e in una, a lor dirimpetto collocata, fece seder l' Anonimo. Ciò fatto, si rivolse il Re a' compagni, e diè loro la libertà di far quesiti a loro posta.

Allora Eugenio disse all' Anonimo: Valentuomo, che pare a voi dell' Amor platonico, di cui tanto si parla oggi nel Mondo? Bene me ne pare, o Signore, rispose l' Anonimo, e lo giudico un amor buono, e virtuoso. Io veggio, che Platone nel Convito dice, l' Amore essere un desiderio del Bello. Ora in questo Universo noi troviamo della bel-

---

(1) *Cioè non aveva troppa stima, ed opinione di sè stesso.*

bellezza in molti corpi, e maggiore ne troviamo altresì in molti animi: sicchè, dice il Filosofo, noi possiamo amare i corpi belli, e molto più i begli animi, in maniera però, che non ci fermiamo quivi, ma ascendiamo, come per una scala, all' idea del bello, ch' è Dio, il quale è l' inesausto fonte di ogni bellezza. Esclude adunque il vero Amor platonico ogni bruttura, ed ogni vizio, perchè esser dee un movimento virtuoso, che abbia per suo termine Iddio. Nel Fedro poi spiega Platone che cosa sia la bellezza dell' animo umano, e dice ch' ella consiste in due cose, nella ragione ben regolata, per cui l' animo abbia cognizione delle Divine cose, e sappia il modo di ascendere a Dio; e nel bel parlare, nel quale si contenga un buon discorso, e un grazioso modo di esprimersi. Disse allora Eugenio: sicchè voi ammettete, come lodevole, l' Amor platonico alla moda, col quale si ama la virtù posseduta da persona di diverso sesso, che sia giovane, e fornita di rara bellezza nel corpo? E certo voi avete detto, che la bellezza del corpo può servir di scala per ascendere a Dio. Signore, rispose l' Anonimo, a parlare con libertà, se alcuno mi dicesse, darsi ora nel Mondo, nelle circostanze da voi notate, uno amore veramente platonico, io gli crederei come far soglio a coloro, che mi dicono: il tale è arrivato a trovar la maniera di far l' oro. Io non niego la possibilità nè dell' uno, nè dell' altro, parlando assolutamente, ma moralmente son certo, che non ne vedrò al Mondo mai. Anzi, se io domandassi Platone stesso, posto ch' egli vivesse ora fra noi, s' egli stimasse possibile, che l' amor d' oggidì fosse quale egli ebbe in idea, risponderebbe sicuramente del no. Egli, nel Fedro, dice, che l' anima umana in questa vita è condotta in un cocchio a due cavalli regolati da un cocchiere. I cavalli sono gl' interni principj, co' quali l' anima si muove verso gli obbietti sensibili, i quali chiamar si vogliono ancora cupidità, e

appetito sensitivo. Il Cocchiere è l'esterno principio sensibile, che muove l'anima, cioè l'obbietto, il quale fa le sue impressioni nell'anima, e ne muove la parte appetitiva. Ora, dice Platone, o l'anima ha le ali, o no: cioè o l'anima ha la parte sua superiore, e ragionevole bene ordinata, e bene affetta verso la verità, e le cose Divine, o no: se ha le ali, ella è libera nel suo operare, nè potrà essere da' cavalli, o dal cocchiere condotta dov'ella non vuole: ma se non ha l'ali, ella posta in piena balìa de' feroci cavalli, e dell'ingannevol cocchiere, n'andrà senza dubbio in precipizio. Diaghiamo adunque, che un moderno amante platonico scelga per suo cocchiere una Dama bella, avvenente, vezzosa, e in tutto conforme al suo genio; che ne direbbe Platone? Stimo ch'egli direbbe, che quando bene l'anima di costui avesse l'ali, non vorrebbe servirsene, per lasciarsi condurre dal troppo amato cocchiere.

Piacque oltremodo a tutti i giovani il parlar dell'Anonimo, e ne andavano fra loro con piacer discorrendo. In quella vennero a dire al Re, che, qualor gli piacesse, il desinare era all'ordine. Il Re si levò diritto, e disse: Signori, egli è oggimai tempo d'andarne a tavola, andianne: e voi, Anonimo carissimo, venite a desinare con noi. Fece l'Anonimo qualche civil disdetta, ma poi il cortese invito accettò; e così tutti al luogo, dove la mensa era posta, n'andarono, e ivi a seder postisi di molte, e dilicate vivande serviti, lietamente desinarono. Giunto il terzo servito, cominciando i giovani a discorrere più liberamente, uno de' famigliari condusse ivi un suo cane, a cui, per ricreazione di que' Signori, e' fece fare bellissimi giuochi. Ed ubbidiva sì bene quella bestiuola al suo padrone, facendo appuntino tutto ciò ch'e' diceva, che quasi mostrava di essere dotato d'intelligenza. Disse allora il Re: ecco, Signori, una efficacissima confutazione della sentenza del nostro Cartesiano,

dico di Antimaco. E chi potrà creder mai, che quella bestia cotanto sagace, ed ubbidiente alle parole di un uomo, sia una macchina, che non abbia senso, nè cognizione! Oh quante volte ho io detto ad Antimaco, disse Eusebio, che e' lasci oggimai quella opinione troppo contraria alla fisica evidenza! Bene, disse Antimaco, io son pronto a lasciarla, ma quale ho poi ad abbracciare? Rispose Eusebio: la Peripatetica, ch'è la più spedita, e sicura. Allora Antimaco rivolto all' Anonimo, gli disse: Voi che ne dite, Valentuomo? Quale delle due opinioni ho io a tenere? Nè l' una, nè l' altra, Signore, rispose egli; non la Cartesiana per la ragione da Eusebio accennata; non la Peripatetica, perchè un' anima materiale non può dar senso, nè cognizione, cose dalla materia aliene, e che pur tocchiamo, quasi dissi, con mano ne' Bruti. Il dir poi che i Bruti abbiano un' anima materiale, la quale però non sia materia, è un errore, pare a me, da pigliar colle molle (1).

A me, a me, disse Emilio, ch' io deciderò la quistione. Io dico che l' anima di quel cane altro non è, che un diavoletto furbo, trincato, e scaltrito. Ho veduto cose e in questo, e in altri cani, che sembranmi oltrepassare l' umana sagacità, e che mi pajono anzi diavolerie, che no. Ecco adunque, Signori, la mia sentenza, che potrete chiamare Emiliana; cioè che i Bruti sieno animati da altrettanti Demonj, ed io sarò pronto sempre a difenderla. Perdonatemi, Signore, disse ad Emilio l' Anonimo, il luogo è già occupato, e ci ha un libro stampato da un dotto Autore, in cui si difende questa opinione. Voi mi beffate, Anonimo,

disse

---

(1) *Cioè grosso, solenne, siccome grosse sono le cose, che colle molle da fuoco si prendono.*

disse Emilio. Per certo, Signor, non, so, rispose l'Anonimo, ma mi dico il vero. Un dottissimo Autor Francese, scrivendo per altro di Villa, e per puro balocco, (1) ad una Dama, stabilisce, che una parte degli spiriti reprobi è stata da Dio destinata ad animare le bestie. Così, dice egli, quegli spiriti superbi restano umiliati, e veggonsi ne' Bruti mirabili effetti e per servigio dell'uomo, e per la bellezza dell'Universo. Ottimamente, disse Emilio ma in tal sentenza, a parlar da senno, e' sarebbe da temere, che que' Diavoli non uccidessero le Bestie, o facessero loro del male. Come risponde adunque il vostro Francese al fatto narrato nell' Evangelio, quando certi Demonj, avuta dal nostro Redentore la licenza di entrare in un branco di majali, gli spinsero furiosamente nel mare, e ve gli affogarono? O Signore, rispose tosto l'Anonimo, il mio Francese si serve appunto di tal fatto a favore della sua opinione. E' dice, che avendo già ciascuno di que' majali il suo diavolo, all' entrare degli altri, v'ebbe battaglia fra' diavoli intorno al possesso di que' corpi; nè volendo cedere gli uni agli altri, precipitarono i majali nel mare. Or questo sia detto per celia, ma parlando in sul sodo, benchè il Francese non provi, nè provar possa il suo assunto, comechè sia cosa dalla libera volontà di Dio dipendente; contuttociò e' lo espone con sì fino artifizio, ed usa uno stile cotanto insinuativo, che quasiquasi e' ne persuaderebbe un uomo anche dotto. Ma voi, Anonimo, dice il Re, di qual sentenza siete voi? Signore, rispose l'Anonimo, la presente quistione è un mistero filosofico, in cui nulla trovar possiamo di certo. Pure a me sem-

(1) Balocco *significa intertenimento, trastullo, e corrisponde al francese* amusement.

sembra più probabile l'opinione di coloro, che concedono a' Bruti l'anima spirituale; d'infima sfera però, e che dia loro la facoltà di sentire, e di conoscere in quelle cose, ch'esige la loro natura, e non più oltre; e che nella lor morte torni al niente. Nè dica quì l'Autor Francese, che da tale opinione traggonsi conseguenze contro la Fede; o che i Bruti potrebbono conoscere, e amar Dio, e così meritare, e demeritare; o che sarebbono immagini di Dio, com'è l'uomo; o che l'immaterialità non sarebbe, ciò posto, argomento valevole a provare l'immortalità; perchè ci ha prontissima la risposta. L'anima de' Bruti è un infimo spirito, da Dio creato, e destinato ad esser principio delle loro operazioni, le quali tutte hanno per mira le cose sensibili; e perciò non dobbiamo procedere colla nostra mente più oltre; perchè, come dice S. Agostino, *della Città di Dio lib.* 21. *cap.* 8. la natura di ciascuna cosa dalla volontà del Creatore prende sua norma. E chi volesse vedere questa sentenza ottimamente stabilita, legga un moderno chiarissimo Autore, che ne resterà soddisfatto. *L'Anima de' Bruti vindicata dal P. D. Gian Filippo Monsi Bernabita. Napoli* 1742.

Allora il Re impose fine alla tavola, e levatisi tutti in piè, nelle logge n'andarono, per ivi passeggiare alquanto. Mentre ivi si stavano, Panfilo rivolto all'Anonimo, gli disse: io vorrei il vostro consiglio in questo, se io mi debba mutar nome. Come mutar nome? domandollo l'Anonimo. Sappiate, replicò Panfilo, ch'io sono amantissimo della Lingua Latina, e que' nomi degli Antichi Romani mi piacciono forte, e mi sembrano magnifici, e generosi. Ben sapete, che nel secolo sedicesimo molti valentuomini mutarono il loro nome Cristiano in un Gentile; come Giovanni in Giano, Piero in Pierio, Antonio in Aonio, ed altri sì fatti. Or io vorrei assumere un nome Romano di quelli, che empion le orecchie, per accreditar me, e le ope-

re,

re, ch' io fossi per dare alla luce; perchè veggo che Monsignor della Casa dice *Rim. burl.* 1. 12. del suo nome di Giovanni:

Svergognerebbe ogni bella operetta,
Perchè chi vede il nome dell' autore,
Fa subito pensier d' averla letta.

Non fate, Signore, rispose a Filalete l'Anonimo. Io non posso scusar coloro, che hanno mutato il nome, da leggerezza, e da una certa profanità di spirito. I nomi tratti dalle favole sono chiaramente vani; e quelli de' Romani, che voi tanto stimate, o hanno basse etimologie, come Scipione da bastone, Fabio da fava, Cesare dall' essere stato estratto con taglio dal ventre della sua Madre, e altri da altre cose anche più basse; o alla fine sono nomi d' uomini valorosi bensì, ma per altro ambiziosi, e superbi. I nomi cristiani se sono tolti dalla Santa Scrittura, sono misteriosi, ed hanno una certa unzione, per cui agli uomini di cuor ben fatto più piacciono di quanti nomi vanta il Gentilesimo. E se sono nomi de' nostri Santi, sono nomi d' Eroi, i quali veramente hanno vinto, e debellato il Mondo. Monsignor della Casa scrisse ciò per burla: e certo non si appose, perchè le sue bellissime Opere sono da tutti ammirate, nè dal suo nome alcun pregiudizio ricevono. Il Re allora rivoltosi a' giovani disse: se alcuno di voi volesse fare alcun quesito all' Anonimo, il faccia, che ciò fornito, potremo andarci a riposare.

Cinonio, udita questa permissione del Re, disse all' Anonimo: Che dite voi di coloro, i quali per via di fisonomia pretendono di conoscere le inclinazioni degli uomini? Signore, rispose l' Anonimo, io credo che costoro qualche volta si appongano, ma, assolutamente parlando, la loro arte è fallace. Ben so, replicò Cinonio, quello, che volete dire, cioè che talvolta in fatti il soggetto non è

quale il mostrà la fisonomia; come narra Cicerone di Stilpone da Megara, *del Fato num. 5.* il quale era sobrio, e continente, e la fisonomia mostrava l'opposto; ed altresì di Socrate continentissimo, e giudicato da chi il vedeva, licenzioso. Ma dovete notare, che que' tali erano veramente inclinati a que' vizj, ma gli avevano vinti colla virtù, e per ciò la fisonomia non ingannava punto, perchè mostrava le vere naturali inclinazioni. Rispose l'Anonimo: io sostegno, che non sempre per via di fisonomia si conoscono le naturali inclinazioni degli uomini. Teofilo Patriarca di Alessandria, *Mehart Vie de S. Chrysostome l. 3. c. 3, e l. 12. cap. 1.* che pretendeva a Fisonomista, avendo attentamente osservato S. Gian Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, giudicò ch' e' fosse un uomo orgoglioso, e superbo. E lo stesso stimarono Severiano Vescovo Gabalitano, ed altri. Il loro fondamento si fu il vedere in quel gran Santo un naturale franco, ed intrepido, e una cert' aria imperiosa nella faccia, e nel portamento. Ma s'ingannaron tutti a partito, perchè nel Grisostomo quelle maniere libere, e franche erano un retaggio de' suoi maggiori, i quali stati erano nella guerra segnalatissimi: e siccome in essi viziose non furono, così non furono tali nel Santo; anzi la generosità dell'animo suo accrebbe il pregio alla sua profonda umiltà. Tanto basta, disse allora il Re, egli è oggimai tempo di andarsi a dormire. Anonimo carissimo, voi ci avete molto obbligati colla vostra cortesia, e colla vostra virtù. Noi ve ne ringraziamo, e ci offeriamo ad ogni vostro piacere. L'Anonimo, il quale avea già dal Siniscalco, d'ordine di Eugenio, ricevuta una grossa mancia, rendute al Re, e a tutti i giovani le grazie, che seppe maggiori, e fatta loro umilissima riverenza, andossi con Dio; e i giovani, così volendo il Re, s'andarono a riposare.

Dopo Nona i giovani tutti si levarono, e al Ritrovo andati, quivi con preziosi rinfreschi si con-

confortarono; e indi per buona pezza, con varj divertimenti s'intertennero, finchè l'ora giugnesse d'andare al passeggio. E veggendo il Re, esser venuto omai il fine del suo reggimento, si trasse di capo la laurea, e riverentemente la pose in sulla testa a Cinonio, e Re dichiarollo. Il nuovo Re tosto disse: io non intendo di abusarmi punto dell' onore da Aristobolo compartitomi; ma in tutto seguirò il savio divisamento de' miei antecessori, nè dirovvi altro più, che la materia de' discorsi di domattina, la quale sarà delle descrizioni. Parendogli poi tempo di andare al passeggio, il disse a' giovani, i quali fecersi recare da' lor famigliari i cappelli, e le mazze; e del palagio usciti, fuor della Villa n'andarono. Giunti nella via pubblica, s'abbatterono ad alcuni uomini di Villa, i quali facevano crocchio insieme; e uno fra essi ve n'era, che facea sopra gli altri il Dottor volgare; dicendo con viso fermo, ed imperioso il suo parere; e frammettendo nel suo discorso, quasi per energia, un mondo di sconce, e disoneste parole. Passarono oltre i giovani, andando per la lor via; ma Eusebio dissimular non potendo la noja, che gli avea cagionata quell' immodesto parlare, esclamò: gran cosa! che non s'abbia a poter fra' Cristiani discorrere senza lordure! Nè ciò avvien solamente degli uomini di Contado; ma i Cavalieri stessi, anche per altro costumati, fuggir non vogliono questi sconci parlari. O, disse Emilio, perdonatemi, Eusebio, e' non c'è poi tanto male in questa libertà di parlare. Certe parole, per altro licenziose, danno enfasi, energia, e forza al discorso: sicchè dove queste non si odano profferire, il parlare riesce languido, nè sembra da uom risoluto, e che parli da senno. Eugenio ciò udendo, disse: Emilio voi avete il torto. O io nol mi credo sicuramente, rispose Emilio, perchè la ragione da me addotta è forte assai; che certo all'uomo si addice una certa nobil libertà di parlare, che il dimostri fran-

co, e galantuomo, e non già picchiapetto, e di poco spirito. Or bene, replicò Eugenio, io vi farò vedere, che voi siete in manifesto errore; e non già con punti di spirito, come voi sospettate che fosse per fare Eusebio, ma con vere, e sode ragioni. E prima dalla libertà di sconciamente parlare ne segue la libertà di sconciamente operare. Questa è una proposizione stabilita da Aristotile; *lib. 5. Polit. cap. 17.* e che posa su un principio comunemente ammesso nel Mondo, che quale è il parlare di uno, tale è ancor la sua vita: e che non meglio si può l'uomo conoscere, che coll'udirlo parlare. Costoro adunque, i quali parlano oscenamente, saranno ancor licenziosi nella lor vita; perchè hanno lo spirito pieno di oscene idee, e per conseguenza contaminato, e disposto al male. Sono come gl'Istrioni, dice S. Giangrisostomo, *Omel 6. nella 1. a' Corintj*, uomini di corrotta lingua, e di perversi costumi. Il mio genitore, che sia in Cielo, soleva dire, che se un uomo onesto, e costumato non osa nominare in presenza d'altri certe cose laide, e buffonesche, e se il facesse sarebbe riputato incivile; e' non sapeva intender poi, come gli uomini ben nati potessero col loro immodesto parlare ricordar laidissime cose, senza offendere il buon costume. Ed aggiugneva, sè non intender punto, come le parole sconce, le quali son trite, e frequentissime ne' discorsi, non vengano a noja: quando le parole belle, eleganti, e scelte, se sono frequentemente per entro un discorso ripetute, stuccano, e riescono moleste, e spiacevoli: se non fosse già, che il più degli uomini è al senso inchinevole, e ode perciò parlar volentieri di quelle cose, ch'egli ama, e non ne resta infastidito giammai. Alla vostra ragion poi, o Emilio, che a voi sembra di sì gran forza, io rispondo, che l'autorità, la prudenza, la probità, e l'eloquenza di chi parla sono le cose, le quali appresso gli uomini savj danno forza, ed energia al parlare, e non già

co-

coteste vostre interiezioni proprie della feccia del popolazzo: che se pure alcuno ci ha, a cui sembrino forti, e pieni di energia i discorsi inzeppati d'indecenti parole, vada, e tratti co' Commedianti cogli Osti, co' Vetturini, e con gente di questa sorta, che troverà tanti Demosteni, e lasci le nobili, ed oneste conversazioni.

Commendarono i giovani tutti il savio parlare di Eugenio, e affermarono, ch' egli avea detto il vero; e, quel ch'è più, Emilio stesso fece le sue scuse, dicendo, che egli non avea parlato da senno, ma solamente per baja, e per mettere Eusebio in novelle. Ciò appena detto, i giovani i quali sempre avevano il lor cammino proseguito, si trovarono alle ripe di un bellissimo fiume; lungo il quale continuando il loro passeggio, arrivarono ad un amenissimo prato; il quale verso la metà rilevandosi dolce dolce, termina in un bel mezzo cerchio formato da altissimi pioppi. Nel mezzo vi si vede un nobil seggio, a cui per tre gradi si ascende; e quinci, e quindi due belle panche andanti fino alle estremità del ricinto si stendono; e intorno intorno serve di appoggio una ben composta siepe di verdissimo alloro, la quale dietro al principal seggio alzandosi a guisa di trono, fa un rilevato, e nobile appoggiatojo. Il Re domandò Eugenio, di chi fosse quel luogo; ed e' rispose, essere di una Colonia di Arcadi dal vicino fiume nominata, la quale ivi presso possiede un vasto, e nobil palagio; e quando di state si portano gli Accademici in Villa, vengono quivi a farvi le loro tornate. (1) Buono, buono, replicò il Re, e ciò detto andò a seder-

(1) *Le adunanze delle Accademie, de' Magistrati, delle Compagnie, e simili, si chiamano in Firenze tornate.*

federsi nel seggio principale, e i giovani si posero a sedere di quà, e di là in sulle panche. Quivi dopo avere per alquanto spazio riguardato, con molto piacere, al corso del fiume, e ad una vaghissima prospettiva di molte miglia di paese, che quindi vedevasi, Emilio disse: E perchè non potremmo noi far qui una brieve Accademia? Non già, disse il Re, noi non siamo Arcadi. Piuttosto racconti ciascuno di noi una novelletta, e così detto pregò Eugenio che dar volesse all'opera cominciamento.

Eugenio, ubbidiente a' cenni del Re, disse: Signori, una delle cose, che suol maggiormente turbare que' Letterati, i quali espongono al pubblico i parti de' loro ingegni, si è la critica: e pure dove le Opere loro approvate sieno da' loro dotti, savj, e sinceri amici, essi dovrebbon lasciar gracchiare a lor posta i loro emoli, e non punto turbarsi, come io colla mia novelletta dimostrerò. Dico adunque, che Pier Jacopo Martelli Bolognese, a cui molto dee il Teatro Italiano, fu, quanto altri mai, uomo eloquentissimo, e sommo Poeta, siccome il dimostrano le famose Opere sue: e pure ebbe non pochi emoli, i quali e colla voce, e colla penna il ripresero, il punsero, il lacerarono. Era ciò grave a' suoi buoni, e leali amici; ma egli, non punto curandosene, proseguiva intrepido ad arricchire di nuovo lustro la Repubblica delle Lettere. Finalmente non rifinando i suoi morditori, non ostante la gran fama, ch'egli s' era acquistato per tutto, di criticarlo; egli nel pubblicare alcune sue Opere, dopo avere nella prefazione data la ragione di tutto ciò, ch'egli avea in quelle scritto, si tolse color dagli orecchi, dicendo: „ chi „ sarà critico non saprà fare altrettanto; e chi sa„ prà fare altrettanto non sarà critico". *Poema degli Occhi di Gesù, e seguito del Test.*

Avendo Eugenio il suo dover fornito, e fece il Re cenno a Filalete che seguitasse, ed egli così

prese

prese a dire: molti salutiferi, e sani consigli vengono talvolta proposti, i quali non sono abbracciati da coloro, che vogliono seguir piuttosto l' uso degli uomini, che la ragione: che se volessero con docilità ascoltargli, e mandargli ad effetto, molti danni, e molte molestie di leggieri schifar potrebbono, come io farò nella mia novelletta vedere. Fu, non ha guari, un gentiluomo, il quale rifrustando l' Archivio della sua casa, trovò alcune scritture, per le quali e' conobbe, sè aver fondamento d' intentare contro a un altro gentiluomo una grossa lite. Mostrò le Scritture ad un famoso Avvocato; il quale, dopo averle ben considerate, gli disse, ch' egli avea buone ragioni, e ch' e' poteva prudentemente introdurre in giudicio la causa; ma che però v' era l' articolo, cioè che v' era questione nel jus, indipendentemente dal fatto; e che perciò gli era d' uopo il servirsi di un valente Avvocato, e il non perdonare a diligenza, nè a spesa, perchè fossero messe in chiaro le sue ragioni, sicchè egli ottener ne potesse favorevol sentenza. Il gentiluomo disse di così fare, e dall' Avvocato partitosi, fu di presente al suo Avversario, e gliene disse, pregandolo di non recarsi a sdegno, ch' egli sperimentasse le sue ragioni in giudicio. A questo rispose l' altro, ch' e' facesse pure liberamente ciò ch' egli avea determinato di fare, che a lui non sarebbe mancato il modo di porsi in sulla difesa. Passati alcuni giorni il Reo andò a trovare l' Attore, e per un modo parentevole seco entrando in parole, così gli disse: „ *Signore, io vi prego di ascoltar docilmente le ragioni, che io son per dirvi, non mirando punto chi le dice, ma la loro verità. Voi mi diceste, giorni sono, che nella causa, che voi volete muovermi contro, ci ha l' articolo, cioè che la disposizione delle leggi sopra il punto di essa è dubbia, nè ben si sa, se la ragione stia dalla vostra, o dalla mia parte. Or se noi litigheremo, che ne avverrà, egli? La causa andrà in lungo, e girerà per molti Tribu-*

 nali

mali con varia fortuna; e a noi intanto converrà di pagare a lor senno i Notai, i Proccuratori, gli Avvocati, e i Giudici; perchè nelle ragioni di costoro non ci ha articolo veruno; e finalmente ci ridurremo a una transazione, come di queste, e di altre cause avvenir suole; e dovrà ciascuno di noi cedere parte della sua pretensione, e pagare i Curiali dell' una, e dell' altra parte. Adunque, Signore, io stimerei ben fatto, che noi fra noi stessi facessimo la transazione, considerando unicamente la convenevolezza, e l' equità; e che di più, fatto il conto indi grosso di ciò, che noi litigando speso avremmo, il recassimo in uno, e col godessimo insieme fratellevolmente, e in buona amistà. Piacque oltremodo al gentiluomo Attore il partito dal Reo proposto, e vi consentì volentieri. Aggiustati adunque, in poche sessioni, i loro interessi, e fatto il cumulo delle spese, che nella lite avrebbon fatte, cominciarono a fare le più belle cene, i più be' desinari, e le più allegre villeggiature del mondo, e lungamente, ridendosi de' Curiali, fecer tempone (1).

Tacendosi Filalete, Cosimo, per volere del Re, seguitò, dicendo: bella cosa si è la moderazione dell' animo, singolarmente ne' casi, i quali hanno forza di muover gli uomini all' ira: e questa virtù è molto propria de' gran Signori, delle persone di nascita ragguardevole, e degli uomini d' animo grande, e generoso. Il Re di Francia Luigi XIV. volendo un giorno andare a diporto per una parte della sua delizia di Versaglies, il disse a' suoi famigliari, i quali mandarono tosto l' avviso colà, perchè si aprissero le fontane, e tutto il luogo posto fosse in assetto per lo ricevimento di Sua Maestà. Si

(1) *Cioè stettero in allegria*. Varchi Ercol. p. 83.

Si mise il Re in cammino verso colà, accompagnato da molti Principi, e Signori, ma mentr'egli n'andava, discorrendo co' suoi Baroni, tutto a un tratto mutò pensiere, e disse, sè voler andare al passeggio ad un'altra parte del giardino, e vi si avviò colla sua comitiva. Giunti colà, trovarono chiusa la porta, e, per giunta, il Custode, il quale soleva esservi sempre, allora non v'era. La Corte cominciò a fare il romor grande contro il Custode, e fu mandato per esso. Venuto il meschino, si prostrò a' piedi di Sua Maestà, implorando dalla sua clemenza il perdono della colpevole sua negligenza. *Levati*, gli disse il Re, *apri la porta, e vatti con Dio*. Stupirono i Cortigiani, che quel gran Monarca se la fosse con colui così leggiermente passata; ed uno de' primi della Corte gli disse: *e perchè mai V. M. non ha punito quel ribaldo della sua negligenza?* Rispose il Re: *non è poca pena per colui il dispiacere, ch'egli ha, di averci fatto aspettare?*

Essendosi accorto il Re, che Cosimo era venuto al fine della sua brieve novella, così disse: Signori, avendo Cosimo parlato di Luigi XIV. io non posso a meno di non riferirvi un bel detto di lui; affinchè abbiate occasion di riflettere, quanto nelle persone ben nate tornino bene certi motti brevi, sugosi, nobili, e costumati. Fu il Re Luigi presente alla morte della Reina Maria Teresa d'Austria sua moglie, Principessa d'alto senno, e d'illibati costumi ornata. Spirata ch'ella fu, il Re nell'uscir della camera, cogli occhi alquanto lagrimosi, disse a' Signori, che 'l corteggiavano: *E' morta la Reina, la quale non ci ha dato mai altro disgusto, che questo*.

Posciachè ebbero tutti i giovani fatto applauso al nobil detto del Re di Francia, disse il Re a Filostrato: dite la vostra; ed egli così incominciò: coloro, i quali attendono alla virtù, e fuggono dalla corrut-

tela

tela del Mondo, non debbono esser melensi, e andare col collo torto, ma esser debbono coraggiosi, e di grand'animo, e difendere animosamente il partito della virtù. Eu, non è ancor lungo tempo passato, in una delle più ragguardevoli Città d'Italia un giovinetto Cavaliere, savio, modesto, e virtuoso; il quale non trovavasi mai alle conversazioni, perchè le giudicava nocive. Fu a lui un giorno un Cavalierotto brioso, e sì gli disse: *e che vita è mai la vostra, Signore? Voi non vi lasciate veder mai dove usano i vostri pari*. *Io non vi vengo*, rispose il giovinetto, *perchè così mi credo far bene; stimandole adunanze contrarie al buon costume*. Replicò l'altro: *voi biasimate quello, che voi non sapete; venite, vedete, e poi giudicar ne potrete*: *Bene*, disse il giovane, *io vi verrò*; e di presente, condotto dall'altro n'andò ad una casa. Quivi fu introdotto in una sala, dove stavano a crocchio molti Cavalieri, e vi fu con molta cortesia ricevuto. Ivi udendo che si diceva con molta libertà male di altrui, diede segni chiarissimi di turbazione, e di disgusto. Di ciò accortosi uno del crocchio, gli disse: *che vuol dir questo, Signore? Evvi forse grave che noi diciam male d'altrui? Non abbiate scrupolo, che noi nol facciam per male, ma per trattenimento*. A ciò rispose il giovinetto: *voi non avreste piacere che fosse detto male di voi, e dite male d'altrui? Eh*, replicò l'altro, *noi riprendiamo il mal costume*. Allora il giovinetto disse: *quando bene ciò, che voi dite, fosse vero, voi non siete giudici competenti; e perchè nè pur io sono, perciò fatevi con Dio*; e così detto della sala si uscì. Il Cavaliere, che l'avea condotto, il fè passare ad una camera, dove si giucava; e quivi il giovinetto fu invitato a giucare alla bassetta. Egli tosto rispose: Signori, *non ho bisogno di danari: nè amo ch'altri gli perda*. *Bene*, gli fu replicato, *ma ciò si fa per passare il tempo*. *Or passate voi a vostro senno il tempo*, disse risoluta-

tamente il buon giovane, *con una applicazione sì seria, e piena o d'affanno, o d'ingordigia, che a me non mancheranno passatempi, a me di molto sollievo, e di niun danno a veruno*. Il Cavaliere suo compagno, vedendo che nè pur quivi il giovinetto era caduto nel laccio, ad un'altra camera il condusse, dov'erano alcune Dame con qualche licenza vestite, e tutte cascanti di vezzi. Quivi cominciarono a mettere il giovinetto in novelle con certi discorsi immodesti. Arrossò il Cavalierino all'udir tali cose, e al veder quegli oggetti pericolosi: poscia ripreso spirito, disse: *Signori, cotesto non è il modo di parlare, nè di conversar da Cristiani*. *E che*, disse uno della conversazione, *siete voi scrupoloso? Non già*, replicò il giovane, *nè credo che vi sia Teologo, che dir possa da senno, queste cose essere materia di scrupoli*. *Non dubitate di nulla*, rispose quell'altro, *venite pure alla nostra conversazione, perchè così porta l'uso corrente*. *Or bene*, replicò il savio giovane, *io vi verrò quando voi mi avrete renduto certo, che la legge di Dio, e l'Inferno sieno iti in disuso*. Ciò detto, licenziatosi dalla conversazione, e dal compagno, vittorioso s'andò con Dio.

Ad Antimaco impose il Re che seguitasse, ed egli tosto incominciò a questo modo: benchè dalle dottrine de'Filosofi, e, quel ch'è più, dall'Evangelio sieno preferiti i poveri virtuosi a' ricchi superbi, ed ingordi; contuttociò il Mondo in pratica stima i ricchi, qual ch'è' sieno, e dispregia i poveri, benchè dotti, e dabbene. Perciò i seguaci della virtù debbono correggere queste stravolte idee, e stimar la virtù, benchè rinvolta fra cenci, e biasimare il vizio, benchè ricoperto d'oro, e d'argento. In Padova un medico, *Temis. rag. della Lingua Tosc. lib. 3.* il quale colla sua professione avea accumulate molte ricchezze, scontrò un dì per la via un Filosofo alquanto male in arnese: e motteg-

faggiar volendolo, ch'e' fosse povero in canna, (1) perchè poco, o nulla traeva dal suo mestiere, con ischerno gli disse quel verso del Son. 7. del Petrarca: *povera, e nuda vai Filosofia*. Il Filosofo prestamente seguitò il verso seguente del Sonetto: *Dice la turba a vil guadagno intesa*. Con ciò egli venne a difender sè stesso, e a mordere la burbanza (2) del Medico.

Toccò ad Emilio, per comandamento del Re, il novellare, il quale tosto disse; io in acconcio de' fatti miei vi narrerò una novelletta. Io non ho autorità presso di voi, perchè voi vi pensate ch'io mi stia sempre in sulle celie: e io vi farò vedere, che voi dovete por mente a ciò, ch'io dico, perchè avvenir può, che 'l mio parere sia il migliore. *Casalic. Util. cot. Dolce Cen. 4. dec. 6. argut. 2.* Facendo il Rè Francesco I. di Francia il suo consiglio di guerra, disse, ch'egli avea risoluto di portarsi con una poderosa armata in Italia, per l'acquisto dello Stato di Milano; e che perciò voleva udire sopra ciò i pareri degli Uficiali, e de' Consiglieri ivi adunati. Costoro, udite le parole del Re, cominciarono fra sè a disputare, per di dove potesse il Re con maggior sicurezza, e con minor danno entrare in Italia; e furono assai varj i loro sentimenti. Era ivi un Buffone, il quale, dopo aver udito attentamente quel contrasto, si trasse avanti, e ridendo disse al Rè: *Signore, questi vostri Consiglieri non sanno mezze le messe*. (3) *Essi cercano per di dove Vostra Maestà debba entrare in Italia: e io dico, che il punto da discorrersi sarebbe di vedere, per di*

(1) *Cioè poverissimo.*
(2) *Cioè pompa vana, vanagloria, ambizione.*
(3) *Cioè sanno poco.* Varchi Ercol. pag. 73.

di dove la Maestà Vostra potrà uscir dell' Italia quando vi sarà entrata. S' appose il Buffone, essendo a tutti noto, qual sorte avesse quel generoso Principe in quella guerra. Perciò dico a voi, Signori, ne' vostri affari ascoltate il parere di Emilio, che il troverete spesse volte il migliore: e se non l'ascolterete, sete vostro. (1)

Risero alquanto i giovani per le cose da Emilio dette, indi il Re disse: bella sorte è la nostra, o Signori, che siamo di beni di fortuna abbondanti, se noi conoscere la sappiamo: perchè colle nostre facoltà possiamo promovere la Divina Gloria, ed ajutare i poveri nelle loro necessità: sicuri, che Iddio giustissimo rimuneratore cel meriterà con larga usura, non solamente nell'altra vita, ma ancora in questa. Cosimo de' Medici il vecchio, detto il Padre della patria, fece spese grandissime in fabbriche di Chiese, di Monisteri, e di Spedali e in Firenze, e altrove: e si stima ch' egli giugnesse a spendere in tali cose la somma di quattrocento mila scudi, oltre alle cotidiane limosine. Di che maravigliandosi ognuno, soleva egli dire talvolta co' suoi amici: *io non ho potuto tanto spendere, e dar per Dio, ch' io il trovassi mai ne' libri miei debitore*.

Essendo dal Re imposto ad Eusebio che seguitasse, egli subito disse: sogliono i nostri giovanotti spiritosi, quand' e' si tornano a casa, dopo aver fatti per l' Europa i loro viaggi, portar d' Oltremonti una soverchia stima degli uomini illustri fragli Eretici: e gli lodano, e gli esaltano senza fine, prescindendo per altro, com' essi dicono, dall' Eresia: ma a buon conto essi, senz' avvedersene, si rendon facili a ricevere certe impressioni, le quali gli

---

(1) *Cioè vostro danno, e al fin di voi*.

gli menano occultamente all'errore: e mentre la vogliono far da Teologi, divengono poco buoni Cattolici. E' da seguire adunque il sentimento della Chiesa, la qual vuole che i suoi Fedeli si guardino, come dalla peste, dalle persone d'errori infette. *Vigneul Marvil. Melang. d' Histoir. vol. 1. pag.* 192. Madama Arrighetta di Francia Reina d'Inghilterra fu un dì condotta dal Re suo Sposo a vedere il suo gabinetto, il quale era de' più ricchi d'Europa. Quivi il Re le fece vedere, frall'altre cose, un bellissimo ritratto di Calvino, rappresentato colla penna in mano sopra un libro, e cogli occhi rivolti al Cielo; opera del celebre pennello del Vandek. La Reina mirò buona pezza il ritratto, senza dir nulla. Il Re veggendola cotanto applicata a riguardare il quadro, la domandò a che ella pensasse: *Io penso*, *o Sire*, rispose la savia Principessa, *non esser maraviglia che Calvino abbia insegnati tanti spropositi, perchè egli non guardava punto a quello, ch' e' scriveva*.

Restava l'ultimo peso del novellare a Panfilo, il quale, senz'aspettare altro comandamento, disse: gran disturbo recano a' Letterati le controversie letterarie; le quali d'ordinario inaspriscono gli animi, esigono molte fatiche, e fanno perdere il tempo, senz'alcun frutto. Sano consiglio adunque sarebbe il non impacciarsene, e l'attendere quietamente a' proprj studj; perchè tardi, o per tempo il Mondo fa a tutti giustizia. Eustachio Manfredi Bolognese, celebre Astronomo, e Matematico, fu de' suoi dì uomo eruditissimo ed anche nella Poesia, e nelle umane lettere versatissimo: ed in oltre cortese, amabile, lealissimo, e di nobilissimi costumi ornato. Ebbe egli e nelle più serie sue professioni, e anche in materia di pulita letteratura, molti oppositori; ma egli a questi non mai rispose, nè si prese delle loro opposizioni punto di briga. Domandato una volta da un' amico, perchè e-

gli

gli a' suoi emoli non rispondesse *lasciategli dire a lor senno*, e' disse, *perchè io non voglio che sì fatte contese mi rubino pure un' ora di quelle, che ho destinate a' miei studj*.

Accortosi il Re che Panfilo aveva la sua novelletta finita, si levò diritto; e così fecero tutti gli altri, ed essendo già tardi, a casa se ne tornarono. Ivi giunti, e nella Sala del Ritrovo entrati, con varj onesti passatempi s'intertennero infino all' ora della cena; la qual giunta, messisi a tavola, con letizia cenarono. Appresso nel Ritrovo tornatisi, per buono spazio di tempo con varj giuochi si ricrearono. Venuta poscia l' ora del riposo, il Re diè a tutti licenza d' andarvi, e così fecero.

GIOR-

GIORNATA TERZA

Nella quale, sotto il reggimento di Cinonio, si tratta delle descrizioni.

AVevano i raggi del gran Pianeta, che cominciavano nell' Oriente a vedersi, il nero manto della notte già tolto via, quando i giovani, fatti dal Re chiamare, si levarono; e la prima cosa, ad ascoltare la Messa, secondo il pio loro costume n' andarono; e questa finita al Ritrovo si trasferirono, a confortarsi colla bevanda de' galantuomini. Mentre ciò si faceva, venne uno de' famigliari, e disse al Re, essere ivi fuori una giovane contadina, la quale chiedeva di poter parlare a lui, e a tutta insieme l' illustre sua compagnia. Ordinò il Re, col consentimento di tutti i giovani, che colei fosse di presente introdotta. Entrò adunque la giovane, e fatta riverenza al Re, e a tutti gli altri, cogli occhi molli di pianto, e colla voce da' sospiri interrotta, disse che un licenzioso giovanastro le aveva tolto a viva forza quel candore, che una volta perduto, più ricuperar non si può. E aggiunse che, per compimento delle sue disavventure, da ciò era seguito tale effetto, che le aveva fatto perdere presso le genti il suo onore. Che perciò umilmente pregavagli, che avessero di lei pietà, e che le dessero tale sovvenimento, ch' ella potesse onestamente collocarsi; e così poi co' laudevoli costumi ricuperasse l' onore, ch' ella aveva, senza sua colpa, perduto. S' intenerirono i giovani nell' udir la disgrazia di quella misera contadinella; e, tratta fuori ciascun d' essi la borsa, le dierono sì generosa limosina, ch' ella forte si chiamò per contenta; trovando, sè avere onde poter maritarsi, secondo la sua condizione. Rendute a-

dun-

dunque a' giovani le grazie, che seppe maggiori, lieta s' andò con Dio. Ita via colei, Eusebio, con gran sentimento esclamò: o iniquo secolo, ed è possibile, che vi sia chi ardisca di toglier per forza l'onore ad una fanciulla? Antimaco, ciò udendo, disse: E voi vi credete, Eusebio, che una fanciulla gelosa, della sua onestà, possa essere forzata a perderla da uno uomo solo? Udite sopra questo l' ingegnoso giudizio di Sancio Panza famoso Scudiere di Don Chisciotte della Mancia. *Vita di Don Chisc. part. 2. cap. 45.* Essendo costui Governatore nell' Isola, e dando un giorno pubblica udienza, entrò ivi una donna, la quale teneva forte e stretto un uomo vestito da ricco Pastore, e faceva il romor grande, dicendo: giustizia, Signor Governatore. Questo nemico di Dio, trovandomi tutta sola in una campagna, mi fece violenza, e rapimmi quella gioja, ch' io aveva per molti anni con ogni sollecitudine custodita. Il Governatore rivolto verso colui, gli disse: è egli vero questo, buon uomo? Signore, rispose il Pastore, io me ne tornava da un mercato al mio paese, e per la via scontrai questa donna, la quale io, vinto dalla tentazione, richiesi di ciò, che il tacere è bello, ed ella vi si accordò; ma quando poi, dopo il fatto, ella vide che il prezzo da me datole non era secondo il suo desiderio, ella mi prese strettamente, e mi ha condotto quì dinanzi alla Signoria Vostra; e questo è la pura verità. Or bene, egli replicò Sancio, avete voi danari sopra (1)? Io ho, Signore, rispose colui, una borsa con venti ducati. Datela adunque, disse il Governatore, a questa donna; ed egli subito il fece. La donna prese avidamente la borsa, e fece mille ringraziamenti al Gover-

(1) *Cioè addosso. Vedi Boccaccio Gior. 8. Nov.*

vernatore, e, lodando molto la sua giustizia, della Sala della ragione se ne uscì. Appena fu partita colei, che Sancio disse al Pastore: andate tosto dietro a quella donna, e toglietele a forza la borsa, che data le avete, e quì a me subito la recate. Non disse ciò Sancio a un sordo, perchè il Pastore corse velocemente ad esequire il comandamento. Indi a non molto eccoti entrar nel luogo dell'udienza il Pastore, e la donna, che tenevansi insieme afferrati, e la donna gridava forte: ajuto, ajuto, Signor Governatore, che questo sozzo can vituperato ha voluto rapirmi la borsa, che la Signoria Vostra mi fece dare. Disse allora Sancio: ve l'ha egli tolta? Rispose la donna: tolta eh? Altre barbe ci vorrebbono, che costui, a tormi di mano la borsa. Bravamente vi siete portata, disse il Governatore; or date a me la borsa. Ed avendogliela ella data, egli al Pastore la restituì; e rivolto alla donna, le disse: se il valore, che avete dimostrato nel difendere questa borsa, l'aveste impiegato nel difendere la vostra onestà, le forze d'Ercole non sarebbono state sufficienti a rapirvela. Sicchè andate, sfacciata, ch'io vi do l'esilio da tutta quest'Isola. Che ne dite, Eusebio, di questo savio giudizio del gran Panza? Intendete però sanamente, che io ho sovvenuto largamente, come gli altri, la Contadina, perchè qualunque ella siasi, ella è povera, e può in avvenire esser buona; ma ch'ella abbia veramente patito forza, io nol mi credo. Piacque oltremodo a' giovani il discorso di Antimaco; ma essendo oggimai tempo di cominciare il solito esercizio; tutti s'incamminarono verso l'Accademia, e ivi giunti, e postisi a sedere, ordinò il Re a Cosimo, che col suo ragionamento desse principio al virtuoso intertenimento; ed egli tosto il fece, così dicendo.

Che cosa sia descrizione.

DISCORSO I.

IL primo avvedimento, che dee avere chi imprende a trattare di una materia, si è di premettere la diffinizione di ciò, che si ha a ragionare: perchè chi ben conosce la natura, le proprietà, e l'indole di una cosa, può dipoi acconciamente di essa discorrere, ed essere da chi ode inteso senza difficoltà. A me adunque, che il primo sono a correre l'odierno arringo, toccherà di spiegare che cosa sia la descrizione, ch'è la materia della presente giornata. Egli è il vero, che la descrizione è una spezie di amplificazione, e che perciò appartener dovrebbe alla giornata di jeri, ma con tutto questo io stimo che abbia fatto gran senno chi le ha assegnato l'intero esercizio di questo giorno; tante, e sì belle, e sì importanti sono le cose, che dire della descrizione si possono.

Cornificio, o qualunque altro siasi l'Autore della Rettorica ad Erennio, dice che la descrizione altro non è, che ,, una chiara, e distinta esposizione di una cosa, fatta con gravità ". Da questo facilmente si raccoglie, il fine della descrizione essere il rappresentare all'Uditore una cosa, perchè egli perfettamente la conosca, anzi in certo modo la vegga, come se fosse presente, e quindi resti persuaso di ciò, che l'Oratore pretende, ed anche, se bisogna, commosso.

Dee adunque la descrizione essere una esposizione; cioè non basta che l'Oratore accenni la cosa, ma dee spiegarla, adducendone le parti, gli aggiunti, le cagioni, gli effetti, le proprietà, e tutto ciò, che può giovare a renderla quasi presen-

te. Se uno avesse realmente presente quella cosa, certamente parte cogli occhi del corpo, parte con quelli dell'animo vedrebbe tutto ciò, che a quella appartiene: e quindi chi vuol ben descrivere, dee esporre tutto quello, che vedrebbe, e considererebbe chi l'avesse presente. Se io accenno un palagio da me veduto, ancorchè io dica ch'egli è bello, e nobile, non perciò l'Uditore ne forma idea chiara, e distinta ma solamente confusa: ma se io n'esporrò la struttura, enumerando le parti di esso, e ne rappresenterò la forma e delle parti, e del tutto, il renderò quasi presente a chi ode, come se co' proprj occhi il vedesse.

Chiara, e distinta poi ha ad essere la descrizione, cioè fatta con parole proprie, e spieganti, e con maniera netta, e senza confusione. La ragione si è, perchè, secondo il comun sentimento de' Professori, *Vedi Quint. lib. 6. cap. 2. e lib. 8. c. 3.* il pregio, che caratterizza la descrizione, è l'evidenza, cioè il rappresentare una cosa cotanto chiaramente, che si metta, per così dire, sotto agli occhi. Che se la cosa è rappresentata con colori sì vivi, che all'Uditore sembri di vederla, e sentirla, si chiama tal rappresentazione, come sapete, *ipotiposi*.

Per ultimo la descrizione dee essere fatta con gravità e in sè stessa, e quanto all'uso. In sè stessa dee esser grave la descrizione, cioè fatta con decoro, senza minutezze, e con ingenuità, perchè altrimenti non gioverebbe a muovere gli affetti dell'Uditore. Quanto all'uso pecca contro la gravità chi troppo spesso si serve delle descrizioni, e per questo in vece di muovere l'Uditore, gli arreca noja.

Delle

Delle descrizioni di cose naturali.

DISCORSO II.

COme s'avvide il Re che Cosimo avea il suo ragionamento fornito, così rivolto a Filalete, gli ordinò che seguitasse, ed egli tosto così prese a dire; Posciachè Cosimo ne ha spiegata la natura della descrizione, egli è d'uopo cominciar a trattare di qualche genere di descrizione. E perchè le cose naturali hanno sopra le altre mondane cose la preminenza, di esse avanti ogni altra cosa trattar si conviene. Sarà adunque buono ch'io tratti delle descrizioni, che delle cose naturali si fanno.

Fralle cose naturali io considero di primo lancio le cose permanenti, che sono il Cielo, la Terra, e tutto ciò, che vi si contiene di essere durevole, cioè che non consista in atto, operazione, o moto. Ora egli è fuor di dubbio, che queste cose debbono descriversi esattamente, e con diligenza, quali veramente sono. Qualche difficoltà parmi che possa esservi intorno agli ornamenti, che in tali descrizioni appresso celebri Autori talvolta usati si trovano.. Platone nel Timeo fa una lunghissima descrizione del corpo umano, la quale veramente è ingegnosissima, splendida, e maestosa; di modo che il gran Critico Longino la chiama divinamente dipinta, perch'egli è di sentimento che gli spessi tropi, posti l'uno sopra l'altro tornino ottimamente nelle descrizioni, e vagliano a spiegare la cosa descritta. Contuttociò le metafore di Platone, che adduce Longino; che il capo dell'uomo sia un castello, il collo un *istmo*, le vertebre arpioni (1), il

(1) Arpione *è un ferro, sopra'l quale si girano le imposte delle porte, e delle finestre.*

il cuore bandolo (1) delle vene, ed altre sì fatte, agli orecchi schivi de' moderni Letterati, avendo anche riguardo alla dilicatezza della lingua toscana, sembreranno dure anzi che no. Anzi nè pure la Lingua latina sostiene tali metafore, ma le giudica troppo ardite, ed invereconde. In fatti leggesi Cicerone dove anch' egli fa un' accuratissima descrizione del corpo umano; e si vedrà, ch' egli ha bensì una locuzione viva, e animata, ma vereconda insieme, e parchissima ne' traslati. La traccia de' Latini hanno seguita, e seguono su questo punto i nostri Italiani. Per averne un saggio si possono leggere le descrizioni, che fa il Padre Segneri del volto, dell' orecchio, e dell' occhio dell' uomo; le quali sono accuratissime, e spiritose, ma verecconde.

Per ciò, che appartiene alle cose naturali non permanenti, queste comprendono e i moti, anche accidentali, delle cose naturali, e le operazioni umane, le quali dal comune istinto della natura procedono. Per ben descrivere queste cose converrebbe averle vedute in atto pratico, o pure averne diligente informazione; perchè facilmente si può errare nel rappresentare le cose altrimente da quello, che suol succedere in pratica. Abbiamo un bello esempio di tutte e due le accennate descrizioni in una descrizione di una tempesta di mare presso il Boccaccio. *Si levarono subitamente diversi venti, i quali, essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticarono la nave, e i marinari, che più volte per perduti si tennero; ma pure, come valenti uomini, ogni arte, ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla*

(1) Bandolo *si chiama in toscano il capo della matassa, cioè il principio del filo.*

dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli, e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire; per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo, e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piuttosto di fidarsi disponendo; che sopra la sdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno, or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo erano discesi, colle coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono; e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono; perciocchè non potendone, per la contrarietà del tempo, tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso che piena d'acqua, velocissimamente correndo, in una piaggia dell'Isola di Majolica percosse, e fu tanta, e sì grande la foga di quella che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra.

Alle cose naturali ridutte si possono le operazioni delle nature particolari, come sono le umane operazioni considerate secondo l'indole particolare delle persone, e le circostanze nelle quali elle sono. Or in queste descrizioni ci ha molta difficoltà, perchè per farle bene convien conoscere l'indole particolare delle persone, e ciò, che in esse vale la condizione, l'educazione, e le altre modificazioni della natura, anche rispettivamente alle circostanze, nelle quali si trovano. Maravigliosa si è in questo genere la descrizione, che fa Dante della crudel morte di fame, alla quale fu condannato dagli Ubaldini Ugolino della Gherardesca, con quattro figliuoli, tutti rinchiusi nella Torre di Pisa.

„ Già eram desti, e l'ora s'appressava

„ Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
„ E per suo sogno ciascun dubitava,
„ Ed io sentj serrar l'uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
„ Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
I' non piagnea, sì dentro m' impietrai:
„ Piagnevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
„ Però non lagrimai, ne rispos' io
„ Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
„ Infin che l' altro Sol nel Mondo uscìò.
„ Com' un poco di raggio si fu messo
„ Nel doloroso carcere, ed io scorsi
„ Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' i 'l fessi per voglia
Di manicar di subito levorsi,
„ E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
„ Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
„ queste misere carni, e tu le spoglia.
„ Quetami allor, per non fargli più tristi
„ quel dì, e l' altro stemmo tutti muti
„ Ahi dura terra, perchè non t' apristi
„ Posciachè fummo al quarto dì venuti
„ Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
„ Dicendo, Padre mio, chè non m' ajuti?
„ Quivi morì: e come tu mi vedi,
„ Vid' io cascar gli tre ad uno ad uno
„ Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' io mi
„ diedi,
„ Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiunó.

Or questa descrizione è bellissima, perchè va diritta mente a colpire in quello, che naturalmente persone nobili, e di stretto vincolo di sangue congiunte, poste in tale calamità, soglion fare. Ed ecco del mio ragionamento la fine.

Del-

Delle descrizioni di cose provenienti, da arte e da proponimento.

DISCORSO III.

SEdeva vicino a Filalete Eugenio, a cui rivoltosi il Re con lieto sembiante, gli significò che molto gli sarebbe piaciuto ch'egli l'ordine del ragionar seguitasse; ed egli graziosamente rispose, che l'avrebbe fatto più che volontieri; e dopo essere stato per piccolo spazio in sè raccolto, così a dire incominciò. Di due materie di descrizioni io vi parlerò, o illustri giovani, le quali, quantunque sieno fra sè diverse, pure in questo convengono, che naturali non sono, ma hanno dalla mente dell' uomo l'essere, e l'origine loro. Delle descrizioni di quelle cose tratterò adunque, che provengono da arte, o da umano proponimento.

Le cose artificiali debbono descriversi con istile fiorito, facendo risaltare tutto il mirabile dell'arte; siccome ancora, se occorre, la ricchezza dell'opera, e la magnificenza del posseditore. Sopra tutto convien far bene spiccare la proporzione, e la convenevolezza del lavoro per rapporto al tutto, ed al fine. Sono lecite in simili descrizioni, non solamente le espressioni, che fanno spiccare la finezza dell'arte, ma ancora alcune gentili iperboli, che rendono spiritosa la locuzione. Due bellissime descrizioni del Boccaccio potranno servire per norma. La prima si è di una torre, la quale egli descrive così. „ La torre è altissima, e tanto, che quasi par che i nuvoli tocchi, ed è molto ampia per ogni parte: e credo che 'l Sole, che tutto vede, mai sì bella torre non vide. Perciocchè ella primieramente è di fuori di bianchissimi marmi, e rossi, e neri, e d'altri diversi colori tutta infino alla sommità maestrevolmente murata: e appresso dentro a sè per molte finestre luce, le quali divise da colonnelli,

nelli, non di marmo, ma d' oro tutti, si possono vedere: le porte delle quali non sono legno, anzi pulito e lucente cristallo. Tutto questo di fuori a' riguardanti puote esser palese, ma dentro ha più mirabili cose: le quali chi non vede, impossibile gli parrebbe a credere, udendole narrare. E' vi sono cento camere bellissime, e chiare tutte di graziosa luce, e molte sale; e tra le sale una ve n' è, e la credo la più bella cosa, che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte, volta sopra ventiquattro colonne di porfido di diversi colori, delle quali alcuna ve' n' ha sì chiara, che rimirandovi dentro, si vede ciò, che per la gran sala si fa; e fermansi le lamie (1) di questa sala sopra capitelli d' oro, posti sopra le ricche colonne, le quali sopra basi d' oro similmente sopra il pavimento si posano. Queste lamie sono gravanti per molto oro, nelle quali riguardando, niuna cosa vi puoi vedere altro, salvo se pietre nobilissime non vedessi. Di questa sala nelle pareti d'attorno quante antiche storie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli adorne d'oro, e di pietre vi vedreste, e sopra tutte scritto è quello, che le figure di sotto vogliono dire. "

La seconda descrizione del Boccaccio è quella della Valle detta delle donne, la quale trovasi nel Decamerone sul fine della sesta giornata. „ Alla Val-

(1) *La voce di* lamia *non si trova nel Vocabolario. Il Menagio non ne parla. Il Pergamini vuole che significhi le volte delle sale, o delle camere. E il Proprinom. Stor. Geogr. e Poet. pag. 279. dice esser parola Napoletana ciò appunto significante. E in fatti il Filoc. fu dal Bocc. composto in Napoli, e vi sono altre voci di quel paese.*

Valle delle donne pervennero, dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva; entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo, ch'era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse. Ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza; ed in sulla sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto di un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette, così digradando, giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quanto alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai di alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini, e d'altri alberi verdissimi, e ritti quanto più esser potevano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella, donde le donne venute v'erano, era pieno di abiti, di cipressi, di allori, e d'alcuni pini sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco Sole, o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima, e piena di fiori porporini, e d'altri. Ed oltre a questo (quel, che non meno di diletto, che altro, porgeva) era un fiumicello, il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando parea da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuto minuta-

men-

monte sprizzasse; e come giù al picciol pian perveniva, così quivi in un bel canaletto raccolta, infino al mezzo del piano velocissima discorreva; ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e, senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava essere di una minutissima ghiaja, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva là fondo, riguardando, ma tanto pesce in qua, e in là andar discorrendo, che oltre al diletto, era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel più bello, quanto più dell'umido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo quale fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. "

Le cose poi, che da umano proponimento provengono, debbono descriversi tali, quali esige la forza del proponimento, altrimenti non incontrerebbono fede alcuna. In tali descrizioni vengono molto in uso le figure, le quali rendono vario, e animato insieme il racconto. Il Padre Segneri descrive *Pred. 7. num. 7.* mirabilmente le orribili penitenze di que' Solitarj veduti da S. Giovanni Climaco, i quali penetrati da una viva considerazione delle pene asprissime da Dio preparate a' peccatori nell' altra vita, seco proposero di volersi rinchiudere in un luogo solitario, che chiamossi carcere de' penitenti, e quivi praticare tutte le possibili asprezze, amando meglio di menare in questo Mondo una penosissima vita, che d' incontrare nell' altro l' eterna morte. „ Stavano alcuni, *dice*, tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi, ma per lo più colle mani tutte legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano

vano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar Cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati, e fralle ginocchia tenendo celato il volto, ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percotevansi il petto, altri si svellevano i crini, ed altri putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazj, co' quali le avevano macerate, parea che solo in quella vista trovassero alcun sollievo, e si confortassero. Che trattar ivi di giubili? Che di scherzi? Che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia, questi erano i soli accenti, che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano; mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavano altro distinguere, se non pianto: quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura, quantunque moderatissima, de' lor corpi. Avreste veduti alcuni per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere, a guisa di cani, la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un Ciel dirotto; altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi: ed altri, i quali non avevano animo a tanto, pregavano il Superiore, che almen gli volesse, caricati di ferro, tenere in ceppi, nè tenervegli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss'io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse il loro cadavero dato a' corvi, o gittato a' cani: e così spesso veniva loro promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un Salmo, non che d'alcun più onorevole funerale. " E del mio discorso tanto basti. Se alquanto lungo vi sarà paruto, Signori, pensate, che del mio pochissimo ci ha,

e che gli esempli da me addotti, siccome bellissimi sono, così lunghi dir non si possono.

Delle descrizioni di persona quanto all' estrinseco.

DISCORSO IV.

Dopo Eugenio toccò, così volendo il Re, la volta del ragionare ad Emilio, il quale così ridendo incominciò. Viva Eugenio, Signori, il quale mi ha scoperto un nobil segreto da farmi onore, di dire cioè poco del mio, e il più di quegli Autori, che si fanno da tutti portar rispetto. Egli è il vero che ciò, ch'io dirò di mio, sarà cattivo, ma questo non monta niente; perchè le cose brevi, benchè sieno cattive, non istuccano mai.

Io adunque intendo di parlare delle descrizioni di persona in quanto all' estrinseco, e dico, che tali descrizioni debbono farsi con esattezza, e anche con minutezza, adducendo tutte le circostanze, che fanno a proposito. La ragione si è, perchè tali descrizioni sono come dipinture, e le dipinture debbono rappresentar tutto ciò, che all' estrinseco appartiene. E di più siccome nelle dipinture si adoperano colori risentiti, affine di fare spiccar le figure, così in tali descrizioni giovano molto le similitudini, le metafore, ed altri ornamenti usati con giudizio, per bene, e vivamente rappresentare l'estrinseco della persona.

Ora venghiamo agli esempj. Se volete la descrizione di una bella donna, eccovela nel Boccaccio: *Giorn. 4. nel fine.* il quale così la Fiammetta descrive. „ I suoi capelli eran crespi, lunghi, e d' oro, e sopra gli candidi, e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa, che parevano di un fal-

falcon pellegrino; e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti. " E se voleste la descrizione di una donna brutta, ve la somministrerà parimente il Boccaccio, *Gior.* 8. *Nov.* 4. il quale così descrive la famosa Ciutazza. „ Ella aveva il più brutto viso, e il più contraffatto, che si vedesse mai: ch' ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e neri: e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi: con un color verde, e giallo, che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state: e oltre a tutto questo era sciancata, e un poco monca dal lato destro. " E se vi piacesse la descrizione di un brigante, eccovi quella di F. Cipolla altresì nel Boccaccio. *Gior.* 6. *Nov.* 10. „ Era questo F. Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, e il maggior brigante del Mondo; ed oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto essere Tulio medesimo, o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. " E quivi farò fine al mio discorso, perchè non mi abbiate a dire, non m'essere stata insegnata la restata. (1)

Delle

---

(1) *Cioè la fine. Allude alla* Nov. ant. 87. *dove si narra, che ad uno, che raccontava una Novella troppo lunga fu detto:* Quegli, che t'insegnò cotesta Novella, non la t'insegnò tutta. *Disse colui:* perchè no? *Gli fu risposto:* perchè non t'insegnò la restata.

Delle descrizioni di persona quanto all' intrinseco.

DISCORSO V.

FInito ch'ebbe Emilio il suo ragionamento, volle il Re che Eusebio col suo discorso l'ordine seguitasse; ed egli, mostrandosi prontissimo ad ubbidire, sopra sè recatosi, diede in questa maniera principio al suo dire. Avendo Emilio trattato delle descrizioni di persona quanto all'estrinseco, segue che si tratti delle descrizioni dell'intrinseco delle persone, il che io brevemente farò.

Or tali descrizioni debbono essere chiare, e limpide, affinchè rendano, per così dire, sensibili le cose interne, che veder non si possono. Non rifiutano tali descrizioni del tutto gli ornamenti, ma dove questi si usino, dee aversi molta cura, che non arrechino alla chiarezza pregiudizio. Il principal pensiero di chi vuol fare simili descrizioni dee essere l'esprimere con parole proprie, e significanti l'interni costumi.

Ma veggiamone alcuni esempj. Il Boccaccio così descrive *Gior.* 8. *Nov.* 4. il Notajo di Fiesole. „ Era costui d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, ed altiero, e di sè ogni gran cosa presumeva, co' suoi modi, e costumi pieni di scede (1), e di spiacevolezze; e tanto spazievole, e rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse. " Maravigliosa poi è in questo genere la Canzone del dottissimo Conte Abate Casaregi in morte d'Anton Maria Salvini, nella quale egli dipigne quel grand'uomo con colori vivissimi. Saggio

---

(1) *Cioè smorfie, lezzi.*

gio ne sia la strofa, nella quale egli rappresenta l' indole dell'animo di lui, così dicendo.

„ Lungi menzogna, e servil lode, e acerba
„ Censura (ahi quanto all'altrui nome infesta!)
„ Da quell'alma verace,
„ Lieta di sue dottrine, e non superba.
„ Quasi Olimpo, ch'al Cielo alza la testa,
„ Dove non s'ode mai vento, o procella,
„ In se stessa godea perpetua pace:
„ Nè sdegno, invidia, o bassa voglia avara
„ L'alta sua mente, e chiara
„ Giammai turbò, ma bella
„ Corona ognor le fean modestia, onore
„ Amicizia, bontà, senno, ed amore.

Riflessioni sopra l'esprimere il carattere di una persona.

DISCORSO VI.

POsciachè si fu Eusebio spacciato del suo ragionamento, Filostrato, per comandamento del Re, proseguì, così dicendo: Le descrizioni dell' intrinseco delle persone, cioè de' loro costumi, e delle loro inclinazioni, servono a farci conoscere la loro indole, e ne fanno, per così dire, un ritratto; come si può vedere in ciò, che saviamente ha dimostrato Eusebio e con precetti, e con esempj. E quindi trar si possono i caratteri delle persone, cioè la loro particolare, e precisa indole, per cui sono fra se differenti nelle loro naturali inclinazioni. Ma perchè nell'esprimere giustamente tali caratteri s' incontra non poca difficultà, io recherò in mezzo alcune mie riflessioni sopra ciò, le quali forse ne somministrano i lumi, che necessarj sono a tale impresa.

E primieramente il carattere in una persona dee esser tale, che si possa da esso a un di presso co-

noscere l' inclinazion dominante, e il particolar modo di operare della stessa persona. Veggiamone un'esempio nel Boccaccio. *Gior.* 9. *Nov.* 6. Egli dà il carattere di Margherita moglie di Talano di Molese, chiamandola: „ sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa intanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo “. Ammonita dal marito la Margherita, che non andasse al bosco, perchè egli aveva sognato, che ella ivi era stata malotrattata da un lupo; non solamente ricusò di ubbidire, ma formò mal concerto del marito, e nel proverbio. Ecco appunto una ritrosia bizzarra, e spiacevole, e perciò ottimamente è espresso il carattere.

Ancora è da notarsi, che le virtù, e i vizj non vanno presi indigrosso, per esempio la liberalità, l'ambizione ec. per quindi formarne i caratteri, perchè ciò sarebbe troppo generale; ma convien considerare le particolari spezie delle virtù, e de' vizj, e vedere quale spezie convenga alla persona, di cui si tratta. Anzi talvolta una stessa spezie di virtù, o di passione in una persona è differente dalla medesima, che è in un'altra persona, perchè la varietà delle altre inclinazioni, che sono nella persona, modificano, per così dire, la virtù, o la passione, e v' aggiungono qualche differenza. Così nel Boccaccio diversa è la fierezza di Filippo Argenti da quella di Arriguccio Berlinghieri. Quella dell' Argenti era più sottile, come proveniente da iracondia, e da leggerezza d'animo, e che ad ogni piccola occasione si accendeva. Il Boccaccio adunque dice, che l' Argenti era *sdegnoso, iracondo, e bizzarro*, e che *piccola levatura avea*. E ciò si vede da quello, che e' fece a Biondello. D' altra parte la fierezza del Berlinghieri era più cupa, e tenace, e che non si accendeva se non se nelle gravi occasioni, come veramente fu quella, che presentoglisi. Quindi il Boccaccio lo chiama *un fiero, uomo, ed un forte*. Che poi nell' uomo l' indole, e le partico-

ticolari inclinazioni, modifichino le virtù, o i vizj, si vede chiaro in Ghino di Tacco, il quale, benchè avaro, rapace, e rubatore di strade; pure, perchè era nato di sangue nobile, fece cortesia, e liberali profferte all' Abate di Cligni.

Egli è altresì cosa degna di osservazione, che talvolta il carattere di una persona è composto d'inclinazioni fra sè contrarie: e ciò avviene perchè il motivo di alcuna di esse è dominante nella persona, e perciò se è contrario alla natura della virtù, o del vizio, a cui serve di motivo, induce nella persona inclinazione parimente contraria. Ciò si vedrà chiaro in uno esempio del Boccaccio. *Boccac. Gior.* 10. *Nov.* 2. Egli ci rappresenta Mitridanes così cortese, e liberale, che ,, fatto fare un palagio ,, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai ,, facesse alcun altro, a chi andava, o veniva per ,, quindi. Insieme ce lo rappresenta risoluto ad uccidere Natan, per le cortesie chiaro, e famoso, il che si oppone al virtuoso genio di fare a tutti cortesia. Ciò avvenne perchè Mitridanes era cortese, non già per virtù, come era Natan, ma per ismoderata cupidità di gloria; sicchè, come nota il Boccaccio, udendo celebrare la liberalità di Natan, divenne *della sua fama, e virtù invidioso*; e veggendo che superar nol poteva, seco propose di volerlo uccidere. Fin quì il mio discorso.

Delle descrizioni di persona finta.

DISCORSO VII.

IL Re, che diligentemente il discorso di Filostrato ascoltato avea, dopo averlo assai commendato, si rivolse ad Antimaco, e comandogli che l' ordine seguitasse, ed egli tosto il fece, così dicendo: Brevissimo sarà il mio discorso, o Signori, perchè io ho scelta materia tale, che non ha bisogno di molti precetti; ed è delle descrizioni di per-

sona finta; nelle quali più ricercasi un buon naturale, e un buon gusto, che l'osservazione de' precetti rettorici.

Sogliono talvolta gli Oratori, e più spesso i poeti, ad una cosa, che non ha senso, nè corpo, attribuire senso, e corpo, e rappresentarla come una umana persona. Ciò fanno per muovere la fantasia dell' Uditore, e per rendere la cosa quasi sensibile ed atta a far maggiore impressione. Circa tali descrizioni altro non ci ha da osservare, se non che ciò, che alla finta persona si attribuisce, benchè figurato, e con vivezza espresso, sia facilmente adattabile al caso, e renda come presenti le proprietà della cosa, di cui si tratta.

Il dottissimo Salvini ne somministrerà qualche esempio. *Salvin. tom. 1. disc. 6.* Descrive egli così ciò, che all'animo umano nelle deliberazioni ardue, e dubbiose, come ad Ercole nel bivio, avvenir suole. „ Gli si appresenta primieramente una vaga giovane, e baldanzosa, la quale tutta lisciata, ed adorna, con dolci attrattive maniere camminandogli innanzi, e a lui di quando in quando, con pietoso occhio, lusinghevolmente volgendosi lo conforta, e lo spigne a seguire volonteroso i i suoi passi, anzi il suo volo. Dall'altra banda un uomo carico di senno, e di pensieri, che in lui si covano, pieno d'esperienza, e d' autorità, gli fa cenno, che o dall'entrare in cammino del tutto si ritragga, o pure non gli si stacchi dal fianco; perchè, prendendolo per mano, il guiderà soavemente, e con sicurezza. A quale di costoro credete ch' egli si debba appigliare, o Signori? Lasciata la baldanzosa, non andrà egli dietro all'orme di quell' antico, e poco curando l'ardire dell'una, seguirà il senno dell'altro? Chi siano questi personaggi, sotto brevità da me pur ora adombrati, senza che io vel dica, voi già, coll'acutezza de' vostri intelletti precorrendomi, l'indovinate; per la giovane donna comprendendo la speranza, e nel personaggio

gio del vecchio figurato ravvisando il timore. Egli ammaestrato dal precipizio di molti, e sapendo quanto varie, ed instabili sieno le umane cose, viene ad essere gran maestro degli uomini, custode della giustizia, e franco mantenitore di lor salute: laddove l'altra con falsi vezzi allettandoci, spesso al precipizio miseri, ed incauti ne conduce. Questa cieca, volubile, leggiera sul più bello ne tradisce, e nel forte medesimo ci abbandona: quegli avveduto, pesato, costante, n'è scorta, e compagno ne' pericoli, guida nelle avversità, amico, e consigliere fedelissimo: questa sorella della fortuna; questi fratello, per così dire, della ragione".

Delle descrizioni de' luoghi.

DISCORSO VIII.

SEntendo il Re, Antimaco esser venuto del suo discorso alla fine, disse a Panfilo che ragionasse, ed egli, quasi fosse di dire disideroso, con molto brio così incominciò: Carissimi compagni, non vi crediate già, ch'io voglia nojarvi con lungo ragionamento; ch'io ho preso a trattare di una materia, la quale nol sostiene; salvo se alcuno volesse pur diffondersi in molte parole, e dir poche cose; il che ad uno ingenuo dicitor si disdice. Io vi parlerò della descrizione de' luoghi; argomento di cui non ci ha molto a dire, e perciò in poche parole mi spaccerò.

Descrizione di luogho si chiama quella, in cui si rappresenta un luogo destinato all' umana abitazione; nella quale per conseguenza non si descrivono minutamente le parti, ma si accennano relativamente al tutto, e in quanto contribuiscono a render vaga, comoda, o magnifica l'abitazione. Per esempio, descrivendo una Città, non si descrivono minutamente le Chiese; i palagi, i teatri, o le vie, ma si accennano, spiccar faccendo con epiteti la

loro perfezione, e si considera il tutto della Città relativamente all'abitazione de' Cittadini. Così se si descrivesse un palagio, per relazione all'abitazione del padrone, esponendo precisamente l'ordine, e la simmetria del tutto, la descrizione sarebbe di luogo; siccome se si descrivessero minutamente gli ornamenti, e le prerogative delle parti di esso, la descrizione sembra che dir si dovesse di cosa. Ora nelle descrizioni de' luoghi conviene por mente a tutto ciò, che contribuisce a rendere comoda, e dilettevole l'abitazione; adducendo tutto quello, che ci ha di vantaggioso rispetto a tal fine, e ingerendone con buoni epiteti una giusta, e convenevole idea.

Basterà uno esempio del Boccaccio *Gior.* 10. *Nov.* 6. in confermazione di quanto ho fin quì detto. Egli adunque descrive la Villa di Neri degli Uberti così. „ Per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Stabbia se n'andò, e quivi tra ulivi, e nocciuoli, e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento, e agiato fece; e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo, e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. “

Delle descrizioni del tempo.

DISCORSO IX.

TAcendosi Panfilo, cadde sopra Aristobolo, per volontà del Re, il peso del ragionare; ond' egli, dopo essere stato alquanto sopra di sè, diede a questo modo al suo discorso principio. Io vi parlerò, nobilissimi giovani, delle descrizioni del tempo; delle quali non essendovi molto da dire, io sarò nella brevità di Antimaco, e di Panfilo imitatore.

Descrizione di tempo si è quella, in cui si rappresentano le cose avvenute in un tal tempo, o pure che sogliono avvenire in certo determinato tempo. Le cose avvenute in un tal tempo, comechè ordinariamente appartengono a' costumi, vanno descritte con gravità, inframmettendovi scbriamente lodi, riprensioni, ed altre cose al carattere della gravità appartenenti. Eccone uno esempio nel Boccaccio, il quale descrive il costume de' tempi antichi, e de' suoi intorno agli Uomini di Corte (1) a questo modo: „ Avvenne che in questi tempi arrivò a Genova un valente uomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere; non miga simile a quelli, che sono oggi, i quali (non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, i quali vogliono essere gentiluomini, e signori chiamati, e reputati) sono piuttosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e laddove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, ed amistà, e con belli motti, e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri: oggi di riportar male dall'uno all'altro, in seminar zizzania, in dire cattività, e tristizie, e, ch'è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali,

(1) Uomini di Corte *si chiamavano in que' tempi i Buffoni, i quali con piacevolezze trattenevano i Principi, e ricreavano le Corti*. Deput. al Decam. num. 37.

li, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scellerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare. E colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati Signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti gran vergogna, e biasimevole del Mondo presente, e argomento assai evidente, che le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati ".

Le cose poi, che sogliono avvenire in certo determinato tempo, come sono, per cagione di esempio, le proprietà delle stagioni, vanno descritte tali, quali avvengono, e con istile ornato secondo l' esigenza della materia. Il Boccaccio descrive la Primavera così. *Nella Fiam. lib. 6. nel princ.* „ E già quel Toro, che trasportò Europa, teneva Febo colla sua luce, e i giorni, togliendo luogo alle notti, di brevissimi grandissimi divenieno. E 'l florifero Zeffiro sopravvenuto, col suo lento, e pacifico soffiamento, avea l' impetuosa guerra di Borea posto in pace, e cacciati del freddo aere i caliginosi tempi; e dell' altezze de' monti le candide nevi, e i guazzosi prati rasciutti dalle cadute piove, e ogni cosa d' erbe, e di fiori aveva rifatta bella; e la bianchezza, per la soprastante freddura del verno, venuta negli alberi, era da verde vesta ricoperta in ogni parte. Ed era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la lieta Primavera graziosamente in ciascun luogo spande le sue ricchezze; e che la terra di varj fiori, di viole, e di rose quasi stellata, di bellezza contrasta col cielo ottavo; ed ogni prato tenta Narciso. E la Madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciato a mostrar segni; e più che l' usato gravava il compagno olmo, già da se ancora divenuto più grave per la presa vesta. Driope, e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia,

cacciato il misero abito del canuto verno. I gai uccelli si udivano, con dilettevol voce, per ogni parte; e Cerere negli aperti campi lieta veniva co' frutti suoi. " Ed eccomi del mio ragionamento alla fine.

Riflessioni pratiche sopra l'ipotiposi che nelle descrizioni si usa.

DISCORSO X.

Restava solamente al Re il dover ragionare; il quale, dopo essere alquanto sopra sè stato, incominciò. Valorosi giovani, non ci ha cosa più dilettevole della *ipotiposi*, la quale nelle descrizioni si usa; in cui si segnalarono molto gli Antichi, singolarmente Cicerone, e Vergilio, i quali descrivono sì vivamente le cose, che le fanno quasi vedere, e toccar con mano. Or di questa io intendo di comunicarvi alcune mie riflessioni pratiche, le quali io mi credo che volientieri udirete.

Io adunque ho osservato, che giova molto all' evidenza, e all' ipotiposi l' usare parole proprie insieme, e scelte; perchè la proprietà vale a dimostrare con chiarezza la cosa, e la sceltezza, siccome diletta l' Uditore, così lo tiene attento, anzi lo rapisce alla considerazione di ciò, che dal Dicitor si descrive. Eccovene un esempio nel Boccaccio: *Gior.* 10. *Nov.* 6. „ Nel giardino entrarono „ due giovinette, di età forse di quindici anni „ l' una, bionde come fila d' oro, e co' capelli tut„ ti innanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghir„ landetta di provinca, e ne' lor visi piuttosto a„ gnoli parevano, che altra cosa, tanto gli aveva„ no dilicati, e belli, ed eran vestite di un vesti„ mento di lino sottilissimo, e bianco, come ne„ ve, in sulle carni, il quale dalla cintura in su „ era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa „ di padiglione, e lungo infino a' piedi.

Ancora osservo, che gli epiteti, massimamente i superlativi, giovano molto a rendere la cosa come presente, perchè dimostrano la perfezione di essa. Eccone un esempio del Boccaccio nella Novella sopraccitata: *E niuna cosa, fuorchè le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli di argento in mano, pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola.*

Finalmente ho osservato, che giova molto all' *Iporiposi* l'interezza della descrizione, la quale esprima tutto ciò, che vedrebbe chi fosse presente, perchè così l'Uditore resta pienamente appagato. Eccone uno esempio del Boccaccio, il quale così descrive il tinello del suo Mecenate di Napoli „. *nella I. Pistola a Priore di S. Appost.* Si vedeva in un canto una lucernuzza di terra, con un solo lume mezzo morto, ed a quello con poco olio, della vita trista è continua battaglia. Dall'altra parte era una piccola tavoletta di grosso, e sparcido canovaccio, da'cani, ovvero dalla vecchiaja tutto roso: non da ogni parte pendente, e non pienamente coperta: e di pochi, e di nebbiosi, ed aggravati bicchieri fornita: e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era un legnerello manco d'un piè; credo nondimeno che questo fosse fatto avvedutamente, acciocchè accordante in sul riposo di coloro, che sedevano, colla letizia delle vivande, agevolmente non si risolvessero in sonno: e posto che nel focolare nullo fuoco avesse intorno, il fumo della cucina, e il lesso della vivanda occupava ogni cosa. Veniano di quinci, e di quindi baroni, dico ghiottoni, e manicatori, lusinghieri, mulattieri, e ragazzi. (1) cuochi, e guatteri, ed usando al-

(1) *In toscano antico* ragazzo *significa servo adoperato a vili eserzizj.*

altro vocabolo, cani della Corte, e topi domestichi, ottimi roditori di rilievi (1), ora di qua, ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi, riempievano tutta la casa: e quello, che m'era gravissimo al vedere, e all'odorato, era mentrechè le mezzine, e i vasi da vino spesse volte quindi, e quinci portavano, ed alcune volte rompessono, il rotto suolo immollando, e la polvere e'l vino co' piedi in fango convertissono, di fetido odore riempievano l'aria del luogo. Buoi, di vecchiaja, e di fatica, o d'infermità morti si cercavano da ogni luogo: troje sgregnate, o colombi vecchi, che arsi, o mezzo cotti a' cenanti si apparecchiavano. Tra due di quelli, che sedevano alla prima tavola, tre castagne tiepide venivano innanzi. Io non aveva detto le quisquilie, piccolissimi pesciolini, ancora a' mendicanti lasciate, delle quali il dì del santo digiuno eravamo pasciuti, cotti in olio fetido. Ma per ristoro delle sopraddette cose, sopravvenivano vini o agresti, o fracidi, ovvero acetosi, non sufficienti a tor via la sete, eziandio se molto d'acqua vi si mettesse. " E tanto basti e del mio discorso, e del nostro odierno esercizio.

Essendo i discorsi forniti, levaronsi i giovani in piè, e uscirono dell'Accademia. Quindi nella Sala della ricreazion trapassati, furono dal Re licenziati a far quello, che a ciascuno venisse a grado insino alla ora del desinare. Niuno per tutto ciò si mosse, anzi sembrava che non sapessero che si fare. Ciò veggendo Cosimo, disse: Signori, se voi non aveste altro divertimento per mano, potremmo con un pò di Sibillone passare il tempo come altre volte abbiam fatto. Ben dite, Cosimo, disse il

(1) Rilevo, o rilievo *significa quello, che avanza alla mensa.*

il Re, se pur vi si accordano gli altri: e avendo tutti risposto che ciò loro molto piaceva, il Re proseguì: Or bene, Emilio sarà da Sibilla; Eugenio, Eusebio, Aristobolo, e Filalete saranno gli interrogatori, e gl'interpreti saranno da me destinati in sul fatto. Emilio sentendo, se dover far da Sibilla, ridendo disse: Oh che bravo Sibilla io sono! E' ci son tante parole, diacine che non me ne venga qualcuna in sulla lingua. Io aprirò la bocca, e darò l'andare; e se vi saran poi misterj, a voi toccherà snocciolargli (1).

Ordinò adunque il Re ad Emilio ch'e' si sedesse nel mezzo, di modo che tutti potessero comodamente vederlo, ed egli prontamente il fece. Eugenio allora interrogò la Sibilla: qual'è la cosa, la quale recchi maggior pregiudizio alle scienze? Ed ella rispose: Cicisbeo. Ciò udito il Re, comandò a Filostrato ch'e' dovesse quell'oracolo interpetrare, ed egli tosto il fece in questo modo; Dove vai? sto co' Frati (2). E che ha far Cicisbeo colle scienze? I Cicisbei fanno all'amore; e non istudiano punto. E ci vorrebbon di coloro, che hanno buona parlantina; (3) i quali discorrono facilmente di tutto, e vanno con grandissima voga, e non restano in Nasso (4) giammai; perchè quantunque e' s'arrabbattino, (5) e s'attacchino alle funi

(1) *Propriamente significa cavare i noccioli; ma si usa figuratamente per dichiarare, spiegare.*

(2) *Detto esprimente, la risposta non essere a proposito.* Varchi Ercol. p. 122.

(3) *Cioè viva, e fiera loquacità.*

(4) *Cioè restare senz'ajuto, senza consilio, come rimase Arianna, lasciata da Teseo in Naso isola del mare Egeo.*

(5) *Vale affaticarsi, affannarsi, forse dal greco ῥαβάττειν.*

suni del Cielo, pure una furia di preamboli, e di parole fa la sua vista, e la sua comparsa. Ma pian, barbier, che 'l ranno è caldo: (1) se io dessi poi in nonnulla, questi Signori mi darebbon la Madre di Orlando; (2) e forse il Re mi darebbe di tal penitenza, che mi putirebbe (3) Convien dunque ch'io dia le spese al mio cervello; (4) e ch'i' ari diritto bene, perchè ho a far con gente, che conosce la traggea dalla gragnuola. (5) Che cosa vuol dir Cicisbeo? E' vuol dir Vagheggino, Damerino, Parigino, Milordino, e altri nomi sì fatti, (che costoro ne hanno quasi più, che non avea Giove) e in sostanza significa uno, che fa il bello, e 'l galante. Or di costoro io considero tre proprietà. La prima si è, ch'e' seguono in tutte le cose l'ultima moda; nel mangiare, nell'abitare, nel vestir, nell'andare, nel parlare, e in tutti i loro, benchè menomi, movimenti. E perchè e' non riguardano ad altro, che alla moda; offendono in molte cose la ragione, e la decenza, e si rendono affatto ridicoli. La seconda si è, ch'e' si formano un sistema di moda, ragionato dal loro vano cervello, con cui pretendono di rendersi perfettamente alla moda: ma in effetto, bench'e' si credano i più be' fennini (6) del Mondo e' fanno, e dicono spropositi sì madornali, ch'ei divengono una gabbiata di pazzeroni. La terza cosa si è, ch'egli hanno

(1) *Cioè andiamo a quell'agio.*

(2) Berta *vuol dir beffa; e la Madre di Orlando avea nome Berta.*

(3) *Cioè dispiacerebbe* Bocc Giorn. 7. Nov. 8.

(4) Cioè ch'i' pensi bene a' casi miei.

(5) Treggea *vale confetti di varie guise. Il detto vuol significare accortezza.* Varchi Ercol. pag. 100.

(6) *Cioè persone graziose, ed assennate.*

no in sommo dispregio tutti coloro, che non seguon la moda: e gli condannano senza processo, perchè appo loro l'essere di antiche maniere è un delitto, che non ha scusa. Queste loro malvage proprietà hanno origine da questo; ch'eglino usar non vogliono la lor ragione, ma hanno unicamente la mira di piacere alle femmine, e di essere dal Mondo stimati. Or fate ragione, o Signori, ch'egli avviene lo stesso di una gran parte de' Letterati moderni. Questi fanno professione di seguire le più recenti dottrine, e avete loro bel dire, che taluna di queste non ha sufficiente fondamento, e taluna è chiaramente falsa; ch' e' vi rispondono col ridervi in faccia; e in questa gentil maniera sciolgono tutti gli argomenti, che loro si fanno. I loro sistemi poi, benchè pieni zeppi di irragionevolezze, caschi il Mondo, hanno ad esser buoni, perchè sono in onore, e perchè i cicisbei letterati, anche talvolta nelle conversazioni delle donne, danno loro il corso, e la voga. Quelli poi, che non seguono le nuove dottrine, singolarmente i Peripatetici, sono giudicati ignoranti; e ridicoli: e benchè la S. Chiesa pur si degni di rispondere agli argomenti degli Eretici più dispregievoli, la Setta peripatetica, la quale essendo durata per tanti secoli, dovrebbe pure aver qualche cosa di buono, s'ha a sbandire come Arabica, e insopportabile; e quello ch'è peggio, senza ch'e' s'umiliino, non dirò a rispondere alle sue ragioni, ma nè pure a volerle ascoltare. Ecco adunque, o Signori, ciò, che reca maggior pregiudizio alle scienze, ed è questo spirito cicisbeo, di aderire alle nuove dottrine, con dispregio delle vecchie; perchè rende l'uomo amante di sè stesso, e delle vane lodi, e non punto della verità; onde avvien che le scienze non fanno progresso, nè altro che nuove parole si apparano.

Già si taceva Filostrato, quando Eusebio disse alla Sibilla: Qual'è la vera divozione? La Sibilla ri-

risposte; Bue. Il Re commise a Panfilo l'interpretazione, ed egli disse: a me sembra che l'oracolo sia lontano dal quesito, come Gennajo dalle more: (1) e perciò convien ch'io aguzzi i miei ferruzzi, (2) per dir qualche cosa di plausibile, e non dar nel bue. (3) Spacciatamente adunque dirò, che 'l bue porta placidamente il suo giogo, è fermo, e costante nel suo operare, e mette il piè sicuro. Lo stesso esige dal divoto la vera divozione. E prima il vero divoto dee portare con sommessione il giogo di Cristo, osservando la Divina legge, e soddisfacendo a tutte le obbligazioni del proprio stato. A che serve, per dare un esempio, che un Cavaliere faccia molte opere di pietà, s'e' non perdona a chi l'offese? O pure ch'e' faccia una vita ritirata, e da religioso, s'egli non attende al buon regolamento di sua famiglia? Ancora il vero divoto dee esser fermo, e costante nel suo operare. Certe fermate nella via dello spirito, certe libertà, che i divoti si prendono, sotto colore di discrezione, sono contrarie alla mente di Gesù Cristo, il qual vuole ne' suoi servi la perseveranza; e quindi è d'uopo imitare, non già i giumenti, i quali trottano, e poi si fermano, ma i buoi l'andar de' quali è passato bensì, ma continuato, e durevole. Finalmente il bue mette il piè sicuro. Or essendovi pur troppo nella vita spirituale moltissimi inganni, chi vuol professarla, nè vuol esporsi a perder tutto, dee proccurar con ogni studio di operare con sicurezza di fare la Divina Volontà. Ed ecco come dal bue possiamo aver lume per regolarci nella divozione.

Deliberato che si fu Panfilo dalla sua interpretazio-

(1) *Perchè le more vengono fuori in Giugno.*
(2) *Cioè ch'io assotigli lo ingegno.*
(3) *Cioè dica errori grandi, e grossolani.*

zione, Aristobolo interrogò la Sibilla così: qual è la buona, e util critica? Rispose tosto la Sibilla: *Tabacco*. Impose il Re ad Antimaco l'interpretazione, il quale così prese a dire. Ottimamente ha detto la Sibilla, essendo veramente in questo secolo la critica molto usitata, come appunto è il tabacco: perchè siccome chi ha il vizio del tabacco, il prende ad ogni piè sospinto, (1) così chi ha quel della critica, l'usa ad ogni occasione e giusta e ingiusta. Ma venghiamo al vero intento della Sibilla, e mostriamo, come dal tabacco possiamo conoscere, qual sia la vera, e util critica. Il tabacco (parlando di quello in polvere) de'essere in pura, e buona foglia di nicoziana, e preso con sobrietà, e temperanza. Se tale sarà il tabacco, e tale l'uso, che se ne faccia, e' sarà utilissimo; perchè conforterà il celabro, e dalla soverchia umidità il ripurgherà. Ma se il tabacco non sarà puro, ed avrà in se la mistura di altre cose; o pure l'uso ne sarà intemperante, sarà nocivo, perchè aggraverà il capo, ed irriterà le flussioni soverchiamente: e quindi le buone del pari, che le ree linfe trarrà del capo. Or molta analogia ci ha fra queste cose, e ciò, che avvien della critica. Questa dee esser pura, cioè fatta col suo proprio, e retto fine, di notare gli errori nelle opere d'ingegno, e vantaggio delle scienze. Ancora la critica dee esser temperante, cioè moderata; che noti gli errori, non già sofistichi sopra le cose ben fatte; e che ripurghi, non istrazj il componimento. La critica pura, e temperante è utilissima e perchè rende le migliori Opere più specchiate (2), e perchè con nuovi lumi

(1) *E' modo avverbiale, che significa spessissimo, come* a ogni poco, tratto tratto, *e simili*.

(2) *Ciò più perfette*.

mi illustra le scienze, e ne promuove l'avanzamento. La critica mescolata di odio, di livore, e d'invidia altro non fa che irritare, ed inasprire, senz' alcun prò, gli animi altrui; siccome altresì la critica intemperante, quella cioè, che non solamente nota gli errori, ma ancor raffina con pedanteria sopra le buone cose, e nociva, perchè mette nella Repubblica letteraria, anzi che lume, confusione, e scompiglio. Il tabacco adunque la buona, e util critica ne può dimostrare.

Ad Aristobolo sottentrò Filalete, il quale domandò la Sibilla: la conversazione è ella utile, o perniziosa? La Sibilla rispose: *Vippera*. A Cosimo toccò, per voler del Re, l'interpretazione. Disse egli adunque così: La vipera è utilissima nella Medicina, perchè la sua carne giova all' elefanziali, o sia lebbra, ed ad altri sì fatti mali: perchè purga il sangue da' sali nocivi, o soverchj, lo rende volatile, e lo riduce ad un giusto temperamento. Ma bisogna guardarsi dalla sua lingua, perchè il tocco di questa comunica un veleno acuto, e mortifero. Così avvien della conversazione. Ella giova mirabilmente a formare negli uomini il gentil costume; perch' ella gli purga dall'ignoranza, e dalla rusticità; gli rende nel pensare, e nel favellare pronti, e spiritosi; e dona loro un certo tratto moderato, e grazioso, che non può apprendersi altrove. Ma da certe viperine lingue convien tenersi lontano, lequali o con le maldicenze, o con le oscenità, o con le folli tenerezze amorose, comunicano alle anime, singolarmente de' giovani, un veleno troppo più mortifero, che altri non crede. Giusto è adunque stato l' Oracolo della nostra Sibilla, quando ella ha detto: vipera.

Giusto è stato l' Oracolo, o Cosimo, disse il Re, ma non così giusta è stata in tutte le sue parti la vostra interpretazione. Voi avete detto che la vipera comunica il suo veleno colla lingua, e in ciò siete errato. E' certo dalla sperienza, *Derrham*, *di-*

mostr. dell' essenza, e attrib. di Dio lib. 9. cap. 1. nor. 8. che la vipera comunica il suo veleno col morso, per mezzo del quale ella introduce nel morsicato una certa maligna viscidità, ch' ella hà in un sacchetto entro le gengive dalla parte di sopra de' denti. E questo dicendo, pur potevate trovarvi l' analogia per le conversazioni, nelle quali convien guardarsi da' maldicenti, dagli osceni, e dalle donne dedite agli amoreggiamenti, le quali persone tutte, colla loro malignità, sfacciataggine, o insidiosa lusinga, mordono, per dir così, gli animi altrui, e gli avvelenano nel costume. Or bene, Cosimo, in penitenza del vostro errore, voi ne direte, qual sia il migliore, e più sicuro rimedio per guarire altrui dal morso della vipera; e insieme ne farete la morale applicazione, secondo il quesito di Filalete, e l' oracolo della Sibilla.

Cosimo accettò la penitenza, e disse: *Trasactions philosophiques de la Societè Royale de Londres A.* 1735. *pag.* 126. *& suiv.* secondo le sperienze fatte modernamente in Londra, il rimedio per guarire dal morso della vipera si è l' olio comune di uliva, che si adopera nell' insalata. Quest' olio è benigno, e lenitivo, ma è però facilmente infiammabile: così chi trovasi dalla conversazione avvelenato, proccuri di rimediarvi, senza punto offendere la moderazione, e la civiltà: ma se ciò non basta, s' infiammi pure di zelo, e sostenga il partito della virtù, e fugga risolutamente il pericolo.

Veggendo il Re che Cosimo aveva il suo dover fornito, levossi diritto, ed uscito del Ritrovo, nelle logge n' andò, dove i giovani tutti il seguirono. Quivi discorrendo n' andavano del Sibillone; e alcuni l' Accademia degli Apatisti di Firenze altamente lodavano; nella quale, e questo, ed altri virtuosi esercizj si praticano; per mezzo de' quali tanti felici ingegni son giunti al più alto segno di valore, e di virtù. Non molto stante venne il Siniscalco, e disse che il desinare era in punto: e

per-

perciò i giovani tutti alla mensa n'andarono, e quivi colla più squisita attenzione serviti, mangiarono. Finita la tavola, volle il Re che si passeggiasse per le logge, e che ciascuno di ciò, che piacevagli, ragionasse. Venuta l'ora del riposo, v' andaron tutti; e dopo Nona levatisi, nella Sala della conversazion si portarono; e di varj rinfreschi furono, al solito, diligentemente serviti. Dipoi accostandosi Panfilo al gravicembalo, cominciò maestrevolmente a sonarlo; il che veggendo Eusebio, tolse un mandolino, ch'ivi presso pendeva, ed accordatolo col gravicembalo, pregò Panfilo, che gli piacesse d'accompagnargli alcune sonate, ch' e' volea fare; e si gliene pose in sul leggio la carta del basso continuo. Panfilo disse ch' e' volea volentieri, e introducendosi nel tuono della prima sonata, Eusebio, accompagnato dal gravicembalo, la fece in sul mandolino con tanta maestria, che tutti n'ebbero grandissimo piacere; siccome ancor da tre altre bellissime, ch'egli appresso fece. Cessato ch'ebbero i nominati due giovani di sonare, Antimaco rivolto al Re disse: Signore, se non vi fosse grave, io vi comunicherei volentieri una cosa occorsami, per udirne il savissimo parere di voi, e di tutti questi dottissimi giovani. E avendogli risposto il Re ch' e' dicesse a suo senno, egli proseguì: io ricevetti jermattina dalla Città una ben lunga lettera scrittami da un uomo dotto bensì, ma nemico della Cartesiana Filosofia. Costui mi riprende agramente, perchè io, non ostanti le nuove scoperte fatte nelle materie filosofiche, sono tuttavia Cartesiano marcio; e benchè tutto il Mondo letterario abbia oggimai abbandonato il Cartesiano Sistema, io ancora mi v'incaponisca, (1) e chiuda

(1) *Cioè mi v'ostini.*

e' i gli occhi alle verità, che i Nevtoniani dimostrano. E pretende di farmi toccar con mano nel sistema di Renato e contraddizioni, e aperte falsità, e dottrine ideali, e fantastiche. Figuratevi, Signori, quanto l'animosità di costui m'abbia accesa la bile. Ho distesa fra jeri, e la notte scorsa una Dissertazione, nella quale fo vedere a questo Ser Saccente la verità, la nobiltà, l'utilità delle divine dottrine del gran Cartesio. Ora io, Signori, vi prego di avere la pazienza di udirla, che io ve la leggerò. Il Re, e tutti gli altri giovani dissero, che ciò loro molto piaceva; sì veramente ch' e' dovesse ricordarsi, che nella brigata egli solo era Cartesiano; e che perciò non sarebbe stata maraviglia, s'egli avesse incontrate opposizioni. Antimaco disse bastargli che ragionevoli fossero, e a leggere si mise.

Posciachè Antimaco ebbe finito di leggere la sua ben lunga Dissertazione, il Re parendogli che tempo omai fosse, trattasi la laurea, quella pose in sulla testa a Filalete, e fattolo nel regal seggio sedere, Re il salutò. Applaudirono, ciò, con lieti viva i giovani tutti, e il nuovo Re, finite che furono le acclamazioni, così prese a dire: L'onore, che Cironio mi ha compartito, del governo cioè di questa ragguardevole, e virtuosa adunanza, non può distogliermi punto dal mio carattere, ch'è di essere di ogni novità nemico a spada tratta, e della sola verità appassionato amatore. Io adunque approvo pienamente tutto ciò, che da' miei antecessori è stato divisato, e determinerò solamente la materia de' futuri ragionamenti. Domattina adunque nell' Accademia si tratterà delle narrazioni. Ciò detto, il Re levatosi da sedere, dalla Sala s' uscì, e appresso lui tutti gli altri, e nelle logge a passeggiare si misero. Aristobolo, non potendosi tenere, rivolto ad Antimaco, gli disse: ora parliamo con sincerità da galantuomini, credete voi, o Antimaco, esser vere le cose, che dette avete secondo il Cartesiano sistema? O rispose Antimaco,

so e perchè no? Anzi le stimo verissime. Io v'assicuro, replicò Aristobolo. *Voltaire elementi della Filosofia di Nevton pag.* 8. che se si fosse trovato presente a udire il vostro componimento il famoso Voltaire, egli vi avrebbe senza dubbio anteposto nel Cartesianismo al celebre Malebranchio; perchè benchè quest' Autore abbia con tutti gli sforzi difeso il castello incantato della Cartesiana Filosofia, vi ha però cangiate molte cose, laddove voi ci avete proposto il sistema di Renato, quale egli il pensò, e quale e' non è stato mai da alcun Cartesiano difeso. Ebbene, disse Antimaco che importa questo? Voi siete Heutoniano, io son Cartesiano; ognun tenga la sua opinione, che tutto è buono, purchè altri non sia Peripatetico. Eusebio, udendo questo, esclamò: olà: non ricordiamo i morti a tavola. Che domin'di ragione è cotesta vostra? La Filosofia Cartesiana non è arrivata a durare un secolo, ed è stata convinta di tanti errori, che domine pure unquanche. (1) E alla Nevtoniana, che pur è novellina novellina, non dubitate già che manchino de' Moderni, i quali a più angusto vaglio ponendola, (2) vi trovino errori. Ora voi altri avete a poter dir le vostre ragioni, e noi, che abbiamo regnato per tanti secoli, non abbiamo a poter alitare? Ma lasciando star questo, quel mescolar la Matematica colla Filosofia, cosa inventata da Cartesio, non mi piace punto. Io veramente non ne so boccicata; (3) ma non me ne vergogno perciò; perchè altro è l'esser Filosofo, altro Matematico. Qui Eugenio, inframmettendosi, disse: Io, Eusebio, non sono nè Cartesiano, nè Peripatetico, ma sono però costretto ora a dire,

(1) *Frase Boccaccesca per esprimere moltitudine di cose*. Bocc. Gior. 6. Nov. 10.

(2) *Cioè mettendola a rigoroso esame. Modo tolto da Dante Par.* 26.

(3) *Cioè niente*. Varchi Ercol. pag. 130.

re, che il vostro sentimento intorno alla Matematica non è giusto. E prima il fatto da voi supposto è falso, cioè che sia stato da Cartesio introdotto avanti ad ogni altro l'uso della Matematica nella Filosofia. Non era certamente ancor nato l'arcavolo (1) dell'arcavolo di Cartesio, quando i primi Filosofi della Grecia esigevano ne' loro discepoli la Matematica. Ben sapete, che in sulla porta della famosa Accademia di Atene erano scolpite queste parole: *Niuno entri, s'e' non sa Geometria*. E Platone volendo nel Menone provare la sua opinione, la scienza essere un rammentarsi, fa che Socrate interroghi un fanciullo di materie scientifiche, e cominci dalle Matematiche. E con ragione, perchè, come dice il Galileo, la Matematica è il più potente strumento d'ogni altro per aguzzar l'ingegno, e disporlo a perfettamente discorrere, e specolare. Ottimamente, rispose Eusebio, ma cotesta vostra Matematica è sempre quella, nè vi si trova mai cosa alcuna di nuovo. *Dial. 2. del moto pag. 78.* E che di nuovo, replicò Eugenio, trovate voi altri Peripatetici? Nuove specolazioni fondate sopra incerti principj, e di niuna utilità. Ma pure, perchè non v'abbiate a lagnar di me, io vi porterò un nobilissimo ritrovamento fatto di fresco da uno de' più celebri Letterati d'Italia. Il porterete quando sarem fuor di casa, disse il Re, perch'egli è tempo d'andare a prender aria. I giovani adunque, insieme col loro Re, al passeggio n'andarono; e quando furono nella via pubblica, il Re disse ad Eugenio: ora potrete a vostro senno scaponire il nostro Peripatetico, narrandoci il nuovo geometrico ritrovamento, che noi con piacere udiremo.

Eu-

(1) *Il Padre del bisavolo si chiama in Toscano* arcavolo.

Eugenio tosto disse: il grande Archimede avea scoperto, come ognun sa, che la sfera, e il cilindro ad essa circoscritto hanno tra loro quella medesima proporzione, che hanno le lor superficie. Questa verità è paruta per molti secoli ristretta, e, dirò così, quasi rinchiusa nel solo cilindro. A' nostri giorni il famoso Francesco Maria Zanotti Bolognese, deducendola da altri principj, l'ha dilatata a dismisura, ed halla estesa, non che al cilindro, ma a tutti i corpi, che possono essere circoscritti ad una sfera. Anzi, seguendo la traccia de' principj medesimi, ha trasferito in certo modo la stessa verità alle figure piane, dimostrando che il circolo, e qualsisia figura ad esso circoscritta hanno fra loro quella medesima proporzione, che hanno le loro circonferenze. L'immensa estensione di queste due verità sarà sempre maravigliosa; ma più maraviglioso sarà, che non sia stata prima scoperta nel corso di tanti secoli. Come il gran Zanotti dimostra, altro non vi voleva, che ricominciar da capo la specolazione, e prendere un'altra strada. Ben è vero, che pochi son sempre quelli, i quali abbiano un ingegno così felice. Bellissima invenzione, disse allora il Re, e degna di quell'uomo incomparabile. Ma ditemi di grazia, Eugenio, quale strada ha egli in ciò preso il Zanotti? Quella, Signore, rispose Eugenio, se mal non m'appongo. Supposta una figura, qual ch'ella siasi, circoscritta ad un circolo, egli la risolve in tanti triangoli, quanti sono i lati di essa, volendo che ognun di loro abbia la sua sommità nel centro, e per base un lato della figura stessa. E come non può questo intendersi, senza intendere che il circolo si risolva parimente in altrettanti settori; e sapendosi che ognuno di questi settori sta al triangolo corrispondente come la circonferenza del settore alla base del triangolo, ne viene che tutti i settori sieno a tutti i triangoli come tutte le circoferenze a tutte le basi; ch'è quanto dire, che 'l circolo stia alla

figura circoscritta come la circonferenza di quello alla circonferenza di questa. Che se, in vece di una figura piana circoscritta ad un circolo, si vorrà intendere un corpo circoscritto ad una sfera, e si cangeranno i triangoli già detti in piramidi, tenendo la stessa via, si giugnerà facilmente all' altra scoperta del Zanotti, cioè che qualunque corpo sia circoscritto ad una sfera, sono sempre il corpo, e la sfera tra loro in quella stessa proporzione, in cui sono le superficie; il qual teorema sarà sempre per la sua ampiezza, e per la sua facilità, maraviglioslissimo. Tenendo la via, che tenne Archimede, era difficile giugnere a tanto. Eccovi dunque, Eusebio, che anche nella Matematica si fanno illustri scoperte.

Eusebio, quasi attonito, disse: *Bocc Gior. 8. Nov. 9.* Domine ajutaci; che avete mai detto, Eugenio? Io v' ho tanto inteso, quanto intese Mastro Simone da Villa i ghetgi di Bruno, e di Buffalmacco. Questo non monta niente, disse il Re. Eugenio ha troppo ben soddisfatto a ciò, ch' egli, o Eusebio, vi promise. E' poteva addurvi i notissimi ritrovamenti del gran Galileo, gloria di Firenze, e dell' Italia, nè voi negati gli avreste: ma egli volle addurvi una fresca scoperta, la quale (fidatevi in ciò di noi) è pur nobilissima; e farvi vedere che nelle due Città confinanti, Firenze, e Bologna, non mancano sublimi ingegni giammai.

E perchè non crediate che altrove non si trovino uomini di felice inventiva nelle Matematiche, sappiate che il P. D. Francesco Maria de' Regi Bernabita Milanese, Professor di Matematica nella celebre Università di S. Alessandro in quella Città, ha proposti sei nuovi, e bellissimi Teoremi, dopo molto dal Zanotti suddetto lodati; de' quali ne dirò uno brevemente. Tutta la superficie d' una piramide circoscritta ad un cono è alla superficie intera del cono, cono, come il perimetro della base della piramide alla circonferenza della base del cono;

no; perchè le suddette superficie, senza le basi, essendo eguali a due triangoli egualmente alti, sono fra loro in ragione de' perimetri delle rispettive basi: ed essendo pure le basi, secondo il primo Teorema del Zanotti, nella ragion de' perimetri, sarà per conseguenza tutta la superficie della piramide a tutta quella del cono, come i perimetri delle medesime basi. E perchè le solidità di questi corpi egualmente alti sono in ragion delle basi, ne segue che le solidità, le superficie, le basi, e i perimetri delle basi sono nella stessa ragione. E ciò sia detto per difender l'onore de' Matematici, i quali, checchè si dicano alcuni, illustrano il nostro secolo.

Dopo aver i giovani finito il loro passeggio, al Palagio si tornarono, e preso alcun riposo, e divertimento nella solita Sala, cenarono, e appresso cena di nuovo con varj onesti spassi s' intertennero; finchè giunta l'ora d'andarsi a dormire, colla permissione del Re, tutti v'andarono.

GIOR-

GIORNATA QUARTA

Nella quale, sotto il reggimento di Filalete, si tratta delle narrazioni.

ERA già nel nostro emispero comparso il Sole, benchè ricoperto fosse, come da un tenebroso velo, da densi nuvoli; i quali fino alle estreme sponde dell'orizzonte stendevansi; quando il Re fece chiamare i giovani, i quali tutti levatisi, nell'Oratorio ad ascoltar Messa n'andarono, e quindi nel Ritrovo a prendere la refezione. Aristobolo il quale sedeva vicino alla finestra, vide che cominciava a cader pioggia dal Cielo; e rivolto a' compagni, disse: Signori, come faremo noi? e' piove. Faremo come quel da Prato, disse Emilio. E come fecero eglino que' da Prato? domandò il Re. Signore, gli rispose Emilio; *Vedi le note al Malmantile cant. 2. st. 56.* nel tempo che Firenze si reggeva a Repubblica, i Pratesi mandarono ambasciadori al supremo magistrato de' Priori, per chieder licenza di poter fare una Fiera agli otto di Settembre; la qual licenza fu loro conceduta, con questo che pagassero una certa somma di danaro. Ottenuto l'intento, gli ambasciadori si partirono; ma nell'uscir del Palagio, venne loro in mente, che se il dì stabilito fosse piovuto, la Fiera non si sarebbe potuta fare, ed essi avrebbono avuto a pagare, senza pro alcuno, il danaro accordato. Per assicurarsi adunque su questo punto, tornarono indietro, ed entrati di nuovo a' Priori, uno di essi ambasciatori, senz'altre parole, disse: Signori, e s' e' piovesse? Al che uno de' Priori subito rispose: lasciate piovere. E di quì è nato il proverbio accennato, il quale si usa comunemente in Toscana. Risero i giovani del faceto racconto di Emilio; e dopo alcuni piacevoli motti da loro per onesta ricreazion detti, ordinò il Re che si dovesse andare

re all' Accademia; dove giunti, volle che Aristobolo desse a' discorsi cominciamento, ed egli il fece, così dicendo.

Osservazioni generali sopra la narrazione.

DISCORSO I.

DOvendo io, per comandamento del nostro Re, essere il primo oggi a ragionare, ed essendo il trattare della narrazione la materia al nostro esercizio proposta; parmi che ne segue, che a voler procedere con metodo, io debba delle prime cose discorrere, che della narrazione dire si possono. Mio intendimento adunque si è di fare le generali osservazioni sopra la narrazione, che necessarie sono a ben conoscerne la natura, e le proprietà; affinchè, riducendoci noi queste cose alla memoria, meglio intender possiamo tutto ciò, che ha della narrazione susseguentemente a trattarsi.

Adunque la narrazione, secondo Cicerone, *lib. 1. de invent. cap.* 19. altro non è, che l' *esposizione di una cosa fatta, o come se fosse fatta*. Ne sono di tre sorte. Altre sono strettamente giudiziali, le quali contengono il punto della causa, e dalle quali dipende la decisione della controversia. Altre tali non sono, perchè non hanno che fare col punto della causa, ma si usano dall' Oratore per modo di digressione fuori della causa, o per accusar l' Avversario, o per addurre una similitudine, o per modo di amplificazione. Altre finalmente sono affatto stragiudiziali, che si fanno o per esercizio, o per dilettazione nelle occasioni non forensi, e ne' famigliari discorsi.

La narrazione talvolta espone un negozio, senza esporre gli atti, e le parole delle persone; e talvolta espone gli atti, e le parole delle persone. Le narrazioni di negozio sono di tre sorte, favola, la quale espone cose nè vere nè verisimili; argo-

argomento, il quale espone cose non vere, ma però verisimili, come avviene ne' Poemi Epici, e ne' Drammi, e storia, la quale espone cose vere. Le narrazioni, le quali esprimono gli atti, e le parole delle persone, esigono qualche particolare inspezione, come dirà chi dirlo dovrà.

Tre virtù, generalmente parlando, aver dee la narrazione, perchè dee esser chiara, probabile, o sia verisimile, e breve. Aristotile aggiugne la quarta, cioè che ella sia costumata. Di più vi sono alcune narrazioni, le quali vogliono essere soavi, e avere ancora del patetico, e del toccante, come lo stesso Cicerone dice nel luogo di sopra allegato.

Finalmente è da notarsi, che non trattando noi in questa giornata delle parti dell' orazione, noi consideriamo la narrazione in sè stessa, e non già relativamente all' orazione; riserbandoci a dire altrove ciò, che alla narrazione appartiene rispettivamente all' uso dell' Oratore.

Come si renda chiara la narrazione.

DISCORSO II.

Venuta la fine del breve discorso di Aristobolo, il Re, stato prima alquanto sopra pensiero, disse: Piacemi, o valorosi giovani, di esser colui, che oggi corra il secondo arringo: giacchè da Aristobolo ci sono state ricordate le cose generali intorno alla narrazione: perchè la chiarezza, non solamente della narrazione, ma di qualunque genere di discorso, è la prima prerogativa.

Dico adunque colla scorta di Marco Tullio, *lib. 1. de inv. cap. 20.* che la narrazione si rende chiara con l' usare parole chiare, ed usitate; e col disporle in maniera: che dalla loro giacitura non nasca alcuna ambiguità. Ancora per tal' effetto è da osservarsi l' ordine de' tempi, di modo che ciò, che prima è avvenuto, prima si narri, e ciò che

dopo

dopo, dopo: avvertendo però di non oltrepassare i termini del principio, e del fine del fatto cioè di non cominciare troppo indietro, facendo preamboli al principio del fatto, e di non finir più oltre del giusto, non facendo punto alla fine del fatto. Sono altresì da schifarsi le digressioni, le lunghe parentesi, e le altre interruzioni, che rompono il filo della narrazione. Egli è ancora d'uopo l'aver cura di non lasciar cosa alcuna, la quale al fatto, che si racconta, appartenga; perchè talvolta l'omissione di qualche importante circostanza rende la narrazione oscura. E finalmente ammonisce Cicerone, che la brevità molto giova alla chiarezza della narrazione; perchè, dic' egli, spesse volte avviene, che una cosa poco s' intende anzi per la lunghezza, che per la brevità della narrazione.

Ora fra' nostri Autori il Passavanti, e per ciò, che appartiene a narrar con chiarezza, è singolare. Io ve ne reciterò un esempio, nel quale osservate. E vedrete tutti i precetti di Cicerone. Dice adunque così: *Specchio di Penit. f. 85.* „ Nella Città di Arazzo in Francia certi Eretici furono presi dall' Inquisitore, i quali, per paura della morte, negavano la loro resia. Ma essendo molto sospetti di errore, furono esaminati per lo giudicio del ferro caldo, com' era nel paese costuma. E imperocch' egli erano perfidi Paterini, (1) il ferro ardente arse loro tutte le mani; per la qual cosa furono tutti sentenziati al fuoco. Un giovane di loro, il quale era di gentil sangue, fu indotto da un cherico

(1) *L' Osmanno dice che* Paterini *chiamavansi gli Albigesi, forse perchè erano disposti a patir qualunque pena piuttosto, che lasciare la loro setta; ma che dipoi tal nome si dava a tutti gli Eretici. Quindi il Vocabolario nostro prende* Paterino *generalmente per Eretico.*

rico che dovesse lasciare la resia, e rispondendo egli, che conoscea bene di avere errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza; disse il cherico, che la vera penitenza non era mai tardi. Chiamato adunque il Prete, il giovane si cominciò a confessare: e come cominciò a dire i peccati, e l'arsione cominciò a scemare; e secondochè procedeva nella confessione, così a poco a poco il dolore, e 'l color nero del fuoco se n' andava. Compiuta la confessione, e ricevuta l'assoluzione, il dolore tutto, e l'arsura, e ogni segnale di fuoco si partì delle mani, come se mai non avesse tocco fuoco. Presentato al Giudice, dove gli altri tutti furono mandati al fuoco, egli, come fedel Cristiano, fu diliberato. " E del mio discorso tanto basti.

Come la narrazione si renda probabile, o sia verisimile.

DISCORSO III.

AL Re, posciachè egli ebbe il suo ragionamento fornito, piacque ch' Eusebio seguitasse, e sì gliele disse; ed egli, avendo lietamente risposto, che volea volentieri, così incominciò: Spesse volte avviene, Signori, che la narrazione, quantunque bella, e ben fatta, non ottiene il suo fine, perchè non ha del probabile, nè del verisimile. Conviene adunque vedere, con quali mezzi si possa rendere probabile, o sia verisimile, la narrazione.

Allora è probabile: o sia verisimile, la narrazione, dice Tullio, *Lib.* 1. *de inv. cap.* 21, quando in essa sono tutte le cose, ch' esser sogliono ne' casi veri. Per renderla adunque probabile conviene accuratamente conservare i caratteri delle persone; e insieme aver cura, che le cagioni del fatto, la facoltà di fare nelle persone, il tempo, il luogo, e

'l mo-

'l modo comune di operare abbiano tal convenienza nella narrazione, sicchè nulla ne risulti d'inverisimile. Vi s'aggiugne, che la semplicità, e il candore dello stile, e 'l fuggire l'affettazione giova molto a render verisimile la narrazione.

Io vi addurrò per esempio la seguente Novella del Boccaccio: *Gior. 6. Nov. 4.* „ Currado Gianfigliazzi avendo un dì, con un suo falcone, presso a Peretola una gru ammazzata; trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon Cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Veneziano; e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo (1) era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollecitudine a cuocerla incominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, Donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Turbossi forte Donna Brunetta, e le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata una delle cosce della gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru? Al quale il Veneziano subitamente rispose: Signor, le

gru

(1) *Cioè leggieri, e di poca levatura; da Vergola barchetta detta così da' Veneziani, perchè di leggieri si rivolta.*

gru non hanno se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come, diavol, non hanno che una coscia, ed una gamba? non vid' io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: egli è, Messer, com' io vi dico: e, quando vi piaccia, io il vi farò vedere ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa, ch' io mai più non vidi, nè udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro, che se altramenti sarà, ch' io ti farò conciare in maniera, che tu, con tuo danno, ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli foster menati, e fatto montare Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: tosto vedremo, chi avrà jersera mentito, tu, o io? Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della sua bugia, non sapendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado colla maggior paura del mondo: e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi, e ora addietro, e dal lato si riguardava; e ciò, che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicino al fiume pervenuti, gli vennero prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion fare: perchè egli, prestamente mostratale a Currado, disse: assai bene potete, Messer, vedere che jersera io vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado vedendole, disse: aspettati, ch' io ti mostrerò

„ strerò ch' elle ne hanno due: e fattosi alquanto
„ più a quelle vicino, gridò: oh, oh. Per lo qual
„ grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte,
„ dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire:
„ laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse, che
„ ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbian due?
„ Chichibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso
„ so donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi
„ non gridaste oh, oh a quella di jersera; che se
„ così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia,
„ scia, e l' altro piè fuor mandata, come hanno
„ fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta,
„ sposta, che tutta la sua ira si convertì in festa,
„ e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben
„ io lo doveva fare. Così adunque, colla sua
„ pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la
„ mala ventura, e pacificossi col suo Signore.

Il fatto narrato nella riferita Novella è da alcuni riputato vero, e non già finto, come sono alcuni in altre Novelle del Boccaccio riferiti: *Vedi il Manni illustraz. del Bocc. part. 2. c. 57.* ma contuttociò non avrebbe gran fatto del verisimile, per quello, che singolarmente appartiene alla persona di Chichibio: se non che il Boccaccio verisimile, e probabile il rende, col darci il carattere personale di Chichibio, dicendo ch'era bergolo, e significando ciò, ch'egli era leggieri, e corribo, si rende credibile e ch' egli dicesse con mirabil facilità grandi spropositi, e ch' e' promettesse ciò, ch' e' non avea fondamento alcuno di poter fornire. E se a questo aggiungneremo anche la proprietà de' Veneziani, i quali sono generalmente ne' motti, e nelle risposte prontissimi, si renderà ancora verisimile che Chichibio, quantunque confuso, e sbigottito fosse, pur rispondesse a Currado sì prontamente, e con tanta grazia. Fin qui il mio discorso.

Come si renda breve la narrazione.

DISCORSO IV.

A Filostrato, per volontà del Re, toccò la volta del ragionare dopo Eusebio, onde egli sopra sè per alquanto di spazio recatosi, così disse: Io ho scelto, Signori, un assunto assai plausibile, ed è come possa rendersi breve la narrazione. La brevità quasi a tutti piace; sicchè cercando come render da noi si possa breve la narrazione, noi cerchiamo il modo di piacere narrando.

Dee adunque la narrazione esser breve, come insegnano comunemente i Maestri. Il modo di renderla tale lo insegna Cicerone, *Lib.* 1. *de inv. c.* 20. E primieramente la narrazione si dee cominciare donde è necessario, e non già troppo indietro, come fece colui, beffato da Orazio, il quale volendo descrivere la guerra di Troja, cominciò la sua narrazione dall'uova di Leda, da' quali nacquero Castore, e Polluce. Questo precetto fu osservato fedelmente dal Boccaccio, le narrazioni del quale cominciano sempre dalla prima cosa, che loro spezialmente appartiene. Che se talvolta egli fa qualche preambolo, il fa per toglier via il pregiudizio, e per rendere la narrazione probabile. Così nella Novella quinta dell'ottava giornata, dovendo narrare la bestialità, e scimunitaggine di M. Niccola Giudice in Firenze, per renderla verisimile; premette alla narrazione la descrizione de' Giudici, e de' Notai, che solevano esser mandati a Firenze, i quali dice che parevano *uomini levati piuttosto dall'aratro; o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi*. Ancora, dice Tullio non si dee narrar più di quello, che fa al proposito, e quando questo è finito, finita dee essere la narrazione; e così pure ha osservato il Boccaccio. E' bensì cosa di molta grazia il chiudere la narrazione tal-

volta

volta con un epilogo, o con un epifonema, purchè si faccia con brevità. Così il Boccaccio, *Gior.* 10. *Nov.* 6. dopo aver narrato, che Carlo primo Re di Sicilia innamoratosi di due figliuole di Neri degli Uberti, vinse questa sua passione, e altamente le maritò, conchiude con questo epilogo: *Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando, le amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo*. E nella seguente Novella, dopo aver narrato l'umanità, e la cortesia del Re Piero di Aragona, conchiude con questo epifomena: *Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne si acquistano.*

Ancora, dice Marco Tullio, convien tacere nella narrazione tutto ciò di particolare, che non conferisce punto al fine di essa. E primieramente le cose, le quali nella narrazione si dicono per incidenza, non vanno spiegate, o descrivendo le loro parti, se sono permanenti, o se si tratta di un fatto, dichiarandone il modo. Così il Boccaccio *Gior.* 2. *Nov.* 5. dove narra l'andata di Andreuccio da Perugia a Napoli, non descrive quella illustre Città, perchè ciò non conferisce punto al suo fine. E nella Novella del Conte d'Anguersa, narrando, *Gior.* 2. *Nov.* 8. che 'l Re di Francia andò con grandissimo esercito contro i Tedeschi, accenna bensì, che la nimistà, la quale tra l'una e l'altra di quelle nazioni era, proveniva dall'essere stato lo Imperio di Roma da' Francesi ne' Tedeschi trasportato; ma non dichiara poi come seguito fosse tale trasporto, perchè ciò nulla importava. Ed è da notarsi bene questo punto, perchè alcuni pur troppo intralciano le narrazioni col fermarsi male a proposito nelle cose incidenti, rapiti forse dalla bellezza di qualche descrizione loro favorita, la quale però essendo fuori del suo luogo non potrà mai alle persone di buon gusto piacere.

Insegna di più Cicerone, che non dee interrompersi la narrazione, col passare ad altra cosa diversa. Questo precetto contuttociò dee intendersi in tal maniera, che regolarmente debba farsi così: perchè per altro può farsi talvolta qualche digressione, quando vi sia giusta cagione di così fare. Così nel Boccaccio *Giorn.* 1. *Novell.* 8. narrando la Lauretta l'arrivo in Genova di Guglielmo Borsiere savio, e costumato uomo di corte, da giusto sdegno trasportata, fa una digressione contra gli uomini di corte del suo tempo, scostumati, e viziosi.

Egli è però da osservare, che quando diciamo, la narrazione dovere esser breve, non intendiamo ch'ella debba esser sempre assolutamente breve, ma ch'ella debba esser sempre comparativamente breve, cioè che la narrazione non debba contenere alcuna cosa, che necessaria non sia a renderla acconciamente fatta, e secondo le regole de' veri Maestri. Per questo Aristotile *Lib.* 3. *cap.* 16. chiama coloro, i quali dicono, la narrazione dovere essere assolutamente breve, degni di riso. E porta lo esempio di quel Fornajo, il quale domandato, se per far buon pane doveva farsi l'intriso (1) duro, o molle, rispose: *e che? non si ha egli ad intrider bene?* Così, dice Aristotile, si ha a narrar bene, e si ha a dir tutto ciò, che si richiede per narrar bene, benchè assolutamente molto dir si convenga; perchè la brevità, ch'è propria della narrazione, consiste nel non dire più di quello, che si ricerca per narrar bene; dovendo la nar-

(1) Intriso *in Toscana si chiama il mescolare la farina con acqua, o altro liquore, per far pane, torte, migliacci, o altro.*

narrazione non solamente esser breve, ma aver di più le altre prerogative, che a renderla ben fatta concorrer debbono. In fatti nel Boccaccio sono narrazioni assolutamente lunghissime, le quali contuttociò possono dirsi brevi, perchè non può da esse togliersi via alcuna cosa, senza nuocere in qualche parte alla loro bellezza, e perfezione.

Per ultimo io stimo ben fatto il recarvi un esempio del Passavanti, *Specch. di Penitenz. fol.* 48. nel quale potrete vedere in pratica la brevità e assoluta, e comparativa, che alle narrazioni si conviene. Ecco l'Esempio. « Venendo una volta Sant'
„ Ambrogio, da Milano, dov'era Arcivescovo, a
„ Roma, dond'era natìo, e passando per Tosca-
„ na, venne a una Villa nel Contado della Cit-
„ tà di Firenze, che si chiama Malmantile: dove
„ essendo con tutta sua famiglia in uno albergo
„ per riposarsi, venne a ragionamento coll'alber-
„ gatore, e domandollo di suo essere, e di sua
„ condizione. Il quale gli rispose, e disse, come
„ Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta
„ la vita sua era stata con grande prosperità, e
„ giammai non avea avuta alcuna avversità. Io
„ ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli,
„ grande famiglia: nè ingiuria, onta, o danno ri-
„ cevetti mai da persona: riverito, onorato, ca-
„ reggiato da tutta gente: io non seppi mai che
„ male si fosse, o tristizia: ma sempre lieto, e
„ contento sono vivuto, e vivo. Udendo ciò
„ Sant'Ambrogio, forte si maravigliò: e chiaman-
„ do la famiglia sua, comandò che i cavalli fos-
„ sero sellati, e immantinente ogni uomo si par-
„ tisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè
„ con quest'uomo, al quale ha lasciato avere tanta
„ prosperità. Fuggiamo al presente, che l'ira di
„ Dio non venga sovra di noi in questo luogo.
„ E così partendosi con tutta sua compagnia, an-
„ zichè molto fossero dilungati, s'aprì di subito
„ la terra, e inghiottì l'albergatore, i figliuoli, la

„ moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi, e
„ tutto ciò, ch'egli possedea. La qual cosa udendo
„ S. Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vede-
„ te, figliuoli, come la prosperità mondana riesce
„ a mal fine. Non la desiderate; anzi n'abbiate
„ paura, come di quella cosa, che conduce l'ani-
„ me allo inferno. Delle avversitadi, e delle tri-
„ bulazioni siate contenti, come di quelle cose,
„ che sono via, che mena l'anima al Paradiso,
„ quando con buono animo, e con pazienza si
„ portano.

Come si possa accrescere la narrazione.

DISCORSO V.

Già si taceva Filostrato, quando il Re, conoscendo ch'egli era venuto del suo discorso alla fine, a Cinonio impose che l'ordine seguitasse, ed egli tosto a farlo si dispose, così dicendo: Io non credo, o Signori, che la brevità, che dee avere la narrazione, abbia ad esser tale, che esclu. da ogni accrescimento; sicchè non sia lecito aggiugnervi talvolta qualche cosa, che renda il racconto più chiaro, più animato, e più istruttivo. Or di questo mio intendimento si è di trattare in questo mio breve discorso.

Ermogene saviamente ne ammonisce *dell' invenz. l. 2. cap. 7.* di non essere tanto solleciti della brevità della narrazione, sicchè entro a troppo angusti confini la ristrigniamo, e le tolghiamo quel pregio, che da certi accrescimenti aver può, fatti con giudicio, e discernimento. E nota Ermogene in questa materia alcuni punti assai buoni. Il primo si è, che torna bene talvolta lo ispiegare alcuna cosa, che nella narrazione si racconta, affinchè bene s'intenda. Così il Boccaccio *Gior. 5. Nov. 1.* avendo narrato, come Cimone dall'amore,
ch'

ch' e' portò ad Eugenia, d'uomo rozzo, e salvatico renduto fosse valoroso, e gentile, spiega questa maravigliosa mutazione così: " Che dunque dire-
" mo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non
" che le alte virtù dal Cielo infuse nella valoro-
" sa anima, fossero da invidiosa fortuna in picco-
" lissima parte del suo cuore con legami fortissimi
" legate, e racchiuse, i quali tutti Amor ruppe,
" e spezzò, siccome molto più potente di lei; e
" come eccitatore degli addormentati ingegni,
" quelle da crudele obumbrazione offuscate, colla
" sua forza sospinse in chiara luce, apertamente
" mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a
" lui suggetti, e in quale gli conduca co' raggi
" suoi.

Il secondo punto si è, che i discorsi, i raziocinj, e i dialoghi, che si fanno fare alle persone introdotte nella narrazione, se sono fatti con esattezza, e con proprietà, rendono vivo, e animato il racconto. In questo è maraviglioso il nostro Boccaccio, il quale nelle sue Novelle fa parlare le persone con tanta grazia, e sì esattamente secondo il loro carattere, che a chi ode, o legge sembra di essere presente a quel fatto.

Il terzo punto si è, che giova molto all' intelligenza di un detto lo additarne la cagione. Così il Boccaccio narrando, *Giorn. 6. Nov. 9.* che Guido Cavalcanti non voleva essere di brigata co' Cavalieri Fiorentini, non solamente dice, ch' egli era uomo dotto, ma ancora che *speculando molto astratto dagli uomini diveniva*, ch' è la cagione, per cui egli fuggiva le brigate de' nobili: e così viene il fatto ad essere perfettamente esposto.

Come la narrazione si rende soave.

DISCORSO VI.

ERasi già Cinonio dal suo discorso liberato, quando Panfilo per manifesti segni accorgendosi, che il Re voleva ch'e' seguitasse, senz'aspettare espresso comandamento, così a dire incominciò: Valorosi giovani, Cicerone insegna: *Dell' invenz. cap. 19.* che la narrazione, e singolarmente quella, in cui s'inducono a parlar persone, dee esser soave, affinchè ella muova gli affetti degli Uditori. Come ciò possa farsi io col mio breve ragionamento vi farò manifesto.

Molte cose, secondo l'osservazione de' Maestri, *Vedi il Causino dell'eloquenz. lib. 6. cap. 17.* rendono soave la narrazione; ma le principali sono le seguenti. Primo il narrare atti d'insigne pietà rende soave il racconto, perchè l'Uditore ne sente diletto. Ciò si scorgerà nel seguente racconto. Ridolfo Conte d'Ausburg andando un dì a cavallo alla caccia, ed essendo soprappreso da una gran pioggia, si scontrò in un Sacerdote, il quale tutto a piè n'andava coll'augustissimo Sagramento ad un infermo. *Giusto Lipsio Mon. Polit. lib. 1. cap. 4.* Veggendo ciò Ridolfo, smontò immantinente, e *che io vada a cavallo,* disse al Prete, *e tu, che porti il mio Salvadore, te ne vada a piè? Non sarà mai.* Fece adunque montare in sul suo cavallo il Sacerdote, ed egli a piè, e a testa scoperta, accompagnò il Santissimo all'infermo, il quale essendo stato comunicato, Ridolfo volle altresì accompagnare l'adorabile Eucaristia insino alla Chiesa, per vie impraticabili, e piovendo sempre dirottamente. Attonito il Prete a un sì bell'atto, diè mille benedizioni al Conte, e predisse l'imperio a lui, e alla sua gloriosa posterità. Ancora rendon soave la narrazione gli atti generosi delle virtù morali, come nel seguente fatto potrà vedersi.

dersi. *Bodino metodo alla Storia nel Proemio f. 5.* Avendo l'Imperador Corrado III. racquistata la Città di Veinsberg, che gli si era ribellata, ordinò che fosse disfatta da' fondamenti, e che tutti gli abitanti fossero fatti prigionieri, dalle donne in fuori, alle quali donar volle la libertà. Or quelle femmine pregarono l'Imperadore, che volesse lor permettere di trar fuori della Città tutto ciò, ch'esse potessero portare, ed egli concedette loro la chiesta grazia. Ed ecco quelle femmine generose uscir della Città, non già portando via le più care gioje, o le cose loro più preziose, ma reggendo in sulle loro spalle i mariti, e i figliuoli. Veggendo l'Imperadore la lealtà, e l'amore di quelle donne, pianse di tenerezza, e perdonò al rimanente de' Cittadini. E si riferisce, che essendo Lorenzo de' Medici, il Padre delle Lettere, gravemente infermo, e udendo leggere questo fatto, ne restò si commosso, ch'egli acquistò mirabimente la sanità.

In secondo luogo le descrizioni di cose belle, nobili, e preziose rendono la narrazione soave. Quindi i Rettorici Latini giudicano soavissima la narrazione, che fa Cicerone nelle Tusculane, del regio trattamento, che fece Dionisio Tiranno di Siracusa al suo adulatore Damocle, per fargli gustare la felicità de' Re: perchè descrive ivi Cicerone tutto ciò che di bello, di ricco, di nobile, e di prezioso, può in una Reggia vedersi.

Per terzo il movimento degli affetti, ch'è cagionato da' discorsi, che fanno le persone indotte nel racconto, rende soave la narrazione. In questo è affatto eccellente il nostro Boccaccio come si vedrà nell'esempio, che fra poco riferiremo.

Finalmente le parole nobili, e scelte, e le forme di parlare belle, e graziose, delle quali Lunedì si trattò, rendon soave la narrazione. E quindi in gran parte proviene, che le narrazioni del Boccaccio sono così grate, e gustose.

Ma egli è d'uopo, per compimento del mio discor-

scorso, addurre un' esempio del Boccaccio di narrazione soave. Nella penultima Novella narrasi come il Saladino fece collocare in su un letto M. Torello, per farlo da un Negromante trasportare a Pavia, e come gli diè ricchi doni, e da lui si accommiatò. „ Fece il Saladino fare in una gran sala
„ un bellissimo, e ricco letto, di materassi tutti,
„ secondo la loro usanza, di velluti, e di drappi
„ a oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a
„ certi compassi di perle grossissime, e di carissi-
„ me pietre preziose; la quale fu poi di qua stima-
„ ta infinito tesoro, e due guanciali, quali a così
„ fatto letto si richiedevano. E questo fatto, co-
„ mandò che a M. Torello, il quale era già forte,
„ fosse messa in dosso una roba alla guisa saracine-
„ sca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai
„ fosse stata veduta per alcuno; e alla testa, alla
„ lor guisa, una delle sue lunghissime bende rav-
„ volgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladi-
„ no, con molti de' suoi Baroni, nella camera la
„ dove M. Torello era, se n'andò, e postoglisi a
„ sedere allato, quasi lagrimando, a dire cominciò:
„ M. Torello, l'ora, che da voi divider mi dee,
„ s'appressa, perciocchè io non posso nè farvi ac-
„ compagnare, per la qualità del cammino, che a
„ fare avete, che nol sostiene, quì in camera da
„ voi mi convien prendere commiato, al qual pren-
„ dere venuto sono. E perciò prima che io a Dio
„ vi accomandi, vi prego per quello amore, e per
„ quella amistà la quale è tra noi, che di me vi
„ ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tem-
„ pi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le
„ vostre cose di Lombardia, una volta almeno a
„ veder mi vegniate, acciocchè io possa in quella,
„ essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difet-
„ to supplire, che ora per la vostra fretta mi con-
„ vien commettere: e infino a che questo avven-
„ ga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di
„ quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che
„ più

„ più volentier per voi, che per alcun' uom, che
„ viva, le farò certamente. M. Torello non potè
„ le lagrime tenere, e perciò da quelle impedito,
„ con poche parole rispose, impossibil che mai i
„ suoi beneficj, e il suo valore di mente gli uscis-
„ sero, e che senza fallo quello, ch' egli gli co-
„ mandava, sarebbe, dove tempo gli fosse presta-
„ to. Perchè il Saladino, teneramente abbraccia-
„ tolo, e baciatolo, con molte lagrime, gli disse:
„ andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli al-
„ tri Baroni appresso tutti da lui si accommiataro-
„ no, e col Saladino in quella sala ne vennero là,
„ dov' egli avea fatto il letto acconciare. Ma es-
„ sendo già tardi, e il Negromante aspettando lo
„ spaccio, e affrettandolo, venne un Medico con
„ un beveraggio; e, fattogli vedere che per forti-
„ ficamento di lui gliele dava, gliel fece bere, nè
„ stette guari, che addormentato fu. E così dor-
„ mendo fu portato, per comandamento di Saladi-
„ no, in sul bel letto, sopra il quale esso una gran-
„ de, e bella corona pose di gran valore, e sì la
„ segnò, che apertamente fu poi compreso, quella
„ dal Saladino alla donna di M. Torello esser man-
„ data. Appresso mise in dito a M. Torello un'anel-
„ lo, nel quale era legato un carbunculo tanto lu-
„ cente che un torchio acceso pareva; il valor del
„ quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece
„ una spada cignere, il cui guernimento non si sa-
„ ria di leggieri apprezzato. E, oltre a questo, un
„ fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale era-
„ no perle, mai simili non vedute con altre care
„ pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due
„ grandissimi bacini d'oro pieni di dobole fè por-
„ re, e molte reti di perle, ed anella, e cinture,
„ ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare,
„ gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo
„ baciò M. Torello, e al Negromante disse che si
„ spedisse ec. „

Come la narrazione si renda costumata.

DISCORSO VII.

ESsendosi accorto il Re che Panfilo aveva il suo dover fornito, disse alcune cose in commendazione del discorso di lui; indi rivolgendosi a Cosimo, il peso di ragionare gl'impose, ed egli, ben volentieri accettandolo, così disse: Signori miei, la narrazione dee essere costumata; così ne insegna Aristotile, *Rett. lib.* 3. *c.* 16. e così la ragione ci persuade. Come far si possa io intendo di dimostrarvi in questo mio breve ragionamento.

In tre cose principalmente fa consistere il Filosofo la costumatezza della narrazione. La prima si è la probità, la quale dee sempre comparire nelle narrazioni de' costumati Dicitori. Ora questa probità traluce ne' sentimenti o delle persone indotte a parlare nella narrazione, o del Dicitore medesimo. I sentimenti delle persone indotte a parlare, se sono nobili, e virtuosi, rendono la narrazione nobile, e costumata. Ciò si vede nel Boccaccio *Gior.* 2. *Nov.* 8. dove narra l' onestà del Conte d'Anguersa, e della Violante sua figliuola. Assalito con lusinghe il Conte da persona, ch'era da più di lui, „ con gravissime riprensioni cominciò „ a mordere così folle amore, e con sacramenti „ ad affermare, ch'egli prima sofferrebbe d'essere „ squartato, che tal cosa nè in sè, nè in altrui „ consentisse. „ Tentata la Violante in tal materia: resistere costantemente, dicendo: „ Dell' eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa mi „ è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare, e di servare quanto la vita mi durerà. „ I sentimenti poi del Dicitore sono da lui talvolta manifestati in approvazione della virtù, e rendono costumata la narrazione. Così il Boccaccio *Gior.* 10. *Nov.* 8. dopo aver narrato, quanto fra sè fossero fedeli

degli amici Tito, e Gisippo, passa a dire egli stesso i proprj suoi sentimenti intorno alla vera amicizia, e così dà alla narrazione una cert' aria di probità, che costumata la rende.

La seconda cosa, la quale, secondo Aristotile, rende costumata la narrazione, si è il servare il costume delle persone, che a parlare si inducono, buono, o reo ch'e' sia. Questo s'intende, che le persone si debbono far parlare, ovvero operare, ciascuna secondo il suo carattere. Or di questa materia, siccome io sento, si ha a ragionare in una giornata a parte; e perciò non accade che io quì mi estenda in molte parole, per trattare di questo punto. Contuttociò non vi sarà, siccome io credo, discaro, ch' io ve ne dia, con qualche esempio del Boccaccio, *Giorn. 5. Nov. 5.* un piccolo saggio. Leggesi adunque che un tal Giacomino da Pavia, dimorante in Faenza, avendo due giovani Faentini, rivali, combattuto con gente armata, per rapire una giovane, che sotto la cura di lui viveva; pregato da' parenti de' giovani, che non volesse all' ingiuria ricevuta riguardare, rispose: Signori, s' io fossi „ a casa mia, come io sono alla vostra, mi ten- „ go io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'al- „ tro io non farei, se non quanto vi piacesse. „ Parole da uomo il quale de' suoi dì assai cose veduto aveva, ed era di buon sentimento, ch'è il carattere, che 'l Boccaccio gli dà. *Gior. 3. Nov. 8.* Così le parole che disse Ferondo: „ Iddio gli dea „ il buon anno a Messer Domeneddio, e all' Aba- „ te, e a S. Benedetto, „ sono veramente da uomo materiale, e grosso senza modo, quale lo ci dipigne il Boccaccio.

La terza cosa, che rende costumata la narrazione, si è l'affetto, o sia il patetico, perchè quando si dimostra in qualche persona, che a parlar s'induce, un' affetto tenero, e nobile, il racconto si rende soave, e l' Uditore resta commosso. Ne abbiamo un bellissimo esempio nel Boccaccio *Giorn. 5.*

Nov. 9.

Nov. 9. in Federigo degli Alberigni, il quale amava ardentemente Monna Giovanna, ma con un'amore onesto, e generoso, dal Boccaccio maravigliosamente espresso, e dipinto. Ora essendo ridotto Federigo ad una estrema povertà, nè altro avendo che un falcone di singolare eccellenza, il figliuolo di Monna Giovanna ne invaghì sì strettamente, ch'egli infermò a morte. La Madre, la quale siccome era onestissima, così stata era sempre verso Federigo dura, e salvatica, strignendola allora l'amore, che ella portava al figliuolo, a Federigo in Villa n'andò, per desinare con esso lui e chiedergli in dono il falcone. Egli lietamente l'accolse, ma non avendo poi di che darle mangiare, uccise il falcone, e arrostito il diè per desinare alla donna. Appresso mangiare, chiese Monna Giovanna il falcone in dono a Federigo, ed egli le rispose colle lagrime in su gli occhi, affettuosamente, e pateticamente in questa maniera: „ Madonna, posciachè egli addivenne, che io „ in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho „ reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri, a rispetto „ di quello, ch'ella mi fa al presente, di che „ io mai pace con lei aver non debbo; pensan„ do, che voi qui alla mia povera casa venuta sie„ te, dove, mentre che ricca fu, venir non de„ gnaste; e da me un picciol don vogliate, ed „ ella abbia sì fatto, ch'io donar nol vi possa; „ e perchè questo esser non possa vi dirò brieve„ mente. Come io udì che voi, la vostra mer„ cè, meco desinar volevate, avendo riguardo al„ la vostra eccellenza, e al vostro valore, repu„ tai degna, e convenevol cosa, che con più ca„ ra vivanda, secondo la mia possibilità, io vi „ dovessi onorare, che con quelle che general„ mente per l'altre persone s'usano. Perchè ri„ cordandomi del falcon, che mi domandate, e „ della sua bontà, degno cibo da voi il reputai,

„ e que-

„ e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul
„ tagliere: il quale io per ottimamente allogato
„ avea; ma vedendo ora, che in altra maniera il
„ desideravate, m' é sì gran duolo, che servir
„ non ve ne posso, che mai pace non me ne cre-
„ do dare.

Come possa la narrazione illuminarsi con figure.

DISCORSO VIII.

SIgnificò il Re ad Antimaco, ch'e' dovesse sottentrare all'ufficio di ragionare, ch'Eugenio aveva fornito, ed egli senza indugio, Signori, disse, io non vorrei che voi vi credeste, pregio essere della narrazione la chiarezza, e la brevità di tal maniera, che non diasi caso, in cui altri possa, narrando, acconciamente servirsi di ornamenti, anche talvolta nobili, e di qualche magnificenza, perchè ella non è così. Accetta la narrazione talvolta i lumi delle figure; ma egli è da sapere il quando, e 'l come ciò possa farsi: di che io nel presente discorso vi farò chiari.

Egli è verissimo, che vi sono delle narrazioni, le quali non vogliono figure, come sono le famigliari, e fra le giudiciali quelle, nelle quali si tratta precisamente d' informare i giudici del fatto; perchè altrimenti si toglierebbe in gran parte la brevità, e la chiarezza, che sono necessarie, perchè un fatto sia bene, e facilmente inteso. Ma nelle altre narrazioni fuor della causa, che si fanno per digressione, o per amplificazione, a fine di dilettare, e di muovere l' Uditore, hanno luogo i lumi delle figure, i quali sono a tal fine utilissimi. E, detratte le figure armoniche, le quali consistono nella sonora collocazione delle parole, forse niuna figura havvi, della quale altri non possa, con buona

oc-

occasione, valersi nella narrazione. Io accennerò le più frequenti.

E primieramente val molto nelle narrazioni l'*ipotiposi*, cioè il narrar le cose con tal vivezza, e sapore, ch'elle si mettano, per così dire, sotto gli occhi. Questo si fa talvolta coll'interezza della narrazione, per cui tutto ciò si dice, che vedrebbe chi fosse presente. Così il Boccaccio *Giorn.* 2. *Nov.* 1. narra di quel cattivello di Martellino: „ Si „ storse in guisa le mani, e le dita, e le braccia, „ e le gambe, ed oltre a questo la bocca, e gli „ occhi, e le gambe, e tutto il viso, che fiera co„ sa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che „ veduto l'avesse che non avesse detto, lui vera„ mente esser tutto della persona perduto, e rat„ tratto. „ Che più avrebbe veduto chi fosse stato in Treviso presente al fatto? Ma principalmente ciò si fa col narrare il fatto colle maniere, ed espressioni, le quali dalle persone civili si usano ad esprimere tali cose, perchè così l'Uditore, già prevenuto dalle comuni idee, e dalla sua esperienza, quasi scambia dalle parole alle cose. Un bellissimo esempio di questo si trova nel Boccaccio colà, *Giorn.* 4. *Nov.* 6. dove Gabriotto racconta un sogno da sè veduto in questa maniera: „ A me pa„ reva essere in una bella, e dilettevol selva, ed „ in quella andar cacciando, ed aver presa una ca„ vriuola tanto bella, e tanto piacevole, quan„ to alcun'altra se ne vedesse giammai; e pareami „ ch'ella fosse più, che la neve, bianca, ed in „ brieve tempo divenisse sì mia dimestica, che pun„ to da me non si partiva. Tuttavia a me pare„ va averla sì cara, che, acciocchè da me non si „ partisse, le mi pareva nella gola aver messo un „ collar d'oro, e quella con una catena d'oro te„ ner colle mani. Ed appresso questo mi pareva, „ che riposandosi questa cavriuola una volta, e te„ nendomi il capo in seno, uscisse, non so di che „ parte, una veltra nera come carbone, affamata, e

„ spa-

„ spaventevole molto nell'apparenza, é verso me
„ se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi pare-
„ va fare. Perchè egli mi pareva ch'ella mi met-
„ tesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello
„ tanto rodesse, che al cuor perveniva; il quale
„ pareva ch'ella mi strapasse, per portarsel via, di
„ che io sentiva sì fatto dolore, che 'l sonno si
„ ruppe; e desto subitamente colla mano corsi a
„ cercarmi il lato, se niente v'avessi, ma mal non
„ trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cer-
„ cato v'avea. "

Ancora, perchè la brevità, e la disinvoltura convengono singolarmente alla narrazione, ad essa per conseguenza amiche sono assai due figure, l'*ellissi*, e la *enallage*, per la prima delle quali si tralascia qualche parte dell'orazione, e per la seconda si mette una parte dell'orazione per l'altra. Di tali figure le narrazioni del Boccaccio son piene, come si può vedere negli esempli, che sono citati nella Gramatica. Pure perchè possiate gustare quanto io vi dico, alcuni esempli vi recherò. Quanto all'ellissi il Boccaccio dice: *Giorn.* 7. *Nov.* 5. *Gior.* 19. *nov.* 9. „ E quivi spesse volte insieme si favellavano, ma più avanti, per la solenne guardia del geloso, non si poteva. " Qui manca il verbo *fare*. E altrove: „ Con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj, e 'l suo valore di mente gli uscissero, " Cioè *impossibil essere*. Per ciò, che appartiene all'enallage, il Boccaccio: *Nov.* 2. *e Nov.* 100. „ Ora tutto *aperto* ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi, " Cioè *apertamente*. E altrove: „ Fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e *fece veduto* a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie. " Cioè *fece vedere*. Ora queste cose sono minuzie, ma non pertanto, dove si usino con giudicio, rendono la narrazione grata agli Uditori. Ciò si vede ne' Latini, le narrazioni de' quali sono bel-

lissime, per conto ancora di queste grazie, che per entro vi si veggono sparse.

Quanto all'altre figure si usa talvolta l'esclamazione, come nel Boccaccio: *Gior. 4. Nov. 6.* „ O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare! “ talvolta si usano epifonemi, come si è qui detto, e così altre figure. Conviene nondimeno avvertire, che certe figure di azione, come le reticenze, le sustentazioni, le comunicazioni, le interrogazioni, le apostrofi, le prosopopee, le ossecrazioni, e simili figure proprie degli Oratori, se talvolta, con giusta occasione, si usano nella narrazione, ciò dee farsi con brevità, per non uscire de' limiti della narrazione. Ho detto.

Della narrazione storica, e della favolosa.

DISCORSO IX.

COme Eugenio si tacque, così Antimaco, per comandamento del Re, seguitando il virtuoso esercizio, prese a dire a questo modo. La storia, e la favola sono amendue indirizzate all'instruzione degli uomini, ma in diversa maniera: perchè la storia espone le azioni de' passati, buone, o ree, colle cagioni loro, e colle loro conseguenze; affinchè i presenti, in leggendole, veggano le virtù, che imitar debbono, e i vizj, che hanno a fuggire, e così formino il loro giudicio, e acquistino la prudenza; laddove la favola non ad altro ha la mira, che ad insinuare agli uomini le buone massime morali, utili al regolamento della loro vita, ma rinvolte in certe finzioni galanti, perchè riescano agli Uditori più grate, e si ritengano più facilmente a memoria. Io stimo adunque, che non vi sarà discaro, o Signori, ch'io vi parli da amendue questi generi di narrazioni, le quali in questo

cer-

certamente convengono, ch'elle hanno per iscopo l'ammaestramento degli uomini.

Per ciò adunque, che appartiene alla storia, Cicerone *dell'Orat. lib. 2. c. 15.* dà le regole per bene scriverla, dicendo, sè non averle trovate presso i Rettorici. La prima regola si è, che lo Storico nulla dica di falso, e nulla taccia di vero, che alla sua Storia appartenga. La seconda si è, ch'egli servi nella Storia l'ordine de' tempi, affinchè ella proceda con chiarezza, e senza confusione. La terza regola si è, che lo Storico dee porre nella sua Storia tutte le notizie che si richieggono, perch'ella sia bene intesa. Convien dunque ch'e' descriva diligentemente i paesi, dove sono avvenute le cose, ch'e' narra, e ch'e' dia contezza delle persone, delle quali e' racconta le azioni. Anzi dove si tratti di persone eccellenti, e famose, convien darne in ristretto la vita, e far ben conoscere il loro carattere, facendo sì, che 'l leggitore ben le conosca rispettivamente alle azioni, nelle quali hanno parte, e al personaggio, che nella storia rappresentano. La quarta regola, dice Marco Tullio, è, che nelle cose memorabili, lo Storico dee rappresentare i consigli, i quali nel deliberare che far si dovesse, si sono proposti, ed esaminati, e dire quale a lui sembri il migliore. Appresso narri l'azione, esprimendo il modo, e le circostanze. Finalmente ha ad esporre l'esito dell'affare, e aprirne le cagioni, dichiarando, se ciò è avvenuto per virtù, per temerità, o per caso. La quinta regola si è, che lo stile storico non dee avere l'asprezza, e la veemenza dello stile oratorio, nè avere acumi di sentenze; ma ha ad essere ampio, bene unito, moderato, e pastoso.

Se mi chiedete, o Signori, delle Storie, che possiede la lingua toscana, quali debba studiare chi vuole abilitarsi a scrivere storie, io vi risponderò, dicendovi il mio sentimento. Se si tratta dello stile storico, due sono singolarmente eccellenti, uno

 anti-

antico, e uno moderno. L'antico si è Giovanni Villani, il quale, per testimonianza del Cavalier Salviati, il quale, ha la dicitura semplice, e naturale, ma insieme vaga, e leggiadra. Il moderno si è Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina, che fu dal Giovio sommamente lodata, ed è scritta in uno stile chiaro, forte, e nervoso. Se poi si tratta delle altre qualità, che alla storia richieggonsi, due altri vi propongo, ambedue moderni, il Segretario Fiorentino nelle Storie della sua Patria, e Francesco Guicciardini nella Storia d'Italia. Ebbero costoro gran mano ne' pubblici affari, de' quali scrivono, e perciò poterono giustamente, e senza prendere abbaglio, osservare le sopraccennate regole da Cicerone prescritte.

Ma passiamo alla narrazion favolosa. Ne sono di due sorte, favola ragionevole, e apologo. La favola ragionevole è quella, nella quale s'inducono uomini a dire, o fare ciò, che non fecero, nè dissero mai, benchè il potessero dire, e fare. L'utilità di tal favola consiste in questo, secondo Cicerone, *nell' oraz. per Roscio d' Ameria n. 26.* che noi veggendo in altri i nostri costumi, e l'immagine della nostra vita cotidiana, restiamo senza odiosità ammaestrati a fuggire il vizio, e a seguir la virtù. Di tal sorta sono alcune Novelle del Boccaccio. L'apologo è quello, in cui s'inducono bestie, piante, o cose inanimate a parlare, e operare come se fossero uomini, e ciò per instruzione degli uomini. Or due leggi si danno per l'apologo. La prima si è, che vi sia probabilità, e verisimilitudine, facendo parlare, o operare ciascuna cosa secondo l'indole, e natura sua; per cagion di esempio facendo la volpe astuta, il lupo ingordo, l'agnello mansueto, e così va discorrendo. La seconda legge si è, che l'apologo dee aver congiunta la sua interpretazione, con cui brevemente si spieghi il suo senso morale; e questa può farsi o al principio, o al fine. Abbiamo nel Novellino *Nov. ant. 92.* l'esem-

sempio di un apologo in questa maniera: ,, La volpe andando per un bosco, vi trovò un mulo, e non ne avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo, trovò il lupo, dissegli come avea trovato una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Ben mi piace, ed incontanente furon giunti a lui. Al lupo parve via più nuova, che altresì non avea mai veduto. La volpe il domandò il suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa; ch'io non so niente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo si gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che i chiovi parevano lettere. Disse il lupo, io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, ch'elle sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e diegli un calcio nel capo, tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo, che sa lettera, non è savio. "

Uso delle facezie nella narrazione.

DISCORSO X.

ESsendosi accorto Emilio che Antimaco aveva il suo discorso fornito, rivolto al Re, così disse: Eccomi presto, Signore, ad ubbidire al vostro comandamento, col fare anch'io il mio discorso. Egli è vero, che voi non mi avete di ciò detto nulla, ma l'avermi voi serbato al da sezzo (1) è lo stesso che il volere che io ora parli, e abbia il pregio

(1) Vale *all'ultimo luogo.*

gio di chiudere l'odierno esercizio. Ora io voglio discorrere dell'uso delle facezie nella narrazione. O, sento chi mi dice, la lingua batte dove il dente duole; voi siete inclinato alle burle anzi che no, e ne volete perciò leggere in cattedra. Bene, rispondo, adunque io sono nel mio forte, e sono, secondo il Greco proverbio, come il cavallo alla pianura (1). Non vi pensate però, che l'assunto da me preso sia facile, e da trattarsi come per giuoco, perchè ella non è così; essendo verissimo ciò, che disse Cesare presso a Cicerone, *dell'Orat. lib. 2. cap. 54.* essere assai più facile il dir facezie, che il disputare delle facezie.

Ma per cominciare il mio ragionamento, io prima di ogni altra cosa, generalmente parlando, dirò con Cicerone, *degli Ufic. lib. 1. cap. 29.* che le facezie debbono essere civili, religiose, e modeste; e che dobbiamo fuggire, come dalla peste, dalle facezie incivili, irreligiose, ed oscene. Ma piano, mi direte, se così è, il primo a toccar la ramanzina (2) per conto di questo dovrà essere il nostro maestro, M. Giovanni Boccaccio. Egli nel suo Decamerone parla irriverentemente, e delle cose sagre, e delle religiose persone; ed è altresì pieno pinzo (3) di laidissime cose, che fanno chi le ode arrossar di vergogna. E perchè non possa dirsi, ch' egli sì scorrettamente parlasse o per comun vizio del suo secolo, o per una certa trasandatura; egli stesso nella Conclusione si fa l'obbiezione di avere usata troppa licenza nello scrivere, e non si scusa.
ma

---

(1) Ἵππον ἐς πεδίον. *Il Toscano dice:* invitare al suo giuoco. *Il Latino.* Musas hortari ut canant.

(2) *Vale aspra riprensione, che dicesi anche rabbuffo, canata, e simili.*

(3) *Cioè pienissimo.*

ma si difende, e ribadisce (1) il chiodo, e fa conoscere di aver ciò fatto avvedutamente. Ora io, Signori, non risponderò punto a quanto voi mi opponete, perchè io sono dello stesso sentimento con voi. Io riconosco il Boccaccio per mio maestro nella lingua toscana, e nella eloquenza, ma non già nel costume: anzi il carattere di Cristiano, e quello di uomo onesto mi obbligano a riprendernelo, e a fuggirne l'imitazione.

Passiamo adunque avanti. Vuol Cicerone *dell' Orat. lib. 2. cap. 56.* che le facezie sieno convenienti alle persone, dalle quali, o alle quali si dicono e altresì alla materia, di cui si parla, e al tempo, in cui si parla; e alle altre circostanze, affinchè nulla si dica d'intempestivo, d'incomposto, o di sconvenevole. O in questo sì, che 'l nostro gran Prosatore può con verità dirsi eccellente. In fatti egli nel Decamerone introduce persone d'ogni condizione a parlare, e a dir piacevolezze, ma ciascuna secondo il suo grado, e secondo le circostanze. Vegghiamone qualche esemplo. *Gior. 6. Nov. 6.* Michele Scalza trovandosi con una brigata di giovani a Mont' Ughi, e sentendo ch' essi facevano quistione di quali fossero gli uomini più nobili, e più antichi di Firenze; e andavano nominando le famiglie più cospicue, e ragguardevoli; egli, ghignando, disse: „ andate via, andate, gocciolone che voi siete, voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentili uomini, e più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il Mondo, o di maremma, sono i Baronci. „ Credettero gli altri giovani, che lo Scalza dicesse ciò per ironia, perchè veramente

(1) Ribadire *si dice in Toscana il ribattere il chiodo, ch' è passato dall' altra parte dell' uscio. Metaforicamente significa riconfermare una cosa già detta.*

i Baronci non erano delle prime famiglie; ma lo Scalza si offerse di provare il suo detto con manifesta ragione. Egli adunque propose il suo argomento così: quanto gli uomini sono più antichi, più sono nobili: ora i Baronci sono più antichi, che niuno altro uomo, adunque sono più nobili. L'antichità poi de' Baronci la provò a questo modo: I Baronci furon fatti al tempo, che s'era cominciato ad apparare a dipingere; ma gli altri uomini furon fatti posciachè si seppe dipingere. In fatti i Baronci hanno i visi brutti, e contraffatti, quali sono i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare: laddove gli altri uomini hanno i visi ben composti, e debitamente proporzionati, quali sono quelli, che ora da' dipintori si fanno. Adunque i Baronci sono i più antichi di tutti gli altri uomini, e per conseguenza i più nobili. Ora le parole dette dallo Scalza, e 'l suo piacevole argomento non isconvenivano a una brigata di uomini sollazzevoli, com'eran coloro, e all'essere in una villereccia ricreazione.

Ma se si tratta di persone ragguardevoli, e di circostanze di maggior dignità, attribuisce loro il Boccaccio *Gior.* 1. *Nov.* 10. facezie più ritenute, e più gentili. Così Maestro Alberto da Bologna, medico famosissimo, innamorato, benchè molto vecchio, di una gentildonna chiamata Madonna Margherita de' Ghisilieri; essendo da essa, e da altre gentildonne di sua brigata, domandato, come esser potesse, che un uomo sì antico, com'egli era, innamorato fosse di questa donna, la quale e' sapeva essere da molti belli, e leggiadri giovani amata; e sentendosi egli da esse cortesemente punto, con una gentile, faceta, e frizzante risposta si tolse d'impaccio. Disse adunque, ch'egli avea vedute più volte le donne mangiare a merenda de' porri, e che esse, in vece di mangiare il capo del porro, che pur è men reo, e più alla bocca piacevole, si mangiavano le frondi, che sono di malvagio sapore. E aggiunse, che

se

se Madonna Margherita nell'eleggere gli amanti avesse fatto il simigliante, egli sarebbe stato colui, che da lei stato eletto sarebbe, e gli altri cacciati via. Or questa faceta risposta è cortese, e costumata, e quale alle persone introdotte si conviene: ed è ancora bene adattata alla circostanza dell'essere stato quel valentuomo da quelle donne punto, e stuzzicato.

Appresso ne ammonisce Cicerone, *degli Uffizj luogo cit.* che nelle facezie usiamo e moderazione, e diligenza. Imperocchè noi siamo in questo Mondo, non già per occuparci in giuochi, in burle, e in facezie; ma bensì per attendere a cose gravi, serie, ed importanti. E benchè ci sia lecito usare per onesto divertimento motti, e facezie, ciò però far dobbiamo come del sonno, e degli altri riposi, servircene cioè quando soddisfatto avremo a' nostri principali doveri. E la stessa maniera di burlare non dee essere trasandata, ma ingegnosa, ed arguta: siccome, dice Tullio, noi non diamo a' fanciulli ogni licenza di giucare, ma quella sola, la quale noi giudichiamo onesta, ed ingenua.

Ma è da venir finalmente più al particolare. Due generi di facezie nella narrazione distingue Tullio, *dell' Orat. lib. 2. cap. 54.* Il primo si è quello, ch'è sparso egualmente per tutta la narrazione: e ciò avviene quando il ridicolo proviene da tutto il contesto del racconto. Il secondo genere si è quello, che consiste in un detto acuto, e breve, che noi sogliamo chiamar motto, dal quale la narrazione è renduta faceta. Nel primo genere conviene, dice Tullio, *nel luogo cit. cap. 60.* che chi narra un fatto giocoso imiti al naturale quelle persone, delle quali principalmente e' tratta, facendole parlare, e operare secondo il loro carattere. Maraviglioso in questo si è il nostro Boccaccio, *Gior. 3. Nov. 8. Gior. 6. Nov. 10.* il quale, per addurre qualche esemplo, dipigne con vivissimi colori Ferondo per un villano materiale, e grosso senza modo; Frate Cipolla

per

per un solenne brigante; *Gior. 8. Nov. 3., e Nov. 9.* Calandrino per un uomo semplice, e di nuovi costumi; e Maestro Simone per un uomo vano, ignorante, e goffo.

Per ciò, che appartiene al secondo genere, cioè de' motti acuti, e ingegnosi, il Boccaccio ce ne somministra bellissimi esempli. E io, lasciando star quelli, che sono irriverenti, o immodesti due ne scelgo, ch'io giudico arguti, gentili, e assai convenienti alle persone ben nate. *Gior. 6. Nov. 8.* Il primo sia quello di Madonna Oretta Malaspina, moglie di M. Geri Spini. Essendo costei in Villa, e da un luogo ad un'altro andando a piè, per via di diporto, con donne, e con cavalieri, un cavaliere della brigata le disse, che l'avrebbe portata gran parte della via a cavallo, con una delle belle novelle del Mondo. E avendo detto la donna, che ciò molto le piacea, colui non seppe narrare ordinatamente la novella, ma e col replicar più volte una medesima cosa, e coll'errare spesso ne' nomi, e col tornare indietro, la guastò fieramente. Madonna Oretta, non potendo più sofferir quel fastidio, disse al cavaliere; *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, perchè io vi priego, che vi piaccia di permi a piè*. Bel motto, perchè sta in sulla stessa metafora. *Gior. 6. Nov. 1.* Il secondo motto sia quello di Fresco de' Frescobaldi, a cui disse Cesca sua nipote, che ella volentieri si stava in casa, per non vedere uomini, e femmine tanto spiacevoli, e rincrescevoli, quanto erano nella terra, dov'ella faceva sua dimora. E aggiunse, che ella non credeva essere al Mondo femmina, a cui più fosse nojoso il vedere gli spiacevoli, che a lei. Fresco, infastidito de' modi fecciosi della nipote, le disse: *Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai.* Motto acuto, e gentile, per notar con disinvoltura la leziosaggine di colei. Ed eccomi del mio discorso alla fine.

Essen-

Essendo finito l'esercizio, levatisi tutti i giovani in piedi, uscirono dell'Accademia, di varie cose fra sè ragionando. Appresso al luogo del divertimento n'andarono, e il Re diè loro ampia licenza di fare tutto ciò, che loro venisse in grado infino all'ora del desinare. Ma era a' giovani sì stranamente piaciuto il giuoco del Sibillone, che tutti ad una voce pregarono il Re, che loro concedesse di farne un altro. Non già, non già, rispose il Re, ma piuttosto facciamo quello di Astrea. Fingeremo che Astrea sia discesa dal Cielo a starsi con noi per brieve spazio; e ch'ella si offerisca ad udire le nostre quistioni, e a deciderle co' suoi retti giudizj. Aristobolo farà da Astrea; le quistioni si agiteranno da Eugenio con Eusebio; da Cinonio con Cosimo; da Antimaco con Filostrato; e da Panfilo con Emilio. Io mi tacerò, salvo che, finito il giuoco, se alcuno avrà errato evidentemente, io il gastigherò colla debita penitenza. Aristobolo adunque andossi a seder nel mezzo, e parlò in questa maniera.

„ Ben sapete, o valorosi giovani, ch'io già da principio mi stetti nel Mondo, e fiorir feci la pietà, la giustizia, e la pace; finchè gli uomini, l'antica semplicità ritenendo, amarono la lealtà, e la candidezza, e le mie voci docilmente ascoltarono; ma che entrando nel Mondo le frodi, gl'inganni, e dissolutezze, e le stragi, io più sofferir non potendo i guasti costumi degli uomini, al furore delle loro passioni gli abbandonai, e mi ritrassi dal Cielo. Ora conviene che voi sappiate perchè dopo sì lungo spazio di tempo, io nel Mondo ritornata mi sia. Ho veduto nella vostra illustre adunanza rinnovato il secol d'oro, e ne ho provato grandissimo compiacimento; sicchè per dimostrarvi l'amore, che io vi porto, sono venuta a starmi, benchè per tempo brevissimo, con esso voi. Proponete adunque i vostri dubbj, e le vostre quistioni, ch'

ch'io son presta a mostrarvi, colle mie risposte, la verità. "

Eugenio allora disse: Io veggio, o Serenissima Astrea, nel presente secolo, una miracolosa contrarietà de' giovani contro i vecchj. Or io lascio star quelle cose, le quali sono proprie de' giovani, com'è il fare all'amore, il servir le dame, il vestir gajamente, e alla moda, le sollazzevoli conversazioni, e quegli esercizj, i quali esigono brio, e vigore di spirito, e di corpo: perchè siccome queste si disdicono a' vecchj, se questi vi pretendessero, e se ne piccassero, io credo, che i giovani ne gli potrebbono riprendere con tutta ragione. Io parlo delle cose, che al giudicio, alla scienza, e alla prudenza appartengono; in queste ancora i giovani d'oggidì fanno andar per filo i vecchj. Dice il vecchio in qualche negozio il suo parere; *Oh, codesto*, dice il giovane, *anticamente avea luogo; ma ora il Mondo pensa diversamente; altri tempi, e altre cure*. Se in una letteraria conversazione un uomo di tempo dice in materia scientifica la sua opinione, o recita qualche componimento, si storcono i giovani, e dicono, almeno nel loro sè, *vecchiumi, vecchiumi*, e viene loro fortemente del cencio. (1) Nelle case poi i vecchj ordinariamente predicano a' porri, (2) perchè i giovani non vogliono il loro divisamento ricevere, e dicon, che gli antichi uomini non sanno il bel tratto alla moda, nè punto intendono le avvedutezze moderne. Ora a me pare, proseguì Eugenio, che i giovani abbiano la ragione; perchè i vecchj sono deboli di spirito, nè possono ben comprendere le finezze, che

la

(1) *Cioè hanno a schifo, o a sdegno.* Bocc. Gior. 6. Nov. 8.

(2) *Cioè favellano a chi non vuole intendere.*

la perspicacia de' Moderni ha trovate: massimamente perchè l'error capitale de' vecchj si è, di non aver per buono, se non se ciò, che correva nel tempo, in cui essi fiorivano: e perciò sono, più de' giovani, facili ad ingannarsi. Io sono di contrario parere, disse Eusebio. Io lascio stare i vecchj rozzi, ed ignoranti, e parlo de' vecchj culti, e di buono ingegno. Di questi dico, che i giovani debbono riverirgli, ed ascoltargli, e che debbono avergli in conto di oracoli; perchè uomini sono da lungo esercizio formati, e che hanno colla sperienza conosciute le cose, che i giovani van rintracciando col raziocinio, spesse volte fallace. Egli è vero, che il Mondo si va giornalmente raffinando; tal volta però non si raffina in meglio, ma in peggio. I vecchj son fermi nelle cose, ch' erano in pregio ne' tempi loro; e i giovani sono altresì fermi nelle cose che al presente si stimano. Chi s' apponga io nol so; credo bene, che spesso sia la ronfa del Vallera, ne fa, ne fa. (1) Tacendosi quindi Eusebio, la Serenissima Astrea così pronunciò: „ I vecchj non debbono dispregiare i giovani, anzi hanno a ben considerare i loro sentimenti; perchè talvolta tanto sa altri, quanto altri; (2) e non di rado avviene, che le cose dubbiose col tempo, e col molto trattarne si rischiarino, e si trovi la verità, ch' era occulta. I giovani debbono avere in alta stima i vecchj, perchè questi possegono di lunga mano ciò, ch' essi cercano di apparare, e sono da una lunga sperienza addottrinati,

---

(1) *Cioè che la impattino, e niuno resti vincitore.* Varchi Ercol. pag. 333.

(2) *Detto, che accenna, avvenir talvolta che chi vuol soprassare altrui, resta soprasfatto. L'usa il* Bocc. Gior. 3. Nov. 6., e Gior. 8. Nov. 10., e Franco Sacchetti Nov. 92.

nati, nè punto soggetti all'impeto delle giovanili passioni, le quali sogliono il retto giudicio offuscare. Non si trova sempre nelle risposte de' vecchj brio, eleganza, o galanteria; ma, a ben ponderarle, sovente vi si riconosce verità, accortezza, e prudenza."

Avendo Astrea finito di pronunziare il suo oracolo, Cinonio si trasse avanti, e disse così: Se io dovessi, o Serenissima Astrea, dare un titolo al nostro Secolo, che ne esprimesse il carattere; io il chiamerei il Secolo curioso; perchè nelle scienze, e nelle buone arti, delle quali sole intendo di ragionare, i moderni ingegni non rifinano mai di cercar cose nuove. Ora io propongo il dubbio, se questa curiosità sia degna di lode, o di biasimo. A me sembra degna di biasimo, perchè cagiona gravissimi danni. E prima il soverchio specolare sopra le cose già stabilite rende incerte le scienze, e impedisce l'avanzamento delle buone arti; e perciò disse S. Agostino, *della musica lib. 6. cap. 39.* che la curiosità è nemica della sicurezza, e impotente a trovare la verità. Ancora la curiosità fa, che l'uomo perda il tempo in cose, che non montano un frullo, nè attenda alle cose utili, e necessarie, cosa di molto pregiudicio, secondo lo stesso S. Agostino, *Epist.* 11. Finalmente la curiosità, sotto un titolo onesto di divenir dotto, cuopre la superbia, e la vanagloria, per le quali l'uomo, benchè professi di cercare la verità, cerca i vani applausi, e diviene orgoglioso, ed altero; sopra di che può vedersi la pistola di S. Agostino *Ep.* 118. a Dioscoro, dove si tratta egregiamente questo punto. A queste cose rispose Cosimo, dicendo: io approvo il detto di Cinonio, il quale della viziosa curiosità ha parlato. Dico però, darsi una virtuosa curiosità, la quale, come dice S. Agostino, *della vera Religione cap. 94. e dell'utilità del credere cap. 22.* ci stimola ad investigare la verità; benchè chi ha questa dal medesimo Santo sia chiamato anzi studioso

so, che curioso. Ora la curiosità buona consiste in questo, che la persona, lasciando stare le cose certe, faccia diligente studio sopra le incerte, per ritrovare la verità. E onde á noi vennero tante belle scoperte fatte in questi ultimi secoli, se non se dalla curiosità? Se i Galilei, i Malpighi, i Neutoni, e altri sublimi ingegni, non avessero curiosamente indagati i segreti della natura, noi saremmo privi di tante utilissime cognizioni, per conto delle quali noi possiamo mostrar la fronte agli Antichi. E quì avendo Cosimo fatto fine, la Serenissima Astrea disse: ,, tre cose ricercansi, perchè la curiosità sia lodevole. La prima si è il retto fine di cercare la verità a vantaggio del Mondo. La seconda che la materia sia utile, perchè l'affaticarsi nell' indagare la verità in cose frivole, come i più oggi fanno, non è lodevole. La terza di porre grande studio nel ben conoscere la verità quando ci avviene di ritrovarla, per non fare come coloro, i quali sempre cercano la verità, e quando la trovano, la lasciano passar oltre, perchè non la ravvisano per quella, ch'ella è.

Tacendosi Astrea, Antimaco disse: nel corrente secolo, per ciò, che appartiene alla Filosofia, e alle buone lettere, i Regolari non hanno credito. Si crede ch'e' sieno infetti di rancidumi peripatetici, e ch'e' non arrivino alle finezze della moderna Filosofia. Nelle lettere umane poi e' sogliono essere di cattivo gusto, e i loro componimenti, o poco, o assai, sentono di cappuccio. A me pare, che ciò sia vero, e che da due cagioni provenga. La prima si è, che i Regolari non sanno ordinariamente il giudicio comune del Mondo letterario, e seguono il sentimento, che corre nella lor Religione, la quale si suol regolare con massime antiche ne' suoi giudicj. L'altra si è, che i Regolari non sono raffinati nella conversazione, e perciò non hanno la graziosa maniera di pensare, e di esprimersi, che i Secolari posseggono. Falso, falso, ri-

spose

sposе Filostrato tutto subesto: i Religiosi hanno gran copia di uomini di profonda dottrina, e che fanno a fondo le cose: perchè hanno tempo, comodità, e impegno di studiar molto. E non è vero ch'e' non sappiano il giudicio comune del Mondo letterario, perchè questo è pubblico, ed aperto, ed essi non son tutti Romiti. La conversazione poi de' secolari, la quale oggidì si costuma, io la giudico acconcia ad insegnare anzi affettazioni, e leziosaggini, che graziose maniere di pensare, e di esprimersi. Se i Regolari adunque non hanno credito, colpa è del Mondo, che rettamente non giudica.
„ Voi avete la ragione, o Filostrato, *disse Astrea*, e io altro non aggiugnerò, se non che allora regnerà nel mondo il vero buon gusto nelle scienze, e nelle umane lettere, quando i Regolari saranno secondo la verità, e non secondo la passion, giudicati.

Toccando a Panfilo l'ultima quistione, e' disse: Egli è oggi general costume di mandare i giovani di qualità, innanzi di dar loro moglie, a viaggiare pe' Regni, e per le Provincie d'Europa. Ora io cerco, se ciò sia ben fatto. A me sembra di no; e che torni meglio ritenere i giovani nelle lor patrie. Certamente il bene delle famiglie, e delle Città esige, che i Cittadini sieno imbevuti delle massime proprie ciascuno della lor patria; e che queste ritengano pure, e prette, senza mescuglio di forestiere massime, perchè ciascuna Città ha il suo proprio, e adattato modo di reggersi, e mal si accomoda ad altri, benchè questi altrove ottimi sieno, ed utilissimi. Ora i giovani viaggiando veggono molte leggi, e ne concepiscono un'alta stima; e quindi le loro patrie dispregiano, alle quali tornando poi ripieni di straniere massime, le appiccano ad altri lor pari, come un contagio, che fa grandissima prova, e apporta alle ben regolate Città gravissimo nocumento. Io sono di contrario parere, disse Emilio, e la ragione sta dal mio canto. E' ottima

tima cosa, che i giovani viaggino, perchè apparano molte cose nuove, e di be' costumi si adornano: e questo nelle loro patrie acquistar non possono. Che se la novità de' loro sentimenti, e de' loro costumi non piace a' vecchj, non monta niente; perchè i mucini hanno aperto gli occhi, (1), e i giovani sanno a quanti dì è S. Biaggio. (2) Allora la Serenissima Astrea disse: "molti vantaggi trar si possono dal viaggiare, e singolarmente
„ be' lumi per le scienze, e per le arti, e anche
„ documenti morali, e prudenziali per buon rego-
„ lamento di sè, e degli altri; ma per trargli e'
„ ci vuole un buon giudicio, e una somma pru-
„ denza. Se adunque i giovani avranno il corso
„ de' loro studj fornito, e saranno ben formati nel
„ costume, utilissimo sarà loro il viaggiare; dove
„ no, e' tornerà loro meglio starsi alle loro case.
„ *Indi Astrea disse*: illustri giovani fatevi con Dio,
„ ch' io non posso essere con esso voi.

Tornò Aristobolo al suo luogo, e il Re rivolto ad Emilio gli disse: Voi avete errato, avendo detto e che i giovani non possono adornarsi di be' costumi nelle lor patrie, e ch' essi non debbono curar punto il sentimento de' vecchj. Ora io mi riservo a darvene uno buona penitenza; aspettatevela pure, prima che il mio reggimento finisca, che non la scamperete. Signore, rispose Emilio, io son presto a fare la penitenza; ma non vorrei poi che fosse la canzone dell'uccellino. (3) Se io, facendo

(1) Mucino *vuol dir gattino. Il detto esprime, che altri non sia facile a lasciarsi ingannare*. Varchi Ercol. pag. 100.

(2) *Detto addotto ivi dal Varchi nello stesso senso del precedente*.

(3) *Canzone, o favola antica, la quale non finiva mai*. Varchi Ercol. pag. 95. e 193.

do la penitenza, darò in ciampanelle, ecco un' altra penitenza, e così va discorrendo, ch'ella finirebbe con S. Pier di Roma, o col Duomo di Milano. E bene, replicò il Re, se voi volete ch'ella finisca, e voi guardatevi dal far degli arrosti. (1) Indi s'intertennero i giovani in varj discorsi piacevoli insino all'ora del desinare, la quale giunta a tavola tutti n'andarono, e lietamente, secondo il solito, desinarono. Finita la tavola, n'andaron tutti nelle logge, e quivi si misero a passeggiare, e ad intertenersi in varj ragionamenti. Il Re all'improvviso, rivolgendosi ad Emilio, io voglio, disse, che voi ora facciate la penitenza. Oh, rispose Emilio, vedete, Signore, quello, che voi vi fate; perchè io ora non darò nè in ciel, nè in terra. Disse il Re, oh perchè? Perchè, rispose Emilio, io non son ben chiaro. Questo vin di Chianti benedetto, del quale, per non mi lodare, io sono ghiotto anzi che no, mi ha riscaldata alquanto la testa. E intendete sanamente, che io non son cotto, (2) ma in quanto all'essere un po' brillo (3) io non potrei negarlo in coscienza. Bene, disse il Re, tanto più voi siete in istato di fare la penitenza, che v'imporrò. Il Pindaro Savonese, voglio dire Gabriello Chiabrera, allora meglio poetava, quando aveva bevuto del Chianti; sicchè volendo io imporvi un componimento poetico, tornerà forse bene che voi siate cotticcio, Adun-

(1) *Cioè degli errori, forse dal verbo* arrostarsi, *che vale affaticarsi spropositatamente. Vedi il* Malmant. cant. 5. stanza 22., ed ivi la nota del Minucci.

(2) *Cioè ubbriaco.*

(3) *Alquanto briaco, Dalla voce* ebriolus *di Plauto, e dal verbo* ebriulari *ebbe origine la voce* brillo, *in significanza di avvinazzato, o cotticcio, dice il* Redi annot. al Ditir. pag. 134.

dunque, Signore, voi mi volete far divenire Improvvisatore. Ma sia ciò, ch'e' vuol essere io farò quanto posso per ubbidirvi. Or bene, replicò il Re, diteci adunque un Sonetto, con cui vi rallegriate con una Signora di aver lei dato alla luce un bel fanciullino. Signore, disse Emilio, questo mi sembra troppo, lo schiccherare all'improvviso sopra sì dilicato soggetto; contuttociò vedremo se il Chianti vaglia a far de' Poeti. E così detto, recitò il seguente Sonetto.

„ Che vezzoso fanciul! sì che gentile
„ Opra facesti, alma, e leggiadra sposa;
„ Guarda, s'egli non par candida rosa,
„ Cui di bell'ostro abbia dipinta Aprile.
„ E tal'esser dovea, se a te simile
„ Volealo il Ciel: pensa però che posa
„ Quì aver non dei, nè startene oziosa.
„ Chi ben comincia, ha da seguir suo stile.
„ Ma a que' teneri vezzi, a i moti, a i giri
„ De' vaghi occhi lucenti, al lieto aspetto
„ Scorgo ben ciò, perch'ei scherzi, e sospiri;
„ Nè arrossir dei d'un così giusto affetto.
„ Natura il vuol, se intorno ora t'aggiri,
„ Bella, e fida colomba al tuo diletto.

Viva il Chianti, proseguì allora Emilio; io vi ho detto un bel Sonetto davvero; di quì innanzi io voglio essere riconosciuto per Poeta. Non già voi, disse il Re, ma l'Autor del Sonetto; perchè, a dirvela, io non la stimo erba del vostr' orto. (1) E bene, Signore, il Chianti mi farà dire la verità. Il Sonetto è del famoso Poeta Giampiero Zanotti Bolognese. Ma dite ciò, che voi volete, sarà sempre vero, ch'io ho detto un bel Sonetto.

Ap-

(1) *Cioè vostro componimento*. Vedi il Varchi Ercol. pag. 134.

Appresso questo si trattennero i giovani in varj discorsi, finchè giunta l'ora del riposo, tutti, dal Re licenziati, v'andarono; e dopo Nona levatisi, e nella Sala della conversazione adunatisi, con candieri (1), e con acque conce, secondo il loro costume, si rinfrescarono. Indi accorgendosi Filostrato che Eusebio, e Panfilo volevano sonare, rivolto al Re, disse: Signore vi prego a darmi licenza di uscir di qua entro. E perchè, rispose il Re volete voi partirvi, o Filostrato? Forse non vi aggrada la nostra conversazione? Anzi ella mi aggrada moltissimo, Signore, disse Filostrato, e voi il vi sapete. Ma e' voglio sonare, e perciò bramo di andarmene. Oh, disse Eusebio, che vuol dir questo, Filostrato? E' non vi piace la musica? Marrò, ch'ella non mi piace, rispose Filostrato; anzi, a dirvela schietta schietta, ella mi annoja. Allora Eusebio disse: e pure Sant'Agostino insegna *della Trinità lib.4. c.4.* che tutti gli uomini per ingegno sentono la soavità, e la forza della armonia musicale; e che anche gli uomini rozzi, e che non hanno perizia alcuna di musica, pur ne provano chiaramente gli effetti. *Bonnet Histoire della Musique pag.* 61. Due assassini mandati a Roma da un personaggio ad uccidere Stradello famoso Musico, e Compositore cercando ivi lui, sentirono, ch'egli era in San Giovanni Laterano, e ivi cantava un Oratorio da lui composto. V'andarono gli scherani, (2) con animo di fare il colpo quando egli fosse di là entro uscito. Ma fermatisi intanto a udir la musica, restarono sì fattamente commossi dalla bellezza del componimento, e dalla soavità del canto del musico, che determinarono di salvargli la vita: e nell'uscir ch'e' fece di Chiesa, tutto il

(1) *Candiero* è bevanda fatta di uova, latte, e zucchero. *Redi Ditir. annot.* 189.

(2) „ Cioè uomini facinorosi.

to il fatto gli aprirono, e il confortarono a dileguarsi tosto di Roma, siccome e' fece. Io dirò più assai, disse in questo punto Panfilo. Non che gli uomini, ma le bestie più feroci ancora gustano della musica. *Bonnet pag.* 475. I Re del Mogol, e della Tartaria fanno le loro cacce generali così: vanno al luogo della caccia con una numerosa armata, la quale dispongono in forma di un gran cerchio di molte miglia. Disposti a questo modo, fanno di tratto in tratto bellissime sinfonie di aboe, e di altri musicali strumenti, al qual suono corrono lioni, liopardi, tigri, pantere, orsi, ed altre ferocissime bestie, che rimangono come incantate da quell'armonia, e si lasciano verso il centro del cerchio ridurre. Dura due, o tre mesi la caccia, alla fine de' quali l'armata marciando verso il centro, e strignendo il cerchio, molti rinserra di que' fieri animali, parte de' quali il Re, e i principali Signori uccidono a lor diletto, e parte lasciano in libertà. Ottimamente, disse Filostrato, ma i miei orecchj non sono pitagorici, che sentano ciò, che non è: (1) ho ben però sentito, che voi mi avete fatto peggior degli scherani, e delle bestie. Allora il Re, che ben conosceva il natural di Filostrato, temendo, non egli volesse dietro alle parole andare, (2) s'infrappose, e disse: e' non conviene metter la musica in musica: e' sarà meglio che andiamo a passeggiare, che il Sole non potrà darci gran noja. Fornitisi adunque i giovani di ciò, che loro era d'uopo, insieme col Re fuor della Villa n'andarono, e per una ombrosa via, che ivi era, si misero. Il Re allora, ricordandosi ch' e' non

(1) „ Pitagora sentiva l'armonia, che fanno ne'
„ loro moti i corpi celesti. *Macrob. nel sogno di*
„ *Scip. lib.3. cap.* 1.

(2) Frase Boccaccesca significante mettersi a con-
„ trastar per minuto. *Bocc. Giorn.* 9. *Nov.* 4.

e' non avea nominato il suo Successore, disse: Antimaco, datemi cotesto vostro cappello, e avendogliele Antimaco dato, il Re proseguì: questo sia in luogo della laurea; e così detto gliel pose in sulla testa, Re dichiarandolo della brigata. Applaudirono tutti, con allegre acclamazioni, a quella elezione, e Antimaco disse; Signori, la bontà di Filalete piuttosto, che alcun mio merito, mi ha recato l'onore del reggimento: nel quale io, attenendomi a ciò, che è stato da' miei Antecessori stabilito, altro più non dirovvi, che la materia de' futuri ragionamenti, la quale domattina sarà dell' invenzione.

In quel punto Emilio, fatta riverenza al Re, gli fece un lunghissimo complimento, discorrendo con grandissima voga, e con gran copia di parole, ma poco ordinatamente: sicchè ebbevi chi credette, che 'l Chianti in lui tuttavia operasse, e ch' egli non avesse ancora ben serena la testa. Il Re, finito ch'ebbe Emilio il suo cicaleccio, con brevi parole il ringraziò; indi per rallegrar la brigata, gli disse: Emilio, voi avete parlato troppo, e in maniera non punto convenevole a questa virtuosa Adunanza; sicchè e' vi converrà farne la penitenza. O, rispose Emilio, Signore, io ho fatta una penitenza testè; n'ho io a fare un'altra? Senz' altro, disse il Re. Replicò Emilio: ma ditemela imprima, sicchè io vegga, s' io la posso accettare: Ditemi adunque, replicò il Re, se una gran voglia di parlare o dal sapere, o dall' ignoranza derivi. Emilio vi pensò su alquanto e poi disse: or bene, io accetto la penitenza, state tutti bene attenti, ch'io dirò cose, che vi dovranno piacere.

„ Assoluta necessità di dover palesare gli occul-
„ ti pensieri della mente, e aprire i chiusi affetti
„ del cuore a chi può sovvenirci di conforto, e
„ di ajuto, ci costrigne di tratto in tratto a rom-
„ pere il silenzio, e a favellare o brevemente, o
„ a dilungo, secondo i bisogni nostri: non essen-

„ doci

„ doci altra via, che questa, onde possano gli uo-
„ mini abitare insieme, e trattare, e intendersi a
„ vicenda, e gli ufici tutti del vivere cittadine-
„ sco, e compagnevole esercitare. Perciò ben dis-
„ se il Fiorentino Poeta,

Opera naturale è ch' uom favella, Dant. Parad.
(cant. 26.

„ Agli Angioli, che sono purissimi spiriti, e senza
„ impedimento di membra corporali, siccome inse-
„ gnano i Maestri in Divinità, maniera viepiù no-
„ bile, e sublime di scambievol pratica in quel
„ beatissimo soggiorno del Cielo, fu conceduta dal
„ Creatore. Sì fatta maniera chiamasi nelle scuole
„ teologiche (s' io mal non mi ricordo) direzion
„ di concetti. Ad essa ebbe riguardo il Petrarca in
„ que' bellissimi versi;

Conobbi allor, siccome in Paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch'altri non scerse:
Ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso. Son. 98.

„ Ora il discreto, e temperato parlare, da naturale
„ necessità derivante, in quella guisa appunto, che
„ di altre necessarie cose avvenir suole, uscendo
„ bene spesso fuor de' suoi giusti confini, assai di
„ leggieri traligna, in soverchia, e nojosa loqua-
„ cità tramutandosi. Così l'appetito de' cibi, e del-
„ le bevande, datoci dalla natura per lo sostenta-
„ mento dell'esser nostro, quando regolato non sia,
„ diviene golosità, che di crapula, e d'ubbriachez-
„ za è cagione. Parimente il desiderio, e l' istinto
„ di propagare l' umana spezie, utile passione ed
„ universale, ma estremamente impetuosa, se non
„ c' imbrigli col freno d'una ragionevole continen-
„ za, mille bruttissimi vizj, e scellerati produce.
„ Nello stesso modo, truovansi degli uomini, ava-
„ ri anzi che no, di parole; poco, a dir vero,

„ graditi nelle sollazzevoli, ed oneste brigate: al-
„ tri, per lo contrario, ne sono, di lor parole,
„ o ciance piuttosto, con infinita noja de' circo-
„ stanti, scialacquatori grandissimi: e di questi se-
„ condi è per avventura maggiore il numero che
„ de' primi. Tanto veggiamo comprovarsi dall'espe-
„ rienza ciò che scrive Marco Tullio nell' Oratore
„ a Bruto, doversi in ogni cosa principalmente con-
„ siderare, *fino a qual segno*: essendoci in tutto una
„ certa misura di lodevole proporzione: ma com-
„ mettendosi error più grave da chi la trapassa, che
„ da colui, che non arriva a toccarla. Nè sola-
„ mente la necessità del vivere in compagnia, e del
„ cooperare, ma di più l'utilità, e i giovamenti
„ sommi, ed innumerabili, che dal parlare si trag-
„ gono, fanno gli uomini aperti, e facondi. Chi
„ entrar volesse a considerare partitamente i diver-
„ si usi della favella, più agevole senza dubbio ri-
„ troverebbe il principio del suo ragionamento,
„ che 'l fine. Per ora basterà il dire, che de' nego-
„ zj, e de' traffichi, de' governi, d' ogni pubblico
„ affare, e domestico, delle sacre insieme, e delle
„ profane cose, ministre maggiori son le parole:
„ nè certamente una Repubblica, un Collegio, una
„ famiglia di mutoli si è veduta giammai, che a
„ cenni, a fischio senza parlar si reggesse. Dopo
„ la necessità, e l'utilità, sottentra nelle conversa-
„ zioni a poco a poco anche il piacere del ragio-
„ nare; sì per quel dolce solletico, e per non so
„ quale giocondità, che seco portano tutte le na-
„ turali operazioni; sì ancora perchè l'orgoglio, e
„ la vanità propria dell'uomo riman soddisfatta mi-
„ rabilmente allorchè le riesce di farsi udienza: sti-
„ mandosi da molti un bel niente il sapere, se gli
„ altri non sappiano che noi sappiamo; e veggen-
„ dosi che i taciturni son disprezzati, laddove il
„ gran parlatori fanno inarcare le ciglia, e la ciar-
„ leria molte volte ottiene gli onori alla sapienza
„ dovuti. Adunque la necessità, l'utilità, e l' one-
„ sto

„ sto piacere, tre possenti cagioni, ciascuna delle
„ quali, anche da sè sola, ha molta forza, se in-
„ sieme si uniscano, danno all'uomo un savio un
„ gagliardo eccitamento a dover parlare, e comu-
„ nicare le sue cognizioni, o opporsi a' disordini,
„ o per isciogliere le quistioni, o per confutare gli
„ errori, o per illuminare le menti caliginose, rad-
„ dirizzare le stravolte, scaltrire (1) le materiali,
„ assottigliare le rintuzzate. Contuttociò non biso-
„ gna lasciarsi trasportare in guisa al prurito del
„ favellare, che ci dimentichiamo affatto di un op-
„ portuno silenzio, in cui si apprende a parlare
„ con modo, e misura."

Avendo Emilio finita la sua parlata, il Re gli disse: bravamente vi siete portato: voi siete di buona memoria. E come, Signore, rispose Emilio, sono io forse morto, che voi mi dite buona memoria? Non già, replicò il Re, voi siete, la Dio mercè, vivo, e sano, ma io ho voluto intendere, che voi avete una memoria molto felice, perchè voi avete fedelmente recitato un nobil frammento di qualche discorso fatto da un grand'uomo. A ciò disse Emilio: e non vi sembro io uomo, Signore, da potere aver fatto un simil discorso! O, disse il Re, io vi stimo sufficiente a troppo maggior cosa, che questa non è; ma pure nel discorso, che avete fatto, io ci ho sentito un certo non so qual sapore, e certe pennellate maestre ci ho ravvisate, che io lo giudico opera di un valentissimo professore. Emilio allora, stato un poco sopra di sè, parlò a questo modo: Signore, io non voglio avermi a confessar di bugia: egli è vero che io ho recitato un frammento di un discorso, che non è mio; ma egli è del famosissimo Gian'Antonio Volpi Professore di umane lettere nello Studio di Padova

(1) „ Cioè di rozzo, ed inesperto fare altrui
„ astuto, e sagace. *Varchi Ercol. pag. 72.*

dova, e uno de' primi Letterati di questo Secolo; e fu da lui fatto nell' Accademia de' Ricovrati di Padova l'anno 1744., mentre egli n'era Principe; e io mel so per lo senno a mente, e ve l' ho fedelmente rappresentato.

Finalmente, essendo già sopra sera, i giovani a casa si tornarono: e dopo aver preso alcun riposo, e divertimento, cenarono; indi nelle logge andati, quivi ebbero il piacere d'udire alcuni concerti di violini, trombe, e oboè, fatti da' famigliari. Appresso, parendo al Re che ora fosse di ritirarsi, licenziò i giovani, i quali tutti al riposo n'andarono.

GIOR-

GIORNATA QUINTA

Nella quale, sotto il reggimento di Antimato, si tratta dell' invenzione.

GIà la vaga figliuola di Titane, tutta ornata di rose, e co' dorati capelli all'aura sparsi, avea licenziate le ultime Stelle; e gia nell'Oriente spuntavano i raggi del fulgido Pianeta; quando i giovani tutti levatisi, all'Oratorio ad ascoltar la Messa n'andarono, e di poi alla Sala del Ritrovato a prendere il nettare indiano, secondo il costume lor, trapassarono. Mentre ciò si faceva, Cinonio disse: Signori, non potendo io jersera così tosto addormentarmi, mi venne alla mente il Sonetto 173. del Petrarca, che incomincia: *Rapido fiume ec.* e riandandolo tutto, giunto all'undecimo verso: *Forse (o che spero) il mio tardar le dole*, mi nacque il dubbio del come dovesse intendersi la parentesi *o che spero*, parendomi che potesse ricevere più di una spiegazione. Ora non volendo io, col troppo pensarvi, perdere il sonno affatto, determinai di dirlovi, come ora fo, e di starmene al vostro savio parere. Bella quistione voi ci proponete, o Cinonio, disse il Re, la quale dirittamente appartiene a Filalete, il più versato in queste materie, che sia nella nostra Adunanza. A me non già, o Signore, può appartenere tal quistione, disse Filalete, essendo ella stata, già sono quasi cent' anni, in contraddittorio giudicio, decisa dal supremo tribunale dell' Accademia della Crusca. Disse al Re, come può esser questo? Si fanno eglino sopra il Petrarca liti formali, come si fa piatendo alle civili? (1) Udite, Signore, rispose Filalete. Dell'anno

(1) Piatire *significa litigare*; *a quel* civili *si sortindente cause*. Bocc. Nov. 20.

no 1654. *Vedi il Menagio Mes. del princ.* nacque contesa in Francia fra due celebri Letterati, Giovanni Cappellano, ed Egidio Menagio, intorno al vero senso dell' addotto verso del Petrarca. Diceva il Cappellano, il senso esser questo: „ Forse (o io „ almeno lo voglio sperare, o pur così me l'im„ magino per consolazion mia) il mio tardar duo„ le a M. Laura. „ E aggiugneva, un tal modo di dire essere proprio della lingua Fiorentina, la quale usa di queste congiunzioni correttive, dicendo per esempio: *io veggo, e che mi pare, una torre*. E adduceva il Tasso nel canto 9. del Goffredo, dove dice: *Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo*. D'altra parte il Menagio diceva, quella parentesi essere un' esclamazione; come a dire: *o che gran cosa spero!* E si fondava sopra il parere del Gesualdo, e del Daniello Comentatori del Petrarca, e sopra l'imitazione di quel verso del Petrarca fatta dal Tasso nell' Aminta att. 1. sc. 2. così:

. . . . E forse (ahi spero
„ Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe,
„ Ch'ella, commossa da tarda pietade,
„ Piagnesse morto chi già vivo uccise.

E aggiugneva il Menagio, il senso da lui difeso essere più affettuoso, più nobile, e più confacente al carattere del Poeta, e a quello di M. Laura. Dopo lunga contesa, si rimisero finalmente que' Valentuomini al giudizio dell' Accademia della Crusca, alla quale mandarono le loro ragioni. L'Accademia, dopo lungo, e maturo esame, sotto il dì 8. Ottobre 1654. con sua lettera accademica, rispose, il sentimento del Menagio, che la parentesi (*o che spero!*) sia esclamazione ammirativa, esser più proprio, più facile, più spiritoso, e più conforme all'intenzione, ed al costume del Poeta. In fatti il testo a penna originale di mano dello stesso Petrarca, che si conserva nella Libreria Vaticana, dopo la voce *spero* ha

ha il punto ammirativo. Aggiunse l'Accademia, che la locuzione *o che spero*, in senso di *ovvero io lo spero*, non è altrimenti una proprietà del linguaggio Fiorentino, ma è una maniera di dire manchevole, dura, e spiacevole a udirsi, e che appresso gli Scrittori del miglior Secolo non s'incontrerà per avventura giammai. E tale ella è ancora nel luogo citato del Tasso; il quale s'egli pure ebbe concetto d'imitare il Petrarca, s'ingannò, e non l'intese. Ed ecco, o Signori, quanto io posso dire intorno alla quistione propostami. Il Re, dopo avere dimostrato a Filalete, sè avere molto gradito quanto egli aveva eruditamente detto sulla proposta quistione, levatosi da sedere all'Accademia n'andò, dove il seguirono tutti gli altri, ed ivi a seder postisi, toccò per volere del Re, la prima volta di ragionare ad Eugenio, il quale così a dire incominciò.

De' generi delle cause. E prima del genere dimostrativo.

DISCORSO I.

Ampia, ed importante materia ci siamo presi oggi a trattare, cioè dell'invenzione: imperocchè questa è la prima parte della Rettorica, senza la quale ogni componimento riesce puerile, e di poco pregio: ed altresì, oltre all'ingegno, molta diligenza ricercasi, perchè altri trovar possa cose buone, ed opportune al suo fine. Cicerone dice, l'invenzione essere „ un ritrovamento di cose ve„ re, o verisimili, le quali rendano probabile la „ causa. „ *Dell'invenz. l. 1. c. 7.* Adunque l'Oratore, o chiunque altro fa un componimento rettorico, dee trovar cose, le quali persuadano l'Uditore di ciò ch'e' vuole; sieno argomenti da provare i suoi detti; artifizj per muovere gli affetti, o cose amene per dilettar l'Uditore. Di gran cose adun-

que abbiamo a trattare, e convien farsi con molta attenzione; e, secondo il concertato, io parlerò generalmente de' generi delle cause, e quindi a discorrere discenderò in particolare del genere dimostrativo.

Insegna Aristotile, *Rett. l. 1. c. 3.* e con esso lui gli altri Maestri, tre essere nella Rettorica i generi delle cause, dimostrativo, deliberativo, e giudiciale. Il genere dimostrativo è,, quello in cui si tratta di lodare, o di biasimare una cosa, o una persona.,, Il fine principale dell' Oratore in questo genere si è d'istillare negli Uditori la stima della virtù, e l'orrore al vizio. Il genere deliberativo è,, quello, in cui si tratta di persuadere altri a fare,, una cosa, o dissuaderlo dal farla;,, e riguarda per fine l' utile, e 'l dannoso. Il genere giudiciale, che mira il giusto, e l' ingiusto, è,, quello in,, cui si tratta di accusare, o di difendere un Reo;,, o pure di qualche causa civile d' interessi, di dare, e di avere.,, Ora chi vuol conoscere, in qual genere sia un' Orazione, dee mirare all' intento dell'Oratore. Per esempio l'Orazione, che 'l nostro Boccaccio *Giorn. 10. Nov. 8.* fa fare a Tito nel Tempio d'Atene, è in genere deliberativo, perchè egli persuade quegli Ateniesi a restituirgli Sofronia: e quella apologetica, ch' e' fa nel principio della quarta giornata, è in genere giudiciale, perch' egli difende se stesso dalle accuse degli emoli suoi. Delle Orazioni di Monsignor della Casa, le tre prime sono in genere deliberativo, perchè egli persuade nella prima Carlo V. a restituire Piacenza, e nelle altre due i Veneziani ad entrare in lega; la quarta poi è in genere dimostrativo, perchè egli tratta delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia. Che se nell'Orazione stessa ci ha e lode, e persuasione, e difesa, per determinare di qual genere ella sia convien vedere qual sia il principal fine dell'Oratore, in grazia di cui egli adopera cose ad altro genere spettanti. E se questo principal fine non si trovasse,

vasse, come avvenir può di una causa di molti, e diversi capi, l'Orazione sarà mista.

Ma passiamo oggimai a trattare in particolare del genere dimostrativo. Questo da' Greci è chiamato ἐπιδεικτικὸς, perchè solamente dimostra, e fa vedere la natura, e la qualità di una cosa, nè per sè ha la mira, come gli altri generi, ad alcuna azione dell'Uditore. Si tratta adunque nel genere dimostrativo di lodare, o di biasimare una persona;, un'azione, o una cosa. Or con quale economia maneggiar si debbano le varie orazioni, che in questo genere posson farsi, il vedremo nel giorno a ciò da noi destinato: ora tratteremo delle generali avvertenze, che aver si vogliono nel genere dimostrativo.

E primieramente nel lodare gli uomini egli è da avvertire, di attribuir loro vere lodi, e sincere, non già false, o bugiarde: perchè queste torrebbono all'Oratore ogni fede, anzi il renderebbon ridicolo. Così il dipintore Lisimaco, *L.* 1. *c.* 4. presso Filastrio, riprese Apelle, ch'egli avesse dipinto il grande Alessandro con un fulmine in mano: perchè i posteri, e' diceva, non avrebben voluto credere, che quel Monarca avesse il Divino potere di scoccar fulmini: e d'altra parte non vedendo nel suo ritratto insegna alcuna di guerra, donde trar si debbono le vere lodi di Alessandro, non avrebbono saputo i suoi pregj. E per questo dovendo Lisimaco stesso fare il ritratto del gran Macedone, con un'asta in mano il dipinse.

In secondo luogo è da riguardare, che le lodi sieno proprie della persona, che lodar vogliamo; non già comuni a molti; o che almeno sieno a pochi comuni. In ciò mancherebbe colui, il quale volendo lodare una persona troppo si divagasse nelle lodi generali della patria, della professione, e simili; non discendendo gran fatto a' pregj particolari della persona.

Per terzo egli è diligentemente da schifarsi il difetto

fetto d'alcuni, i quali volendo lodare una persona, di cui dir possono molte, e belle cose, pur si vagliono di frivole cose, e di fatti di piccol conto: perchè, come dir soleva il Filosofo Favorino, *Vedi Agel. lib.* 19. *cap.* 2. egli è peggio l'essere freddamente lodato, che l'essere gravemente biasimato. Talvolta però, trattandosi di un grand'uomo, può tornar bene il lodare un piccol fatto, o un piccol detto; purchè ciò si faccia come di passaggio, e senza affettazione. Damide discepolo, e fedel compagno di Apollonio Tianeo, *Vedi Filastr. lib.* 1. *cap.* 4. faceva conserva d'ogni detto, d'ogni fatto, anzi d'ogni menomo cenno di quello scelleratissimo Negromante. Ripreso di questa sua superstiziosa attenzione, rispose, che dalle mense degli Dei dovevano diligentemente raccogliersi anche i più minuti rilievi, perchè nulla della loro ambrosia andasse male.

Finalmente, secondo l'insegnamento di Aristotile, *Lib.* 1. *cap.* 4. le cose appartenenti al genere dimostrativo debbono essere vestite, ed ornate di grandezza, e di bellezza. Quindi in questo genere torna bene la splendidezza della frase, la magnificenza del numero, l'elevatezza delle figure, la sublimità de' pensieri, e in una parola tutte le sorte di rettorici ornamenti. In somma salva la verità, la proprietà, e la sodezza, che abbiamo accennate, la lode dee avere del grande, e del bello. Ora veggiamone un piccolo esempio, e come un saggio, nel nostro Boccaccio, *Gior.* 6. *Nov.* 5. dove egli loda Giotto dipintore famosissimo: *Giotto*, dice, „ ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice col continuo girare de' Cieli, fu ch'egli con lo stile, e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse: in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello

„ cre-

„ credendo esser vero „ ch'era dipinto. E perciò
„ avendo egli quell'arte ritornata in luce, che mol-
„ ti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a di-
„ lettar gli occhi degl'ignoranti, che a compiace-
„ re all'intelletto de' savj dipingendo, era stata se-
„ polta; meritamente una delle luci della fiorenti-
„ na gloria dir si puote; e tanto più, quanto con
„ maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vi-
„ vendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser
„ chiamato maestro. Il qual titolo, rifiutato da
„ lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con
„ maggior disiderio da quegli, che men sapevano
„ di lui, o da' suoi discepoli era cupidamente
„ usurpato.

Non istarò io qui a trattare delle lodi, che si danno alle azioni, e alle cose; tra perchè le cose da me dette possono ad esse facilmente applicarsi; e perchè tali lodi hanno sempre rispetto alle lodi di alcuna persona. Ancora non istimo necessario parlare del biasimo; essendo questo di non molto uso; e poi non essendo punto difficile dalle regole del lodare il trar quelle del biasimare. Io sono adunque del mio discorso alla fine.

Del genere deliberativo.

DISCORSO II.

SEdeva appresso ad Eugenio Filostrato, al quale il Re impose che seguitasse, ed egli il fece, dicendo: per proseguire avanti nella materia, che abbiamo tra le mani, io parlerò del genere deliberativo. I Greci il chiamarono *συμβουλευτικὸν*, cioè consultivo, *ἐκκλησιαστικὸν*, cioè da concione, e *δημηγορικὸν*, cioè da usarsi in pubblica parlata al popolo, che tale era l'uso de' Greci. I Latini il chiamarono deliberativo dal deliberare, cioè consultare sopra qualche cosa da farsi, o non farsi. Noi Toscani il chiamiamo altresì deliberativo nel sen-

so de' Latini, ma potremmo anche chiamarlo consultivo. Ora io quì, lasciando alla propria giornata le cose più particolari, tratterò de' capi generali, de' quali gli Oratori si servono nel genere deliberativo.

Il primo capo, che propongono i Maestri per lo genere deliberativo, si è l'onesto. L'onesto, secondo Cicerone, *Dell' invent. lib. 2. c. 51.* è, „ quello, che ci alletta, e ci muove a seguirlo, e volerlo, non già per alcuna utilità, che quindi trajamo, ma per sè stesso, e per la sua bellezza, „ ed amabilità; „ e tale si è la virtù. Così la religione verso Dio, e le divine cose, la pietà verso i parenti, e gli amici, e l'equità nell'umano commercio sono cose per sè stesse belle, e laudevoli, e che ci muovono, benchè non v'intervenga interesse alcuno. Per questo capo il Conte Guido di Monforte, presso'l Boccaccio, *Giorn. 10. Nov. 4.* dissuase il Ré di Napoli Carlo primo d'Angiò dal torre a Neri degli Uberti due figliuole, delle quali egli s'era invaghito. „ Io vi ricordo, o Re, che „ grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma „ molto maggiore è sè medesimo vincere: e perciò „ voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi „ medesimo, e questo appetito raffrenate: nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. „ Dove si noti, che a questo capo appartiene e il persuadere la virtù, e 'l dissuadere il vizio.

Il secondo capo si è l'utile, „ per cui ci si persuade una cosa per conto di qualche comodità, „ che riportar ne possiamo ne' beni del corpo, o „ di fortuna. " *Delle Partiz. cap. 24.* Or questa utilità, dice Tullio, può essere congiunta in certo modo coll'onestà, come la gloria, l'onore, il credito, la dignità: e può essere dall'onestà disgiunta, come la bellezza, la forza, la sanità, la nobiltà, le ricchezze ec. Si può maneggiar questo capo adducendo egli emolumenti, che altri conseguirà, se

e' farà

e' farà la cosa, che gli si propone, e i danni, che gliene verranno, se e' non la farà. Presso il Boccaccio *Giorn. 4. Nov. 4.* il Gerbino Principe di Sicilia, volendo assalire con due galee la nave, su cui era la figliuola del Re di Tunisi, ch' egli amava, che andava a marito al Re di Granata, per rapirnela, così parlò a' suoi soldati. „ Amor m' indus-
„ se a darvi la presente fatica; e ciò ch' io amo,
„ nella nave, che quì davanti ne vedete, dimora;
„ la quale, insieme con quella cosa, ch' io più de-
„ sidero, è piena di grandissime ricchezze, le qua-
„ li, se valorosi uomini siete, con poca fatica, viril-
„ mente combattendo, acquistar possiamo. Della qual
„ vittoria io non cerco che in parte mi venga se non
„ una donna, per lo cui amore io muovo l'arme;
„ ogni altra cosa sia vostra liberamente in fin da ora.

Il terzo capo si è il necessario, cioè *quello, senza di cui*, secondo Cicerone, *non possiam vivere; nè durare in istato*. Questo capo è assai forte, e vale a scuotere coloro, i quali nè per l'onestà, nè per l'utilità non si muovono, o che da altro riguardo trattenuti, vincere non si lasciano. Così presso 'l Boccaccio, *Giorn.* 10. *Nov.* 8. offerendo Gisippo a Tito per moglie Sofronia a sè promessa, e che Tito sì ardentemente amava, che n'era per perder la vita, e ricusando Tito l'offerta, perchè non gli pareva onesta cosa il togliere all' amico la sposa, Gisippo gli disse: „ Tito, se la nostra amistà
„ mi può concedere tanto di licenza, ch' io a se-
„ guire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo se-
„ guire puote inducere, questo sia quello, in ch'
„ io sommamente intendo di usarla: e dove tu non
„ condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quel-
„ la forza, che ne' beni dell' amico usar si dee, fa-
„ rò che Sofronia sia tua. Io conosco quanto pos-
„ sono le forze d' amore, e so ch' elle, non una
„ volta, ma molte hanno ad infelice morte gli
„ amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che
„ tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime,

 „ ma

„ ma procedendo vinto verresti meno; al quale io,
„ senz' alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adun-
„ que, quando per altro io non t' amassi, m'è, ac-
„ ciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque
„ Sofronia tua ec. A questo capo si riduce quello,
che il Vossio chiama evento, e consiste in un di-
lemma, con cui si fa vedere all' Uditore, che co-
munque vadano le cose, quello però, che gli si per-
suade, avrà a succedere. In questo modo Tito, nella
Novella testè citata, strigne gli Ateniesi, i quali non
volevano dargli Sofronia da Gisippo cedutagli: „ Che
„ si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci pre-
„ si si lasciano tutti, e che Sofronia mi sia resti-
„ tuita: acciocchè io lietamente vostro parente mi
„ parta, e viva vostro: sicuri di questo, che o piac-
„ ciavi, o non piacciavi quello, ch' è fatto, se al-
„ tramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo:
„ e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò
„ colei, ch' è meritamente mia, malgrado che voi
„ ne abbiate: e quanto lo sdegno de' romani animi
„ possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperien-
„ za conoscere.

Il quarto capo comprende il possibile, e il faci-
le, per cui facciamo vedere, che la cosa, la quale
noi persuader vogliamo, si può facilmente eseguire,
e può avere l'effetto disiderato. Per questa via Mar-
tuccio Gomito, presso 'l Boccaccio, *Giorn. 5. Nov. 2.*
persuase al Re di Tunisi il far fare una certa ma-
niera di saettamento, mostrandogli che con esso
avrebbe vinta la guerra. „ Signor mio, gli disse,
„ se io hò bene in altro tempo, che io in queste
„ vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual
„ tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi
„ pare che più con arcieri, che con altro, quelle
„ facciate: e perciò ove si trovasse modo che agli
„ arcieri del vostro nemico mancasse il saettamen-
„ to, e i vostri ne avessero abbondevolmente, io
„ avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A
„ cui il Re disse: senza dubbio, se cotesto si po-
„ tesse

„ teste fare, io mi crederei essere vincitore. Al
„ quale Mortuccio disse: Signor mio, dove voi vo-
„ gliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A
„ voi convien far fare corde molto più sottili agli
„ archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tut-
„ ti comunalmente si usano: e appresso far fare
„ saettamento, le cocche del quale non sieno buo-
„ ne, se non a queste corde sottili: e questo con-
„ viene che sia sì segretamente fatto, che il vostro
„ Avversario nol sappia, perciocchè egli ci trove-
„ rebbe modo; e la cagione perchè io dico questo
„ è questa. Poichè gli Arcieri del vostro nimico
„ avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il
„ suo, sapete che di quello, che i vostri saettato
„ avranno, converrà, durando la battaglia, che i
„ vostri nimici ricolgano, e a' vostri converrà rico-
„ glier del loro; ma gli avversarj non potranno il
„ saettamento saettato da' vostri adoperare, per le
„ piccole cocche, che non riceveranno le corde
„ grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saet-
„ tamento de' nimici: perciocchè la sottil corda ri-
„ ceverà ottimamente la saettà, che avrà larga coc-
„ ca, e così i vostri saranno di saettamento copiosi,
„ dove gli altri ne avranno difetto."

Il quinto capo si è il giocondo per cui mostria-
mo all' Uditore, che facendo egli quello, di che il
persuadiamo, gliene seguirà giocondità. Così la
Fiammetta *Bocc. Fiamm. lib. 4. num. 153.* va persua-
dendo la vita solitaria, dicendo di chi nelle Ville
dimora: „ A costui, non le alte torri, non le ar-
„ mate case, non la molta famiglia, non i dilica-
„ ti letti, non gli splendenti drappi, non i cor-
„ renti cavalli, non cento mila altre cose, involva-
„ trici della maggior parte della vita, son cagione
„ di ardente cura. Questi da' malvagi uomini non
„ cercato, ne' luoghi remoti vive senza paura, e
„ senza cercar nell' altissime case i dubbiosi riposi,
„ l' aere, e la luce dimanda, ed è alla sua vita il
„ Ciel testimonio. O quanto è oggi cotal vita mal

„ conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemi-
„ ca; ove piuttosto dovrebbe essere, come caris-
„ sima, cercata da tutti. Niuna è più libera, nè
„ senza vizio, o miglior che questa la quale i
„ primi usarono, e che colui ancor' oggi usa,
„ il quale, abbandonate le Città, abita nelle
„ selve."

Il sesto capo è il glorioso, per cui esortiamo alcuno a qualche impresa per motivo della gloria, e della celebrità di nome, che quindi gliene verrà. Così il buon Natan *Giorn.* 10. *Nov.* 3. conforta Mitridanes, il quale aspirava ad esser riputato il più liberale uomo del Mondo, e voleva perciò uccidere lo stesso Natan, che in questo gli faceva ombra, il confortà, dico, all' impresa così: „ Mi-
„ tridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal qua-
„ le tu non vuogli degenerare, sì alta impresa
„ avendo fatta, come hai, cioè d' essere liberale a
„ tutti: e molto la invidia che alla virtù di Natan
„ porti, commendo; perciocchè se di così fatti fos-
„ sero assai, il Mondo, ch'è miserissimo, tosto buon
„ diverrebbe."

Questi sono, o Signori, i principali capi generali, che servono al genere deliberativo; i quali possono e separatamente, e congiuntamente venire in uso. Ed è da notare che ciascun capo può servire, secondo i varj argomenti, e a persuadere, e a dissuadere; e che altresì vi sono i capi opposti, i quali servono alla dissuasione, per esempio, l' inonesto, il dannoso, l' inutile, l' impossibile, il difficile, il dispiacevole, l' ignominioso.

Del genere giudiciale.

DISCORSO III.

VEggendo il Re che Filostrato avea di ragionar finito, rivolto a Panfilo, gli dimostrò, piacergli ch'e' proseguisse i ragionamenti; ed egli ubbidiente così tosto prese a dire: Io tratterò del genere giudiciale, da' Greci detto δικανικὸν, cioè appartenente al foro; perchè presso i Greci, e i Romani nel foro si agitavano le controversie civili, ed anche le cause criminali, nelle quali si accusavano, e si difendevano i Rei, cose tutte proprie di questo genere. In oggi tali cause non sogliono trattarsi in maniera oratoria, se non se nella Serenissima Repubblica di Venezia, e forse in qualche Senato d'Italia. Contuttociò presso i sagri Oratori vengono in uso le orazioni in genere giudiciale e di accuse, e di difese. Io adunque noterò nel mio breve ragionamento le cose più generali, che al genere giudiciale appartengono, riserbando le cose più particolari alla propria giornata.

E prima giovami notare con Cicerone, *Partiz. cap.* 4, *e* 5. che nel genere giudiciale, il quale degli altri generi è più difficile, diversamente debbono procedere l'accusatore, o siasi attore, e 'l reo. L'accusatore dee proporre ordinatamente, e con veemenza, quasi coll'asta in mano, i suoi argomenti, con isquisito raziocinio, e con tutte le pruove anche estrinseche, e con istile robusto; e dee perorare in maniera che 'l giudice resti mosso all'ira. Per contrario, il reo dee da principio conciliarsi la benevolenza del giudice. Le narrazioni, che nuocer gli possono, dee mutilarle, o anche lasciarle del tutto. Gli argomenti dall'accusatore proposti gli ha a sciogliere, o ad oscurargli, o a distornargli con digressioni. Finalmente colla perorazione dee muovere il giudice a misericordia.

Abbiamo nel Boccaccio *Giorn. 2. Nov. 9.* un'esempio di questo in Madonna Ginevra moglie di Bernabò Lomellin da Genova, da Ambrogiuolo da Piacenza, per vincere una scommessa fatta col marito di lei, accusò di adulterio; per conto del quale Bernabò ad un suo famigliare ordinò che l'uccidesse, e la gittasse a' lupi. Scampò la donna dal pericolo, in abito d'uomo si mise in mare, e in Alessandria n'andò, dove venne il grande stato presso il Soldano; in presenza di cui fatti venire Bernabò, ed Ambrogiuolo, colà iti ad una fiera, fece all'uno, e all'altro confessare il loro reato; e come accusata insieme, ed accusatrice, così al Soldano parlò:
„ Signor mio, assai chiaramente potete conoscere,
„ quanto quella buona donna gloriar si possa d'aman-
„ te, e di marito: che l'amante ad un'ora lei pri-
„ va d'onore, con bugie guastando la fama sua,
„ e diserta il marito di lei: e il marito più credu-
„ lo alle altrui falsità, che alla verità da lui per
„ lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccide-
„ re, e mangiare a' lupi: ed, oltre a questo, è tan-
„ to il bene, e l'amore, che l'amico, e il marito
„ le porta, che con lei lungamente dimorati, niu-
„ no la conosce; ma perciocchè voi ottimamente
„ conoscete quello, che ciascuno di costoro ha me-
„ ritato, ove voi mi vogliate, di spezial grazia,
„ fare di punire lo ingannatore, e perdonare allo
„ ingannato, io la farò qui in vostra, e in loro
„ presenza venire. " E finalmente volendo manifestar chi ella era, dinanzi al Soldano inginocchion gittatasi, disse: „ Signor mio, io son la misera, e
„ sventurata Ginevra, sei anni andata tapinando in
„ forma d'uom per lo Mondo, da questo traditor
„ d'Ambrogiuolo falsamente, e realmente vitupe-
„ rata, e da questo crudele, ed iniquo uomo da-
„ ta ad uccidere ad un suo fante, ed a mangiare
„ a' lupi. "

Ora passeremo a trattare de' fonti, donde trae i suoi argomenti il genere giudiciale; e perchè ciò

ma-

malagevolmente far si può senza la notizia degli Stati oratorj, di questi, secondo l'usato metodo de' Rettorici, parleremo; benchè per altro gli stati, che sono d'uso grandissimo nel genere giudiciale, a tutti gli altri generi servir possano. Lo stato, secondo Cicerone, *Delle partiz. cap. 29, e 30.* è quella quistione, che nasce dal primo contrasto della causa, cioè dalla principal controversia. Per esempio. *Bocc. Giorn. 3. Nov. 7.* „ Aldobrandino Palermini ha uccisa Tedaldo Elisei: e' non l'ha ucciso. " Ecco la controversia, in cui le parti discordano. Ne nasce la quistione: „ Se Aldobrandino Palermini abbia ucciso Tedaldo Elisei. " Ecco lo stato della causa, in cui ambe le parti sono concordi che debba agitarsi. Tre sono gli stati, secondo lo stesso Tullio; il primo si chiama conghietturale, in cui per via di conghietture, e di segni si cerca, se la tal cosa sia stata veramente fatta, com'è quello del testè allegato esempio del Boccaccio. E si può far la quistione circa il tempo presente: come *Giorn. 2. Nov. 1.* „ se Martellino abbia i danari rubati a' Trivigiani; " o circa il tempo passato, come nel detto esempio; o circa il tempo futuro, come *Giorn. 4. Nov. 10* „ se Ruggieri da Jeroli fosse entrato in casa i prestatori ad ambolare. " Il secondo stato si chiama diffinitivo, in cui si cerca del nome, o sia diffinizione d'una cosa, o azione, come se l'azione del tale sia furto, sacrilegio, o altro. Il terzo si chiama di qualità, in cui si cerca della qualità, e proprietà di un'azione.

Per ciò, che appartiene allo stato conghietturale tre sono i fonti, come insegna Cicerone, *Dell'Invenz. lib. 2. cap. 6.* donde si traggono gli argomenti da provare l'intento, la cagione, la persona, e il fatto. Le cagioni, che somministrano le prove, sono l'efficiente, e la finale. E primieramente si pruova che uno abbia fatta una cosa, se ha dimostrata volontà di farla, e singolarmente, s'egli è

stato

stato agitato da qualche passione, che a ciò impulso gli desse. Così Aldobrandino Palermini *Giorn. 3. Nov. 7.* fu creduto colpevole di avere ucciso Tedaldo Elisei, il quale la moglie di lui amava, perchè fu supposto, ch'e' fosse agitato per conto di ciò da fiera gelosia. E se vi s'aggiugne qualche fine, di sperata utilità, di schifare incomodo, d'acquistar piacere, o gloria, ed altri motivi, che sogliono stimolare gli uomini alle intraprese, l'argomento ha gran forza. Così la leggiadria, *Giorn. 2. Nov. 8.* e la ornata maniera lungamente usata dal Conte d'Anguersa fece a molti credere, benchè falsamente, ch'e' volesse vagheggiare la Reina di Francia. Dalla persona si traggono le conghietture per conto dell'animo, o del corpo, o delle cose esterne. La nota bontà, o malizia dell'animo serve di argomento a provare l'innocenza, o la reità d'alcuno. Così benchè Tito confessasse, sè avere ucciso un uomo, contuttociò essendo la fama della sua virtù chiara per tutto, non gli fu creduto, *Giorn. 10. Nov. 8.*, *e Giorn. 4. Nov. 10.* Per contrario, quantunque Ruggieri da Jeroli non fosse entrato in casa i prestatori per imbolare, nondimeno perchè malvagissimo era da tutti tenuto, fu preso, e messo al martorió. Dal corpo altresì ne vengono somministrati argomenti. Così il nostro Boccaccio dice, *Giorn. 8. Nov. 5.* che il Giudice Messer Niccola da S. Lepidio avea un corpo sì grossolano, e rozzo, che parea un magnano, e perciò rende verisimile la bestialità, ch'e' racconta di lui. E della figliuola del Re di Tunisi dice *Giorn. 4. Nov. 4.* ch'ella *era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata*, e quindi per una certa natural conseguenza dice ch'ella era *costumata, e con nobile, e grande animo*; e che *volentieri de' valorosi uomini ragionare* udiva. Dalle cose esterne ancora si traggono argomenti, come dalla patria, dalla nascita, dall'educazione, dalle ricchezze, dalle armi, e simili. Presso il Boccaccio *Giorn. 2. Nov. 6.*

Giuffredi Capece, benchè fosse macerato da lunga prigionia, pure parlò sempre generosamente, perch' era nato di nobilissima stirpe. E Tito, *Gior.* 10. *Nov.* 8. volendo far liberar Gisippo il quale dinanzi al Pretore M. Varrone avea confessato, sè avere ucciso un uomo, disse: „ Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senz' arme fu trovato allato all' ucciso; e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire, e perciò liberalo. " Il fatto ancora somministra conghietture, per conto del luogo, del tempo, e delle altre circostanze. Così il Giudice Trivigiano, *Boccac. Gior.* 2. *Nov.* 1., *e Gior.* 4. *Nov.* 3. veggendo Martellino tutto pesto dalle batiture, ed accusato di borsajuolo, il tenne fermamente per tale. E il Duca di Creti, essendosi la Maddalena trovata in casa uccisa, presunse ch' ella fosse stata uccisa da Ughetto, e dalla Bertella, ch' erano in casa, benchè il reo veramente fosse Folco, che si era fuggito. Così ancora *Boccac. Gior.* 9. *Nov.* 4. il vedere il Fortarrigo in camicia correr dietro all' Angiulieri, ch' era a cavallo, e andava forte, era buono indizio, che l' Angiulieri avesse rubato, e spogliato il Fortarrigo, come questi diceva.

Quanto allo stato diffinitivo, in cui si tratta della natura di una cosa, o di una azione, egli è di due sorte, secondo Quintiliano, *Instit. lib.* 7. *cap.* 3. La prima è, quando il Reo nega la sua azione essere un delitto, se confessa essa essere un altro. Per esempio presso il Boccaccio Gian di Procida trovato da Federigo Re di Sicilia in fallo colla Restituta Bolgare, la quale esso Re nella Cuba guardava, non negava già quel delitto d' intemperanza, ma negava sè essere reo di fellonia. La seconda è quando di due cose diverse si cerca se sieno lo stesso delitto. Così presso il Boccacio *Gior.* 10. *Nov.* 7. fra Tito, e gli Ateniesi si cercava, se l' aver lui con inganno ottenuto il consenso di sposa da Sofronia fosse lo stesso delitto, come s' e' l' avesse rapita. L' unica fonte in questo stato è la diffinizione fatta con

ma-

maniera oratoria, e coll'azione paragonata, e illustrata con simili esempj, e con abbattere la definizione dell'Avversario. Perciò nel primo de' due esempj addotti dal Boccaccio Ruggier dell'Oria per iscusare Gian di Procida dal delitto di fellonia, disse ch'esso, e la Restituta erano antichi amanti, e che da tal passione stimolati avevano commesso quel fallo, e non già per far dispetto alla signoria del Re, nel che consiste la fellonia. E nell'altro esempio Tito per difendersi dalla colpa del ratto disse, ch'egli non avea fatta onta alcuna a Sofronia, nel che consiste l'esser rattore dell'altrui onestà, ma per concessione dello sposo di lei, benchè con artifizio, l'avea sposata.

Lo stato di qualità si è quello, in cui si tratta delle qualità, degli accidenti, o delle proprietà d'una cosa. Due sono le parti dello stato di qualità, che sono come due stati. Il primo è l'assoluto, in cui si asserisce una cosa per sè essere stata lecitamente fatta da tal persona, di sua natura, e senza produrre alcuna estrinseca ragione. Presso il Boccaccio *Gior.* 4. *Nov.* 6. l'Andreuola da Poncarrale trovata col corpo di Gabriotto, che morto era trovandosi con essolei in un giardino, difese il suo onore asserendo lui essere suo marito. Il secondo stato è l'*assuntivo*, in cui si asserisce una cosa essere lecitamente fatta, col produrre estrinseci argomenti. Così presso il Boccacoio *Gior.* 10. *Nov.* 2. Ghino di Tacco prende a scusare l'aver lui intrapreso a fare il rubatore delle strade, adducendo sè essere gentiluomo, e cacciato di casa sua, e povero, e aver molti, e possenti nemici, nè potere altrimenti difendere la sua vita, e la sua nobiltà. Nello stato assoluto convien provare la cosa esser lecita per legge naturale, o positiva, o pure per consuetudine, equità, o convenzione: nell'*assuntivo* le pruove si traggono dalle circostanze, dal trasferire il delitto in un'altra persona, e dalla confessione del delitto,

o per

o per iscusarlo coll'intenzione, o per implorare la clemenza del Giudice.

Or quale sia l'uso degli stati oratorj non solamente nel genere giudiciale, ma negli altri generi ancora, nel progresso del nostro virtuoso esercizio si vedrà più partitamente, e perciò io al mio discorso imporrò fine.

De' luoghi intrinseci, o sieno artificiali, donde gli Oratori traggono generalmente le loro pruove.

DISCORSO IV.

IL Re, udita la fine del discorso di Panfilo, rivolto ad Emilio, gli disse: or via proseguite valorosamente. Signore, rispose Emilio, io il farò, e tratterò di una materia da farmi onore. Io comincierò a trattare de'luoghi comuni. Oh voi ridete, Signori? *Boccacc. Gor. 8. Nov. 1.* Sono io forse Maestro Simone da Villa, il quale non disse mai parola in Bologna, ch'e' non facesse ridere ogni uomo? Io imprendo a trattare de' luoghi oratorj, donde, generalmente parlando, traggono i Retori le loro pruove; e se gli ho chiamati, senza dir con riverenza, i luoghi comuni, ho detto bene, perchè si domandano così. Ma lasciamo star questo, e venghiamo al nostro discorso; e se io poi farò la zuppa nel paniere (1) allora riderete a vostro senno, o pur griderete misericordia. (2)

Voi vi sapete, o Signori, che i luoghi rettorici da

(1) *Cioè non ci riuscirò. Vedi Redi Ditir. p. 44.*

(2) *Allude al Malmant. cant. 2. st. 29., dove di un cattivo discorso dicesi:*

E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar: misericordia.

da Cicerone ne' Topici si chiamano sedi degli argomenti, e che sono di due sorte; artificiali, l'applicazione de' quali dipende dall'arte dell'Oratore; e non artificiali, i quali l'Oratore adduce dall'estrinseco, e provano da sè indipendentemente, se non dalla artificiosa diligenza, dall'invenzione almeno dello stesso Oratore. Io parlerò degli artificiali, lasciando a chi a me sottentrerà il trattare de' non artificiali. Se voi mi domandaste, o Signori, questi luoghi artificiali, io vi risponderei, ch' io nol so, e nol cerco. *Vedi il Riccoboni dell' uso della Rettorica di Aristotile, Cavalcanti Rett. lib. 3. cap. 1. Bukold. dell' invenz. lib. 3. cap. 3.* Temistio ne annovera trentaquattro, Aristotile trenta, Cicerone diciotto. I Moderni per facilitarne lo studio, gli hanno ridotti chi a cinque, chi a tre, chi a due, e chi sino a un solo, forse per non avere a fermar tante cose nella memoria. E per far vedere che tutti in sostanza dicono lo stesso, e' fanno un monte di specolazioni; sicchè e' vanno nell'un vie uno, (1) e non m'insegnano, ma mi tolgon la testa; (2) e perciò amo meglio di non saper tali cose, che di saperle. Contentatevi adunque, o Signori, ch' io v' accenni i più importanti luoghi intrinseci, e 'l loro uso, non già da scolastico, ma da galantuomo.

Il primo luogo intrinseco adunque si è la diffinizione; non già quella de' Filosofi, perchè è troppo sottile; nè quella de' Leggisti, perchè, come dice la stessa legge, è pericolosa, e l'uomo non vi si può assicurare come nel carroccio de' Bolognesi, che che si dica ivi la glosa. *L. omnis definitio ff. de reg. jur. e ivi la glosa.* Della diffinizione primieramente dagli Oratori si fa colla sua pruova annessa, per quindi

(1) *Cioè in infinito.*
(2) *Cioè m' infastidiscono.*

di poi provare colla diffinizione l'intento. Presso il Boccaccio *Gior.* 4. *Nov.* 1. Gismonda volendo provare a Tancredi Prence di Salerno suo Padre, che Guiscardo, benchè servo di Corte, era nobile, perchè virtuoso, così dice: „ riguarda alquanto a' principj delle cose, e tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da un medesimo Creatore tutte le anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli, che di lei maggior parte aveano, e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile: e benchè contraria usanza abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buoni costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramente il chiama, non colui, ch'è chiamato, ma colui, che chiama commette difetto: Ragguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la loro virtù, i lor costumi, e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senz'animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù, e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio di alcun'altra persona, che a quello delle tue parole, e de'miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto, che, se i miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, ch'io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi. „

Si fa ancora da' Retori la diffinizione, adducendo le proprietà, gli aggiunti e gli effetti della cosa, e frapponendovi similitudini, metafore, ed altri sì fatti ornamenti: e ciò serve a cagionare evidenza e a far ben conoscere all'uditore la natura di quel-

la cosa. Ne abbiamo un esempio nel Salvini, il quale così diffinisce l'amicizia. „ Non ci ha cosa, che più alletti, e attragga gli umani intendimenti, quanto la considerazione della natura dell'amicizia. Ella fa essere la generazion nostra placida, e compagnevole; e non, a guisa dell'altre greggi, stolida, e vile, ma savia, civile, ed onorata. Mille beneficj da quella a noi ne vengono, mille soddisfazioni, mille contenti; ella è fonte d'ogni nostro comodo, d'ogni nostro vantaggio, d'ogni nostro bene; nelle prosperità ci accompagna; nelle infelicità non ci abbandona; partecipe de' nostri beni, e de' nostri mali, fa quegli essere maggiori, e più cari, questi minori, e più lievi a sostenere. Senza l'amicizia, compagnia, e radunanza d'uomini sussistere non saprebbe, nè cosa veruna, o famiglia in piedi tenersi, e il nostro vivere sarebbe, più che morte, aspro, e doloroso. Le Città boschi, e gli uomini bestie salvatiche diverrebbero. Che più? non solamente l'amicizia risiede quì tra noi colla gentile comitiva di tutte le altre belle virtudi, e regna, e trionfa, con dolce catena unendo gli animi, e schiavi d'amore seco conducendogli; ma ella è del Cielo, e di tutto questo universo Mondo anima, e vita. “

Il secondo luogo intrinseco è l'enumerazione delle parti. In due maniere si adopera questo luogo per provare. La prima si è enumerando tutte le parti affermandole, per quindi affermare il tutto. Nel Boccaccio *Gior. 3. Nov. 7.* trattandosi di provare, che Tedaldo Elisei era uomo di molto pregio, e da essere avuto caro, si dice: „ Non era egli nobil giovane? Non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? Non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono? Non amato? Non avuto caro? Non volentier veduto da ogni uomo? Nè di questo direte, di no ec. “ La seconda maniera si è, l'enumerare tutte le parti negandole, per quindi negare il tutto. Così il Boccaccio nel-

la

la pistola al Priore di S. Appostolo volendo provare, non potersi scrivere l'eroiche gesta in guerra di quel misero Mecenate, dice: „ A quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò egli? Quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti de' nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigioni? Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi de' nemici prese? Quali provincie sottomise? Dicalo egli: dica un altro: io niuna ne udii? Che adunque scriverò?

Il terzo luogo intrinseco o quello del genere, e della spezie. Altra volta si è qui ragionato del passaggio dal genere alla spezie, e dalla spezie al genere, che si suol chiamare dalla tesi all'ipotesi, e dall'ipotesi alla tesi. Il primo passaggio è assai famigliare a' giovani, che studiano Rettorica, perchè è facile, e trito. Se uno di questi cotali ha a ragionare, per cagion d'esempio, della giustizia, e' vi squaderna una lunga filatera delle lodi della virtù in generale; e in sul fine, essendo già gli Uditori sazj, anzi rusticchi, e' tocca un motto della giustizia. Egli adunque si conviene agl'ingenui Oratori l'usar questo luogo con giudicio e il non toccare i generi lontani, ma il prossimo solamente. Così fa il Boccaccio nel Proemio del Decamerone, dove pone il prossimo genere della virtù della misericordia, dicendo. „ Umana cosa è aver compassione degli afflitti; " e quindi discende alla particolare obbligazione, che ha daver compassione degli afflitti chi ebbe già di conforto mestiere, e il trovò negli amici. E ivi ancora fa il Boccaccio un altro simile argomento parte affermativo, parte negativo, dicendo: „ E perciocchè la gratitudiné tralle altre virtù è sommamente da commendare, e'l contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere alcuno alleggiamento prestare &c. Il secondo passaggio si fa scorrendo dalle spezie al genere, ma con brevità, e con

grazia. Il nostro Boccaccio induce il famoso scolare minacciante Madonna Elena così: *Gior. 8. Nov. 7.*
„ E dove tutti *i lacciuoli* mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, colla quale tanta, e sì fatte cose di te scritte avrei, e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che le avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno. "

Il quarto luogo intrinseco comprende la somiglianza, e la dissomiglianza (attenti bene, Signori, che ora e' mi tocca il ticchio (1) di spippolarvi qualche erudizione) la somiglianza, dico, fu dal famoso Euclide Megarese, e da Empedocle sbandita affatto da' luoghi Rettorici, come inutile, anzi ridicola, con questo terribile argomento: o la somiglianza si adatta bene alla cosa, per cui si adduce, o no: se non vi si adatta, ella non serve a nulla; e s'ella vi si adatta, e non è egli una sciocchezza, avendo la cognizione di una cosa, cercarne l'immagine, e lasciato il corpo, cercarne l'ombra? A questo argomento io risponderò, perch' e' si può troppo bene. La similitudine certamente non è una pruova dialettica, anzi presso i dialettici l'argomento preso dalla similitudine non ha gran credito: ma dico ch'ella è una pruova oratoria, e questo basta perchè venga rivocato lo sfratto, che da' luoghi rettorici diedero a torto a quest' innocente que' due Barbassori. (1) Or due uffici fa la similitudine, il primo si è, ch'ella dà luce al discorso, e giova a bene spiegarsi, e perciò ella può dirsi pruova d'evidenza, il secondo si è ch'ella è dilettevo-

(1) *Cioè capriccio.*
(1) *Cioè uomini saputi, e d'autorità.*

tevole ad udirsi, e giova a muovere l'uditore, e perciò ella può dirsi pruova di persuasione. E poi io ho più volte e letto, e udito, che egli stessi Filosofi, così senza che paja lor fatto, si servono delle similitudini per ispiegare le loro dottrine, e per insinuarle negli animi altrui. Ma veggiamone un esempio. Monsignor della Casa comincia l'Orazione all' Imperador Carlo V. così: „ Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nelli aria, il più delle genti rivolte al Cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo. Ecco, il detto del Casa, se non fosse illustrato dalla similitudine, non sarebbe colpo veruno. La dissomiglianza poi da cose dissimili trae qualche argomento. Così presso il Boccaccio lo Scolare prova la gravezza dell' ingiuria fattagli da M. Elena dalla dissomiglianza delle persone, a questo modo: *Gior.* 8. *Nov.* 7. „ E da che Diavol se tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? Dove per te non rimase di far morire un valentuomo: la cui vita ancora potrà più in un di esser utile al Mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il Mondo durar dee. "

Il quinto luogo intrinseco si è la comparazione. La comparazione, dice M. Tullio, *della invenz. l.* 1. *cap.* 30. si fa tra cose, diverse sì bene, ma che hanno fra se qualche ragion comune di somiglianza. Può farsi in tre maniere. Argomentando dal più al meno, conchiudendo negativamente, che se nel più non è ciò, di che si tratta, molto meno potrà dirsi che sia nel meno; o pure anche affermativamente, quando il maggiore è oggetto di azione. Ce ne somministra gli esempli il Boccaccio. *Gior.* 4. *princ.* „ Io mai, *e' dice*, vergogna non reputerò infino nell'estremo della mia vita di dover compiacere a quel-

le cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri già vecchj, e Messer Cino da Pistoja vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro. *E altrove* : *Gior*. 3. *Nov*. 6. Io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. " Si fa in secondo luogo la comparazione argomentando dal meno al più, e conchiudendo per lo più affermativamente, che se il meno, siasi nel numero, nella forza, o in altro, ha potuto tanto, il potrà maggiormente il più. Boccaccio: *Gior*. 4. *Nov*. 10. „ Che direste voi. Maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? *E il Salvini* ; *Tom.I. disc*. 37. Se tanto pensiero, e così gran travaglio impieghiamo nella cura delle malattie del corpo; quanta maggiore attenzione dovremmo usare nella cura delle malattie dell'animo? " Si fa in terzo luogo la comparazione argomentando da un pari all'altro pari. Così nel Boccaccio *Gior*. 10. *Nov*. 8. volendo Tito provare agli Ateniesi che Sofronia, da loro destinata sposa a Gisippo, a sè era stata convenevolmente maritata, dice: „ Il vostro avvedimento, il vostro consiglio, la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Hisippo la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano ec. " E parimente *Gior. Nov*. 6. 5. viaggiando insieme Forese da Rabatta eccellentissimo Dottor di Leggi, e Giotto famosissimo Dipintore, ambedue di persona bruttissimi; e considerando il Rabatta la bruttezza di Giotto, senz'avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: „ Giotto, a che ora, venendo di qua allo incontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu ch'egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del Mondo, come tu se'? " A cui Giotto prestamente, usando la comparazione, rispose: „ Messere, credo ch'egli il crede-

derebbe allora, che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abbiccì."

Il sesto luogo intrinseco cosiste ne' repugnanti. Questo luogo è molto forte, perchè in esso dall' affermazion del contrario si viene a confutare l'altro contrario; perchè i contrarj non possono stare insieme. Così nel Boccaccio *Gior. 2. Nov. 1.* Martellino accusato in Treviso d'aver tagliata a più persone la borsa, fece domandare gli accusatori quando e dove egli ciò avesse fatto; i quali risposero, taluni otto, altri sei, o quattro giorni fa, altri il dì stesso; sicchè provando Martellino se essere arrivato il dì stesso a Trivigi, e ciò ch' egli quel dì avesse fatto, venne a dimostrare impossibile ch' egli avesse in Trivigi ad alcuno tagliata la borsa. E il Casa nell' Orazione a Carlo V. dall' indole di quel gran Principe, il quale potendo più volte impadronirsi di varj stati, pure per esercitare la giustizia, l' onestà, e l' equità gli avea a' loro padroni restituiti: da questa nobilissima indole, dico, traeva il Casa di certo, che l' Imperadore non aveva fermo pensiero di ritenersi Piacenza, che apparteneva al Duca Farnese suo Genero.

Il settimo luogo intrinseco si è la correlazione, che hanno fra sè le cagioni, e gli effetti, gli antecedenti, e i conseguenti. Dalla cagione efficiente si argomenta singolarmente quando dalla forza, e dall' efficacia della cagione si dimostra la perfezione dell' effetto. Il Boccaccio *Gor. 5. Nov. 1.* avendo descritto Cimone un giovane rozzo, matto, e di perduta speranza, in cui non s' era potuto insinuare ne lettera, nè civil costume, e poi dicendo ch' egli per aver veduta Efigenia, divenne dotto, gentile, e valoroso, attribuisce una tal mutazione ad Amore, dicendo: „ Che diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che le alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossero da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse: le quali

te Amor ruppe, e spezzò, siccome molto più potente di lei: e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate, colla sua forza sospinse in chiara luce; apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, ed in quali gli conduca co' raggi suoi. " Dalla cagion materiale si argomenta per esempio provando il pregio di una cosa dalla preziosa materia, di cui è composta: o pure l'eccellenza di un'Opera dalla vastità, o nobiltà della materia, di cui tratta. Così il Boccaccio della Commedia di Dante dice: *Vita Dant. pag.* 255. ,, alta, grande, escogitata impresa, tutti gli atti degli uomini, e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari, e rimati racchiudere. " Dalla cagion formale si argomenta dimostrando, per cagion d'esempio, l'eccellienza di una cosa dal modo, e dall'artificio, con cui ella è fatta: e di tali esempj n'è pieno il nostro Boccaccio, il quale, per addurne pur uno, così nel testè citato luogo dice del Libro della Commedia di Dante: ,, quello in rima volgare compopose con tanta arte, con sì mirabil ordine, e con sì bello, che niuno fu ancora, che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. " Dalla cagion finale si argomenta quando dal fine dell'operante si deduce quale dir si debba la sua operazione. Presso il Boccaccio *Gior.* 10. *Nov.* 3. Natan liberalissimo vecchio assalito dal giovane Mitridanes, che il voleva uccidere per questo solo perchè nella liberalità il superava, e gli toglieva il poter essere il più liberale uom del Mondo; Natan, dico, scusa, anzi loda l'azione di Mitridanes dalla generosità del fine, dicendo: ,, alla tua impresa non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciocchè non per odio la seguivi, ma per poter essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami; avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar danari, come

i mi-

i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati se' dato. " Dagli effetti si argomenta quale sia la cagione. Il Salvini *Tom. 3. Disc. 8.* dagli effetti dimostra, la corporal bellezza esser degna di biasimo. „ Le risse, le gelosie, le inquietudini, i sospiri, le lagrime, i lamenti sono le rigaglie de' servidori della bellezza, la quale di loro tutt'ora amaro giuoco si prende. Di più, di rado si trova unita alla bellezza la nettezza de' costumi. Ora se la pudicizia difficilmente lega colla bellezza; che vogliamo noi fare di una bellezza ch'è laida, e che sotto una liscia, e bella buccia, per così dire, chiude una magagna sì orribile? " Degli antecedenti, e conseguenti non accade dir nulla, perchè, come ben disse Ridolfo Agricola, non in altro il loro luogo consiste, che nell'argomentar rettamente; e questo noi già cel sappiam dalla Logica.

L'ottavo luogo intrinseco sarà quello degli aggiunti, cioè delle circostanze, o della cosa, come il luogo, il tempo, e simili, o dell'animo, come sono le virtù, e i vizj; o del corpo, come la bellezza, la deformità, la forza, e simili, argomenta probabilmente l'Oratore al suo intendimeuto. Il Boccaccio così dimostra. *Gior. 6. Nov. 9.* Guido Cavalcanti essere stato un grand'uomo. „ Oltre a quello, che egli fu uno de' migliori Loici, che avesse il Mondo, ed ottimo Filosofo naturale, sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto; ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluon pertenente, seppe meglio; che altr'uom fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva che il valesse. " Il Salvini *Tom. 1. Disc. 66.* altresì dagli aggiunti della nascita di Gesù Cristo fa vedere l'umiliazione maravigliosa dell'Eterno Verbo incarnato, e la sconoscenza de' perfidi Ebrei. „ Ben si vede dalla sua nascita, e dalla sua comparsa nel Mondo; che confessata, e adorata da pochi semplici, e uomini di buon cuore, fu dagli altri con superbo oc-

chio, e trascurato passata; la notte del suo natale con angeliche melodie festeggiata, e gareggiando colla sua illuminazione co' giorni più luminosi, accolse in vili, e poveri panni, tra vili, e sozzi animali, in un vile, ed immondo tugurio la verità, ch'era nata. E nel tempo che le bestie medesime l'adoravano, non trovò ella tra gli uomini del Paese alloggiamento, di quel Paese scelto, e destinato da lei fin da' secoli antichi per sua propria eredità, e sorte; il cui popolo era chiamato popolo di Dio; terra favorita, consolata, benedetta dalle grazie, e delle maraviglie del Cielo."

Ma egli è oggimai tempo di toccar due parole della fine: che la notazion del nome, i conjugati, e simili luoghi io volentieri gli lascio, non volendo entrar nella giurisdizione de' giovanetti, che vanno alla scuola.

De' luoghi estrinseci, e non artificiali.

DISCORSO V.

Essendosi finalmente spacciato Emilio del suo lungo discorso, volle il Re che Cinonio l'ordine seguitasse, ed egli ben volentieri il fece, così dicendo: a me tocca adunque il parlare de' luoghi estrinseci, e non artificiali. Ora da me non vi aspettate, o Signori, nè la facondia di Emilio, nè la sua lunghezza nel ragionare: non la prima, perchè io non ne sono quant'egli, fornito: non la seconda, perchè la materia, che ho per le mani, ciò, come la sua, non esige.

Dico adunque che i luoghi estrinseci, e non artificiosi sono quelli, l'invenzione de' quali non dipende dall'arte dell'Oratore, perchè tratti non sono dalle viscere della causa, ma ne vengon di fuori: benchè per altro il maneggiarli richiegga nell' Oratore molto artificio. Cinque ne assegna Aristotile, *Arist. Rett. lib. 1. cap. 15.* cioe le leggi, i testimo-

monj, le convenzioni, i tormenti, e i giuramenti. Quintiliano *lib. 5. cap. 1. e seg.* ne annovera sei, i pregiudizj, la fama, i tormenti, le tavole, o sieno gli stipulati instrumenti, i giuramenti, e i testimonj. Cicerone *Topic. cap. 19. e seg.* più speditamente riduce i luoghi estrinseci a due; all'autorità divina, ed all'autorità umana; e io a lui mi atterrò, di queste cose nel mio discorso trattando, le quali più si addattano all'odierno costume. Solamente aggiugnerò opportunamente in sul fine il modo di servirsi delle umane leggi, o di evitarne la forza.

L'autorità divina si contiene principalmente nella sagra Scrittura. Ora il maneggiare, e lo spiegare gli oracoli di questo divino libro, è, dice S. Agostino, *della D. Crist. lib. 1. cap. 1. e della Trin. l. 2. proem.* una difficile, ed ardua impresa, e da farsi con molta circospezione. Perciò utile sarà l'accennar qualche cosa intorno alla maniera da tenersi in questo importantissimo uficio. E prima generalmente ne ammonisce il testè citato Santo Dottore, che i presontuosi arrogar non si debbono il trattar della Santa Scrittura, perchè la Divina parola si nasconde a' superbi, e agli umili si manifesta. Ma per venire più al particolare, tre prerogative riconoscono i Santi Padri nella Divina Scrittura, le quali ben ponderate, il modo ci mostteranno, che vuole usarsi nello spiegarla. La prima prerogativa della Scrittura si è una certa maestà, e grandezza, ch'ella spira, come vera parola, ch'ella è, di Dio. Adunque chi ad altrui la espone dee farla comparire quale ella è, e con tutta la sua magnificenza, e per questo ha a fuggire ogni bassezza di stile, di maniere, e di farsi, e ad annunziare la divina parola con istil sostenuto, nobile, e maestoso. La seconda prerogativa si è, che la Sagra Scrittura ha una certa nativa purità, e semplicità, che la rende grata, ed amabile. Ora per non togliere questa bella dote alla divina parola, convien servirsi, per quanto è possibile, de' termini, delle espressioni, e delle figure,

gure, delle quali si serve Iddio medesimo nel sagro testo: e non usar punto nè certi pensieri, per altro ingegnosi, che sono mero parto della mente del Dicitore; nè certi ragionamenti, i quali troppo hanno dell'umano; nè certe opinioni, che più ad uno, Scolastico ch' esponga la divina parola. La terza prerogativa della Divina Scrittura è un certo non so che di saporito, che facilmente si apprende al ben disposto cuore di chi legge, od ascolta. Per non togliere adunque alla Santa Scrittura quest' amabil prerogativa, nulla di profano, nulla di straniero convien frammischiarvi. Per altro i modesti ornamenti, i quali provengono dall' ordine, dalla disposizione, e dalla giusta proporzione del discorso; siccome la dolcezza, e l' armonia dello stile, purchè niuna affettazione vi si conosca, non tolgon punto alla divina parola del suo sapore; anzi fanno in certo modo, ch' ella più agevolmente s' insinui nella mente, e nel cuore degli Uditori.

Ma passiamo all'umana autorità. E ora non parlo dell'autorità di far leggi, ma di quel pregio, di quel valore proveniente da scienza, da senno, o da prudenza, che rende i detti d' alcuno degni di fede. Se l'autorità è al nostro intendimento favorevole, convien lodarla, e farne ben conoscere il peso, e il valore. *Vedi il Salvini disc. accad. tom. 4. disc. 22.* Così fecero d'Aristotile, e di Platone i due nostri gran lumi, Dante, e il Petrarca; con questo divario, che Dante preferiva Aristotile a Platone, e 'l Petrarca concedeva a Platone il primato sopra Aristotile; esaltando ciascun di loro il suo Filosofo con grandissimi encomj. Se poi l'autorità al nostro intendimento si oppone, convien vincerla con la ragione, perchè finalmente l' autorità ha forza, perchè si presume che il detto suo sia fondato sulla ragione. Il Petrarca dopo avere stabilito, che ad una donna più cara esser dee l' onestà, che la vita stessa, conchiude.
Sen. 223.

Vengan quanti Filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie sien basse.
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

Per ciò, che appartiene alle umane leggi, e queste, dice Aristotile, *Lib.* 1. sono all'Oratore favorevoli, o contrarie. Se gli sono favorevoli, egli dee inculcare al giudice, l'uficio suo essere il giudicare secondo le legi, le quali debbono osservarsi, appartenendo ciò alla pubblica felicità. Presso il Boccaccio *Giorn.* 4. *Novell.* 4. avendo Gerbino Principe di Sicilia, contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo, assalita una nave del Re di Tunesi, per rapire una sua figliuola, ch'egli mandava per isposa al Re di Granata; e dolendosi il Re di Tunisi al Re Guglielmo di questo rompimento di pubblica fede, e chiedendo giustizia, nè vedendo il Re Guglielmo via da poterla negare, il condonnò nella testa, ed in sua presenza gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Se poi la legge è contraria all'intendimento dell' Oratore, egli dee ricorrere all'equità, alla contraria consuetudine, o pure a' motivi, che indurre possono il Giudice a misericordia. Nel Boccaccio. *Giorn.* 5. *Nov.* 6. Federigo Re di Sicilia avendo trovata la Restituta Bulgari, giovane da lui amata, e custodita, in fallo con Gian di Procida, gli condannò ambedue ad essere arsi nella pubblica piazza di Palermo. Ruggier dell' Oria Ammiraglio, avendo riconosciuto chi fossero i due giovani al fuoco destinati, fu al Re, e gli disse. „ Re di che t'hanno offeso i due „ giovani, i quali laggiù nella piazza hai comanda- „ to che arsi sieno? Il Re glele disse. Seguitò Rug- „ gieri. Il fallo commesso da loro il merita be- „ ne, ma non da te: e come i falli meritan pu- „ nizion, così i beneficj guiderdone; oltre alla „ grazia, e alla misericordia. Conosci tu chi co-

lor

„ lor sieno, i quali tu vuogli che s'ardano? Il Re
„ rispose di no. Disse allora Ruggieri. Ed io vo-
„ glio che tu gli conosca, acciocchè tu veggi quan-
„ to discretamente tu ti lasci agl'impeti dell' ira
„ trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo
„ di Procida, fratel carnale di Messer Gian di Pro-
„ cida, per l'opera del quale tu se' Re, e Signor
„ di quest' Isola. La giovane è figliuola di Marin
„ Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua si-
„ gnoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltr'
„ a questo, son giovani, che lungamente si sono
„ amati insieme, e da amore indotti, e non da
„ volere alla tua signoria far dispetto, questo pec-
„ cato hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu
„ far morire, dove con grandissimi piaceri, e do-
„ ni gli dovresti onorare? "

Delle forme di argomentare. E prima del sillogismo.

DISCORSO VI.

Taccevasi già Cinonio, quando il Re, impose ad Eusebio che ragionasse, il quale ben volentieri l'addossatogli peso accettò, e così prese a dire. Essendosi diligentemente trattato de' fonti de' rettorici argomenti, segue che a trattare si abbia delle forme di argomentare, che usar sogliono gli Oratori. Di queste io a parlare incomincierò, facendomi dal sillogismo, che suole da' Ministri collocarsi nel primo luogo: e perchè di questa forma di argomentare non ci ha molto da dire, il mio discorso, qual ch'egli si sia, almen sarà breve.

Gli Oratori, e coloro, che fanno professione di parlare, o di scrivere con eloquenza, ben di rado si servono del sillogismo nella sua propria, e natural forma dialettica: perchè quella maniera troppo stretta, metodica, ed esquisita scuopre l'artifizio della prova: cosa, come è stato altre vol-

te ac-

te accennato, che l'Oratore ha a fuggire con ogni studio. E poi, benchè in quanto al fondo delle ragioni la Rettorica corrisponda alla Dialettica, come dice Aristotile; *Retth. 1. cap. 1. Salvini disc. Accad. tom. 3. pag. 6.* nel modo contuttociò queste due facoltà non si convengono; insieme; perchè il discorso dialettico è breve, e ignudo d'ogni ornamento, avendo per iscopo il persuadere con la sola ragione; laddove il discorso rettorico è disteso, ampio, ed ornato, perchè ha per fine il persuadere, non solamente coll'insegnare, ma ancora col dilettare, e col muovere. E per questo lo Stoico Zenone spiegava il divario, che passa fralla Dialettica, e la Rettorica, strignendo, ed allargando la mano. Non usano adunque i Rettorici il sillogismo naturale, cioè in dialettica forma disposto. Egli è il vero che il Boccaccio *Gior. 6. Nov. 6* ha un sillogismo dialetticamente disteso, con la sua prova, colà dove Michele Scalza vuol dimostrare che i Baronci sono gli uomini più gentili del Mondo, dicendo: *quanto gli uomini sono più antichi, che niuno altro uomo: sicchè son più gentili*, e prova lo Scalza la minore dicendo che i Baronci, per la loro bruttezza, furon fatti quando si apparava a dipignere, laddove gli altri uomini erano stati fatti quando già si seppe dipignere: ma egli è da notare che ivi il discorso è sollazzevole; e poi lo Scalza, avendone falsa scommessa, era obbligato a provar chiaramente quel suo detto; e a lui perciò non si disdice l'usare un pretto sillogismo.

Usano adunque i Rettorici il sillogismo disteso, e aggiustato alla loro maniera. Alla maggiore, chiamata da essi assolutamente proposizione, aggiungono la sua ragione, la quale confermano con altra ragione, o con qualche autorità; e talvolta vi aggiungono ancora qualche ripulimento, col quale dilatano spiegano, illustrano, e rendono, per così dir, sensibile all'Uditore la proposizione. Lo stesso fan-

so fanno della minore, o sia, secondo il loro linguaggio, dell'assunzione; e quindi ne traggono la conclusione. Questa maniera di dilattare il sillogismo dialettico chiamasi da' Rettorici collezione, delle parti di cui gli Oratori si servono con piena libertà, e secondochè loro più viene in concio. Ora veggiamo nel Proemio del Decameron del Boccaccio un intero sillogismo rettoricamente disteso. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e comechè a ciascuna persona stia bene, a coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto avuto mestiere, ed hanno trovato in alcuni.* Ecco la proposizione, che chi ha avuto mestier di conforto, e l'ha trovato, dee aver compassione degli afflitti, provata colla general ragione, che ciò è umana cosa, e a tutti si conviene. Passa il Boccaccio all'assunzione, soggiugnendo immediatamente: *Fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli.* Indi espone il Boccaccio diffusamente, e ornatamente il perchè egli avesse avuto di conforto bisogno, e come l'avesse trovato, e poi dice: " E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra le
" altre virtù è sommamente da commendare, ed
" il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel
" poco, che per me si può, in cambio di ciò, ch'io
" ricevetti, se non a coloro, che me atarono, a'
" quali per avventura per lo lor sono, o per la
" loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento
" prestare. " Qui primieramente adduce il Boccaccio la ragione particolare della prima proposizione, cioè che l'aver compassione degli afflitti si convenga a coloro, che hanno di conforto avuto mestiere, ed hanno trovato, ed è la gratitudine; ed appresso ne deduce la conclusione, cioè che a lui sia convenevol cosa il porgere agli afflitti conforto.

Egli è però vero che gli Oratori con piena li-

bertà turbano spesse volte l'ordine delle proposizioni del sillogismo, cominciando dove torna lor bene. Ciò fece in più luoghi il Boccaccio, *Gior.* 8. *Nov.* 7. di cui basterà arreccare un esempio. Lo scolare dice a Madonna Elena: *Questo, ch'io ti fo, non si* può *assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento: in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà.* Si osservi che comincia dalla conclusione, indi passa alla proposizione, e appresso all'assunzione. Di più lasciano gli Oratori quelle proposizioni del sillogismo, le quali son note, e facilmente s'intendono. Il Boccaccio nella pur ora citata Novella: *La tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor, che tu mi portassi, ma per racquistare quello, che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male.* Qui manca la maggiore, cioè che chi si fida di altrui, non per amore, ma per interesse, non merita amore, nè confidenza, ma piuttosto maggior male. Il Petrarca. *Son.* 43.

Se col cieco desir, che 'l cor mi strugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Che a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Mancano l'assunzione, e la conclusione, cioè; io non m'inganno; adunque il tempo fugge. E qui farò fine al mio discorso, perchè se io più avanti procedessi, entrerei nella giurisdizione di colui, che dovrà dopo me ragionare.

Dell' Entimema.

DISCORSO VII.

AD Eusebio sottentrò nell'uficio di ragionare, per volontà del Re, Filalete; il quale niuno indugio preso cominciò. Dovendosi in questa vir-

tuosa adunanza ordinatamente discorrere, a me toccherà trattare dell'entimema, ch'è uno istrumento validissimo degli Oratori. Questo io farò con la scorta di Aristotile, *Rett. lib. 2. cap. 22. 23. 24. c. 15.* il quale ne parla pienamente, ed esamina con somma diligenza questa materia.

Or primieramente egli è noto, l'entimema essere un sillogismo imperfetto, a cui manca una delle due premesse, la quale si lascia perchè è cosa nota, come ha notato Eusebio, adducendone gli esempli. E quando l'antecedente è spiegato, e provato, ed ha annessa la sua ragione, si chiama *epicherema*, come nel seguente esempio del Boccaccio. *Gior.* 10. *Nov.* 8. „ Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so ch'elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io, senz'alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altrò io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua.

Quanto alla disposizione dell'entimema si può essere naturale, o alterata. Naturale dice quando precede l'antecedente, e segue la conclusione, come questo del Boccaccio: *Gior.* 9. *Nov.* 9. *princ.* „ Se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta l'universal moltitudine delle femmine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare, e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente ed ubbidiente, oltre all'essere onesta. " Alterata si chiama quando la conclusione precede all'antecedente, come nel seguente esempio del Boccaccio. *Giorn. 4. Nov. 3. princ. Tra gli altri vizj, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi*

pare

pare che l' ira sia quella, la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l' anima nostra. Sogliono gli Oratori servirsi più volentieri degli entimemi alterati, che de' naturali, e per meglio nascondere l' artificio, e perchè l' udire subito la conclusione mette in attenzion l' Uditore, e lo muove a disiderio d' udire l' antecedente, da cui ella s' inferisce. Contuttociò usano pure gli Oratori gli entimemi naturali, come d' ordinario avviene degli entimemi condizionali, come quello nel Boccaccio: *Gior. 8. Nov. 9. se costestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io.* Ed anche talvolta gli Oratori usano gli entimemi naturali o per varietà, o perchè abbiano maggiore energia.

La migliore contuttociò, e più oratoria disposizione dell' entimema, si è quella, da Eusebio in parte accennata, che chiamasi collezione. Questa, come insegna Cornificio, *Ad Esennio lib. v. c. 18. e 19.* ha cinque parti. La prima è la proposizione, con cui l' Oratore brevemente espone agli Uditori ciò, ch' e' vuol provare. La seconda è la ragione, con la quale si prova la verità della proposizione. La terza è la confermazione, con cui l' addotta ragione, con altre ragioni, o con autorità si rafferma, e si stabilisce. La quarta è quella, che i Rettorici con latina voce chiamano *esernazione*, e noi chiamar possiamo ripulimento, del quale l' Oratore si serve per dichiarare, illustrare, ed arricchire il suo assunto, e ciò con maniera graziosa, ed ornata, per dilettare, e per muovere l' Uditore, La quinta è chiamata da Cornificio *complessione*, che noi diremmo complicazione, con cui l' Oratore raccogliendo le parti dell' argomentazione, con brevità, e con forza il suo ragionamento conchiude. Or questa disposizione dell' entimema non si fa dagli Oratori sempre intera-

mente, come nota Cornificio; perchè talvolta in breve discorso si tralascia la complicazione, come non punto necessaria alla memoria; talvolta nelle materie non punto adattate all' amplificazione si lascia il ripulimento; e talvolta ancora, se l' argomentazione è breve, o la materia tenue; si omettono del pari la complicazione, e 'l ripulimento. Ancora è da notarsi, che gli Oratori non sempre dispongono esattamente le cinque parti della collezione, ma come torna lor bene.

Dee contuttociò sapersi, che due sono le maniere d' entimemi, dice Aristotile, perchè altri sono confermativi, co' quali si prova una proposizione, e altri confutatori, co' quali si confuta la proposizione dell' Avversario. Gli entimemi confermativi sono più posati, e perciò esigono buona supellettile di ragioni ben distribuite, e messe al loro lume senza contenzione; benchè per altro non sia disdetto l' inserirvi per entro qualcuna delle rettoriche figure d' interrogazione di *subbiezione*, di dubitazione, d' antitesi, di ripulimento, e d' altre si fatte, per variare, e animare il discorso. Gli entimemi confutatori hanno, dice il Filosofo, maggior vivezza, e perciò debbon trattarsi in maniera concitata, non solamente con interrogazioni, ma con dilemmi ancora, e coll' inferire delle ragioni dell' Avversario conseguenze al suo intendimento contrarie. Un bell' esempio ne abbiamo nel Boccaccio colà, *Fiamm. lib. 2 pag. 32.* dove Panfilo piagnendo dice alla Fiammetta, se essere costretto di lasciarla per qualche tempo, ed irsene alla patria ad assistere al suo vecchio padre, Egli prova la proposizione accennata così. „ La inevitabil morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d' anni pieno, senza sposa, solo d' alcun fratello, sollecito a' suoi conforti, e rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazion di lui, il quale già sono più anni

passa-

passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa, per non lasciarti, già son più mesi, varie maniere di scuse ho già trovate. Egli ultimamente, non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l' amor di lui verso di me continuamente portato per quel, che a lui portar debbo; per la debita ubbidienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote di continuo mi scongiura, che a rivederlo vada. Ed oltre a ciò da amici, e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare; dicendo alla fine, se la misera anima cacciar del corpo sconsolata, se me non rivede. Oimè, quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare, nè posso che nel molto amore, che io ti porto, non abbia trovato luogo questa pietà. Onde avendo in me, con licenzia di te, deliberato d' andare a rivederlo, e con lui dimorare a consolazion sua alcun picciolo spazio di tempo, non sappndo come senza te vivere mi possa, tal cosa ricordandomi, tuttavia meritamente piango. " *La Fiammetta confuta l'argomentazione di Panfilo come segue.* " Ben considerando, assai aperto si vede la morte mia " Dunque la pietà del vecchio padre preposta a quella., che di me dei avere, mi sarà di morte cagione? E tu non se' amatore, ma nemico, se così fai. Deh vorrai tu, o potrarlo fare, perchè io il ti consensenta, i pochi anni al vecchio padre serbati a' molti che ancora a me ragionevolmente si serbano, anteporre? Oimè, che inqua pietà sarà questa? E' egli tua credenza, o Panfilo, che alcuna persona sia di te, quantunque voglia, o possa, per parentado, o per sangue, o per amistà congiunta, t' ami siccome io t' amo? Male credi, se così credi. Veramente niuno t' ama così, com' io. Dunque se io più t' amo, più pietà merito: e perciò degnamente antipommi: e di me essendo pietoso, di ogni altra pietà ti spoglia, che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo vec-

chio padre: e ficcome egli per addietro fenza te lungamente è vivuto; così, fe gli piace per innanzi, viva, e fe non, fi muoja. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto, che non fi conviene. E fe egli con fatica vive, ficcome i vecchi fanno, farà sì maggior pietà verfo lui il lafciarlo morire, che più in lui con la tua prefenza prolungare la fatichevol vita. Ma me, che guari fenza te vivuta non fono, nè vivere fenza te faprei, fi conviene ajutare, la quale giovaniffima ancora, con teco afpetto molti anni di viver lieti. Se la tua andata foffe tale, che nel tuo padre operaffe quello, che in Efone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà giufta, e commenderei che s'adempieffe, ancorchè duro mi foffe: ma non farà cotale, nè potrebbe effere, e tu il fai. Ora ecco, fe a te, forfe più ch'io non credo, crudele, di me, la quale per tua elezione, non isforzato, hai amata, ed ami, sì poco tale, che tu vogli pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale è tale, qual lo ti diè la fortuna; almeno di te medefimo t'increfca più, che di me, o di lui, il quale, fe i tuoi fembianti in prima, e poi le tue parole non mi hanno ingannata, più morto che vivo ti fe' dimoftrato, quale ora per accidente fenza vedermi hai trapaffata: e ora in tanta lunga dimora, chente richiede la mal venuta pietà, fenza vedermi ti credi di poter dimorare? Deh attentamente riguarda, e vedi te poffibile la morte ricevere (fe per lungo dolore avviene che l'uom fi muoja, ficcome intendo per altri) da quefta andata: la quale che a te fia duriffima le tue lagrime dimoftrano: e fe morte non te ne fegue, vita peggior che morte non te ne ne falla.

Ora e' convien dir qualche cofa di una forta d'entimema, il quale, per fentimento d'Ariftotile, è gratiffimo agli Uditori; ed è quello, di cui fubito che l'Oratore profferifce il principio, gli Uditori arriveg-

riveggono la conclusione; i quali dalla previsione ricever sogliono maraviglioso piacere. Formansi questi entimemi primieramente faccendo procedere uno esempio, una similitudine, una favola, o una novella, in cui si contengano tutte le parti dell'entimema, che provi una cosa simile a quella, che vuol provar l'Oratore; di modo che agevole sia il farne l'applicazione, la quale tosto correndo nella mente di chi ascolta, fa ch'e' vegga subito l'intendimento dell'Oratore. Così Bergamino uomo di corte, *Bocc. Gior.* 1. *Nov.* 7. essendo straziato da Messer Cane della Scala, il quale avendo donato agli altri uomini di corte, ch'erano venuti alla sua festa in Verona, a lui non volea donar nulla, nè facea di lui conto veruno; ed essendo poi da Messer Cane invitato a dir qualche cosa, con una novella di Primasso uomo celebre, prima dispregiato, e poi onorato, e premiato dall'Abate di Cligni, narrò un caso cotanto simile al suo, ch'e' non ebbe punto bisogno di proporre nè pure il principio dell'entimema, perchè Messer Cane, il quale intendente Signore era, il previde tutto intero, e onorò Bergamino, e diegli ricchissimi doni. E quì recherò un bell'esempio del Segneri. Egli vuol provare che il sottrarre a un popolo la predicazione della Divina parola è chiaro segno dell'ira di Dio contra di esso, e dice. „ Non s' intende rotta la guerra tra due Potentati, benchè si armi alla gagliarda dall'una, e dall'altra parte, e benchè seguano delle scaramucce a' confini tra' loro popoli, con atti vicendevolmente di oltraggio, o di ostilità. Il più certo segno di guerra rotta qual è? E' quando si chiama l'Ambasciadore. " Or dicendo il Segneri, *Cristiano istr. parte.* 1 *rag.* 1 *n.* 18. che in un Paese non si annunzia la divina parola, l'Uditore, prevenendo la conclusione, inferisce: adunque Iddio con quel Paese l'ha rotta affatto.

Finalmente havvi una maniera d'entimimema, di

cui la conclusione giugne inaspettata, perchè tratta da un antecedente, da cui è stata tratta una contraria conclusione. Se ne può vedere un esempio nella confutazione sopra addotta della Fiammetta, la quale dall' antecedente posto da Panfilo, che suo padre era vecchio, e poco lontano dalla morte, da cui era molto amato, per quindi inferirne, ch'era giusto ch'egli avesse di lui pietà, la qual, dico, ne inferisce ch'e' dovea avere maggior pietà di lei, ch'era giovane, e potea viver molto, e che per la sua partenza morta sarebbe; laddove il padre era vecchio, e potea viver poco: senzachè ella amava lui più che il padre non faceva, ed era perciò di maggior pietà meritevole. Ora l' uso di questi entimemi torna assai bene nelle confutazioni, e ne' discorsi concitati; ma d'oridinario gli oratori, singolarmenre i sacri, usano più volentieri quegli entimemi de' quali la conclusione è da chi ascolta preveduta, perchè sono più dilettevoli, e più acconci a muovere l' Uditore.

Dell' Induzione.

DISCORSO VIII.

Avendo Filalete al suo dir fatto punto, Aristobolo, e cui per volere del Re toccò la volta del ragionare, così incominciò. Io intendo, o Signori, di trattare dell' induzione, della quale gli Oratori si servono volentiri, come di mezzo acconcissimo a provare, ed a persuadere.

L' induzione adunque altro non è, *Arist. Rett. lib.* 1. *cap.* 2. *Cicer. dell' invenz. lib.* 1. *cap.* 31. *Top. cap.* 10. *e Quintil. lib.* 5. *cap.* 12. se non una enumerazione di molte cose certe, ed indubitate, per inferirne una cosa a quella simile, della quale si era instituita questione. Questa maniera d' argomentare era famigliare a Socrate, dice

ce Marco Tullio, perchè il suo stile era di non asserire cosa alcuna, ma d' interrogar colui, con cui disputava, di molte cose fra se simiglianti, alle quali dando l' interrogato una uniforme risposta, Socrate alla fine, conduceva l' interrogato a dover concedere alcuna cosa simile, ch' egli pretendeva di provare. Quindi è ch' egli nel Teeteto di Platone paragona se stesso alle levatrici, perchè colle sue interrogazioni faceva sì che coloro, co' quali egli conversava, con la forza del loro ingegno partorissero belle, e nobili cognizioni, senza ch' egli avesse a far da maestro. Così, per cagion d' esempio, nel Teagete di Platone, richiesto da quel giovane del come egli potesse apprendere la civil sapienza, gli fece molte interrogazioni per farlo confessare in varie materie che l' uomo apprende qualunque scienza, o facoltà usando con coloro, che la posseggono; e finalmente conchiuse che la civil sapienza non può apprendersi da' Sofisti, i quali nulla ne sanno, ma solamente da coloro, che ne sono intendenti maestri; e questi sono coloro, i quali di perspicace ingegno forniti, con lungo, e continuato uso ne hanno una profonda cognizione acquistata,

I precetti dell'induzione, secondo Tullio, *Dell' invenz. lib. 1. cap. 32.* sono i seguenti. Il primo che le cose, che coll' induzione si producono, sieno talmente certe, sicchè l' Uditore le abbia a concedere; perchè se dubbie fossero, non potrebbono addursi per prova di ciò, di che nella quistione si dubita. Il secondo precetto si è, che la cosa, a provar la quale si fa l' induzione, sia simile a quelle, che nella stessa si enumerano; altrimenti non si potrebbe conchiuder nulla. Il terzo è, di proccurare che l' Uditore non vegga dove va a parar l' induzione; perchè s' e' ciò vedesse, (quando cioè l' induzione si fa per via d' interrogazione) forse temendo di non essere ingannato, o non rispon-

derebbe, o si starebbe in sulla negativa. Il quarto precetto, coerente al terzo, è questo. Se l'Uditore, o l'interrogato concede la conclusione, si conchiuda l'argomento. Se nega la conclusione, gli si faccia chiaramente conoscere la simiglianza, ch'ella ha colle indotte cose, o pure con un'altra induzione si convinca. S'e' si tace la sua taciturnità dovrà giudicarsi una tacita confessione, e potrà l'argomentazione conchiudersi.

Ma egli è da dire alcuna cosa dell'induzione la quale si fa dagli Oratori. Questi si servono dell'induzione, non solamente per amplificare, ma ancora per provare, adducendo molte cose, per inferirne ciò, ch'essi pretendono. Per darne un esempio, il nostro eloquentissimo Casa *Oraz. a Carlo V.* vuol dimostrare all'Imperador Carlo V., l'animo di Sua Maestà, che i suoi Ministri dicessero, essere, non già di ritenersi Piacenza da lui occupata, ma di restituirla al Duca Farnese, a cui apparteneva; e a provar questo si serve il Casa dell'induzione, adducendo ciò, che altre volte in simili casi avea fatto l'Imperadore. „ Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di V. M., e alle maniere, ch'ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hannegli rivestiti; ed ha voluto piuttosto, u[illegible] magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che, operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete dunque lasciati i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottometterglii alla vostra signoria per diversi accidenti: ed oltre a ciò non foste voi lungo tempo depositario di Modona, e di Reggio? E se a voi stava il ritener quelle due Città, ed il renderle, perchè eleggeste voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? cer-

to non

to non per altro, se non che la giustizia, e l'onestà vinse, e superò la cupidigia, e l'appetito: e fu nella grandezza dell' animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile: e per questa cagione medesima rendè eziandio V. M. Tunisi a quel Re Moro, e barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali voi per avventura avresti potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore; ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondochè questi vogliono che altri creda, l'onore, e la giustizia, troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi; e non contentono quell'invitto, ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro, ch'erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo Stato di Milano, ch'era suo; ora per ritenere Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino V. M. io son certo ch'ella per niun partito s'indurrà giammai ad ascoltarli: nè vorrà soffrire che i suoi nemici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina.,,

E sogliono spesse volte gli Oratori, per dar vivezza all'induzione, concepirla per via d'interrogazioni. Così fa il nostro Boccaccio nella Conclusione, per provare il suo assunto, per altro falso, e perniziioso, che le sue licenziose Novelle dir non si potessero al buon costume nocive. „ Chi non sa che il vino, ottima cosa a' viventi, a colui, che ha la febbre è nocivo? Chi non sa che 'l

suo-

fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le Case, e le Ville, e le Città, ch'ei sia malvagio? L'arme similmente la salute di fendondi coloro, che pacificamente di viver desiderano, ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente le adoperano. Niuna corrottamente intese mai sanamente parola; e così come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto queste non sono, la ben disposta non posson contaminare; se non come il loro i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della Divina Scrittura? E sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, sè, ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa; e male adoperata può esser nociva di molte; e così dico delle mie novelle ec.

E nelle confutazioni tornano assai bene certe interrogazioncelle acute con le quali si strigne l'Avversario. M. Francesco Priore di S. Appostolo aveva rimproverato al Boccaccio ch'egli s'era fuggito di Napoli, e avea lasciato quel Mecenate. Il Boccaccio, dopo aver descritta la sua partenza, la quale non era stata altrimenti fuga; per far di poi vedere ch'ei non avea occasion di fuggire, così dice: *Ma perchè dovevo io fuggire? Avevo io posti innanzi a Trieste mangiando a mensa i figliuoli tagliati, e cotti? Avevo io nascosamente di notte a' Greci aperte le porte di Troja? Avevo io nel vaso d'oro posto il veleno ad Alessandro di Macedonia, domatore d'Asia? O avevo fatta alcun' altra cosa fuori di regola? Non veramente. Dal sozzo giogo avevo sottratto il collo. Qui che è di male?* E del mio discorso tanto basti.

Dell' esempio.

DISCORSO IX.

POsciachè Aristobolo ha trattato dell'induzione, disse allor Cosimo, dal Re a ragionar destinato, io tratterò dell'esempio, il quale è una imperfetta induzione. Perchè l'induzione dall'enumerazione di molte cose certe quella inferisce, della quale si fa quistione; e l'esempio, secondo Aristotile, *Lib.* 1. *cap.* 20. *Cic. Topic. cap.* 10. da una cosa fatta, o detta, o pure da alcune cose fatte, o dette inferisce ciò, che debba farsi nel caso presente; e perciò il Filosofo dice l'esempio esser simile all'induzione.

Ora l'uso dell'esempio è spesse volte d'illustrare l'assunto, e di rendere una proposizione, per così dire, sensibile; e a questo fine se ne servono gli Oratori, ed ancora i Filosofi: gli Oratori perchè egli è un gran vantaggio per essi che l'Uditore capisca bene la proposizione; e ancora perchè, come ne' Saturnali disse Disario, *Macrob. Saturn. lib.* 7. *cap.* 4. gl'ingegni volgari, che sono d'ordinario la maggior parte dell'Uditore, più dagli esempli, che dalle ragioni, restano persuasi: i Filosofi poi altresì, perchè le loro dottrine, singolarmente se nuove sono, o sottili, dette così in astratto non ben si capiscono, ma conviene con qualche esempio spiegarle; e quindi nel Dialogo di Platone intitolato il Regno, quell'Ospite disse a Socrate con verità, esser malagevole che senza esempli si dimostrino chiaramente le cose grandi.

Ma trattando noi quì delle prove rettoriche consideriamo l'esempio, non come un ornamento, ma come una prova, di cui l'Oratore si serve per confermare la sua proposizione. *Due sono* adunque, dice il Filosofo, *le sorti dell'esempio*; una dell'esempio propriamente detto; „ quando si raccontano

le co-

le cose *veramente* fatte; l'altra quando si fingono, e di questa sorta l'una è parabola, l'altro apologo, come sono le favole d'Esopo, e quelle, che usano gli Africani. L'esempio è come se uno dicesse: che bisogna preparar la guerra contro al Re di Persia, e non lasciar che s'insignorisca dell' Egitto: perciocchè Dario non passò nella Grecia prima che non avesse preso l'Egitto; e preso che l'ebbe, passò. E anche Serse non tentò questa spedizione, che prima non l'avesse preso; e preso che l'ebbe, passò. Così ora costui, se si lasciasse pigliar l'Egitto, passerebbe in Grecia; e per questo non si dee permettere., Ora l'esempio, se ha ad essere acconcio a provare, dee esser scelto, autorevole, e che contenga in sè le circostanze, delle quali si tratta, sicchè l'Oratore possa con la ragione alla mano argomentare a suo *favor* dall'esempio.

Egli è però vero che l'esempio dee esser portato dall'Oratore con tutte le circostanze, che il rendono simile al caso dell'assunto, e di più ornato, ed illustrato con figure, col farne dipoi chiaramente l'applicazione all'assunto. Ciò si vedrà in pratica nella Predica 28. del Padre Segneri, nella quale egli intende di provare, immensa essere la stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale, e adduce il seguente esempio. „ Ardeva a' tempi di Carlo VII. Re di Francia un impraticabil guerra nella Guascogna tra' Francesi, e gl'Inglesi: ed avendone da principio i Francesi la peggio, spedirono al Re uno de' principali lor Capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Re stava allegramente giuocando co' suoi Baroni: onde convennegli lungamente aspettare prima di venire ammesso all'udienza., Al fine poi ricevettelo il Re

con

con gran cortesia; e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze, tutte ripiene dove di tavolieri, dove di tasti; e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a somiglianti discorsi; finchè dimandandogli il Re, come si costuma, che egli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli, stretto a parlare, mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare che in tutto 'l Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta Vostra Maestà. Intese il Re l'acutezza della risposta: onde rientratto in sè stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano, per soccorso del Campo. „

Applica quindi il gran Segneri l'esempio alla proposizione, dicendo. „ Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita nè di Castello, nè di Città, nè di Regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che fanno tutti i Cristiani allorchè essi per un peccato mortale perdono in istante la grazia dal loro Dio. E pure, o chi potesse un poco girare per le lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro stare assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa a una commedia; nè trattar d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah, vi so dire che se in questo tempo medesimo, nel quale voi state giubilando, e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel

Prin-

Principe meno accorto; ma, o quali lagrime voi mandereste dal cuore! o quali singhiozzi! Gettereste per terra que' dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da que' ridotti, v' andreste soli soli a serrare in un gabinetto, il più solitario di casa; ed ivi non cessereste di piangere infino a tanto che non fosti sicuri d' aver reintegrate le vostre perperdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare; nè volentieri voi ve n' udite discorrere. „ Ecco l'esempio in tutte le sue parti applicato all' assunto; sicchè facendo poi nel rimanente della Predica il Padre Segneri ben sentire a' peccatori la grandezza della perdita, ch' essi fanno perdendo la Divina grazia, resta provata la stupidità di coloro, i quali rider possono *stando in* peccato mortale.

Della parabola così dice Aristotile. „ La parabola è, quali sono quelle di Socrate, come se uno dicesse che i Magistrati non si debbono trarre a sorte, perciocchè sarebbe non altramente, che pigliar per lottare, non quelli, che avessero forza, ma quelli, che uscissero a ventura. O come se de' naviganti si mettesse al governo della nave quello, che la sorte desse, e non quello, che sapesse governare. „

Dell' apologo adduce Aristotile due esempli. Il primo è di Stesicoro. Avevano gl' Imere eletto a General dell' esercito Falari lor Capitano, e disegnavano di dargli una guardia per la sua persona Stesicoro disse: „ Stavasi prima il cavallo solo a godersi la prateria; venne un cervo a turbargli il suo pascolo; della quale ingiuria volendosi vendicar contra 'l cervo, domandò all' uomo, se potesse insieme con lui darnegli castigo. Sì bene (*rispose l' uomo*) quando tu pigliassi il freno in bocca, ed io ti salissi sopra con una lancia in mano. E consentendo il cavallo a questo; e montandogli

gli l'uomo addosso, il cavallo, in vece di vendicarsi, divenne servo dell'uomo. Ora guardate ancor voi; che volendovi vendicar de' vostri nemici; non v'avvenga come al cavallo. Voi vi siete già messo il freno, poichè avete dato l'imperio a un Capitano. Se egli darete ora la guardia, e lasciarete che vi cavalchi, sarete già fatti servi di Falari ,,.

L'altro esempio da Aristotile addotto è di Esopo, il quale in Samo, a difesa di un capo di popolo sentenziato a morte, disse. Volendo una Volpe passare il fiume, cadde in una fossa, e non potendone uscire, patì lungamente, e riempissi di mosche canine. Un riccio passando per sorte, la vide; e avendone compassione, la domandò, se voleva che le spiccasse quelle mosche d'addosso. Gli rispose di no: e replicando il riccio, perchè? Perchè (*diss' ella*) queste si sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succiano: e se tu me le levassi, verrebbono dell'altre assetate, che mi si berrebbono tutto il restante. Così dico a voi, Samj: costui è già ricco, e per questo non ci farà più danno. Ma se lo farete morire, sorgeranno degli altri, che son poveri, i quali usurpando il nostro Comune, ci consumeranno. ,, Ora dice il Filosofo che questi apologi sono molto accomodati a' parlamenti popolari; e che son facili, perchè uno, che ben conosca la simiglianza delle cose, egli può agevolmente trovare; ma nelle consulte è d'uopo servirsi d'esempli di cose fatte, perchè per lo più le cose avvenire sono simili alle passate.

Della

Della sentenza.

DISCORSO X.

AVvedutosi il Re che Cosimo aveva al suo ragionamento dato fine, disse: a me toccherà il dar compimento all'odierno esercizio col trattare della sentenza oratoria. E mi pare, che siccome a un Re ben s'addice l'usar nel suo parlar le sentenze, così, più che ad altri, a lui sia convenevole trattar della natura, e dell'uso dell'oratoria sentenza.

Per nome adunque di sentenza oratoria, secondo Aristotile, *Rett. lib. 2. cap. 11.* s'intende una proposizione pratica universale appartenente alle umane operazioni, cioè a quelle cose, che *l'uomo* desidera, o fugge. Tali sono per esempio le seguenti, tratte dagli Ammaestramenti degli Antichi, presso il Salviati. *Avvert. l. 2. cap. 4. A niun'uomo mette bene fare quello, che la natura gli nega. L'amistà fa gli uomini esser consorti in tutte le cose.*

Delle sentenze, alcune, dice il Filosofo, hanno aggiunta la loro ragione, altre nò. Quelle sentenze hanno bisogno d'esser provate coll'aggiunta, le quali dicono qualche cosa maravigliosa, o pur dicono cosa, della quale diversi diversamente credono. Per esempio, Albertano dice; *Della forma dell'onesta vita cap. 38. Se tu vuoi farti ricco, non far crescere la pecunia, ma fa menovar la cupiditade. Perchè dice lo Savio, che niun'uomo è povero perchè egli possegga poche cose, ma perchè molte ne voglia.* Mirabile è la sentenza, e perciò le si aggiugne l'autorità, e la ragione. E il Boccaccio nella giornata sesta volendo inculcar la sentenza che l'amore rende gli amanti avveduti, e sagaci, la prova con ragioni, e con fatti, perchè, come ei dice nel principio della novella 6, molti sono,

che

che dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Altre sentenze poi non hanno aggiunta ragione alcuna; o perchè sono per sè stesse chiare, e da chi vi riflette si conosce la loro verità, come questa del Petrarca: *Son. 43. e 69. Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge*: e l'altra dello stesso: *Innanzi al dì dell'ultima partita Uom beato chiamar non si convene*. O perchè sono certi dettati, i quali comunemente si accettano, come quello degli Ammaestramenti degli Antichi presso il Salviati: *Di rado fa meschianza bellezza con senno*; o quello del Petrarca: *Son. 270. Nulla quaggiù diletta, e dura*.

Delle sentenze, che hanno aggiunta la ragione, altre sono parte d'intimema, altre entimematiche. Parte d'entimema sono quelle, che si contengono in un entimema, come questo addotto da Aristotile: *Uomo non vede il Sole libero in terra*. Questa è una sentenza: ciò che segue forma l'entimema: *Ch' altri a sè stesso, altri a fortuna è servo*. Entimematiche si dicono quelle sentenze, le quali hanno inchiusa, ed accennata la loro ragione, come quella di Aristotile: *Non lice odio immortale in mortal petto*; dove quell' *in mortal petto* adduce la brevità della vita umana, come motivo del non dovere essere immortale l'umano sdegno.

Danno le sentenze, dice Aristotile, una gran forza all'orazione, perche persuadono in maniera popolaresca, e con piacere degli Uditori, i quali odono volentieri discorrere secondo i loro sentimenti. Quindi è, che il Filosofo ne ammonisce, che procuriamo d'indagare le impressioni, e i sentimenti de' nostri Uditori, per formar sentenze, che siano ad essi gradite. Ancora la sentenza manifesta il costume dell' Oratore, il quale perciò vien creduto uomo di probità, e acquista presso gli Uditori credito, ed autorità.

Sonovi ancora, dice il Filosofo, varie maniere di sentenze, le quali in certe occasioni sono op-

portune. Vi sono le sentenze magnifiche, e gravi, le quali tornano assai bene ne' proemj. Di queste ne ha molte il Petrarca, *Cap.* 11. siccome Platonico, come questa: *Il gran tempo a' gran nomi è gran veneno.* E quest' altra.

Misera la volgare, e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

Ancora vi sono certe sentenze brevi, argute, ed ingegnose, le quali fanno giuoco nelle confutazioni. *Alessandro il Magno disse a Diogene: Laerzio Vita di Diogene tradotta dal Salvini. Non hai paura di me? Che cosa sei, rispose Diogene, cosa buona, o cosa cattiva: E dicendo Alessandro, buona; disse il Filosofo: Ora chi ha paura delle cose, che son buone?* Talvolta ancora si dicono certe brevi sentenze a modo d'enimmi, in certi gravi casi, per dare che pensare all' Uditore. Adduce Aristotile per esempio di ciò quello, che disse Stesicoro a' Locresi: *E' non è bene che noi siamo ingiuriosi ad altrui, perchè le cicale non ci cantino di terra:* volendo dire che facendo ingiuria i nemici avrebbono dato il guasto al paese, e le cicale, mancando loro alberi, dove posarsi, avrebbon cantato di terra. Ancora a tempo, e a luogo vengono in uso le sentenze divulgate, e comuni, come sono altresì i proverbj, perchè l' esser tali cose comuni le fa parer buone, per essere da tutti approvate. Per altro può l'Oratore, dice Aristotile, opporsi a qualche sentenza comune, ed approvata; e ne adduce un esempio nel famoso detto *conosci te stesso.* Se un Oratore dovesse lodare il famoso Ificrate, potrebbe dire: falso è quel detto conosci te stesso, perchè se Ificrate, uomo di piccola nazione, e giovane di soli vent' anni, avesse conosciuto sè stesso, non avrebbe fatte azioni sì illustri, e non sarebbe divenuto Capitan Generale degli Ateniesi, e non avrebbe quella Nazione riportate vittorie così famose.

Final-

Finalmente nota il Filosofo che il parlar sentenzioso non istà bene a tutti, ma solamente alle persone di età matura, e ammaestrate dalla sperienza. E le persone inesperte, che parlar vogliono sentenziosamente, si dimostrano ignoranti, e sciocche, come avviene de' Contadini, i quali sono gran formatori, e pronti dicitori di sentenze.

Avendo il Re il suo discorso finito, si levò in piè, e insieme con tutti i giovani nella sala del sollazzo n'andò; e ivi diè loro piena libertà di fare ciò, che volessero infino all'ora del desinare. Emilio allora disse: Signore, noi vogliamo fare qualche bel giuoco, e virtuosamente intertenerci: e' son poi dieci giorni, che sarà mai? Quì l'aria è sana, si fa gran cera, e si vive allegramente; si può bene ancor faticare. Ottimamente, disse il Re, ed appunto ho io bisogno d'essere illuminato da voi in una materia molto importante, sopra la quale un mio amico mi ha consultato. Sappiate adunque che un giovane Cavaliere, il quale tratta di tor moglie, mi ha scritto, pregandomi di dargli tutti que' documenti, ch'io opportuni giudicherò ad istruirlo, sicchè egli impari ad intraprendere con giudicio lo stato del matrimonio. Faremo adunque così. Emilio proporrà ciascuna volta il suo sentimento sopra qualche punto da osservarsi nella proposta materia; e questo sentimento poi o da me, o da un' altro, ch' io andrò destinando, sarà esaminato. Me la son meritata, Signore, disse Emilio. Io ho invitato, e perciò ho ad esser sempre in ballo: e s' ella andrà come è ita altre volte, quando ho fatto quest' ufficio di proponente, io farò la figura di Calandrino. O perchè? disse il Re. Perchè, Signore, rispose Emilio, il mio sentimento sarà sempre riprovato. Ma comunque ella si vada, a me basterà la gloria d'avervi ubbidito. Io darò adunque cominciamento.

La prima cosa, che dee considerare chi tratta di

torre una per moglie, si è ch'ella sia dotata di buone qualità. Le principali, secondo me, sono ch' ella sia bella, ricca, e nobile. Come s'ha egli a voler bene ad una sposa, s'ella non è un poco d'aria? e s'ella non reca una pingue dota, la casa riceve aggravio senza sollievo: essendo ben noto quanto costi al dì d'oggi il mantenere una Dama. La nobiltà poi è necessaria, e per conservare il lustro nella famiglia, e per accrescerlo ancora coll'appoggio d'illustri parenti.

Disse allora il Re: io non convengo punto con voi, o Emilio, in ciò, che detto avete, le tre da voi accennate qualità essere le principali da considerarsi in una donna, con cui il parentado si tratti. La bellezza certamente è fior caduco, ed è compagna indivisibile della superbia; ch'è il vizio più detestabile, che sia nell'umano commerzio. *Che* la moglie sia ricca è cosa per sè stessa da desiderarsi; ma non so se le ordinarie conseguenze della ricchezza in una donna di qualità possano piacer punto. Datemi una Dama ricca di dota, di corredo di sopraddote; ella pretende di esser trattata con tutta la magnificenza; una talvolta scelta, numerosa servitù, le mode tutte con isfoggio, dispendiosi divertimenti, e il cavarsi tutti i capricci, sono i sicurissimi capi d'uscita. E se per giunta la Dama sarà giuocatrice alla moda, di que' giuochi cioè, ne' quali si fa davvero; quand'anche ella portasse per retaggio il più pingue patrimonio del mondo, ella contuttociò non di rado metterà il marito nel pensatojo; e s'egli ardirà di alitare, egli udirà tosto quel molesto intercalare: Eh, non vi ricordate di ciò, che vi ho recato? Della nobiltà non dirò molto, perchè la giudico necessaria per la buona concordia fra'l marito, e la moglie; ma però se la donna fosse di gran parentado, ella potrebbe anch'esser ritrosa, ed incontentabile. Ora io, Emilio, le tre principali qualità, che aver dee la donna, ch'altri tratta di tor per moglie,

glie, dico essere; la prima ch'ell' abbia il timor di Dio, e ch'ella si regoli con massime veramente cristiane; la seconda ch'ella sia benigna, piacevole, e di buona condizione; la terza ch'ella abbia sentimenti da Dama, cioè ch'ella abborrisca ogni sconvenevolezza, e ch'ella ami la vera Virtù. Se una nobil fanciulla avrà queste tre qualità, io sarò facile a condonarle qualche cosa nelle qualità, che voi avete richiesto.

Proseguì Emilio il suo ufficio di proporre, così dicendo: io approvo il savissimo sentimento del nostro Re, che la Dama, ch'altri vuol prendere per moglie, abbia il timor di Dio, e si regoli con massime veramente cristiane. Io però tutto aperto confesso ch'io non amerei punto d'avere una moglie data allo spirito; ed eccone le mie ragioni. Primieramente le Dame debbono avere animo grande, e tenere con decoro il loro posto, e amare di far nobil comparsa da loro pari: e noi veggiam tutto dì queste Signore picchiapetto, e spigolistre avere l'animo piccolo, ed essere anzi dimesse, che no, e starsi spesso nelle Chiese a dir de' Paternostri, e a conferire co' loro Direttori di spirito. Le Dame in oltre debbono andare a' divertimenti, dove vanno le altre della loro condizione: e queste devote trovano loro cagioni, e andar non vi vogliono, con turbazion del marito, il quale da chi non sa tocca talvolta dell' indiscreto. Finalmente le Dame debbono andare alla conversazione, ed ivi trattare con disinvoltura, e con brio: e queste nostre santerelle, agitate dagli scrupoli, o non vogliono andarvi, o se pur vi vanno, vi stanno mutole, e peccano contro il bel tratto alla moda: e pure dovrebbe esser loro noto quel gran principio, che al Mondo quello va fatto, che gli altri fanno.

Il Re destinò Eusebio a rispondere, il qual subito disse: Signori, e mi convien impiegare in questa risposta tutta la forza possibile, per iscapo-

 nire

nire il nostro Emilio, il quale parla pur troppo da senno. Io dico adunque che le Dame date allo spirito hanno animo grande, tengono con decoro il lor posto, e fanno nobil comparsa da loro pari, e ciò incomparabilmente più di quelle, che vivono secondo l'odierno costume. La grandezza d'animo si conosce dalla nobiltà, e dalla difficoltà della impresa, ch'altri ha per le mani. Le Dame spirituali attendono agli esercizj di pietà verso Dio, a reprimere le loro passioni, e alla pratica delle cristiane virtù in mezzo alla corruttela del Mondo. Non ci ha certamente Cristiano alcuno, il quale negar possa, questa essere nobilissima insieme, e difficilissima impresa. A fronte di queste si pongano quelle Dame, le quali nel vestire, nel parlare, nel trattare, ed in ogni lor movimento seguono l'uso, che chiamasi bello: e poi, a chi vorrà senz'animosità giudicare, niuna difficoltà d'impresa, niuna grandezza d'animo in queste si troverà: anzi vi apparirà un certo non so che di forestiera affettazione, che sente di spiacevolezza. E queste vezzose Dame saranno bensì sguardate, e spesso ancora lodate; ma, (e se 'l portino in pace) la vera stima tutta sarà alle spirituali Dame riserbata; che alla fine gli uomini, anche i più trasandati nel costume, quando non sono dalla passione agitati, conoscono, e lodano la vera virtù. Che poi le Dame date alla divozione sieno dimesse non è vero; perchè elle non vanno perciò vestite di romagnuolo; ma d'abiti modesti, e positivi, con decenza; ed è certo che la moderazione in tutte le cose, siccome indizio di senno, è più lodata, che il lusso non è, il quale è segno d'animo vano, e leggiero. I divertimenti poi, a' quali suol concorrere la Nobiltà, essendo assai frequenti, fanno divenir continua occupazione ciò, che di sua natura dee esser ristoro dalle fatiche; e perciò le pie Dame fanno senno, se non vi vanno, se non con molto ritegno. Per ciò, che appartiene

ne alle conversazioni, io non riprendo una Dama, che vi vada, e stiavi infino ad ora ragionevole, e tratti disinvoltamente con tutti, ma senza parzialità, e con indifferenza; io sommamente commendo quelle, che non vi vanno punto, e di un dimestico intertenimento sono contente; perchè così adempier possono gli altri loro più importanti doveri: nè so come lodar quelle, che sempre vi vanno, e gran pezza di notte vi stanno, e parziali affetti nudriscono; perchè, oltre allo scialacquo di sì gran tempo, mal potranno all'economia della lor casa, e al moral governo della famiglia attendere; obbligazione indispensabile di qualunque madre di famiglia, quand'ancora ella portasse corona in capo. Il gran principio di Emilio magnificato non si applica troppo bene, perchè tutte non fanno così; e se pure si facessero, un tal uso, quand'anche dal principio del periodo giuliano in qua fossesi sempre continuato, non sarebbe prescritto per lecito, perchè egli è abuso evidente.

Emilio disse: io son d'accordo col Re in ciò, ch'egli ha detto che la donna, che altri vuole sposare a moglie, debba esser benigna, piacevole, e di buona condizione. Ma per me in una Dama ricerco principalmente il brio. Quelle, che briose non sono, donne io le chiamo, ma non già Dame; perchè elle non hanno la vaghezza, e lo spirito, ch'è proprio delle persone di nobil sangue.

Aristobolo, a ciò dal Re destinato, rispose: La proposizione d'Emilio è alquanto equivoca. Per *brio* comunemente s'intende quella spiritosa vaghezza, la qual risulta dal bel portamento; o dall'allegra aria della persona. Ora se in una Dama il portamento sarà bello sì, ma non punto affettato, e lezioso; e l'aria della persona sarà allegra, ma non già con arditezza; ne risulterà in essa Dama una vaghezza spiritosa, ma nobile, e temperata; ma il brio inteso in questo modo si trova facilmente nelle Dame date allo spirito.

Se poi Emilio intendesse il brio senza le cautele da me accennate, sarebbe impacciato Aristotile a distinguerlo da' lezj, e dalla sfacciataggine; cose affatto sconvenienti alle Dame.

Ripigliò Emilio la sua proposizione, e disse: *Vedi il Salvini Prof. Tosc. p. 253.* la Dama da sceglierfi per moglie dee aver sentimenti da Dama; abborire ogni sconvenevolezza, e amare la vera virtù, come ha il nostro Re ottimamente detto: ma non dee perciò essere scrupolosa, nè rifiutare la gentil passione di amore. Così anticamente le Dame Provenzali facevano una celebre Adunanza, che dicevan Corte di Amore, nella quale da elle Dame si agitavano, e si decidevano amorose quistioni: e una di tali Dame fu Madama Lauretta Signorà di Sadò, la quale dalle rime dell' innamoramorato Petrarca fu renduta immortale, non e per miglior suono chiamata Laura. Così hanno ad esle Dame; nelle cose di amore molto sapute, e non punto schive.

Fu dal Re destinato a risponder Filalete, il quale così disse: che le Dame non sieno scrupolose, alla cura de' Confessori appartiene, che poi abbiano un grande amore verso i loro mariti, è cosa ordinata da Dio: ma ch' elle amino altra persona, che il loro marito non sia, non sarà lecito mai. L' esempio delle Dame Provenzali non fa forza, perchè quelle forse facevano quell' adunanza, non per fare all'amor con alcuno, che loro marito non fosse, ma per fomentare l' amor maritale, si elle erano accasate, o per regola del loro onesto amore, s' eran fanciulle. Si fa quistione se Madonna Laura vivesse celibe, o pur maritata fosse: ma sia ciò, che si vuole, s'ella, e quelle altre Dame di Provenza erano accasate, e facevano con uomini non loro all' amore, elle facevano male, e non posso addursi in esempio. Che poi le Dame abbiano, anche maritate, da fare all'amore, per essere stimate, è falso. Un giovane Cavaliere era sommer-

mente innamorato di una Dama accusata di gran parentado; ma non poteva trovar l'occasione di far conoscere la sua passione alla Dama; le quale era bellissima, e disinvolta, ma insieme costumatissima, e valorosa. Ora standosi un dì costei nella sua carrozza fermata in un luogo ameno a suo diporto; il Cavaliere, presa l'opportunità, si accostò alla carrozza, e salutolla. Gli rendette ella cortesemente il saluto; ed egli trattasi di tasca una tabacchiera d'oro assai preziosa, la porse alla Dama; la quale apertala, tolse una presa di tabacco, e gli riporse la scatola. Il Cavaliere allora disse: *Signora, io intendo che la tabacchiera sia vostra, e che vi serva di ricordo della mia persona, e insieme di piccola testimonianza dell' amore ardentissimo, che io vi porto; per conto del quale io vi chieggo qualche mercede. Siete Dama, e perciò esser dovete degli amanti pietosa.* La Dama con aspro piglio disse: *io son Dama di onore, ed ho consacrati i miei puri affetti al mio sposo; e mi maraviglio della vostra troppo animosa inchiesta; ed ecco l'uso, che io so del vostro dono.* E così detto, gettò la tabacchiera in mezzo alla via disse al cocchier, che toccasse; e lasciò colui in sulle secche di Barberia. Questo caso mi fu raccontato da un Cavalier, il quale mi disse con tutta ingenuità, che quantunque, opera dì amoreggiare, egli fosse trasandato, anzi che no, pure alla presenza di quella Dama, egli si sentiva soprapprendere da un tal ribrezzo, alla considerazione della virtù di lei, che non gli sarebbe bastato il cuore di dir parola, che stata non fosse costumatissima.

Emilio, proseguendo le sue proposizioni, disse: sogliono alcuni Cavalieri di massime all'antica esigere in colei, che hanno a prendere per moglie, ch'ella sia da casa, cioè massaja, cha si conosca del donnesco maneggio della casa, e sia di quelle, le quali, secondo l'espressione del Passavanti,

Pass.

Pass. pag. 262. sognano lino, e il buon filato, e la tela ordita, e tessuta. Ora io sono di contrario sentimento. Non è convenevole ad una Dama il disputar con le filatrici, l'ordinar tele, o calze, il divisar panni lini, e altri corali troppo bassi uficetti. Non mancano nelle nobili case donne di governo, le quali pensino a questo.

A rispose, per ordine del Re, Cosimo, così dicendo: non è punto disdicevole ad una Dama il lavorare con le proprie mani, nè l'attendere al governo economico della sua casa: dacchè il veggiam far tuttodì da molte Dame di alto affare, ed anche da grandissime Principesse. *La savia femmina rifà la casa, e la matta la disfa*, dice il proverbio: e tutte le case hanno bisogno di donnesca economia per mantenersi, ed aumentarsi. La donna di governo può a qualche cosa servire; ma se la padrona attende a' suoi divertimenti, e non invigila, e da temer, che la casa anzi si disfaccia, che si rifaccia, essendo verissimo quel proverbio:

Chi ha danar da buttar via,
Metta l'opre, non vi stia.

Non perdette punto Emilio del suo spirito, ma proseguì a proporre così: Altri ci sono, i quali vorrebbono, che colei, che trattano di sposare, avesse attitudine, ed inclinazione al moral governo della famiglia; cioè ad invigilare sopra le donne serventi, sicchè non trasandassero nel costume. Ciò mi fa venir voglia di ridire. Una Dama giovane, pia di brio, e cascante di vezzi, ha ella viso di Maestra di Novizie? E poi, se quell'uficio veramente le appartenesse, converrebbe, che ella stesse fidecommisso (1) in casa a certe ore, nelle quali l'uso comune la vuole altrove.

---

(1) Fidecommisso *si prende avverbialmente per moltissimo, sempre.* Malmant. cant. 2. stanz. 1.

Non sono al Mondo tutti gli uomini abbagliati egualmente, disse Cinonio, a cui fu dal Re l'ufficio di risponder commesso. Quando una donna va a marito, ella divien madre di famiglia; e a lei perciò appartiene l'invigilare sopra i costumi delle donne, che sono in casa; ed è obbligazione di legge divina naturale. Nè alcuna può essere da ciò scusata per esser Dama; perchè la Donna forte di cui parla la Divina Scrittura, *Prov.* 31. era Dama senz'altro, e pure stavasi in casa, ed osservava gli andamenti della famiglia. Ella sarebbe bella davvero, che le donne serventi in una casa nobile, la maggior parte delle quali sogliono esser fanciulle, dovessero essere senza governo. Io credo certamente, che una delle ragioni, per cui non può una Dama trattenersi troppo alla conversazione, sia per non lasciare in abbandono le donne di casa.

Non si perdette di animo Emilio, ma disse, si ode tutto dì fra' Cavalieri un ingiusto lamento, che ci vuol troppo a mantener le Dame; che la casa non può reggere a tante spese; e che sotto spezie di onore, si va in rovina. Ma le Dame non van trattate da Dame? Così porta l'uso, e il general costume: a niuna persona fa ingiuria, chi onestamente usa la sua ragione.

Pansilo, a ciò dal Re destinato, così rispose: molto ragionevole è il lamento, che odesi delle moderne Dame, le quali con lo smoderato lusso mettono in fondo le case. Fu detto savissimo di Cleobolo, uno de' sette famosi Sapienti della Grecia, che in tutte le cose ottima è la moderazione. Non è punto necessario, che una Dama, per far figura da sua pari, seguiti religiosamente tutte le curiose mode, che ad ogni piè sospinto di oltremonti; nè ch'ella abbia gran numero di vesti sfoggiate, e stia sempre in sulle gale; nè che ella frequenti il gioco, e arrischi talvolta cento ruspi

in una carta. Non tutte le Dame fanno così; e quando ancora le più ciò facessero, il costume dovrebbe contuttociò prendersi dalla parte più sana.

Eccomi, disse Emilio, pronto al mio uficio. Alcuni di coloro, che trattano di tor moglie, hanno intenzione di darsi alla vita spirituale; di esser fedeli alla loro consorte, e di vivere una vita costumata nel matrimonio. Io a ciò non mi oppongo, per non toccare da Eusebio una buona canata. Contuttociò, che un Cavaliere ami ardentemente sua moglie, la conduca in sua compagnia, stiasi sempre con esso lei, non abbia affetto per alcun'altra, ella è comunemente riputata una debolezza, e una cosa da uomo di piccolo affare.

Io a voi mi oppongo, o Emilio, disse *Filostrato*, a cui di risponder toccava; perchè *mi pare*, che vi sia uscito di mente di quale Adunanza voi siete. Se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, che io ve ne direi; se pur da buon senno parlate. L'amore, e la fedeltà conjugale sono, e saranno sempre cose lodevolissime; e coloro, che le chiamano debolezza, arrossar dovrebbono nel riflettere agli illustri esempli, che di ciò ne hanno dati i Gentili, e singolarmente i Romani più antichi. Io per me dico, beato essere in questa vita quell'uomo, il quale essendosi per sua buona ventura abbattuto ad una buona, e virtuosa moglie, vive in perfetto amore congiunto con esso lei: a coloro, i quali essendo ammogliati, fanno all'amore con altre Donne, dico avere il cuore sempre torbido, ed agitato: nè esser possibile, che abbiano vera pace giammai.

O, disse Emilio, perchè non ha ella una Dama accasata a poter fare all'amore con alcun altro, che suo marito non sia? Oh quì ne vorrei

un

un ruotolo. (1) Si tratta di amore onesto, e lodevole, anzi generoso, perchè non si ama già il corpo, ma la virtù, lo spirito, il brio. Nè ci ha pericolo alcuno, nè pur rimoto, di trasandamento nel costume, perchè i Cavalieri, e le Dame sanno il loro dovere.

Eugenio, di ciò pregato dal Re, rispose: Emilio, io credo, che voi ora facciate, come talvolta fanno gli Avvocati, i quali benchè conoscano di aver torto, pure non mancano di dir le loro ragioni, quai ch' elle sieno: che se io persuadermi potessi, che voi parlaste davvero, io vi crederei, per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che non ardireste pur d'alitare. Ricordatevi di ciò, che a' giorni passati dell'amor platonico disse l'Anonimo. E come potete voi dir da senno, che l'amore, il quale oggidì con le Dame maritate si si pratica, sia lodevole? Lascio stare i giudicj, che si potrebbon fare, e che non di rado si fanno; e il suppongo in senso negativo: quanto volete, onesto. Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, giudicate voi cosa lodevole, che un Cavaliere, il qual potrebbe nelle scienze, o nell' armi operar cose degne della sua nascita, stiasi per molte ore del dì con una Dama in frivoli discorsi occupato? Dico frivoli, perchè di che discorrono essi mai? D'aghi, di spille, di ricci, e di altre simili donnesche chiappolerie: o di bellezza, e di certi accidenti di niun conto, che occorrono tra gl' innamorati alla giornata. Bella generosità davvero! E un uomo di sangue nobile potrà in sì fatte bagattelle intertenersi? Se il fa volentieri, e senza anno-

(1) *Cioè son pronto a difender questa cosa contra chicchessia.*

annojarsi punto, leggiere sarà egli, ma virtuoso non già. Che poi i Nobili sappiano il loro dovere, questo non monta niente, perchè in tali cose tutti il sanno. Il lor dovere, à mio giudizio, sarebbe di non esporsi a tali cimenti, che sono di lor natura grandemente pericolosi: altrimenti, se caddero uomini di eminente virtù, e teste coronate, cadranno anch' essi.

Essendo il virtuoso esercizio dal Re imposto fornito, si levarono tutti in piè, e nelle logge, ne andarono. Quivi fu recata ad Eugenio una lettera, il quale apertala, attantamente la lesse, dimostrando di avere grandissimo gusto. Finito, ch'egli ebbe di leggerla, rivoltosi al Re gli disse: *Signore io ho ricevuta una bellissima lettera, scrittami da un gran'uomo, la quale, se a voi piacesse, io la leggerei volentieri a tutta là nostra Adunanza. Gioverà a conoscere quanto sia vero, che talvolta una sentenza comunemente riprovata si attribuisce altresì comunemente ad un'Autore, il quale non vi ha pensato giammai. L'Autor della lettera è il dottissimo Padre Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù, celebre Professore di Matematica in Bologna.* Fateci adunque, o Eugenio, il piacer di leggerla, disse il Re, che l'ascolteremo volentierissimo — Eugenio cominciò a leggere —

Carissimo Amico.

» QUella sentenza di Cremuzio Cordo, *Vedi tacito An. l.4. c.35.* da noi tante volte con approvazion ricordata, che la posterità dà a ciascuno l'onor, che e' si si merita presa in tutta la sua estensione non sembra vera: potendo talvolta avvenire, che uno eccellente Scrittore rimanga per alcun tempo in dimenticanza: anzi che sia comunemente creduto autore di una falsa dottrina o impugnator di una vera: egli nel punto, di cui si trat-

si tratta, e conobbe acutamente il falso, e scoprì felicemente la verità. Ciò in fatti è avvenuto a Giambattista Baliani, Cavalier Genovese, valentissimo Matematico del secolo decimo settimo, e contemporaneo del gran Galileo: e io ne ho fatto testè con mio sommo piacere lo scoprimento, il quale voglio comunicarvi, perchè serva di virtuoso trattenimento a voi, e a cotesta vostra illustre adunanza.,,

,, Fu opinione di alcuni, che un corpo spinto dalla sua gravità (la quale si suppone sempre perseverante nella discesa di esso corpo, o come dir sogliono i Matematici, costante) ad ogni spazietto eguale riceva novellamente un grado eguale di velocità: di modo che la velocità acquistata sia sempre proporzionale allo spazio passato. Cotale opinione fu proposta, come un dubbio al gran Gallileo da Evangelista Torricelii suo discepolo; e il Gallileo, avendola maturamente considerata, la riprovò come falsa, ed impossibile con quella dimostrazione, che vedesi nel tomo terzo delle delle sue opere alla pagina 95. dell'edizione di Padova. Ciò non ostante la stessa opinione fu seguitata, e difesa dal Padre Cazreo della nostra Compagnia, come appare per alcune sue lettere scritte al Gassendo: questo però rispose diligentemente alle ragioni di esso Padre, e la sentenza difese del Gallileo. Entrò nella controversia il Fermat, celebre Matematico Francese, ed in una lettera scritta al Gassendo dimostrò con istretto, e Geometrico rigore, che nell'ipotesi del Cazreo per passare qualunque spazio finito d'uopo sarebbe un tempo infinito: il quale assurdo la sostanza non è diverso da quello, che il Galileo promosse, e provò, benchè non sì chiaramente, nè sì rigorosamente come il Fermat.

,, Or della suddetta opinione, che le velocità seguano la ragion degli spazj è fatto autore il Ba-

liani

liani dal celebre Cristiano Volfio nell'edizione del suo corso compiuta in Ala di Maddeborgo l'anno 1713. in un'operetta posta nel fine, nella quale degli scritti matemateci parla. Ivi francamente pronunzia, che i ritrovati del Galileo sono stati cangiati da Giambatista Baliani nel Trattato del moto naturale de' gravi stampato in Genova l'anno 1646. Io credo che il Volfio sia stato il primo, che abbia attribuita la detta riprovata opinione al Baliani. In fatti il Blondel nel suo libro, che ha per tiitolo. "L'arte di gettar le bombe, *Parte* 4. *c.* 11. *dice:* io non voglio omettere che il Baliani Senatore della Repubblica di Genova nel suo libro del movimento, ch'è comparso nello stesso tempo, che quello del Galileo, servesi della sperienza de' pendoli per dimostrare ciò, che il Galileo raccoglie in conseguenza della sua diffinizione, cioè, che gli spazj scorsi da un mobile cascannte sieno fra sè in ragion *duplicata* de' tempi, ch' egli impiega nello scorrerli. ,, Ciò è diligentemente notato negli Atti di Lipsia nel ristretto dell'Opera del Blondel: e il celebre Padre de' Chales fa la stessa giustizia al Baliani. Convien dire, che il Volfio non abbia letto, e con molta attenzione il libro del Baliani; perchè dice parlarsi in esso de' liquidi 3. 4. e 5. quando non in questi, ma ne' libri 4. 5. e 6. de' liquidi si favella. Ed è poi maraviglia, che il Volfio nelle susseguenti edizioni, *Nella Statica lib.* 2. *prop.* 9. come in quella di Ginevra del 1713. abbia sì fatto errore talmente fisso nella mente che qualunque volta e'vuole indicare l'ipotesi, che consiera le velocità, come gli spazj, la chiama ipotesi Baliana. E perchè le Opere del Volfio vanno per le mani di tutti, quindi stimo esser prevenuto l'error comune di attribuire al Baliani l'accennata opinione.

,, Ma chi vuol vedere la verità del fatto venga al cimento, e prenda in mano il libro del Baliani. Ivi nella terza proposizione troverà dimostrano,

to, che le linee della discesa de' gravi, mentre con moto naturale perpendicolarmente discendodono, sono in ragion duplicata delle diuturnità, che noi con vocabolo più usuale diremmo de' tempi: Similmente nella sesta proposizione egli s'assume di provare, che i gravi con moto naturale discendono per ispazj sempre maggiori, secondo la proporzione, che hanno fra se i numeri dispari, cominciando dall'unità. Questi sono puri pretti i teoremi del Galileo.

„ Nascerà dubbio, se il nostro Baliani abbia imparata dal Galileo la teoria, che egli insegna. Fissiamo esattamente l'epoche dell'edizioni, e il vedremo. I Dialoghi del Galileo, furono stampati in Leida dagli Elzevirj l'anno *1638.* per opera del Conte di Noailles, a cui due anni prima erano stati dall'autor consegnati: e nello stesso anno è scritta la lettera dedicatoria al suddetto Conte. In questa edizione, non si legge la confutazione dell'ipotesi della velocità proporzionale agli spazj, la quale è stata aggiunta nell'edizioni seguenti. Il Baliani si era sempre dilettato de' matematici studj, mentre fin dell'anno *1611.*, essendo Prefetto della Rocca di Savona, avea fatte molte belle, e ponderose osservazioni: ma la prima Operetta del moto de' solidi egli la pubblicò lo stesso anno *1638.*, e di questa convien dire, che parli il Blondell, mentre dice essere comparsa nello stesso tempo, che quella del Galileo. E' vero, che nel *1646.* stampò il Baliani un'Opera in sei libri divisa, ch'è stata veduta dal Volfio. Il primo libro altro non è, che una ristampa dell'operetta pubblicata l'anno *1638.*: i due libri seguenti proseguiscono a trattar de' solidi: gli ultimi tre a' fluidi si danno. Studiasi il Baliani nel secondo libro di provare un postulato, da lui nella prima Operetta supposto, della evidenza del quale egli non era quieto. Cita egli bensì nella prima prefazione la Meccanica manoscritta del Ga-

lileo: ma questa è opera affatto diversa da' Dialoghi: e solamente può dirsi, che nel 1646. il Baliani, avesse qualche sentore de' ritrovati del Galileo, mentre nella prefazione del suo terzo libro, dice: che la strada di un projetto ad uomini oculatissimi è paruta una parabola; verità dimostrata primamente dal Galileo. Stabilite sì fatte epoche, si rende verisimilissimo, che il Baliani, e il Galileo sieno stati autori della teoria de' gravi cadenti, senza, che l'un, sapesse dell'altro. Ciò viene altresì confermato dalla diversità de' metodi da loro tenuti. Il Galileo in quella diffinizione, in cui per moto equabilmente accelerato intende quello, per cui in piccoli tempi eguali, si acquistano eguali gradi di velocità, premette un'ipotesi congrua, e naturale, la qual non sembra difforme dal modo di operare della natura. Non la riguarda però ancora come vera, ma vuole, che *essa*, e le sue conseguenze, si espongano al *rigoroso* cimento di una sensata sperienza, alla qual se non reggono, l'ipotesi non debba accettarsi per vera tesi. Il Baliani all'incontro prese le prime mosse dalla sperienza. Aveva egli osservato, che due pendoli ineguali descriventi archi simili compiono in un dato tempo tante vibrazioni, sicchè il loro numero è sempre in ragion reciproca sud. dupplicata delle lunghezze: adunque essendo il nuro delle vibrazioni fatte in un dato tempo in ragione inversa de' tempi, in cui ciascuna vibrazione si compie, saranno i tempi, ne' quali fannosi da due pendoli vibrazioni simili, in ragion dimidiata delle lunghezze. Tratta questa conseguenza, passa il Baliani ad un'altra assai naturale, cioè, che i tempi ne' quali da due ineguali pendoli descrivonsi due archi simili, e similmente posti, saranno pure in ragion sudduplicata delle lunghezze. Ciò stabilito, costituiscè due pendoli orizzontali, e gli lascia cadere per due minimi archetti simili, i quali si potranno confondere con le loro verticali tan-

gen-

genti: adunque i tempi, i cui così fatti archetti si passeranno, serberanno la ragion dimidiata delle lunghezze de' pendoli, ovvero de' medesimi archetti: dunque cotali archetti, sono in ragion duplicata de' tempi, ne' quali si scorrono. Ora gli archetti, confondendosi con le verticali tangenti, sono gli spazj passati con moto verticale: adunque così fatti spazj serbano la ragion duplicata de' tempi. E questo è il primo fondamental teorema, onde tutti gli altri si ritrovano, e si dimostrano.,,

,, Io ammiro la prudenza del Galileo nell'esporre la sua ipotesi alla sperienza, ma il metodo del Baliani mi sembra più risoluto, e più franco; perchè e' comincia dalla sperienza, e costrigne, starei per dir, la natura medesima ad isvelare i segreti, che ella nasconde. Grandissima lode, si dee al Galileo, per aver promossa la vera ipotesi assai più del Baliani, il quale non avea trattato in quel tempo, se non se de' corpi, i quali o verticalmente discendono, o per un piano inclinato: ma grandissima lode altresi è dovuta al Baliani, per la sua bella invenzione, e togliendo dalla sua memoria la falsa imputazione, dee, e per questo, e per altro, chiamarsi un gran Matematico; e tale il chiamerebbe, se ora vivesse, lo stesso sinceri ssimo Galileo.

,, Ricevete, amico carissimo, di buon grado questa mia lettera; state sano; salutate un, per uno tutti cotesti vostri compagni; e datemi nuova di come vada il vostro principale virtuoso esercizio. E sono ec. "

Applaudirono i giovani tutti alla bellissima lettera del Riccarti; e rendettero grazie ad Eugenio di averla loro letta; e il pregarono di riverire a loro nome gentilissimo Religioso. Miracolo, disse allora Emilio, che una lettera, in cui di cose matematiche si tratta, è piaciuta ad Eusebio. O, disse Eusebio, e perchè no? Ella è scritta con puri-

tà; con eleganza, e con molta erudizione. Se poi mi voleste dar la baja, perch'io son Peripatetico, e non m'intendo di Matematica, io non mel reco punto; che alla fine tanto fa altri. Io non vi burlo altrimenti, o Eusebio, replicò Emilio, perchè siate Peripatetico; perchè ben so, che ne' Dialoghi del Galileo il Peripatetico Simplicio la discorre francamente, con que'due omaccioni, del Sagredo, e del Salviati, e fa la sua figura. Solo mi dispiace che vogliate male alla Matematica, alla quale il due ultimi secoli debbono in gran parte il *loro* splendore.

Si fecero fra'giovani altri piacevoli ragionamenti, finchè venne il Siniscalco, e disse al Re che, qualunque volta e' comandasse, il desinare era all'ordine. Andarono adunque i giovani tutti a tavola, ed'isquisitamente serviti, allegramente, e con piacer desinarono. Levate le tovaglie, *furono* recati alcuni piattelli d'argento, entrovi ulive, mandorle, distacchj e nocciuole; e furono altresi poste in sulla tavola quattro bellissime caraffe di cristallo assai grandi di vino fra se differenti ripiene; e quinci, e quindi furono collocate due nobili sottocoppe d'argento con bicchieri lucidissimi. Venne il Re in curiositè di sapere il nome, e 'l paese di ciascun di que' vini, e ne richiese Eugenio. Questi rispose; Signore, io nol so, perchè in casa mia la cura di custodire i vini nobili, di dar loro i nomi, e di mescerli appartiene a Siniscalco qui presente; il quale, se volete, vi dirà tutto. Avendo adunque accennato il Re che ciò gli piacea, il Siniscalco disse: Signore, questi vini son tutti italiani, perchè il mio padrone è in tutte le cose di genio italiano. Questo è vino Platonico, ch'altri chiamano vin santo di Verona; ed è soave, balsamico, e pettorale: quest'altro è vin Peripatetico, che volgarmente dicesi Sangioveto di Romagna; ed è gagliardo assai, e riscalda moltissimo; l'altro è vin Cartesiano, nato, e fatto in Bologna,

ed

ed è bello, spiritoso, amabile, e soave al gusto; quell'altro è vin Meutoniano, e 'l suo paese è Firenze; ed è austero a prima giunta, ma riesce poi sodamente gustoso, ed è allo stomaco giovevole assai. Io non ispiegherò di vantaggio le mie allusioni, perchè ben so che le avete subito intese. Ottimamente, disse il Re: ora, Signori, convien dichiararsi. Io per me, con pace del mio Cartesio, ora sono Neutoniano; e così dicendo porse il bicchiere. Al sentimento del Re si accostarono Aristobolo, Eugenio, Filalete, Cinonio, Panfilo, e Cosimo. e bebbero. O quanti Neutoniani! disse il Re; il sistema proposto non basterà per tanti seguaci. Signore, disse al Re il Siniscalco, non dubitare, ch'io so buono per tutti. Filostrato disse: io son Peripatetico, e porse il bicchiére, soggiugnendo: valoroso è quel soldatto, che combatte contro un nemico forte, e generoso. Eusebio si dichiarò Platonico, e alla platonica debbe. Restava Emilio, il qual disse: e chi son'io ch' io possa decidere del merito di Filosofi sì famosi? Io gli venero tutti del pari; e perciò, Siniscalco mio, fatemegli gustar tutti quanti. Guardate l' Emilio, disse il Re, di non pigliar l' orso, sotto cotesto vostro spezioso pretesto. Non temete, Signore, perchè io non prendo di ciascun vino se non un piccolo assaggio. Veggo però, disse il Re, che replicare gli assaggi: può l' uomo ciumarsi (1) anche a forza di centellini (2).

Il

(1) Ciurmarsi *è usato por inebriarsi col vino dal* Bocc. Gior. 8. Nov. 6. *figuratamente, perchè* ciurmare *vale dare una bevanda, sopra di cui sia stata detta una lunga intemerata di parole, e che debba essere antidoto alle morsicature delle serpi, e di altri animali velenosi, come fanno alcuni cantambanchi, detti perciò ciurmadori.*

(2) Centellino *in toscano vale piccol sorso di vino.*

Il Re, dette queste cose, si levò diritto, e nelle logge n'andò, da' giovani tutti seguito. Quivi a due a due si misero a passeggiare, e con que' discorsi piacevoli a trattenersi, che caddero a ciascun d'essi per mano. Venuta l'ora del riposo, il Re il disse loro, e tutti v' andarono. Levatisi poscia ad ora convenevole, al Ritrovo tutti, secondo il solito, andatisene con rinfreschi si confortarono: Si divertirono indi a lor piacimento, chi giucando al trucco, chi sonando strumenti, e chi con discorsi piacevoli, finchè venne l' ora d' andare al passeggio. Questa venuta, per volere del Re tutti si misero in assetto, e usciti del palagio, e poi della Villa, s'incamminarono per una larga, e spaziosa via, per la quale piede innanzi, piede andando, pervennero ad un limpidissimo ruscello, vicino al quale videro un bel prato, tutto d' erba Verdissima ricoperto; e 'n sulla estremità dolcemente rilevato, sicchè e' parea propio che invitasse chi di colà passava a sedervisi. Ciò vedendo il Re, disse: Signori e' sarà buono che noi alquanto in questo ameno prato ci riposiamo. V' andaron tutti, e ponendo nel mezzo il Re, di qua, e di là da lui alla rinfusa a seder si adagiarono. Il Re dall' aspetto de' giovani ben conoscendo ch' ei bramavano di virtuosamente esercitarsi, disse: Signori, e' sarà di molto nostro vantaggio che noi ora raccontiamo ciascun di noi una novelletta; perchè l' addestrarsi a narrar bene nella nostra bellissima lingua è cosa utilissima. Piacemi però di restrignere dentro ad alcun termine ciò, di che dobbiam novellare; e sarà de' pregj della nostra santissima Cattolica Religione; nè io credo indiscreta cosa l' ordinarvi ciò all' improvviso, perchè vi conosco, e so che 'l potete ben fare. E sarà a noi opportunissima questa materia; i quali dobbiamo talvolta trattare con certi giovanotti teologastri; contro i quali, quando e' parlano con soverchia liber-

libertà nelle cose della Fede, torna bene l' aver qualche grazioso fatto alle mani. Io dirò sul tema proposto la mia novelletta, e appresso me ciascun di voi, secondo l' ordine, con cui quì alla ventura sedete, dirà la sua.

Cominciò adunque il Re: sicurissimi sono i veri Cattolici della loro Religione, la quale cominciò col Mondo, e si è con perpetua successione mantenuta. Un Sacerdote Cattolico di gran nascita, e di singolar pietà, essendosi trattenuto alcun tempo, per affari urgentissimi, nell' Inghilterra; nel ritorno ch' e' facea alla sua patria, fu in una Città d' Olanda soprappreso da una gravissima infermità, la quale in pochi giorni alla sua fine il condusse. Furono a lui alcuni de' principali Signori del Paese, i quali, quantunque Eretici, in riguardo contuttociò della nobiltà di lui, della quale ben erano consapevoli, il visitarono, e con esso lui del suo mal si condolsero. Gli ricevette il malato benignamente, e si dimostrò assai quieto, e tranquillo. Avendo ciò osservato un di coloro, disse: „ Voi, o Signore, vi siete per notabil tempo trattenuto in paesi, dove fra uomini dottissimi si fanno quistioni gravissime in materia di Religione, e ora sentendovi alla morte vicino, non avete scrupolo alcuno, che vi conturbi? Niuno, *rispose il Cattolico*, perchè essendo io, la Dio mercè, nella Divina, perpetua, universal Religione, non posso temer d' ingannarmi. Ma pure, *soggiunse un altro*, dovrebbe cagionarvi rammarico il morire in paesi al vostro giudicio eretici, senz' avere un Sacerdote Cattolico Romano, che vi raccomandi l' anima. Nè pur questo mi turba, Signore, *rispose l' infermo*, perchè non ci ha luogo al Mondo, di dove un buon Cattolico non possa andare al Cielo: e chi assistè a Santo Stefano cinto da' Giudei, che 'l lapidavano, a me ancora assisterà. Vi dee però dar disgusto, *gli disse un altro*, d' aver ad esser

fer seppellito infrà gli Eretici. Non già, *rispose il buon Sacerdote;* ma se voi, Signore, volete togliermi in questo ogni sollecitudine, voi il potete ben fare. E che posso io fare in ciò per servirvi? *replicò l'Eretico.* Fate, *rispose*, che la fossa, nella quale sarà messo il mio cadavere, sia due piedi più profonda ch' io saro fra' Cattolici seppellito.

Eugenio, che appresso il Re si sedea, disse la sola Cattolica Religione ha un alto concerto delle Divine perfezioni; e per questo ella crede fermamente le cose da Dio rivelate, sopra le quali gli Eretici con le loro umane sottigliezze fanno molte quistioni. In Emmerich Città del Ducato di Cleves, *Botero detti m. lib. 2. p.* 89. alcuni Inglesi Eretici scontratisi in un giovinetto Cattolico, per farsi beffe, di lui, gli dissero: *sapete voi l' Orazion Dominicale?* Il giovane rispose del *sì. Or bene*, raplicarono essi, *ricitatela adunque* Il buon giovinetto cominciò: *Padre nostro che se' ne' Cieli Fermativi*, disser coloro: *s'egli è nè Cieli, come potete dir voi ch' e' sia nel Sagramento dell' Altare!* Il pio giovane, senza smarrirsi punto, disse a coloro; *e voi, Signori, sapete voi il Simbolo Appostolico?* Rispofero essi *sì bene. Adunque*, replicò il Cattolico, *ricitatelo*. Gli Eretici cominciarono. *Io credo in Dio Padre onnipotente. Alto*, disse allora il savio giovane, *se Iddio è onnipotente, perchè non può egli stare nel tempo stesso ne' Cieli, e nell' Altare?* Il che udendo gli Eretici, confusi, e scornati si partirono.

Sottentrò Eusebio, *Teodoreto Stor. Eccl. lib. 3. c. 16.* e disse: è propria della nostra santa Religione una certa cristiana libertà di operar bene, senza alcun mondano timore; la quale le false Sette non hanno. Era in Antiochia al tempo della persecuzione di Giuliano Apostata una santa, è celebre Vedova nominata Publia, la quale, insie-

sieme con un buon numero di Vergini Cristiane à Dio consagrate viveva: e in opere sante, singolarmente nel cantar le Divine lodi, si esercitava. Or passando un dì l' Imperador Giuliano vicino al luogo, dove queste donne cantavano; esse di ciò accorgendosi, alzarono la voce più dell' ordinario, forte cantando: *i simulacri de' Gentili sono argento, e oro, e opere delle mani degli uomini.* Indi con tuono espressivo di sdegno soggiunsero: *simili divengano ad essi coloro, che gli fanno, e tutti quelli, che in essi confidano.* L' Imperadore non potendo soffrir quel canto, fece intimare a quelle donne che dovessero tacersi qualunque volta e' fosse di là passato. Ma la generosa Publia, niun caso facendo di quel divieto, inspirò a quel sagro coro, di cui ella era condurtrice, un vero spirito di cristiana libertà: sicchè passando un' altra volta l' Imperador per di là, ella comandò che si cantasse: *si lievi su il Signore, e restino, e dissipati i suoi nemici.* Avendo ciò udito Giuliano, salito in furore, ordinò ad alcuni de' suoi soldati che percotessero nelle guance quella venerabil matrona sì fieramente, e tanto, che le loro mani grondassero vivo sangue. Ricevette Publia quell' enorme affronto per un grande onore, e proseguì coraggiosamente a fare co' suoi devoti canti a quell' empio Imperadore la guerra.

Seguitò Aristobolo. Hanno i veri Cattolici un gran coraggio nel predicare la Religione, ch' essi professano, senza timor di pericolo alcuno, cosa che gli Eretici non ardiscon far della loro, se non sono affatto sicuri. Bentivenga da Gubbio Eretico Fraticello, ragionando una volta con la B. Chiara da Montefalco, le disse: *Piergilj Vita della B. Chiara par. 1. c. 19.* „ se io potessi predicare, io vorrei convertir tutto il Mondo, e renderlo santo ma temo. *A questo rispose la Beata:* adunque lo spirito mio è miglior del tuo,

per-

perchè io non temerei di predicar quanto credo, benchè per tal conto io soffrir dovessi una crudelissima morte. Non sai, infelici, che quanto più la persona si accosta a Dio, tanto più diviene sicura, e non teme lo stesso inferno? Dal tuo timore riconosci la falsità del tuo spirito. «

Filostrato disse: la Cattolica Religione è stata introdotta nel Mondo con l'umiltà, e con la pazienza, e con questi mezzi, non già con la superbia, e col fasto, dee mantenersi, e propagarsi. Dovendo il Patriarca S. Domenico disputare un dì contra gli Eretici Albigesi; *Castiglio Stor. Dominic. p. 1. lib. 1. cap. 8.* e volendo intervenirvi Fulcone Vescovo di Tolosa con gran pompa, ed apparato; il Santo lo supplicò che nol facesse, dicendogli che contra i figliuoli della superbia non s' avea a combattere con la vanità, ma con l' umiltà, ad esempio di Gesù *Cristo*. Mosso da tal ragione il Vescovo, depose gli abiti pomposi, e a piedi, e scalzo, com'era S. Domenico, s'avviò al luogo, dove erano gli Eretici congregati. Passati ch' ebbero appena i giardini, che sono fuori di Tolosa; s'accompagnò con essi un albinese, il quale infignendosi d'esser Cattolico, si profferse loro di guidargli al luogo degli Eretici per una via assai breve: ma in effetto, condottigli per una montagnetta, gli mise dentro ad una boscaglia di spine, e di pruni tanto folta, ch' essendo essi, come detto è, scalzi, venivano i loro piedi da quel prunajo straziati, e lacerati, con molta effusione di sangue; e quel malizioso Eretico studiosamente, conducendogli per varj sentieri, ve gli faceva aggirar per entro, con suo grandissimo gusto. Si perdettero i Cattolici d'animo per questo molesto accidente; ma S. Domenico fece loro coraggio, animandogli a patir tutto per amor di Gesù Cristo; dal che essi presero sì gran lena, che non solamente non più si lamentarono, ma

cominciarono a godere ne' patimenti, e a cantare inni, e salmi con molta dolcezza. L' Eretico allora, vinto dall' umiltà, e dalla pazienza di S. Domenico, gli si gittò a' piedi, e bacioglieli e pregollo che volesse insegnargli la verità, e manifestandogli la sua Setta, e 'l suo inganno, gli chiese che il prendesse in sua compagnia, come dal Santo fu fatto.

Eccomi, disse Emilio, *a fare il mio compito anch' io*. E' proprio della nostra santissima Religione il darci una giusta idea della potenza di Dio, e della debolezza delle Creature. Canuto Re d' Inghilterra, sentendo i suoi Cortigiani magnificare più del dovere la sua potenza, e volendo insinuar loro il vero spirito cristiano, fattasi recare una sedia al lido del mare, ivi in presenza loro sedendosi in riva vicino alle acque, così disse: *Berelinch. apost. v. Confessio Fidei.* „ tu, mare, sei nel mio dominio: la terra, su cui mi seggo, è mia: or bene, io ti comando, o mare, che tu non sij ardito di venire nella mia terra, e bagnare il tuo padrone. « Appena ebbe dette il Re queste parole, che il mare con un gagliardo riflusso si stese oltre un buon tratto nella sua terra, e lui stesso copiosamante bagnò. *Or potete vedere*, disse il Re a' suoi cortigiani, *s' egli è vero ch' io comando a tutto. Imparate adunque, molto angusta essere la potenza de' Re, e che quegli solo merita il nome di Re, che comanda al Cielo, alla terra, ed al mare.*

Appresso disse Filalete: un gran peso ha l' autorità della Chiesa Cattolica per confutare gli Eretici, i quali vogliono la sola Scrittura, ch' essi poi spiegano di fantasia. Trovandosi in un dì, in cui correva il precetto del digiuno, un Teologo Cattolico in Inghilterra a tavola con un Calvinista, questo volea ch' e' mangiasse di grasso, e ricusandogli di ciò fare, l' Eretico disse: *Or*

quale Scrittura allegate voi, Dottor mio, a provare, che oggi non vi sia lecito mangiar carne? Il Teologo rispose con le parole di S. Paolo: *noi non abbiamo tal consuetudine, nè la Chiesa di Dio* Al che non seppe che si rispondere il Calvinista.

Toccò indi a Cinonio la volta del novellare, il qual disse: il dispregiare le ricchezze, e gli onori, ed amare unicamente la salute eterna degli uomini è proprio de' veri Cattolici, ed è cosa, che muove ad ammirazion gl' Infedeli. Consalvo Silveira della Compagnia di Gesù, nato in Portogallo di nobilissima stirpe, essendo andato a predicare la Fede nel Regno di Monomotapa; *Botero detti me. lib. 2. p.* 124. quel Re più informato della nobiltà, che della virtù del servo di Dio, gli offerì onori, e ricchezze. Rifiutò tutto francamente il Silveira, e disse al Re, se non volere altro che lui. Di ciò forte maravigliandosi *il Re*, disse all' interprete: *convien che sia agli altri uomini di gran lunga superiore colui, il quale non istima punto quelle cose, che gli altri stimano tanto*

Seguì Panfilo, e disse: alcune cose difficili sono nella Cattolica Religione, le quali appresso di noi, con la Divina grazia, si fanno, e che dagli Eretici, secondo il loro umano spirito, sono giudicate impossibili. Nella missione, che d' ordine del Re Arrigo IV. fecero i Bernabiti nel Bearno, avendo uno di que' Religiosi, come da fededegno ho udito, ridotte una Dama Vedova, e una sua figliuola nubile ad abjurare l' eresia di Calvino: fu ad esse un Predicante, e agramente le riprese della loro risoluzione, dicendo molte cose contra i Cattolici, e singolarmente che fra essi professavasi il celibato, era cosa impossibile. La Dama per rispondere a costui mandò a chiamare il Padre; il qual giunto, disputò buona pezza coll' Eretico sopra il punto proposto; ma non volendo questi cedere, disse il Bernabita: „ questa Dama

ma è stata celibe sei anni, che tanti ella conta di vedovanza; e tredici questa fanciulla, che tanti ne ha scorsi dall'uso di ragione, avendo ella vent'anni. Or come è egli impossibile il celibato? *Rise il Predicante, e disse:* O, elle diranno di sì, ma io nol credo. Temerario, *disse irata quella Signora*, io t'insegnerò bene a tuo costo la maniera di trattar con le Dame. Le nostre pari non fanno di tali ribalderie. Va, scostumato, a trattare cogli sceltumi dell'impura tua setta. " E insieme con la figliuola abbracciò la Religione Cattolica.

L'ultimo peso toccò a Cosimo, il qual disse: maravigliose sono le vie di Dio nel chiamar gli uomini, anche nelle regioni più barbare, alla vera Religione. Camminando una volta Giuseppe Anchieta della Compagnia di Gesù per una selva nel Brasile, vide da lontano un vecchio appoggiato ad un albero. Acccostatosi a lui, diligentemente interrogollo, e trovò ch'egli era vivuto sempre secondo i dettami della legge naturale. Dichiarogli i misterj della nostra Santa Religione; e il buon vecchio andava dicendo: *anch' io l' intendeva così, ma non mi sapeva spiegare*. Dopo che l'ebbe instruito, raccolse l' Anchieta un po' d'acqua piovana dalle foglie di alcuni cardi salvatici, e il battezzò. Alzò allora consolatissimo il vecchio gli occhi al Cielo, e grazie rendette a Dio di tanto favore; e ringraziato il Padre della carità, si distese in terra, e morì fralle braccia dell'Anchieta, che gli diè sepoltura.

Finite le Novelle, trattasi il Re la corona, la pose in capo a Cosimo, e Re il costituì; il qual disse che il dì seguente si sarebbe trattato del movimento degli affetti, e che del rimanente si sarebbe servato il consueto costume. Si levarono i giovani in piedi, e con lento passo s' incamminarono verso il palagio, a cui pervennero in sul

far

far della sera. Trattenutisi quindi alcun tempo nel Ritrovato, venuta l'ora della cena, allegramente mangiarono. Dopo cena in varie maniere si ricrearono, finchè all'ora solita dal Re licenziati, s'andarono a riposare.

Fine del Tomo Primo.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

COncediamo licenza *alli Fratelli Bassaglia* Stampatori di *Venezia*, di poter ristampare il Libro intitolato *Della Toscana Eloquenza discorsi del P. Salvadore Corticelli, &c. Tomi 2. ristampa*, osservando gl' ordini soliti in materia di Stampe, & presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Agosto 1784.

(*Pietro Barbarigo Riformat.*
(*Andrea Tron Kav. Proc. Riform.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Riform.*

Registrato in Libro a Carte 125. al Num. 1167.

Davidde Marchesini Segr.